3 1151 00945 0101
THE EISENHOWER LIBRARY

PC 5009
A 33

LIBRARY

OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXV

1918

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XV.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1918

PC 5009
.A 33
N.15

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1918 — Fascicoli 1, 2, 3.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. ANGERA — *Scavi nell'antro mitriaco.*

La borgata di Angera, che conta circa tremila abitanti, ed appartiene alla provincia di Como, ma giace in riva al Lago Maggiore, è insigne per la sua rocca dei Borromei e per le scoporte di età romana, le quali c'insegnano che, pur senza ordinamenti municipali, sorgeva allora colà un fiorente *vicus*, il cui nome ci è conservato in una base con rilievi figurati (scene della gigantomachia) e con iscrizione dedicatoria a Giove Ottimo Massimo da parte di un *M. Calvius Satullio vican(us) Sebuini* (*C. I. L.* V, 5471). Tra le antichità del *vicus Sebuinus* primeggiano senza alcun dubbio quelle relative al culto locale di Mitra, al quale era dedicato uno speco che s'apre a mezz'altezza della rupe su cui s'erge la rocca. Quest'antro naturale, poco modificato dalla mano dell'uomo nell'ingresso e nelle pareti interne, e che è detto dagli abitanti del paese la « tana del louff » (del lupo), fu descritto ed illustrato con figure poco esatte dal Biondelli (1); ne trattò poi Franz Cumont nella sua opera sui culti mitriaci (2).

Su proposta e con l'aiuto della Società archeologica comense, e in particolare del suo presidente dott. Magni, dell'ing. Giussani e del sac. Baserga, la R. Sovrintendenza agli Scavi e Musei Lombardi, della quale il sottoscritto è titolare, ha compiuto, nel giugno dell'anno 1916, lo scavo ed il rinettamento totale dell'antro mitriaco di Angera, attendendo poi allo studio del materiale. La fig. 1 riproduce l'aspetto dell'ingresso e in parte anche dell'interno dopo lo scavo, e va confrontata

(1) *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 4 giugno 1868, I, pag. 527, tav. I.

(2) *Textes et Monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, vol. II, pag. 262, n. 109. Qualche cenno sul Mitreo di Angera diede pure il Garovaglio, a proposito della scoperta di un rilievo mitriaco avvenuta in Milano, nella casa del sig. Gerolamo Radice, tra le vie Oriani e San Giuseppe (*Archivio Storico Lombardo*, 1890, fasc. I).

con la fig. 101 della citata opera del Cumont, esibente la bocca della grotta quale prima si osservava. Essa guarda ad oriente, e si apre nella roccia calcarea a circa m. 30 sopra il piano del paese.

La parete esterna presenta tutt'intorno alla bocca dei rincassi rettangolari per lapidi o rilievi votivi di varia grandezza; vi si distinguono ancora i buchi delle grappe e gli avanzi di cemento; inoltre, fori quadrati per una costruzione di legno antestante

Fig. 1. — Ingresso al Mitreo di Angera.

e appoggiata alla roccia, come si osserva pure (riferisce il Cumont, op. cit.) nei Mitrei di Schwarzerden e del Bourg-Saint-Andréol. La grotta veniva così a costituire quasi l'abside del tempio; però la parte antestante non doveva essere grande, non permettendolo il terreno che sùbito scoscende. Chi non voglia accettare l'ipotesi di una vera e propria parte antestante del tempio, potrà pensare ad una specie di tettoia formante vestibolo.

L'antro è di forma ellittica e misura, dopo lo scavo, in lunghezza m. 7,50, in larghezza m. 4,70, in altezza al centro m. 4,80. In più luoghi le pareti furono tagliate col piccone, ora per allargare a nicchiotto una qualche cavità naturale, ora per ricavare una specie di banchina, come quella le cui tracce furono rilevate dal Cumont, sulla parete sinistra. Nella parete di fondo, in alto, si distingue un ricasso simile a quelli della facciata, ma più grande, ove era senza dubbio collocato il rilievo

con la rappresentanza di Mitra tauroctono (largh. m. 1,40, alt. m. 1, prof. m. 0,40). Nella parete di destra, sopra ed oltre un muretto antico cementato con calce, si apre una larga spaccatura della roccia, il cui suolo risale verso uno spiraglio, da cui penetra nell'antro un po' di luce, oltre quella che entra dalla bocca. Il fondo dell'antro, col posto già occupato dal rilievo mitriaco, è rappresentato dalla fig. 2 (1).

Numerosi frammenti di tegole piane, venuti in luce nello scavo, confermano la esistenza di un tetto, sia d'un corpo di costruzione antestante, sia d'una specie di

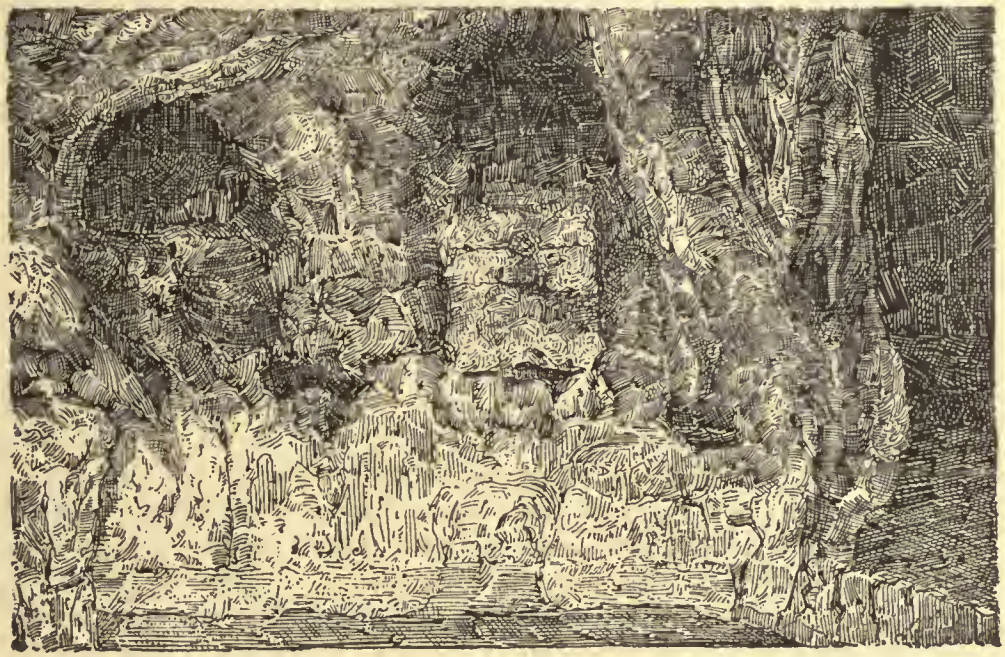


Fig. 2.

pronao. I fori quadrati praticati nella parete per appoggio sono in numero di quattro; i rincassi rettangolari per lapidi o rilievi, che si osservano intorno all'arco della bocca e sui lati, sono quattordici, con fori negli angoli per le grappe: le tracce di cemento contengono del cocciopesto, che non si osserva nella malta del muretto interno; i fori per i travicelli del tetto stanno, naturalmente, più in alto.

***

Per mettere allo scoperto il pavimento che l'antro ebbe quando fu dedicato al culto di Mitra, fu necessario asportare uno strato dello spessore di circa 70 cm.,

(1) Benchè più volte tentata dall'ing. A. Giussani, cui sono dovute le figure tratte da fotografie che accompagnano questa relazione, quella della parete di fondo non è riuscita, principalmente perchè il fumo del magnesio riempiva il poco capace antro. Ne ho fatto trarre un disegno, che devo all'ingegnere E. Locati.

formato da pietrame, ciottoli e terriccio cui erano frammisti avanzi di ceramiche medievali verniciate, misti a frammenti di tegole piane ed a mattoni romani, a cocci di vasi in argilla e in pietra ollare di varie forme e dimensioni. Si rinvenne pure una cuspide di giavellotto in ferro, a quattro facce ed a cartoccio per inastarla, ed una chiave dello stesso metallo, oltre ad abbondanti ossami di bue, capra e maiale.

Apparve allora il pavimento, costituito da uno strato di terra battuta dello spessore di circa 4 cm., mentre in corrispondenza del muretto sopra accennato era formato di calce e cocciopesto.

Sotto il rincasso del rilievo di Mitra si rinvenne un focolare lungo m. 2, largo cm. 60 e profondo da 10 a 15, costituito da terriccio nerissimo e untuoso, misto a carbone di legna spappolato e in minuti frammenti.

Trasversalmente all'ingresso fu aperta una trincea che si approfondì sotto al pavimento già incontrato; essa rivelò l'esistenza di un altro e più antico pavimento pure in terra bruna pigiata, però inclinato e saliente verso il fondo. Il terreno di riporto fra l'uno e l'altro pavimento era alto cm. 60. A destra della bocca dell'antro, al fondo della trincea, apparve un altro focolare fatto di tre pietre avvicinate, con terriccio nero e carboni come il precedente, e di spessore maggiore che non quello, ma meno ampio in superficie [1].

Lo strato interposto tra le due pavimentazioni risultò di terriccio sabbioso giallastro, contenente alla rinfusa ossa di bue, pecora, capra, maiale, lepre, coniglio e polli, alcuni denti di cinghiale e due denti di orso giovane; inoltre, frammenti di ceramica romana (dolii, anfore vinarie, brocche, scodelle, piatti, lucerne, vasi aretini o d'imitazione), e frammenti di vasetti di vetro, talora decorati a rete geometrica in rilievo, di varie forme. Tra questi frammenti vitrei riconobbi gli avanzi di un piatto, di un vaso con rilievi a cordone disposti a festoni, di una coppa ornata a rete di esagoni in rilievo, di un vasetto decorato ad impressioni irregolari; finalmente orli di tazzine, piedi di vasetti ecc.

Tutto questo strato conteneva numerosissime valve di ostriche lacustri (*Unio vulgaris*), certamente residui di pasto, e non poche tracce della presenza nell'antro dell'uomo preistorico, il cui deposito stratificato fu senza dubbio in parte asportato e totalmente sconvolto in età romana, quando la grotta, dedicata al culto di Mitra, fu più volte riattata e pavimentata. Dei residui preistorici si dirà in sèguito.

Approfondito lo scavo sotto il più antico pavimento, apparve a circa 65 cm. da esso un ammasso di pietrame, tra cui grossi pezzi di calcestruzzo romano con frammenti di cotto, provenienti da demolizione di qualche edificio. Con questi pezzi e con sassi si era costruito un muro a secco, che restringeva l'ingresso, in cui sarà stata lasciata una porticina; ma tutto ciò non ha, a mio avviso, proprio nulla da fare col culto di Mitra, bensì con un adattamento della grotta a stalla o deposito di prodotti o di attrezzi agricoli, avvenuto in età molto posteriore. Questo muretto ha però importanza per dilucidare un dato dello scavo, e cioè che proprio intorno ad esso fu rin-

[1] Vennero conservati *in situ* i due focolari e alcune parti della pavimentazione.

venuta la maggior parte delle monete romane imperiali di cui pur diremo appresso, mentre quasi tutte le altre furono rinvenute sparse nella stessa nostra trincea.

Appena fuori dell'ingresso alla grotta, la parete rupestre, a sinistra, s'incurva leggermente a guisa di riparo. Vi fu scavato il terreno per una lunghezza di m. 6, per la larghezza di m. 2 e per la profondità di m. 1,50. In questo spazio si rinvennero due scheletri umani deposti nella nuda terra, che appartennero a persone adulte ed erano ridotti in pessimo stato, con molta suppellettile frammentaria, che però non appartenne in alcun modo a corredo funebre, ma invece formava parte dello strato adiacente già sconvolto dalla costruzione del muretto a secco, come risulta dal fatto che vi apparvero in buon numero delle monetine imperiali romane di bronzo, con le stesse ossa d'animali, le stesse valve di *Unio*, i cocci di vasi e le schegge silicee della trincea vicina. Da questo terreno si ebbe pure un grazioso cucchiaio di bronzo della buona epoca dell'arte romana, a calotta sferica, con corto manico terminato a figurina muliebre ignuda rappresentata dalle anche in su, ma con semplici accenni delle braccia a guisa di busto (fig. 3); un frammento di collo di vaso in lamina di bronzo e due capocchie di chiodi pure di bronzo, con alcuni oggetti di ferro (altri chiodi, un uncinetto snodato, un coltello frammentato). Siccome lo sconvolgimento dello strato fu evidentemente prodotto in primo luogo dalla costruzione del muro, che dovè incontrare un grosso gruzzolo di monete, sparpagliandole tutt'all'intorno, così io sarei inclinato a ritenere che quelle deposizioni siano anche posteriori al muretto; ad ogni modo quando esse avvennero doveva essersi spento anche il ricordo del culto di Mitra.

Fig. 3. 1:1

In prossimità degli scheletri furono rinvenuti sei pezzi di quarzo cristallizzato, certamente portati di lontano per uno scopo che a noi sfugge, come del pari resta indeterminabile, per il rimescolamento degli strati, l'epoca di tale trasporto alla grotta.

Scavando in quel posto, sotto la parete in cui furono un tempo infisse le lapidi delle quali restano i rincassi, speravamo di trovarne alcune; ma ben meschini furono a tal riguardo i risultati ottenuti. Si ebbe solo un frammento iscritto, rozzamente triangolare (così ridotto dalle fratture), in marmo di Musso, delle dimensioni massime di cm. 18 in altezza per 12 in larghezza, ove leggesi in belle lettere:

(*pont*)IFEX
ON

ed un frammento di lapide fastigiata pure in marmo, largo cent. 12 ed alto 6, la cui parte iscritta è perduta (1).

Alla destra della bocca dell'antro ed esternamente ad esso la roccia presenta nella parete verticale una nicchia naturale piuttosto ampia a guisa di abside; anche questa cavità fu liberata dalle terre che la ingombravano, tra le quali si rinvennero ossa d'animali e numerosi cocci di vasi romani. Pur non essendosi qui rinvenuto oggetto e neppure frammento alcuno che meriti particolare menzione, tuttavia l'insieme di questi dati non è privo d'importanza, poichè dimostra che la maggior parte delle ossa di animali trovate nella grotta deve riferirsi ad avanzi di banchetti rituali praticati in età romana dai fedeli di Mitra, e non già ai pasti degli abitatori preistorici, il cui deposito fu quasi totalmente asportato nelle successive pavimentazioni della grotta. Ai medesimi banchetti riferiremo la presenza di recipienti che, a prescindere dalla materia di cui son fatti, hanno nella quasi totalità forme adatte a contenere cibi e bevande, cioè quella di tazze, bicchieri, piatti e scodelle; e così pure il ritrovamento del cucchiaio di bronzo.

***

Restano ora da esaminare due gruppi di oggetti, la cui analisi più particolareggiata abbiamo rimandata alla fine della esposizione dei dati dello scavo, e cioè le suppellettili preistoriche e le monete.

Cominceremo dalle monete, come quelle che sono più vicine per età al periodo di tempo in cui si può supporre che l'antro fosse destinato al culto mitriaco, e delle quali si può discutere il rapporto con esso o con l'epoca di esso, mentre tale rapporto è *a priori* escluso per la suppellettile preistorica.

Un elenco delle monete con la loro classificazione numismatica è stato già dato dal sig. L. Laffranchi nel periodico del Circolo Numismatico milanese (2), e da esso appare lo scarso interesse che ha tale ritrovamento monetale dal punto di vista numismatico; ma queste monete non sono state interpretate storicamente e nei loro rapporti con la destinazione religiosa della nostra grotta, o meglio io non posso sottoscrivere alla interpretazione datane dal sig. Laffranchi.

Cominciamo dall'esaminare la consistenza di queste serie monetali. Sono date come rinvenute fuori della grotta quattro sole monete, cioè tre MB (assi); uno di Vespasiano, dell'anno 73 d. C.; uno di Aurelio Cesare, del 154; uno di Faustina seniore, del 141; ed un GB (sesterzio), di Otacilia, riferibile agli anni 246-247. Evidentemente si tratta di monete isolate e casualmente disperse, come se ne trovano di frequente, ed in questo gruppo soltanto si trova una moneta del primo secolo dell'impero, e le altre possono riferirsi al periodo di tempo in cui l'antro era ancora molto frequentato per ragioni di culto.

(1) Presumibilmente i chiodi di bronzo e di ferro, rinvenuti nel terreno sottostante, servirono appunto a fissare le lapidi alla parete rupestre, a guisa di grappe.

(2) *Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia*, fasc. di ottobre-novembre-dicembre 1916 (anno XIV, n. 4), pag. 49 sgg.

Tutte le altre monete sono date dal sig. Laffranchi come rinvenute dentro la grotta; ma bisogna intendere, per quel che abbiamo esposto precedentemente, che di questo gruppo assai numeroso facciano parte anche le monete rinvenute nel terreno che trovavasi immediatamente davanti alla bocca dell'antro, dalla parte sinistra ed esternamente al muretto di età posteriore che sconvolse il deposito. Ciò posso attestare non solo in base ai diligenti appunti favoritimi dal dott. Magni, che assistè continuamente agli scavi da mattina a sera, ma anche per mia testimonianza oculare, avendo io due volte visitato i lavori mentre erano in corso; la maggior parte delle monete furono scavate, e recuperate crivellando la terra, alla mia presenza.

Ora ecco in riassunto la consistenza di queste più estese serie: 9 antoniniani di Gallieno (il più antico del 264 circa, zecca di Siscia); 2 di Claudio II; 1 di Quintilio; 1 di Carino Cesare; 1 di Diocleziano, del 285 (zecca di Ticinum). Queste altre 14 monete, o una parte di esse, potrebbero andare con le prime quattro, ed attestare il periodo della frequenza dei devoti alla grotta mitriaca, formando così un gruppo di 18 monete al massimo. Ma tutte le altre spettano a Costantino o ad età posteriore, anche di molto, giungendo sino al V secolo. Esse sono così distribuite:

Costantino Magno: 5 PB, il più antico del 315 (zecca di Roma) e un Quin. Br. degli anni 335-37 (zecca di Eraclea); — VRBS ROMA: 6 PB; — Elena: 2 PB; — Costantè I: 20 Quin. Br. e 1 MB spezzato; — Magnenzio: 1 MB; — Costanzo II: 15 Quin. Br., 1 MB e 24 PB; — Costanzo Gallo: 1 MB e 5 PB; — Giuliano Cesare: 2 PB e 3 Quin. Br.; — Giuliano Augusto: 1 PB; — Valentiniano I: 38 PB; — Valente: 31 PB; — Graziano: 5 MB e 1 PB; — Valentiniano II: 3 PB e 3 Quin. Br.; — Teodosio: 1 PB, 1 MB spezzato e 3 Quin. Br.; — Magno Massimo: 1 MB e 1 Quin. Br; — Onorio: 1 Quin. Br.; Arcadio: 3 Quin. Br.; — Valentiniano III: 1 Quin. Br.; — monete non completamente identificabili: *a*) 2 MB al tipo *Reparatio Reipub.* di Graziano, Valentiniano II, Teodosio o M. Massimo: *b*) 24 PB da Costanzo II a Teodosio, in parte spezzati; *c*) 41 Quin. Br. da Valentiniano II ad Arcadio, id.

Il sig. Laffranchi, nei brevi cenni su la grotta mitriaca di Angera e su gli scavi praticativi, premessi alla sua classificazione delle monete, e non privi di qualche altra inesattezza, afferma che « le monete più piccole dei secoli III, IV e V vennero « rinvenute a circa due metri di profondità in una specie di buca delle offerte, e lì « presso un frammento di lapide con poche lettere illeggibili. Siccome le monete più « recenti appartengono alla metà del V secolo d. C., è logico ammettere che il san- « tuario di Mitra venne distrutto verso quest'epoca, quando il Cristianesimo esten- « dendosi dalle città alle campagne prese il sopravvento ». Ma di una buca delle offerte non può essere questione, perchè il terreno era rimescolato, e le monete vennero trovate sopra una estensione relativamente grande, di qua e di là dal muretto fatto in epoca posteriore con avanzi di costruzioni romane andate già in rovina, allo scopo di ridurre la grotta a stalla o deposito di strumenti agricoli, e lo stesso rinvenimento del frammento di epigrafe, sotto la roccia esterna alla bocca dell'antro dalla parte sinistra, prova lo sconvolgimento avvenuto. Per conseguenza a me sembra di gran lunga più probabile che le monete costantiniane e posteriori for-

massero parte di un gruzzolo o tesoretto, avvolto in un qualche panno che andò consunto, e sepolto in una sola volta verso la metà del V secolo, quando già da molto tempo la grotta e il culto praticatovi erano stati abbandonati dai fedeli. I costruttori del muretto incontrarono questo deposito abbandonato e lo sconvolsero, forse non senza raccoglierne parte, ma non proseguirono con ogni cura la raccolta di tutte le monete, sia per il loro poco valore, sia perchè commiste al terreno, dal quale le ha soltanto liberate il crivello degli odierni scavatori sistematici.

Fig. 4. 1:1

Gli avanzi del deposito che lasciarono nell'antro i frequentatori preistorici sono i seguenti:

Due puntaroli silicei su lama, una scheggia adattata allo stesso scopo e un tallone di lama rotta (fig. 4).

Un puntarolo d'osso spezzato alla base (fig. 5).

Gruppo di schegge di selce o frammenti di nucleo, in numero di 61; qualche pezzo porta tracce di lavorazione iniziata: uno di selce brunastra, alto mm. 55 e della larghezza massima di mm. 28, sembra una cuspide di freccia a peduncolo abbozzata solo dal lato destro.

Altro gruppo di 20 frammenti silicei, schegge e lamelle, oltre 218 schegge di semplice rifiuto di lavoro.

Una porzione di ascia-martello forata che intiera doveva essere probabilmente della forma a ferro da stirare e di notevole peso, in calcare duro (fig. 6).

Fig. 5. 1:1

Altro frammento forato dello stesso materiale, piuttosto tondeggiante (testa di mazza?), spaccato anche nel senso dell'altezza, sicchè mostra la superficie antica da una parte sola (fig. 7).

Tre soli frammenti di vasi di rozzo impasto. Uno faceva parte di un vaso assai grande, presentando debolissima curvatura, e mostra un cordone rilevato a lievi intaccature; è alquanto più fino d'impasto. Un altro fece parte di un robusto fondo piatto, forse di un'olla. Un terzo appartenne anch'esso a grande vaso e mostra un bitorzolo; l'impasto è commisto a tritumi silicei.

Fig. 6. 3:4

Dall'insieme di questo deposito parrebbe doversi dedurre che l'antro fu frequentato dall'uomo preistorico in età che corrisponde approssimativamente ai nostri orizzonti eneolitici.

Fig. 7. 3:4

Non si può stabilire se a questo deposito o piuttosto all'età romana spetti un piccolo frammento di pietra da macina in schisto cloritico granatifero; ma con maggior sicurezza devono ravvicinarsi piuttosto a quest'ultima età due frammenti di vasi in pietra ollare, che mostrano tracce di nerofumo.

La contessa Elisabetta Borromeo Arese, nella cui proprietà è situata la grotta mitriaca, dispose per la costruzione a sue spese di un cancello di protezione all'ingresso; di ciò e delle facilitazioni accordate ai nóstri scavi è debito anche di questa Soprintendenza professarsi grati alla nobile dama. Gli oggetti trovansi in provvisoria consegna presso la biblioteca comunale di Angera, ove, aggiunti ad altri cimeli di età romana, scoperti in passato, è da augurarsi costituiscano un piccolo museo locale.

G. Patroni.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. PITIGLIANO — *Tomba eneolitica.*

Riferisco in questo succinto rapporto i risultati di una breve esplorazione ordinata dalla R. Soprintendenza Archeologica dell'Etruria e da me diretta, nell'ultima decade di agosto dell'anno scorso, a Pitigliano (prov. di Grosseto).

Nella località « Corano » presso Pitigliano, sulla sinistra della strada rotabile per Orbetello, in un appezzamento di terreno di Domenico Pasqualini, furono fatte recentemente alcune sintomatiche scoperte di antichità preistoriche, sulle quali riferì l'Ispettore A. Minto nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* (1914, pag. 53 sgg.; e 1915, pag. 46 sgg.). Da ciò l'occasione e la spinta a procedere ad una indagine metodica e diretta, per chiarire alcuni punti fondamentali circa la natura dei trovamenti e del terreno, rimasti necessariamente insoluti, dopo le prime casuali scoperte in conseguenza dei lavori agricoli.

Il contadino Domenico Pasqualini mandò la prima volta a Firenze, per l'interessamento ed il tramite del solerte Ispettore locale, prof. Evandro Baldini, due vasi di terracotta e una piccola accetta quasi rettangolare di rame, sui quali il Minto nel *Bull.* 1914 richiamò l'attenzione degli studiosi, istituendo utili e sufficienti confronti per determinarne la provenienza e il tempo. Trattavasi di oggetti eneolitici riferibili ad un sepolcro.

Nulla però si potè sapere intorno al deposito funebre: il Pasqualini non notò la posizione relativa degli oggetti, nè seppe dare schiarimenti circa la forma precisa e le dimensioni del sepolcro, e neppure si accorse se vi erano residui dello scheletro.

L'anno seguente lo stesso Pasqualini, avendo ripreso i suoi lavori agricoli nelle vicinanze del primo trovamento, raccolse altri frammenti fittili, uno dei quali servì a completare quasi il bicchiere lacunoso che era stato edito dal Minto nella fig. A-2 del *Bull.* 1914, rel. citata, e il resto riferibili ad almeno due vasi di tipo diverso. Per il fatto del completamento del bicchiere A-2, il Minto pensò che anche gli altri frammenti scoperti dopo dal Pasqualini spettassero a suppellettili della prima tomba; ma le circostanze emerse dalla mia esplorazione e gli accertamenti diretti potuti fare sul terreno consiglierebbero piuttosto, come risulterà dalla presente relazione, a supporre che non si trattava di un unico seppellimento eneolitico, ma forse di due o più sepolcri affini.

La regione « Corano » è un vasto pianoro a fondo tufaceo omogeneo e con una sottile crosta di terra coltivabile alla superficie. Le acque lavano e riducono sempre di più lo strato utile alla coltivazione, e i contadini zappano o arano, per così dire, fino all'osso (cioè fino al duro tufo) i magri campicelli, in cui è ora suddiviso l'ex feudo di Corano. Uno sguardo preliminare al suolo già mi persuase che le mie fatiche, come quegli aridi campi, avrebbero dato poco frutto; tuttavia poichè i segni di un sepolcreto eneolitico colà esistente non potevano mettersi in dubbio, mi accinsi

con molta pazienza a ricercarne i resti, specialmente dove la roccia non era stata del tutto denudata dal lavoro umano e dalle acque.

Sotto questo rispetto il podere di Domenico Pasqualini infondeva maggiore speranza che non gli altri vicini, in quanto esso termina, nella parte di S-E, con pendio sempre più ripido nella profonda e stretta valle del torrente Marmone.

All'inizio della discesa, segnata da uno stradello da capre, si venne formando con i detriti superiori un notevole banco di terra, sostenuto da una fitta boscaglia di querce, che impedisce lo slittamento del banco. In tale sito il Pasqualini aveva fatto le due scoperte fortuite, e ivi stesso feci iniziare i saggi di scavo.

Molti di essi non dettero risultato, ma uno fortunatamente fu positivo.

Quasi sotto il ciglio del pianoro di Corano e all'inizio del sentiero che scende giù a precipizio fino al Marmone, l'esplorazione rivelò la presenza di una tipica grotticella artificiale, che qui esibisco nella fig. 1 e descrivo.

La sua pianta era approssimativamente ovale, con apertura d'ingresso dalla parte della valle, e chiusa da un solido lastrone mobile di tufo, di forma quasi rettangolare (in pianta *f*) con gli spigoli arrotondati, e delle seguenti dimensioni: lunghezza m. 0,65; larghezza 0,55; spessore 0,20 circa.

Come il lastrone di chiusura, così l'interno della grotticella funeraria serbavano ancora le tracce del lavoro faticoso e rudimentale eseguito con un istrumento litico di scarsissima efficacia tecnica, il quale lasciò scabra ed irregolare ogni superficie su cui venne adoperato. Le dimensioni massime della grotta sono queste: lunghezza m. 1,50; larghezza 0,80; profondità 0,48; distanza dal soprastante piano di campagna attuale, in pendio e quindi continuamente eroso, m. 0,85.

Si trattava dunque di uno spazio sufficientissimo a contenere un cadavere di adulto rannicchiato; ma avverto subito che non furono riscontrati affatto residui di ossa, nè ceneri.

La tomba peraltro non appariva sconvolta da una precedente manomissione. Gli unici oggetti del deposito funebre, dei quali ora ci occuperemo, furono rinvenuti intatti e al loro posto originario al disotto della volta franata in massima parte, la quale se non consentì, a cagione del suo stato rovinoso, di calcolare l'altezza mediana e maggiore dell'ambiente sotterraneo, aveva servito quasi a suggellare la tomba con tutti i suoi detriti.

Levati questi con gran cura, si constatò che l'interno era come suddiviso in due loculi per mezzo di quella specie di diaframma roccioso (in pianta *c*) che si stacca dal fondo e si avanza, sempre più abbassandosi e confondendosi col pavimento scabro della grotta, fino a metà circa dello spazio interno, in corrispondenza dell'entrata.

Il tramezzo intenzionalmente risparmiato nella roccia mi fece subito pensare che potesse trattarsi di una tomba bisoma; ma l'assenza completa di ogni traccia del cadavere non conferiva, anzi toglieva valore a tale possibilità; tanto più poi se si considera che l'ambiente diventava troppo angusto per due corpi comunque rannicchiati.

Ai lati del tramezzo, nella posizione riprodotta dalla fig. 1, furono raccolti due vasi per tipo ed impasto simili a quello pubblicato nel *Bull. di Paletn. Ital.*, 1914

(pag. 53, fig. A-1), al quale mi riferisco anche nei riguardi dei riscontri monumentali e bibliografici. Sono entrambi della forma così detta a bottiglia, fatti naturalmente a mano, lisciati a stecca sulla superficie, ma si nota qualche differenza confrontandoli fra di loro, come si può rilevare dalla fig. 2 *b-a*.

Fig. 1.

Quello trovato a destra (*b*) è un po' più grande dell'altro; misura in altezza 12 cm., e differisce anche nella forma in quanto ha il collo più sviluppato, conico,

b Fig. 2. *a*

e il corpo più sferoidale. L'altro trovato a sinistra (*a*) è invece più basso di 2 cm., ha il collo più corto ed aperto, una demarcazione molto accentuata tutt'in giro alla sua base, ed il ventre notevolmente schiacciato.

Un particolare notevolissimo è il seguente. In vicinanza del vaso di destra sul fondo della grotta fu incavato intenzionalmente un canaletto (in pianta *d*), poco profondo, il quale immetteva con lieve pendenza nel foro circolare *e*, pure esso scavato a bella posta nella roccia per una profondità di circa 30 cm. Ignota è la

funzione originaria di simile pozzetto, che non conteneva se non poca terra fine e nerastra, come se fosse stata a contatto con materie organiche; ma si può pensare che esso fu scavato allo scopo di eliminare l'umidità del sepolcro.

***

Dopo questa interessante scoperta, mi sentii più incoraggiato a perseverare nelle indagini per delimitare soprattutto, quantunque sempre con approssimazione, l'area utile ad una eventuale campagna di scavi, da condurre a miglior tempo e con mezzi maggiori.

Che si trattasse di un sepolcreto eneolitico originariamente considerevole, e forse anche in vicinanza di un villaggio sedentario, risultò confermato sempre più dopo l'esplorazione fatta e dopo ulteriori escursioni e indagini che esplicai nelle vicinanze.

Nella proprietà Pasqualini i numerosi saggi (circa una trentina) praticati in ogni direzione, rivelarono uniformemente il piano roccioso in qualche punto denudato, altrove coperto da un sottilissimo strato di terra, ma senza tracce di altre sepolture; invece nella finitima proprietà del sig. Rinaldo Francardi potei constatare che un vaso eneolitico dello stesso tipo di quelli da me scoperti, era andato a finire, da tempo, capovolto sulla pertica di un pagliaio! Segno non dubbio che anche colà era stato inavvertitamente manomesso qualche sepolcro della medesima popolazione è dello stesso periodo. Provvidi ad assicurare il vaso suddetto al piccolo Museo Civico di Pitigliano, e proseguii le ricerche in quel territorio. Il risultato più notevole fu la scoperta di una tomba etrusca a camera, frugata e franata in antico, nel cui fondo raccolsi frammenti di buccheri e di ceramiche dipinte nello stile geometrico; e nel *dromos* di detta tomba, tutto invaso dalla terra, raccolsi anche i frammenti di un altro vaso eneolitico del solito tipo a bottiglia, proveniente certo da qualche vicina sepoltura manomessa. Il tutto fu pure lasciato al Museo pitiglianese.

***

Altri saggi, durante la mia missione a Pitigliano, feci eseguire in località « la Formica » a E-S-E del paese (proprietà Forti e Macchioni), perchè da qualche precedente scoperta si aveva speranza di rintracciare anche colà sepolcri preistorici.

Le nostre indagini rivelarono un terreno del tutto analogo a quello di Corano. Si tratta di una convalle che scende a un certo punto assai ripida verso il fosso Rio Maggiore. Il fondo è di tufo con una sottile crosta di terra coltivabile; ma non vi si notò nulla di archeologico.

Al contrario, nella regione di « Crocignano », di fronte a « Corano », notai una quantità di tombe a camera etrusche, frugate in antico, ed ora riadattate dai contadini a grotte di deposito, od ostruite dalla terra.

La natura tufacea del terreno ha favorito grandemente tale tipo di sepoltura [1].

EDOARDO GALLI.

[1] Debbo ringraziare qui vivamente l'intelligente Ispettore onorario di Pitigliano, prof. E. Baldini, per l'aiuto e l'efficace assistenza prestatami durante la mia missione.

III. NEPI — *Antico sepolcro della necropoli Nepesina.*

In un fondo appartenente agli eredi Penteriani, del fu Giovanni, posto in contrada *S. Paolo*, a brevissima distanza da Nepi e immediatamente al di là del Fosso del Ponte o di Castello, vennero in luce lo scorso agosto alcuni vasi che dovevano far parte del corredo di un antico sepolcro.

Questa scoperta, avvenuta fortuitamente mentre la moglie di certo Sugoni Eugenio, colono del fondo, ed una delle sue figlie scalzavano con lo zappone le radici di alcuni arbusti per abbatterli e farne delle fascine da forno, non venne regolarmente denun-

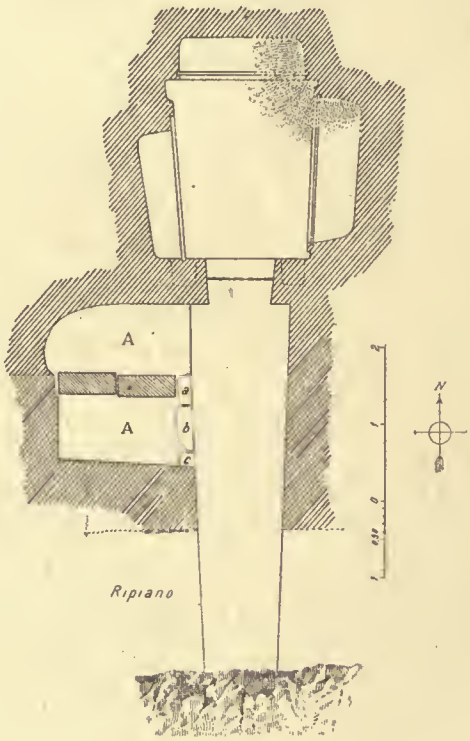


Fig 1.

ziata e la notizia del trovamento fu appresa dall' Ufficio competente per mezzo del R. Commissario di P. S. sig. Francesco Ripandelli, il quale, trovandosi allora in missione a Nepi e venuto a cognizione della scoperta stessa, si recò sul luogo e redasse una nota degli oggetti che affidò in custodia al sig. Brozzi Benigno, in rappresentanza degli eredi Penteriani, diffidandolo di tenerli a disposizione della Direzione Generale delle Antichità ed ingiungendogli di mantenere integro il luogo in cui essi furono rinvenuti.

Trattavasi di una tomba a fossa con grande loculo sepolcrale a pareti rotondeggianti, chiuso mediante grandi lastroni di tufo bene lavorati ed esattamente combacianti fra di loro, la cui estremità orientale era stata tagliata dal *drômos* di un sepolcro a camera, di età, naturalmente, più tarda (fig. 1; A, A).

La suppellettile del sepolcro più antico era stata trovata in gruppo presso la estremità occidentale del loculo, in corrispondenza, cioè, dei piedi del cadavere di cui, peraltro, non fu notata dagli scopritori alcuna traccia.

La fossa è profonda m. 2,35 dall'odierno piano di campagna, ed è scavata quasi per intiero nella roccia tufacea, tranne i 50 cm. circa di terreno vegetale che ricopre quasi uniformemente la roccia stessa. La parte superstite di essa misura m. 1,75 × 0,90, e quella del loculo m. 1,90 × 0,93, il cui piano trovasi un pochino più basso di quello della fossa.

Per il rispetto dovuto al sepolcro furono chiuse mediante un muro a secco le pareti sezionate dal tramite della camera, ed alcuni blocchi si vedono ancora al loro posto (fig. 1; *a*, *b*, *c*) mentre altri furono trovati sul piano del tramite stesso ed anche dentro l'ipogeo mescolati a blocchi più grandi che dovevano verosimilmente essere quelli della chiudenda.

La forma della tomba non è nuova nel territorio nepesino e ricorda quella dei sepolcri rinvenuti nel 1909 nella contrada *Sante Grotte* o di *S. Feliziano* (1) e degli altri scoperti parecchi anni prima nella contrada *Gilastro*, poco lungi dal gruppo precedente con materiale identico.

Dò qui l'elenco degli oggetti che gli scopritori, come già dissi, trovarono ammucchiati dentro il loculo del sepolcro a fossa, e che non appena ripuliti e restaurati andranno ad accrescere la raccolta delle antichità nepesine esposte al Museo di Villa Giulia:

a) Grande olla a ventre lenticolare e breve orlo superiormente sporgente, ingubbiata di rosso: alt. mm. 220; diam. mass. mm. 290.

b) Grande ciotola su alto piede, d'impasto scuro, con ansa verticale a bastoncello applicata sopra l'orlo. Questo ha due listellini verticali ed è decorato con una zona di linee oblique eseguite con una cordicella. La medesima decorazione ricorre sulla metà interna dell'ansa: alt. mm. 170; diam. della bocca mm. 190.

c) Ciotola semplice, ornata intorno all'orlo con due listellini, come la precedente, e con tre solcature parallele all'orlo stesso: alt. mm. 73.

d) Tazza su piede leggermente conico, d'impasto scuro. Ha due anse verticali a bastoncello intrecciate superiormente ed è ornata con due apofisi nella parte più espansa del corpo e con quattro solcature intorno all'orlo in ciascuna delle quali è un'impressione fatta con una cordicella: alt. mm. 140.

e-f) Due tazzine semplici, d'impasto scuro, ad anse nastriformi restringentisi in alto e nodose. Sono anch'esse adorne con due sporgenze e con tre ordini di impressioni a cordicella: alt. rispettiva mm. 70 e mm. 66.

g) Tazzina d'impasto rossastro lucidato a stecca, e con due piccole anse orizzontali ad anello applicate sulla spalla. Questa è adorna con due prominenze e con leggere steccature verticali che ricorrono anche sulle anse: alt. mm. 80; diam. della bocca mm. 115 circa.

h) Grande attingitoio ad alta ansa bifora ed orlo cilindrico, d'impasto scuro,

(1) *Not. Scavi*, 1910, pag. 200, fig. 1, 1*a*.

decorato sulla spalla con due bugnette e con leggerissime steccature verticali: alt. mm. 95; diam. della bocca mm. 136.

i) Attingitoio d'impasto scuro lucente, con orlo rovesciato in fuori ed ansa verticale a nastro. Sulla spalla ricorrono le solite striature verticali: alt. mm. 90; diam. della bocca mm. 125.

l) Altro attingitoio più rozzo del precedente e con orlo a tronco di cono rovesciato superiormente in fuori. Ha l'ansa verticale ad anello applicata sulla spalla la quale è adorna di tre sporgenze e di larghe steccature verticali: alt. mm. 80; diam. della bocca mm. 68.

Si raccolsero nel loculo anche due frammenti di ferro appartenenti ad una cuspide di lancia, e due altri più piccoli cilindrici che potrebbero appartenere ad un codolo di pugnale.

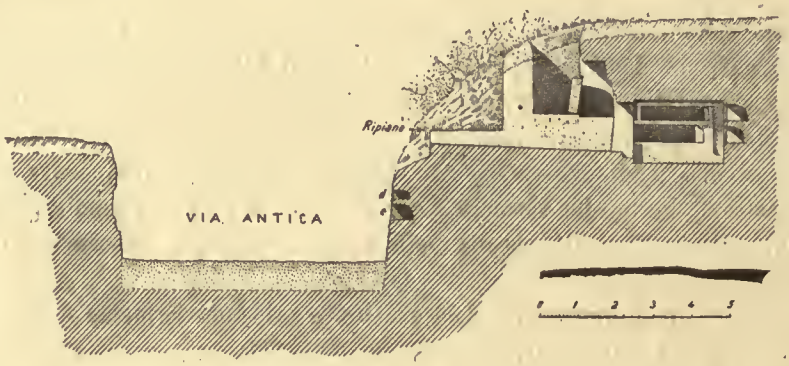


Fig. 2.

Il sepolcro a camera che tagliò la fossa, fu aperto lungo il margine settentrionale di un'antica via incassata nella roccia tufacea, via che da *Nepet* dirigevasi verso *Falerii*. I sepolcri vi erano distribuiti in doppio ordine. A quello superiore, cui appartiene il nostro, si poteva accedere per una specie di stradicciuola, o ripiano che voglia chiamarsi, che correva parallelamente alla via quasi a metà altezza della scarpata; a quelli dell'ordine inferiore si entrava, invece, direttamente dalla via stessa. Alcuni di questi ultimi sono tuttora visibili ed è assai doloroso vederli ridotti in porcili. Qualche volta, invece di camere sepolcrali, furono incavati lungo la parete stradale dei loculi provvisti della solita battentatura per le tegole di chiusura. Due di questi loculi, disposti l'uno sull'altro ed appartenenti a bambini, date le loro piccole dimensioni, si trovano quasi in corrispondenza del *drômos* che dà accesso alla camera che sto per descrivere e sono stati indicati colle lettere *d e* nella sezione qui unita (fig. 2).

Il *drômos* scendeva dolcemente verso la porta della tomba ed aveva le pareti convergenti verso l'alto, l'orientale delle quali in modo più accentuato dell'altra. La parete di fondo, invece, diverge fino all'altezza della porta; poi anch'essa tende a convergere. Due risalti, che avevano forse lo scopo di proteggere la chiudenda della porta dalle infiltrazioni dell'acqua piovana, sormontano la porta stessa e dànno ad essa un certo aspetto architettonico. Questa ha la forma trapezoidale (m. 1,34 di

altezza), e superiormente, mediante un incasso di pochi centimetri, vi si volle accennare il sesto. Per due gradini tagliati sulla soglia si discende al piano della tomba che ha piccole dimensioni, la pianta trapezioidale ed il soffitto piano. Sulla parete di fondo, e su quelle laterali sono incavati sei grandi loculi per inumati (due per ciascuna parete), e su quella d'ingresso, in alto, due piccole cavità per cremati (fig. 2). Tutti i loculi ed anche una delle nicchiette hanno i loro battenti per le tegole di chiusura. Ai quattto loculi delle pareti laterali si volle dare un certo distacco — come rilevasi dalla pianta e dalla sezione — e sono caratteristici i due loculi superiori che hanno sul davanti la forma baulata Queste particolarità, quantunque di lieve entità, ma che non si riscontrano negli altri loculi, fanno pensare ad una maggiore dignità del defunto che vi fu seppellito (1).

***

Il sepolcro era stato precedentemente esplorato, e l'angolo nord-est del soffitto si trovò franato e caduto a ridosso dei loculi danneggiandoli in parte. Le tegole di chiusura dei loculi erano state spezzate, e parecchi pezzi se ne trovarono sparsi per il pavimento della camera o dispersi lungo il tramite insieme ad altri avanzi insignificanti di stoviglie locali. Tra questi si poterono riconoscere quelli di un'olla a copertura rossa, di altre grezze di argilla scura, di qualche ciotola, di piattelli e tazzine di bucchero, nonchè qualche frammento fittile di argilla chiara depurata. Si recuperarono inoltre alcuni pezzi appartenenti ad un piattello su piede con orlo piano adorno di solcature.

Sul piano dei loculi nulla era stato lasciato, e soltanto in quello a sinistra entrando si rinvennero tre frammenti di ferro, due dei quali si ricongiungono, appartenenti forse ad un coltello.

La forma architettonica di questo sepolcro ed alcuni particolari di esso si riconnettono a quelli riscontrati in una tomba scoperta nel 1908, pure nel territorio di Nepi, nella contrada *La Massa* (2), dalla quale si ebbero due belle anfore attiche a figure nere su fondo rosso. Ed anche per la cronologia ritengo che il nostro sepolcro concordi perfettamente con quello. Proviene, infatti, da tombe a camera, scoperte circa 19 anni or sono lungo i margini della stessa via antica e dentro la medesima proprietà Penteriani, un cospicuo gruppo di vasi attici che dalla prima metà del V secolo vanno sino alla fine del VI av. Cr.

Oltre ad alcune *kylikes*, con banchetti, scene di scuola ecc., fanno parte di quel gruppo: un'anfora su cui è rappresentato Priamo che porta doni ad Achille per il riscatto del corpo di Ettore; un cratère con Dioniso ed Ermete che conducono Eracle ebbro, finalmente uno *stamnos* su cui è dipinto Dioniso che si avvia per condurre *Hephaistos* nell'Olimpo.

Non è quindi improbabile che alcuni di questi vasi provengano dalla tomba che sezionò il sepolcro a fossa e che noi abbiamo testè descritta.

ENRICO STEFANI.

(1) I disegni editi nella presente Relazione sono stati tratti dagli appunti presi sul luogo dal soprastante Ottorino Paternostro che completò lo spurgo dei sepolcri.

(2) Cfr. *Not. Scavi*, 1910, pag. 214, figg. 11, 11 *a*, 11 *b*,

IV. ROMA.

Nuove scoperte nel suburbio.

Via Casilina (antica Labicana). *Scoperta di alcuni sepolcri in località Marranella e di una statuetta in bronzo del Diadumeno di Policleto.* — Nella cava del sig. Giuseppe Emiliani, prospiciente sul vicolo dei Carbonari, che si stacca alla sinistra della via Casilina presso il III km., si è scoperto un altro tratto del sepolcreto che fronteggiava la antica via Labicana in quel sito, sepolcreto che fu in gran parte esplorato negli anni dal 1912 al 1917 (1).

I primi avanzi vennero in luce in seguito allo sbancamento del terreno per la ricerca della sottostante pozzolana e subito dopo furono eseguite sistematiche indagini a cura della R. Soprintendenza agli Scavi di Roma, che condussero alla scoperta di una camera sepolcrale in cattive condizioni, sebbene in antico ornata con un certo lusso, di varie sepolture di tarda epoca, incavate semplicemente nel cappellaccio, di alcune *formae*, e di un gran colombario, assai simile agli altri scoperti più vicino alla Labicana. Della camera sepolcrale non rimaneva che un lato intero (lungh. m. 2,05) con porzione dei due adiacenti, tutti tagliati a pochi centimetri al di sopra dello spiccato; tre *formae*, disposte due in senso parallelo e una in senso ortogonale, occupavano il pavimento. Demolite le *formae* per le esigenze dei lavori, risultò essere il pavimento ornato in antico con un finissimo musaico, i cui frammenti rimasti presentavano fogliami policromi di edera, riquadrati entro fasce anche esse policrome; a date distanze erano incastrati nel musaico quadratini di marmi diversi, serpentino, pavonazzetto e cipollino.

Le pareti erano costruite in opera reticolata di buona epoca e poggiavano sul cappellaccio, con poca fondazione.

Ai lati della camera e al suo stesso livello, vennero in luce, scavate nel vergine, varie tombe di gente poverissima, coperte da tegole in piano, in gran parte rimosse nell'età di mezzo. Se ne contarono sette, fra cui una di bambino, quasi intatta. Nello sbancamento della terra dal piano di campagna al cappellaccio, per l'altezza di m. 1,20, si rinvennero i seguenti oggetti fuori posto (2).

1) Coperchio di ossuario in marmo bianco, costituito di una lastra di m. 0,34 × 0,27 × 0,06 con su incisa in buoni caratteri la seguente iscrizione e nel mezzo una specie di colatoio ad incavo con un solo foro centrale,

D M
C·CL ODI
FAV colatoio STI
CINERIB

(1) *Notizie degli Scavi*, 1912, pp. 16, 86, 122, 226; 1913, pp. 69, 119, 173, 219 (Ghislanzoni); 1914, pp. 95, 375, 422; 1915, pag. 67 (Mancini); 1917, pag. 96 (Fornari).

(2) Tutti gli oggetti, di proprietà dello Stato, si trovano nel Museo Nazionale Romano.

2. Iscrizione sepolcrale su lastra marmorea scorniciata (m. 0,35 × 0,30 × 0,07):

DIS · MANIBVS
C · VETTIENI · CHRYSIPPI · ET
VETTIENAE · PIAE · FILIAE
DECITIA · THYMAELE · ET
C · VETTIENVS FRONTO
FILIVS · FECERVNT
SIBI · ET · SVIS
POSTERISQVEORVM

3. Altra simile (m. 0,53 × 0,32 × 0,07):

DIS MAN ·
LIVIAE · EVTYCHIAE
Q · FONTEIVS MODESTVS
ET · Q · FONTEIVS · ABASCANT
FECERVNT SIBI ET
POSTERISQ · SVIS

4. Altra simile frammentata (m. 0,33 × 0,24 × 0,05):

DIS > MA*nibus*
VITELLIA · T
FECIT · BEN *emerenti* ?
ET · SVIS · LI *b. libertabusque*
POSTERIS *que eorum*

5. Altra su frammento di stela, con riquadratura a timpano (m. 0,33 × 0,21 × 0,06):

D M
CABIDEN · ·
HILARAE · *con*
IVGI · CA *rissi*
MAE · *bene mer.*
FE *cit*

6. Altra su piccola lastra di marmo:

d M
. . . . LICE · C · MILO
. . CRISPI · FIL ·
v IX · A · I ·
M · VIII · D · VIII

7. Frammento di lastra marmorea scorniciata:

. . . . ONIA
. . . . . IE

Fra gli oggetti minuti: manico di anfora col bollo del *C. I. L.*, XV_2, 2298 *b*; due fondi di lucerne anch'esse con bolli (*C. I. L.*, XV_2, 6377,50 *g*; 6734,5) e una terza lucerna senza bollo, quasi intera, con la figurazione dell'Abbondanza sul coperchio.

A sud-est della camera sepolcrale e alla distanza di m. 3,20 si estendeva il grande colombario, di pianta rettangolare (m. 6,20 × 5,32); una scala di 14 gradini, addossata al lato sud e poggiata su arco rampante, conduceva dal piano di campagna antico al pavimento del colombario, profondo m. 3,60.

Le pareti erano tagliate poco al di sotto dello spiccato della volta, che era a crociera; presentavano lesioni, avvenute certamente fin da epoca antica, a causa della cattiva muratura, per il qual motivo nella parete di nord-ovest, era stato aggiunto un pilastro di sostegno. Per la sua costruzione si era fatto un grande cavo nel vergine, che si era poi rivestito con muri in opera reticolata, ricavando 6 file di nicchie

per ogni parete, tranne che per quella della scala, ove le nicchie erano irregolarmente adattate secondo le esigenze dello spazio.

Gli archetti delle nicchie, come anche gli angoli delle pareti e gli stipiti dell'ingresso, erano in tufelli piccoli e regolari. Il pilastro aggiunto era invece in laterizio ed era decorato con riquadri di stucco fino, racchiudenti delle volute di acanto, di buono stile, ma in cattivo stato di conservazione.

Nell'angolo sud-ovest del pavimento, rivestito di musaico bianco e nero, si rinvenne un pozzo circolare scavato nel vergine, con l'imboccatura in travertino, del diametro di m. 0,63, modinata esteriormente.

Il colombario era stato già manomesso in antico, mancando gran parte delle iscrizioni ed essendo state quasi tutte le nicchie rovistate; nel sottoscala e vicino al pozzo presentava traccie di fuoco quivi acceso per bivacco. Quattro sole nicchie conservavano le iscrizioni in posto:

8. una prima nella parete di nord-ovest, fila III, n. 4, in parte ostruita dal pilastro a stucco (piccola lastra marmorea):

CN POMPEIVS ✱ LVRIA
MARCILLVS | TERTIA *sic*

9. una seconda nella parete di sud-ovest, sotto la scala, fila II, n. 2 (idem):

L·ACRI ANTEROTIS

10. una terza nella parete di sud-est, fila I, n. 6, presso l'angolo sud (idem):

L·EPPVLEIVS |
FELIX | HERMES

11. e una quarta nella medesima parete, fila IV, n. 5 (idem).

L·ACRIVS | EPPVLEIA
ANTEROS | TERTIA

Nella parete di nord-est, fila IV, n. 3, entro una nicchia, murata rozzamente, erano rinchiusi, presso la solita olla cineraria di terracotta, i seguenti oggetti:

vasetto di avorio, di forma cilindrica con coperchio; ornato con due piccoli listelli alla base e due simili sul coperchio;

lucerna di terracotta rossa, con una rosetta a sei foglie, rilevata, nella parte superiore;

altra lucerna simile con la figurazione di un tritone; bollo illeggibile sul fondo.

Sebbene il colombario fosse stato già manomesso, lo sterro ha fruttato alquanto materiale epigrafico e una discreta suppellettile funebre; ha dato infine alla luce una graziosissima copia in bronzo del Diadumeno di Policleto, che descriveremo in fine.

Ecco l'elenco degli oggetti rinvenuti:

A — **Iscrizioni.**

12. Parte superiore di stela sepolcrale in marmo, terminante a timpano, e ornata nel mezzo con una corona a nastri

D M
RESTVTAE
·VERNVLAE
*ca*LLISTVS · ET
. . . . . .

13. Targa semplice in marmo (lungh. m. 0,28 × 0,08 × 0,04)

FVRIAI · Q · L · TERTVLLAE
OSSA · HIC · SITA SVNT

14. Targa scorniciata in travertino (lungh. m. 0,29 × 0,26 × 0,04)

L · CORNELI · L · L ·
PHYLADE · ET
CORNELIAI
HEBENE · IN
AGR · P · XII · IN · F · XVI

15. Targa semplice in marmo (lungh. m. 0,24 × 0,12 × 0,03)

·L · ACRI · ANTEROTIS

Altri due defunti con lo stesso nome sono indicati nelle iscrizioni nn. 9 e 11, la prima delle quali è molto simile alla presente sebbene incisa con caratteri più scadenti.

16. Targa in marmo con doppia riquadratura perimetrale (lungh. m. 0,26 × 0,08 × 0 02):

P · POMPONIVS
APOLLONIVS

17. Targa semplice in marmo incisa con caratteri profondi (lungh. m. 0,28 × 0,10 × 0,03):

M · POMPONI :
ROMANI .

18. Frammento di targa marmorea scorniciata:

*di*S · MANIB*us*
.....·MINVCIO·ER.....
.....FECIT

19. Targa marmorea ansata mancante di parti, con riquadratura a spiga (altezza m. 0,16):

C · ATEIVS
DIPHILV*s*
VIX·A·X...

20. Targa semplice in marmo (lungh. m. 0,30 × 0,13 × 0,01):

MINVCIA · M · F
POLLA·V·A·LX·

21. Targa marmorea, riquadrata in alto con una semplice linea retta, ai lati con una linea serpeggiante le cui concavità sono riempite con un arco concentrico di cerchio, e nel basso con una serie rettilinea di punti a losanga (lungh. m. 0,36 × 0,23 × 0,04)

TEIIIA · C · F
CHARIS
HIC · HVMATA · EST

Caratteri bellissimi, forse del I secolo.

22. Frammento di targa semplice marmorea:

SYNHETE
post TERISQVE
feci T
·L
NIANO
TI

B — **Oggetti varii.**

Lucerna di terracotta gialla, scheggiata nella presa, con figurazione di fanciullo (*Amor*), portante nella destra una clava e nella sinistra una freccia. Nel fondo il bollo del *C. I. L.*, XV_2, 6565, 4*e*.

Altra simile con un gallo sul coperchio e nel fondo il bollo (*ibid.*) n. 6561*a*.

Altra con testa maschile radiata (*Sol*) e nel fondo il bollo (*ibid.*) n. 6520, 2*c*. È abbastanza ben conservata e la figurazione molto bene impressa.

Altre nove lucerne in terracotta senza bolli, o con bolli illegibili e le seguenti figurazioni: aquila con ali aperte; testa di vecchio barbato e coronato, rivolta verso sinistra; due mani che stringono un caduceo; amorino seduto; amorino portante un

bastone con due cesti appesi, sulla spalla destra; mezzaluna; colomba sopra un ramo di oliva; conchiglia; ramo di ellera.

Cinque balsamarî vitrei di cui quattro frammentati.

Vaso di terracotta chiara, a forma di pisside con striature orizzontali (frammentato).

Ciotola nerastra con anse verticali striate.

Specie di oinochoe con alto piede e ansa a nastro verticale.

Due piattelli verniciati in scuro e un balsamario di terracotta.

Grande bronzo di Claudio (Cohen, *Monn. imp.*, I, pag. 257, n. 85).

Due tegole coi bolli del *C. I. L.*, XV_1, 364 e 583*a*.

*
* *

Piccola copia in bronzo del *Diadumenos* di Policleto (1).

Questa pregevole statuetta, alta soltanto 144 mm., della quale è qui data la figura alla grandezza del vero, è stata rinvenuta a pochi centimetri al di sopra del pavimento, fra la terra di scarico, presso l'angolo sud-ovest del grande colombario. È fusa in bronzo giallo con una colata eseguita accuratamente; tranne forse alcuni leggeri ritocchi nei capelli. Non presenta tracce di bulino, anzi dobbiamo in massima escludere un lavoro di rifinitura, poichè fra le « teste interne dei muscoli gastrocnemii » cioè fra i polpacci, è rimasto ancora il passaggio della fusione e per lo stesso motivo le dita dei piedi non sono state ben disunite. Sotto le piante dei piedi si notano gli avanzi della saldatura per fare aderire la statuetta ad una base di metallo, la quale saldatura è più forte nella pianta che poggia per intero ed è limitata alla sola parte anteriore di quella che sfiora il terreno.

La statuetta mantiene in più punti la patina originale e nel resto è coperta da una leggera rifioritura che soltanto in piccola parte ha alterato la superficie, e più specialmente dietro la nuca, ove era il nodo della benda, oggi appena riconoscibile (2). Il viso è assai bene conservato ed ha gli occhi ageminati in argento; intorno al capo si avvolge la benda che è incastrata a forza entro un solco, appositamente tracciato.

È degno di particolare attenzione il fatto che questa parte della benda è lavorata in bronzo rosso-scuro ed è assai più stretta dei due lembi che rimangono aderenti alle braccia; ciò fa credere che la parte incastonata nel capo sia soltanto un supporto, o un regoletto sottostante alla vera benda, la quale si svolgeva poi al di sopra, della stessa larghezza dei due lembi, ma ripiegata. La ripulitura della massa di incrostazione dietro la nuca, che nasconde il nodo, ci permetterà di riconoscere in modo esatto come la benda fosse disposta. La recente piccola copia bronzea del Diadumeno di Policleto entra a far parte di una serie piuttosto nume-

(1) Plin., *Nat. hist.*, XXXIV, 5; Lucian., *Philopseud.*, 18. Per la concezione della statua, cioè se essa rappresenti Apollo oppure un semplice atleta, cfr. Hauser, *Der Diadumenos des Polyklets*, in *Jahreshefte*, 1905, pag. 42 ss. e Loewy, *Athlet oder Apollon?*, ibid., pag. 269 ss.

(2) È stata affidata per il restauro col metodo elettro-chimico al sig. Rocchi geniale inventore del metodo stesso, che ha la cura dell'apposito gabinetto recentemente istituito dal Ministero della Pubblica Istruzione presso il Museo Nazionale Romano.

Fig. 1. 1:1

Fig. 2. 1:1

rosa di repliche (1), fra le quali ne esistono anche altre due piccole in bronzo e una in terracotta (2). Non è qui il caso di fare raffronti particolari con le grandi copie del Diadumeno: basterà soltanto notare che essa segue molto da vicino la linea delle due più celebri di Vaison e di Delo, che rispecchiano maggiormente, al lume dei moderni studî, il tipo originario creato dal grande scultore; dal che si ricava che la nostra replica è una riproduzione fedele, tanto per ciò che riguarda il movimento delle gambe e delle braccia, quanto per l'inclinazione del capo, il taglio del torace e in generale tutta l'impostazione policletea della figura.

A causa però della piccola mole e di una esecuzione di carattere commerciale, la statuetta della Marranella non mantiene rigorosamente osservate le proporzioni canoniche di Policleto; già a prima vista appare una certa sproporzione fra la parte inferiore e la superiore del corpo, sproporzione che è maggiormente accentuata nella testa, la quale è un sesto dell'altezza totale, anzichè un settimo, come nelle statue di Vaison e di Delo; anche le spalle sono un po' troppo larghe in confronto delle gambe. Uno specchio delle misure del nostro diadumeno, paragonate con quelle delle due statue ora ricordate, ci farà vedere l'entità della sproporzione (3); come media

(1) Le principali copie del Diadumeno di Policleto sono elencate dal Michaelis, *Ann. Ist*, 1878, pag. 10 s.; cfr. *Monumenti*, X, tav. 49 [1) piccolo bronzo Janzé di Parigi; 2) statua marmorea trovata nel 1870 a Vaison; 3) id. conservata nel Museo di Madrid, così detto Meleagro; 4) rilievo di sarcofago nel Belvedere Vaticano] e dal Petersen, *Bull. Com.*, 1890, pag. 185 sg. [1) statua marmorea, mancante di parti, nell'Antiquarium Comunale; 2) id. nel Capitolino con testa di Augusto; 3) id, nel Museo Torlonia; 4) id. nella villa Medici con testa del Doriforo; 5) id. nel cortile del palazzo della Prefettura; 6) id. nel palazzo Giustiniani; 7) id. nel palazzo Barberini; 8) id. nel cortile del palazzo Mattei].

A queste, si debbono aggiungere: 1) la celebre statua marmorea di Delo (*Bull. de Corr. hell.*, 1895, tav. 8; Couve, *Mon. Piot*, III, tav. 14; *Revue Arch.*, 1895, tavv. 11-12); 2) la statua marmorea del Louvre con testa di Augusto, molto simile a quella del Capitolino (Girardon, fot. n. 1360; Bernoulli, *Röm. Ikon.*, II, pag. 174); 3) la statua marm. della collezione Colonna (Arndt-Amelung, *Einzelauf.*, 1135); 4) il torso del Museo di Torino (Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 437); 5) il torso del Gabinetto del Museo di Berlino (*Beschreib. d. ant. Skulptur in Berlin*, n. 513; Furtwaengler, ibid., pag. 437); 6) la pietra incisa del British Museum (Colvin Sidney, *Journal of Hell. Studies*, 1881, pag. 352 sg.). Assai numerose, poi, sono le teste del Diadumeno, sparse per i Musei d'Europa, molte delle quali sono ricordate dal Furtwaengler nei *Meisterwerke*, pag. 440 sg. e dal Mariani nel *Bull. Com.*, 1901, pag. 160 sg., a proposito di una nuova testa rinvenuta nei lavori del traforo del Quirinale. Per il tipo Farnese del Diadumeno, cfr. Wolters-Friedrichs, *Gipsabgüsse antiken Bildwerke*, nn. 503 e 507; v. Sybel, *Weltgeschichte der Kunst*, pag. 194.

(2) Bronzetto, già della collezione Janzé, ora nel Gabinetto delle Medaglie in Parigi: Rayet, *De l'art antique* (1880-83), I, 31; *Gazette arch.*, III (1877), pag. 138, tav. 24; Michaelis, *Ann. Ist.*, 1878, tav. B; Babelon, *Le Cabinet des Antiques*, tav. XVI; Collignon, *La sculpture grecque*, I, pag. 497. fig. 254; Babelon et Blanchet, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibl. Naz.*, Paris, 1895, pag. 927. — Bronzetto, già di proprietà Pollak, ora nella collezione Warren in Londra: Reinach, *Rép. de la stat.*, II, pag. 814, 5 e III, pag. 345; Burlington fine arts Club, *Exhib. of ancient Greeck Art*, 1904, tavv. 54 B e 56. — Terracotta del British Museum proveniente da Smirne: Sybel, *Weltgeschichte der Kunst*, pag. 194; Kekulè, *Ueber die Bronzestatue des sogenannten Idolino*. pag. 12; Murray, *Journal of Hell. Studies*, VI, pag. 243, tav. 61; Collignon, *Sculpt. grecque*, I, pag. 498; Pottier, *Statuettes de terrecuite dans l'ant.*, fig. 62.

(3) Ho potuto fare questo paragone mediante i calchi in gesso delle statue di Vaison e di

dobbiamo attenerci ad un rapporto dell' 1 al 13 $^1/_2$, risultando perciò più grandi quelle al di sotto del 13 $^1/_2$ e viceversa.

Rispetto al valore della nostra copia di fronte alle altre due di bronzo già citate, dobbiamo osservare che la nostra è inferiore a quella Janzè, che è veramente un'opera d'arte finissima, sebbene alquanto logora nel viso e leggermente più inclinata nel corpo; ma è al contrario molto superiore a quella della collezione Warren, in Londra, già di proprietà Pollak, la quale è mutila in più parti, ha il capo piegato verso sinistra, anzichè verso destra, il corpo più esile, mentre il movimento delle braccia è reso in maniera assai libera.

Infine dobbiamo osservare che essa ha poco a vedere con la statuetta di terracotta conservata nel British Museum, sebbene il Murray la ritenga come una delle migliori copie della statua di Policleto (1), in contraddizione col Sybel (2) il quale la ravvicinò piuttosto al tipo Farnese, e quindi ad una concezione prepolicletea.

G. Lugli.

Delo che si trovano nel R. Museo dei Gessi in Roma. Siccome ambedue si corrispondono quasi esattamente, con la differenza di 1 o 2 cm. al massimo, do qui soltanto le misure della statua di Vaison:

		Vaison	Marranella	Rapporto
Altezza massima	mm.	1.860	144	12.91
Base - pube	»	970	71	13.65
Base - ombelico	»	1.150	85	13.53
Base - mento	»	1.580	118	13.39
Pube - mento	»	610	46	13.48
Circonferenza del torace	»	1.180	89	13.26
Altezza della testa	»	280	26	10.77

(1) Loc. cit. Anche il Collignon (*Sculpture grecque*, I, pag. 498) la attribuisce a Policleto, ma nota che le proporzioni sono alquanto modificate sotto l'influenza della scuola di Lisippo.

(2) Loc. cit., pag. 194.

Via Prenestina. *Brevi notizie relative alla scoperta di un monumento sotterraneo presso porta Maggiore.*

I.

Storia della scoperta e topografia dello scavo.

Il giorno 23 aprile 1917 fu denunziata alla R. Soprintendenza agli scavi di Roma la scoperta di un antico edificio esistente sotto la linea ferroviaria, nel tratto compreso tra il ponte in cemento armato sulla via Malabarba ed il cavalcavia ferroviario sulla via Prenestina (1). La scoperta si deve ad un fatto puramente fortuito, cioè al cedimento del terreno sotto uno dei binarii della linea di Napoli.

Per accertare le condizioni del sottosuolo e la causa che determinò la frana, l'Ufficio lavori delle Ferrovie dello Stato eseguì uno scavo nel punto dove il terreno aveva ceduto, e quivi, alla profondità di circa m. 3,00 sotto il piano dei binarii, fu scoperto un pozzo a sezione circolare del diametro di m. 0,90, costruito sopra la volta di una galleria che in quel punto piega ad angolo retto. Dalla galleria, in gran parte interrata, si penetrò, per mezzo di una apertura nella parete est, nell'interno di un grandioso ambiente, anch'esso interrato per un terzo circa dell'altezza.

Allo scopo di rendere più agevole l'accesso nel monumento (pianta fig. 1) e per provvedere allo sgombro della terra, fu stabilito di aprire un pozzo, nell'area fuori la sede dei binarii verso la via Prenestina, fino a raggiungere il piano del monumento, che trovasi a m. 13,34 sotto il livello dei binarii; quindi fu cominciato lo sterro del vestibolo che precede l'ambiente suddetto. Il vestibolo era completamente pieno di terra penetratavi da un ampio lucernario rettangolare esistente nella volta. Per sostenere il soprastante terrapieno, alto circa m. 6,00, e sopra il quale corrono due delle più importanti linee ferroviarie, fu necessario di chiudere il detto lucernario con volticine a mattoni.

***

Il vestibolo o pronao misura m. 3,62 × 3,50 di lato, ed ha il pavimento di musaico a tasselli bianchi, con doppia fascia a tasselli neri lungo le pareti. Il piano

(1) La denunzia fu data dall'ing. Francesco Salvini, ispettore principale delle Ferrovie dello Stato, del quale ci è grato segnalare l'opera intelligente con cui ha diretto i lavori di sterro del monumento, con l'assistenza del sig. Francesco Timperi dell'ufficio predetto.

del pavimento è leggermente inclinato verso il centro, dove esiste un pozzetto, largo m. 0,88 × 0,53, profondo m. 2,55, circondato da una doppia fascia nera ai cui angoli

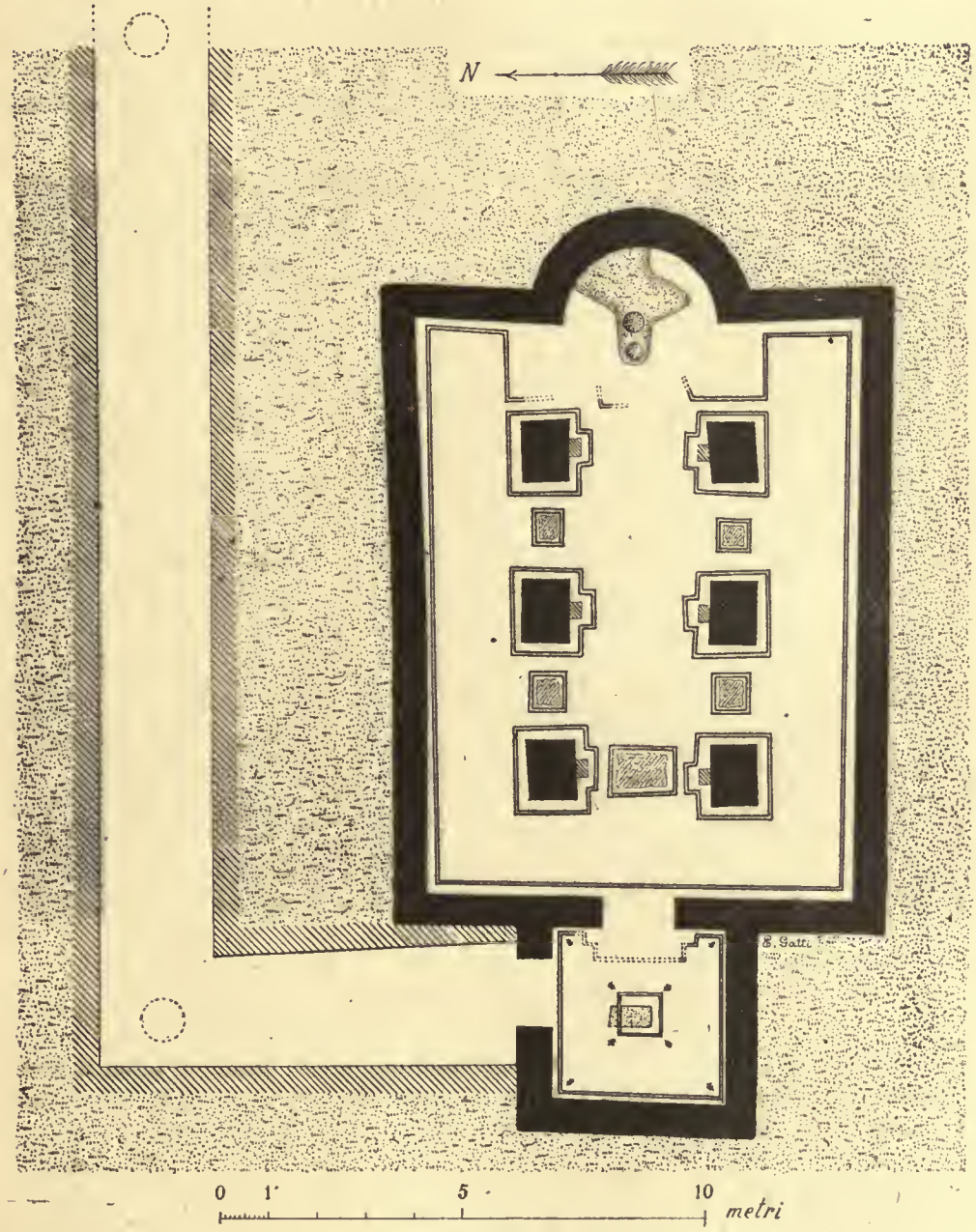


Fig. 1.

sono delle palmette a tessellı neri. Inferiormente, nella parete settentrionale del pozzetto medesimo, si apre un cunicolo che discende con sensibile pendenza per una

lnnghezza di circa m. 8,80, e termina nel piano in una specie di vasca concava. Tanto il pozzetto quanto il cunicolo sono scavati nel terreno vergine (cappellaccio di pozzolana), e servivano per raccogliere e smaltire l'acqua che eventualmente cadeva dal lucernario (fig. 1).

Le pareti del vestibolo conservano su tutta la superficie, le tracce della decorazione a figure in bassorilievo di stucco bianco, eccettuato lo zoccolo e la fascia

Fig. 2.

painted

che ricorre sotto l'imposta della volta, che sono dipinti di rosso con scene figurate a colori di buono stile; la volta è divisa in scomparti, alcuni dei quali racchiudono figure in stucco (fig. 2), altri sono dipinti.

Sopra il lucernario, in corrispondenza di uno dei lati lunghi, fu riconosciuto un muro di buona opera reticolata di tufo, dello spessore di m. 0,60, il quale serviva a recingere il vuoto del lucernario a guisa di parapetto.

Il vestibolo ha due ingressi arcuati: quello nella parete nord, largo m. 1,40, comunica con la galleria che dava accesso al monumento dall'esterno; l'altro, che si apre nel mezzo della parete est, largo m. 1,49, comunica direttamente con l'interno del monumento (figg. 3 e 4).

Questo misura m. 12,00 di lunghezza e m. 9,00 di larghezza; la sua forma è quella caratteristica della basilica, costituita da tre navate; quella centrale (figg. 3 e 4),

Fig. 3.

larga m. 3,00, termina nel fondo con un'abside semicircolare; le due laterali, larghe m. 2,00, comunicano con la principale per mezzo di quattro archi a sesto alquanto

ribassato, che impostano sopra pilastri rettangolari di m. 0,95 × 1,25 di lato. Le navate sono coperte con volte a botte a tutto sesto.

Fig. 4.

I pilastri hanno, nella parete verso la navata centrale, una incassatura rettangolare, delimitata da cornice a stucco. Ciascuna di queste cornici doveva contenere

una lastra figurata od inscritta, fermata con grappe di ferro. Sotto ciascuna di queste incassature, al piano del pavimento, rimangono le tracce di pilastrini di muratura in pietrame, alti m. 0,80, larghi m. 0,35, serviti di base a qualche oggetto. Giova

Fig. 5.

notare a questo proposito, che sui pilastri, in ciascuna delle pareti opposte alle precedenti, sono riprodotte a bassorilievo di stucco teste virili e muliebri, probabilmente ritratti, dei quali tre soltanto sono in parte conservati. Ne diamo qui uno che è il meno danneggiato (fig. 5).

Il pavimento di tutto l'ambiente è di musaico finissimo a tesselli bianchi; una doppia fascia nera ricorre lungo la pareti ed intorno ai pilastri; alcune aree quasi quadrate negli spazî fra i pilastri, ed altre rettangolari esistenti nella navata cen-

trale sono delimitate da una doppia fascia nera, simile alla precedente; in dette aree dovevano essere compresi quadri figurati di musaico o di intarsii pregevoli, dei quali però non rimane la più piccola traccia.

***

L'abside, esistente nel fondo della navata centrale, è semicircolare col raggio di m. 1,55; nel mezzo di essa e sopra il pavimento era una *cathedra* o *thronus*, di cui sono tuttora visibili nel muro le incassature dei due fianchi. Nella parte cilindrica dell'abside è raffigurata una Nike, recante la palma e la corona, in mezzo a due figure adoranti; nella parte superiore è rappresentata una scena di cui or ora si dirà.

Il pavimento, nella zona semicircolare, ha un vano, scavato nel terreno vergine, che si estende fin sotto il muro di fondazione dell'abside, formando un piccolo loculo (v. pianta fig. 1), entro il quale si trovarono gli scheletri di due animali, l'uno di cane, l'altro di maiale. Notevole è la presenza di due fossette concave, scavate sopra due piani differenti, e servite con molta probabilità per il sacrificio dei suddetti animali, allorchè fu consacrato l'edificio.

Il monumento era illuminato da un vano esistente sopra l'ingresso, a contatto del lucernario del pronao, e formato in modo che tutto il pavimento della navata centrale era investito dalla luce diretta che entrava dal lucernario (fig. 4). Le navate minori dovevano essere invece illuminate con lampade, situate sotto ciascun arco degli interpilastri, e sospese a fasce di metallo di cui rimangono evidenti tracce sotto gli archi stessi (figg. 6 e 7).

La galleria di accesso al monumento, nel tratto verso il pronao, è in piano orizzontale, mentre la parte che piega ad angolo retto verso est, per raggiungere l'ingresso sopra terra, va salendo con una pendenza di circa il 15 %. Questo secondo tratto di galleria fu esplorato, per una lunghezza di oltre 25 metri, mediante un cunicolo praticato nella parte alta; e si constatò che la volta di copertura della galleria medesima è completamente franata con buona parte dei piedritti; si riconobbe invece un altro pozzo a sezione circolare, eguale a quello esistente sull'angolo della galleria, dal quale dista m. 20,50. Ambedue i pozzi servivano alla necessaria aereazione dell'edificio sotterraneo, ed in parte anche alla illuminazione.

La volta della galleria doveva essere decorata con stucchi figurati e dipinti, dei quali si rinvenne qualche frammento fra la terra di scarico. Del pavimento non rimangono che poche tracce dello strato di calce, sopra cui doveva probabilmente poggiare il piano di musaico.

***

Il monumento, orientato da est ad ovest, fu fatto appositamente sotterraneo, trovandosi l'estradosso delle volte ad un piano più basso di quello dell'antica via Prenestina. La costruzione, come si può congetturare, deve essere stata eseguita mediante cavi aperti nel terreno vergine, in corrispondenza dei muri perimetrali e dei pilastri, e riempiti quindi con calcestruzzo di selce, di cui si compone essenzialmente tutto

il monumento. Anche le volte e gli archi sono della medesima struttura dei muri,

Fig. 6.

e sembrano costruiti sopra centine ricavate nel terreno vergine. Tale congettura, relativa alla costruzione dell'edificio, può essere avvalorata dalla sensibile irregola-

rità della linea dei muri, e dalla non simmetrica disposizione dei pilastri, rispetto

Fig. 7.

l'asse longitudinale del monumento, non credendo possibile che tali difetti siano stati determinatamente voluti.

Un tratto della galleria che dà accesso al pronao, trovasi addossato alla parete est del muro perimetrale del monumento; ciò potrebbe indurci alla ipotesi che la galleria medesima, sia stata costruita dopo ultimata tutta la muratura del tempio e del pronao, e dopo avere tagliato il nucleo di terra vergine, rimasto fra i muri di perimetro e l'intradosso delle volte.

Il tempio, ora scoperto presso porta Maggiore, deve classificarsi nel numero di quei monumenti nei quali si celebravano culti di misteri; la sua origine deve riportarsi ai primi decennii dell'impero, in considerazione della buona e caratteristica struttura delle varie parti del monumento, e della ricca decorazione con stucchi e dipinti di buono stile, che coprono la quasi totalità della superficie delle pareti e delle volte. Molto sagacemente il prof. Francesco Fornari ha potuto determinare, in base ad accurati studî oltre l'uso e la destinazione del tempio, anche il possessore del fondo in cui esisteva tale monumento, il quale interessa grandemente lo studio topografico della località, la storia dell'arte e soprattutto quella delle religioni.

E. Gatti.

II.

Osservazioni sul monumento sotterraneo, rinvenuto presso Porta Maggiore.

Una illustrazione compiuta del monumento rinvenuto presso Porta Maggiore non è possibile ancora, poichè è necessario che la esplorazione sia interamente finita e sia condotta a termine la pulitura delle pareti dal terriccio che vi aderisce, nascondendo molti particolari delle rappresentazioni figurate e spesso intere scene. Quando i lavori saranno terminati e si avranno buone riproduzioni fotografiche o a disegno che rendano agevole lo studio e le comparazioni, allora si potrà descrivere il monumento in tutte le sue parti e commentare ad una ad una le rappresentazioni, come spero di fare tra poco. Dobbiamo quindi limitarci ad esporre qualche osservazione sul carattere e sulla destinazione del monumento, anticipando in parte alcune conclusioni. che è lecito trarre fin d'ora.

La scoperta, come si comprende facilmente dal cenno che ne ha dato E. Gatti, offre un notevole interesse sotto molti punti di vista e apre il campo a diversi ordini di ricerche: innanzi tutto la forma stessa del monumento che rientra, per lo schema fondamentale della pianta, nella classe delle basiliche dette di tipo greco [1] e precorre l'applicazione del medesimo tipo architettonico alle chiese cristiane, poi la ricca decorazione onde sono coperte le pareti, che può venire studiata sia rispetto

[1] Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*, pag. 280 segg.

ai soggetti rappresentati che alle forme artistiche, infine la destinazione del monumento.

FIG. 8.

La parte più attraente è costituita senza dubbio dalla decorazione in stucco che offre ai nostri occhi una ricca serie di elementi ornamentali e di rappresentazioni

figurate. Sono palmette e candelabri stilizzati, *oscilla* di vario genere, vasi ed arredi di culto, disposti talora su trapeze (fig. 12), gorgoneia (fig. 8) e figurette di Vittorie stilizzate con le braccia aperte (fig. 15) e spesso con un fiore sulle mani: Nike stessa, nel fondo dell'abside, in mezzo a due adoranti, ad uno dei quali tende la

Fig. 9.

corona con quello stesso atteggiamento che aveva nella statua della Curia Julia [1]. Le scene mitologiche più diverse, quali ad esempio il ratto di Elena, la liberazione di Esione, Giasone ed il vello d'oro (fig. 9), Heracles ed una Esperide nella navata centrale, la punizione delle Danaidi nella navata di destra, ed il supplizio di Marsia in quella di sinistra, si alternano con scene di culto, come un sacrificio campestre offerto da Baccanti e riti mistici, come rappresentazioni di corse in presenza di pedotribi, come figure di pigmei. E nel fondo dell'abside (fig. 10) spicca una grande composizione non ancora chiaramente interpretata, nella quale si vede una donna

[1] V. Roscher, *Lexikon*, III, 1, c. 334 seg. (Bulle).

ammantata e velata che, spinta da Eros, scende da uno scoglio nel mare ove è accolta da un Tritone, il quale si appresta a trasportarla, in un drappo teso, agli scogli che le stanno di fronte. Su questi sono due uomini, uno seduto in attitudine pensosa, l'altro in piedi; nel mare attende un altro Tritone che dà fiato alla buccina.

Fig. 10.

Ho accennato solo ad una piccola parte delle figurazioni, ma voglio almeno ricordare, sia pure di sfuggita, alcune piccole scenette intorno al lucernario del pronao (fig. 2), ove si vedono, fra l'altro, due Erotini che perseguitano farfalle, e Menadi su pantere (fig. 11) ed Eros che guida un carro tirato da caproni.

Non continuerò nell'elenco che non ancora potrei dare compiuto e non voglio indugiarmi nella descrizione neppure delle scene che sono già visibili; per ora basterà accennare. Ma l'esame di queste figurazioni potrà riuscire molto interessante non solo per la conoscenza del monumento in sè, ma anche per più vaste considerazioni di storia dell'arte. Molte di queste rappresentazioni offriranno un nuovo contributo per lo studio di originali dell'arte greca, dai quali senza dubbio dipendono, originali che, anche

da un esame sommario, si rivelano di età diverse. Nella volta della navata centrale, per esempio, si vedono giocolieri (fig. 12) come in un vaso di bronzo del Louvre [1], che dipende, senza dubbio, da un originale alessandrino, e che sul collo ha una scena di pigmei come se ne vedono anche nel nostro monumento. Invece la rappresenta-

Fig. 11.

zione di Heracles con la Esperide che gli porge i pomi sembra una metopa del quinto secolo av. Cr. [2], e non è improbabile che l'esecutore si sia inspirato appunto ad un originale di quel tempo, in cui la forma del mito, che qui vediamo riprodotta, fu più comune in Attica [3].

[1] Reinach, *Rép. Reliefs*, II, pag. 291; De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre*, fig. 52, pag. 104.

[2] Cfr. per es. la metopa di Zeus ed Hera nel tempio E di Selinunte.

[3] Roscher, *Lex.*, I. 2, c. 2227 seg. (A. Furtwaengler).

Si inspirarono dunque gli autori della decorazione ad originali di età diverse e nella scelta furono eclettici in quanto che adoperarono, accanto ad elementi artistici che possono risalire al quinto secolo av. Cr., altri che sono del quarto, altri ancora ellenistici, e riprodussero figure arcaizzanti.

All'eclettismo nella scelta dei tipi fa riscontro la disuguaglianza di esecuzione nelle diverse parti; con la sicura larghezza di modellato e con la precisa conoscenza anatomica di alcuni quadri, come una scena di ratto della volta centrale (fig. 13), contrasta la esecuzione sommaria e trascurata delle grandi figure, copiate senza dubbio da statue, che si vedono nelle navate laterali; qui l'artista ottiene il massimo effetto

Fig. 12.

con pochi tocchi da impressionista sapiente, coi quali ha reso per esempio il volto di un vecchio pedagogo seduto e ammantato (fig. 14), là si indugia con rara delicatezza a riprodurre le figure di Nikai dinanzi a candelabri (fig. 15), che ricordano assai da vicino quelle analoghe degli stucchi della Farnesina [1] e sembrano uscite dalle mani di un cesellatore d'argento; altre parti sono lavorate con una tecnica che richiama gl'intagli dei cammei. Evidentemente diverse mani hanno lavorato a decorare questa basilica e le differenze che ho notato si devono spiegare in parte, io credo, con le diverse attitudini dei vari esecutori, in parte con le caratteristiche proprie di ciascun originale imitato, che si risentono ancora nella copia.

La disparità di esecuzione rende naturalmente più difficile stabilire con esattezza la cronologia della decorazione. Ma forse, anche sotto questo riguardo, una simile disparità non è priva di insegnamenti per noi, poichè ci ammonisce ancora una volta contro l'uso di attribuire un monumento ad un'età piuttosto che ad un'altra, partendo dal solo esame della maggiore o minore finezza di esecuzione. Se volessimo appli-

[1] Gusman, *L'art décoratif de Rome*, pl. 36, 73, 74; Paribeni, *Guida*², n. 332, fig. a pag. 64.

care unicamente questo criterio, dovremmo giudicare di età differenti varie parti di una decorazione che sono sicuramente contemporanee.

Una analisi minuta di tutti gli elementi stilistici e tecnici sarebbe in questo momento inopportuna, quando ancora non abbiamo dato la descrizione intera di tutti i particolari. Ma intanto si può fin da ora notare chenel la disposizione generale degli elementi decorativi e figurati, la decorazione del nostro monumento offre molte affinità con gli stucchi della casa della Farnesina e si avvicina ad essi anche più

Fig. 13.

che a quelli delle tombe della via Latina, delle quali specialmente la tomba con gli stucchi colorati è ispirata ad un sistema decorativo notevolmente diverso. Se si volesse quindi attribuire questa decorazione al primo secolo dell'impero, credo che non si potrebbe trovare negli stucchi medesimi nessuna opposizione.

Neppure la costruzione del monumento, che manca di paramento visto ed è costituita del solo *emplecton*, offre un criterio cronologico sicuro. È però una costruzione ottima, i cui *caementa* sono composti esclusivamente di pezzi di selce, tra i quali non si notano mai, almeno nelle parti visibili, nè frammenti di marmi, nè di mattoni, onde essa si rivela di età certamente abbastanza antica. Ma un più preciso indizio cronologico ci è fornito da pochi avanzi di ottima muratura reticolata, che il

mio amico E. Gatti osservò durante alcuni lavori, presto interrotti, sull'estradosso del lucernario del pronao, nel punto in cui esso si apriva nel soprassuolo. Questi frammenti di reticolato, di buon periodo, inducono ad attribuire il monumento al primo secolo dell'impero, ossia ad una data che non è contradetta nè dalla muratura stessa della basilica, nè dalla decorazione degli ambienti.

Per ora non è possibile determinare più strettamente i termini della cronologia; ma non è escluso che ciò si possa fare, quando, terminata la esplorazione, ci sarà dato di esaminare il monumento in tutte le sue parti.

Fig. 14.

*
* *

Ed ora eccoci alla parte che nella ricerca deve essere necessariamente ultima, ma che risponde al quesito che si affaccia primo alla mente di chi entra in questo edificio. Quale ne era la destinazione?

La risposta credo che non possa essere dubbia ed è quella che abbiamo dato al quesito fin dalle prime volte in cui siamo discesi nel monumento e che è stata accolta da quanti studiosi lo hanno poi visitato. I resti di un sacrificio di fondazione, trovati sotto il muro dell'abside, attestano chiaramente che il luogo era sacro. D'altra parte il carattere di ambiente sotterraneo e recondito, al quale si giungeva dopo un cammino certamente tortuoso e non sappiamo quanto lungo a traverso gallerie sotterranee, rivela chiaramente che non siamo di fronte ad un tempio dei più comuni. Evidentemente vi si celebrava un culto misterioso, ed a questo uso si adatta bene la forma basilicale del monumento, che fu già adoperata, almeno fin dal

tempo ellenistico, per sale di misteri. Il *telesterion* di Samotrace (1) costruito circa il 260 av. Cr., a parte il fatto che non era sotterraneo, corrisponde nello schema fondamentale della pianta al sacrario di cui parliamo; il porticato che precede l'ingresso del tempio dei Cabiri, corrisponde al nostro pronao. Vi si ritrovano le tre navate interiori, divise però da colonne, ed il fossetto sacrificale dinanzi all'abside, la quale per altro, ed è qui la differenza più notevole, nell'edificio di Samotrace sta in corrispondenza di tutte e tre le navate. Uno schema basilicale ebbe pure nel secondo secolo dell'èra nostra il Bakcheion di Atene (2). Il monumento testè scoperto ebbe una destinazione analoga e viene a prendere il suo posto tra il *telesterion* di Samotrace e la sa'a ateniese degli Iobakchoi, ed a portare un valido contributo alla nostra conoscenza sugli antichi edifici dei misteri ed alla soluzione del problema tante volte dibattuto dell'origine della basilica cristiana. Ormai credo che si possa affermare con più sicura coscienza ciò che il Leroux (3) ha sostenuto affermando che i cristiani trovarono il modello delle loro chiese in queste sale, in cui solevano riunirsi simili confraternite pagane.

Ma una delle caratteristiche principali della basilica di Porta Maggiore sta nel fatto che essa era sotterranea, ciò che fa subito pensare agli spelei mitriaci. Tuttavia in questo nostro monumento non v'è nulla che alluda alla religione di Mitra, nè alle maggiori divinità orientali, Cibele, Iside, dèi Siriaci, che ebbero culto durante l'Impero.

Le rappresentazioni figurate sono tratte dalla mitologia classica, e l'elemento dionisiaco è senza dubbio largamente diffuso nella decorazione. L'origine di questi misteri dovrà cercarsi dunque piuttosto nel mondo greco che in quello orientale.

Il Leroux (4) studiando l'origine dell'abside negli edifici classici, ha messo bene in evidenza il fatto che l'arte del quinto e del quarto secolo av. Cr. adoperava il naos con abside e la tholos rotonda solamente per culti di dei ctonii, e più tardi l'uso si estese ad altri generi di costruzioni. A culti di dèi ctonii ci riportano pure gli avanzi del sacrificio di un porcellino lattante e di un cane (5) rinvenuti sotto l'abside, sacrificio certamente catartico, come attesta la natura degli animali immolati. In Grecia il porcellino lattante era sacrificato soprattutto nelle cerimonie di espiazione, ed il sangue di esso era considerato uno dei mezzi più potenti di purificazione (6). Più raro è il sacrificio del cane, ma del pari essenzialmente catartico ed espiatorio, come è provato da molti luoghi di autori antichi (7), innanzi tutto di

(1) Conze, Hauser, Benndorf, *Untersuchungen auf Samotrake*. II, pag. 29, fig. 6 e tav. I; Leroux, op. cit., pag. 190 seg., fig. 59; Springer-Michaelis-Wolters, *Handbuch*, I[10], pag. 380, fig. 706.

(2) Judeich, *Topogr. d. Stadt Athen*, pag. 262, fig. 33; Leroux, op. cit., pag. 318, fig. 73.

(3) Leroux, op. cit., pag. 318 segg.

(4) Leroux, op. cit., pag. 206 segg.

(5) Le ossa furono esaminate dal ch. prof. U. Rellini.

(6) V. Stengel, *Griech. Kultusaltertümer*, pag. 144 segg.; Daremberg et Saglio, *Dict.*, III, 2, pag. 1411 (Bouché-Leclerq); *Ausonia*, VIII, pag. 164 (Savignoni).

(7) V. le indicazioni bibliografiche in Daremberg-Saglio, *Dict.*, IV, 2, pag. 958 (E. Legrand).

Plinio (1) e di Plutarco (2). I Greci lo immolavano ad Hekate (3) e solo gli efebi di Sparta anche ad Ares, il dio seminatore di strage (4), ed in questo caso la cerimonia aveva luogo di notte, come era uso frequente per i sacrifici a numi ctonii. Anche a Roma il sacrificio del cane fu sempre connesso con cerimonie espiatorie e catartiche (5).

Con questo sacrificio dunque i fondatori della basilica sotterranea di Porta Maggiore vollero compiere un rito di purificazione e di espiazione, inteso evidentemente a placare i numi ctonii e a renderli propizi al nuovo edificio e, quel che più importava, agli atti che si dovevano compiere in esso. Che altri sacrifici del medesimo carattere si fossero fatti anche dopo la costruzione del monumento, quando era in uso, parrebbero attestarlo le poche ossa di porcellino trovate nel cunicolo sotto il pronao, avanzi forse delle purificazioni che dovevano precedere ogni iniziazione (6).

D'altra parte la decorazione stessa di tutto l'ambiente è bene intonata al carattere di un luogo di misteri nel quale dovevano compiersi cerimonie di purificazione. A riti di tale natura alludono alcune scene figurate nella navata laterale sinistra; e forse anche gli *oscilla*, dei quali si vedono numerose riproduzioni, accanto alla funzione decorativa, avevano pure quella di ricordare la loro proprietà purificatrice per mezzo dell'aria (7).

I misteri che si celebravano nel monumento dovevano tendere, come tutti quelli antichi, al conseguimento della felicità nell'oltretomba. Nelle scene di ratto (fig. 13 e 16) e di liberazione, che vi sono figurate, si può scorgere un'allusione alla sorte dell'anima liberata dai vincoli della morte e rapita nel mondo di là. Un accenno al medesimo concetto si può vedere anche in un quadro del pronao — uno dei pochi già puliti — che rappresenta una scena di apoteosi, in cui l'*eidolon* del morto è

(1) Plin., *N. H.*, XXIX, 58.

(2) Plut., *Quaest. Rom.*, 68, 111.

(3) La Eileithyia di Argo, a cui si sacrificavano cani (Plut., *Quaest. Rom.*, 52) è una forma di Hekate (Roscher, *Lex.*, I, 2, c. 1897 (Steuding); Rohde, *Psiche*, trad. ital., II, pag. 77 (413), n. 2). Anche Genetyllis era simile ad Hekate per testimonianza di Esichio (s. v. *Γενετυλ(λ)ίς*) e perciò le si immolavano cani.

(4) La spiegazione di Plutarco (*Quaest, Rom.*, 111) secondo la quale il cane era sacrificato ad Ares come *τῷ φονικωτάτῳ θεῶν*, mi sembra preferibile a quella di Pausania (III, 14, 9) secondo cui gli efebi sacrificavano il cane *θεῶν τῷ ἀλκιμωτάτῳ κρίνοντες ἱερεῖον κατὰ γνώμην εἶναι τὸ ἀλκιμώτατον ζῷον τῶν ἡμέρων*. Per il carattere ctonio di Ares v. Roscher, *Lex.*, I, 1, c. 486 seg. (Stoll).

(5) Sacrifici di cani si fecevano nei *lupercalia*: (Wissowa, *Rel. und Kultus d. Römer*², pag. 210; Marquardt, *Le culte chez les Romains*, II, pag. 179) e a Mana genita per la fertilità delle donne; nei *robigalia* (Wissowa, op. cit., pag. 196) e in genere come sacrificio piaculare (Wissowa, op. cit., pag. 393, n. 5).

(6) Per le purificazioni che precedevano le iniziazioni ai misteri di Eleusi v. Foucart, *Les mystères d'Éleusis*, pag. 288 segg.

(7) Sul carattere di purificazione degli *oscilla*, v. E. Caetani-Lovatelli, *Antichi monumenti illustrati*, p. 213.

portato in alto da un genio [1]. E non è improbabile che la grande composizione dell'abside alluda appunto al viaggio dell'anima verso le isole dei beati (fig. 9).

Sulla natura di questi misteri per altro non credo sia lecito dire di più oggi. Forse quando tutti i particolari si potranno meglio vedere e studiare, si giungerà a risultati più sicuri che porteranno, speriamo, nuova luce sugli intricati problemi delle

Fig. 15.

antiche religioni mistiche, sulle relazioni tra loro, sugli influssi scambievoli, ma che forse susciteranno ancora nuovi quesiti; è meglio perciò non affrettare conclusioni e rinviare a tempo più opportuno lo studio preciso di questi importanti problemi. Ma, se non è possibile conoscere ancora con precisione i riti che si celebravano nel monumento e le credenze di coloro che vi convenivano, credo che invece noi possiamo identificare con molta verosimiglianza i proprietari di esso.

[1] Cfr. il gran cammeo di Francia (Furtwaengler, *Ant. Gemmen*, tav. LX); il rilievo del palazzo dei Conservatori (Helbig-Amelung, *Führer*[3] I, n. 990, pag. 567 segg.; Strong, *Roman Sculpture*, tav. XXI, 2, pag. 237); e la base della colonna Antonina in Vaticano (Amelung, *Sculpt. d. Vat. Mus.*, I, pag. 882, tav. 116; Helbig-Amelung, op. cit., I, n. 123, pag. 74; Strong, op. cit., tav. 82, 1, pag. 270 segg.).

Innanzi tutto bisogna tener presente che il genere della costruzione sotterranea, eseguita con mirabile solidità e cura, e specialmente il lusso della decorazione, condotta sul posto da artisti che erano senza dubbio tra i migliori del genere dimostrano chiaramente che l'edificio dovette essere molto costoso e che per conseguenza

Fig. 16.

apparteneva ad una classe di gente ricca. Il fatto che il monumento era sotterraneo e che vi si celebravano riti mistici, sui quali si voleva mantenere il segreto, o che almeno si volevano circondare di una parvenza di segreto, attesta evidentemente che quelli che vi si riunivano disponevano pure del soprassuolo o, in altri termini, che i proprietari del soprassuolo dovevano essere iniziati e forse i capi della setta.

Basterà quindi identificare i proprietari del terreno nel tempo in cui il monumento fu costruito, per sapere a chi esso appartenesse.

La località, situata sulla sinistra della via Prenestina, presso al punto ove essa si divideva, almeno fin dagli ultimi tempi della Repubblica, dalla Labicana (1), era al principio dell'Impero extra-urbana e ricca di sepolcri. A duecento metri circa dal nostro monumento, sullo stesso lato della via, esistevano infatti nel primo secolo dell'èra nostra le sepolture dei servi e dei liberti della *gens Statilia* (2), che ci hanno reso una larga messe di materiale epigrafico (3). A duecento metri dunque dalla basilica sotterranea stava un pezzo di terra che nel periodo di tempo che va da Augusto a Claudio apparteneva certamente agli Statilii. Sorge quindi spontaneo il sospetto che la proprietà di questa gente ricchissima si estendesse anche alla zona vicina e comprendesse il terreno nel quale era scavata la basilica e che nessuna via o diverticolo, per quanto sappiamo, divideva dalle sepolture (4). Se la induzione si fondasse solo su questo sospetto così generico, potrebbe sembrare forse un poco debole; ma credo che essa acquisti un valore di probabilità molto più forte, quando si consideri che nel sepolcreto degli Statilii fu trovata la bella urna di marmo greco, ora nel Museo delle Terme, sulla quale è scolpita una scena relativa a misteri (5). La ipotesi che in quell'urna fossero raccolte le ceneri di un iniziato ai misteri è ovvia e pienamente giustificata; la formulò già infatti la contessa E. Lovatelli che per prima la illustrò. Non sappiamo precisamente quale personaggio fosse sepolto in quell'urna, ma certo per il costo del materiale e del lavoro non doveva trattarsi di un umile schiavo. L'urna del Museo delle Terme ci rivela dunque una relazione tra la *familia* degli Statilii e le religioni dei misteri. E un secondo indizio è fornito dal fatto che uno dei liberti sepolto nel colombario presso Porta Maggiore aveva il cognome di Mystes (6), non molto frequente nella onomastica latina e che ben si addice ad una famiglia della quale facevano parte iniziati.

Tutte queste considerazioni mi sembra che rendano probabile la ipotesi di un rapporto tra la basilica recentemente scoperta e le tombe che si trovavano immediatamente vicine ad essa, o in altri termini, che questa basilica appartenesse appunto

(1) V. Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom*, I, 1, pag. 357 segg.

(2) Jordan-Huelsen, op. cit., I, 3, pag. 363, n. 52; Richter, *Roem, Topogr.*, pag. 352; Lanciani, *F. U. R.*, tav. 31; Kiepert-Huelsen, *F. U. R.*², tav. II.

(3) *C. I. L.*, VI, 6213-6640.

(4) Tra il sepolcreto e il punto in cui è scavata la basilica passavano ai primi tempi dell'Impero gli archi dell'acqua Marcia; ma le zone di rispetto che dovevano trovarsi ai lati degli acquedotti non erano necessariamente vie pubbliche, e costituivano solo una servitù per i proprietari dei fondi (v. De Ruggiero, *Diz. epigr.*, I, pag. 543). Nulla quindi impedisce di credere che un acquedotto potesse passare in mezzo a terreni di uno stesso proprietario.

(5) Helbig-Amelung, *Führer*³, II, n. 1325, pag. 114 segg.; Paribeni, *Guida*², n. 334, pag. 79; *Not. d. Sc.*, 1877, pag. 321; De Ruggiero, *Guida del Museo Kircheriano*, pag. 3, n. 1. La prima illustrazione è della contessa E. Lovatelli, *Bull. Com.*, 1879, pag. 1 segg., ristampata in *Antichi Monumenti illustrati*, pag. 25 segg.; una nuova illustrazione è dovuta a G. E. Rizzo, *Roem. Mitteil.*, 1910, pag. 106 e 131 seg., tav. VII, che ha pubblicato una prima riproduzione esatta del monumento. Cfr. anche *Ἐφ. ἀρχ.*, 1911, pag. 44, fig. 3 (Svoronos). Una interpretazione alquanto diversa dà P. Foucart, *Les mystères d'Éleusis*, pag. 198; cfr. *Ausonia*, VIII, pag. 154, n. 5 (Savignoni).

(6) *C. I. L.*, VI, 6632. Era un liberto di T. Statilio Tauro console del 44 dell'e. v. Cfr. *C. I. L.*, VI, pag. 1012; Dessau, *Prosopogr. Imp. Rom.*, III, n. 618, pag. 265.

agli Statilii i quali vi si riunissero coi loro amici e liberti per la celebrazione di riti, a cui essi stessi fossero iniziati. Ma, giunti a questo punto del ragionamento sorgerà spontaneo alla memoria un ricordo che ci darà, credo, la fiducia quasi assoluta nella giustezza della nostra ipotesi: il ricordo della fine di T. Statilio Tauro, il console del 44 d. Cristo. Tacito (1) narra che Agrippina, desiderosa di impadronirsi degli orti di questo personaggio, famoso per le sue ricchezze, lo fece accusare da Tarquizio Prisco, che era stato suo legato durante il governo proconsolare dell'Africa; ma Tauro si tolse la vita prima della sentenza del Senato. L'accusa consisteva, piuttosto che in pochi delitti di estorsione, in pratiche magiche (*pauca repetundarum crimina ceterum magicas superstitiones*). Che sotto il nome di *magicae superstitiones* potessero esser comprese non solo pratiche magiche propriamente dette, cioè operazioni di fattucchieri, intese a costringere la natura alla volontà del mago, ma anche pratiche di culto mistico e segreto, non è necessario dimostrarlo (2); chè anzi col vocabolo *superstitio* Tacito indica appunto culti mistici o orientali del genere di quelli che dovevano essere praticati nella basilica di Porta Maggiore, e non diversamente egli qualifica pure il Cristianesimo (3).

Mi sembra quindi sommamente probabile la ipotesi che la recente scoperta ci abbia restituito il luogo nel quale T. Statilio Tauro compiva, insieme con altri iniziati, raccolti in una sua proprietà suburbana, quei riti che servirono di pretesto ai suoi nemici per mandarlo in rovina.

F. Fornari.

(1) Tac., *Ann.*, XII, 59.

(2) Cfr. Daremberg-Saglio, *Dict.*, III, 2, pag. 1497 (Hubert).

(3) Nel celebre luogo degli *Annali*, XV, 44, il Cristianesimo è chiamato *exitiabilis superstitio*; altrove (*Ann.*, XIII, 27), Pomponia Graecina è detta *externae superstitionis rea*.

SICILIA.

V. CATANIA — *Scoperte varie di antichità negli anni 1916 e 1917.*

I. *Scoperte in via Vitt. Emanuele.* — Nella primavera del 1916 il comune di Catania iniziò dei grandiosi lavori di fognatura nel corso Vitt. Emanuele, e precisamente nel tratto orientale di esso fra la piazza del Duomo ed il mare. Dovendosi aprire un grande fognone centrale coi suoi minori collettori laterali, era presumibile che in questo suolo, notoriamente archeologico per precedenti scoperte, queste si sarebbero rinnovate. Fu perciò che si presero accordi col zelante ispettore onor. di Catania, ing. S. Sciuto-Patti, per esercitare una opportuna vigilanza, in vista delle attese scoperte, che non tardarono appunto ad avverarsi.

Già ai primi di marzo, davanti al giardinetto che fiancheggia a settentrione la cattedrale, alla prof. di m. 0,40 sotto il piano stradale appare un rudere absidato (fig. 1), che scendeva sino a m. 2,40, ed è probabilmente fondato sulla lava. La muratura è formata da una massa di pezzame vulcanico legato con cemento durissimo di sabbie vulcaniche, il quale pezzame si alternava con fascioni orizzontali a triplice ordine di mattonacci. Di tali fascioni ne era superstite uno solo, a triplice ordine di mattonacci, ognuno di cm. 50,5 × 33 × 6. Date le esigenze della viabilità e gli ostacoli frapposti dagli appaltatori, non fu possibile ampliare il cavo, e quindi l'area dei ruderi. E quanto è venuto in luce è troppo poco per dire, se l'avanzo si riferisca ad una basilichetta primitiva, o sia il corpo absidato di qualche edifizio termale, di cui, come è noto, sotto la cattedrale si conservano altri avanzi non indifferenti.

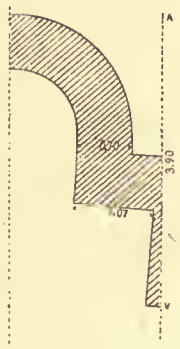


Fig. 1.

Davanti la molto attigua chiesa del convento di s. Agata si avvistarono grandiosi massi di fondazioni ad *emplecton*, il cui carattere è indefinibile, perocchè trattasi di due getti murari senza paramento, in quanto colmavano due grandi cavità naturali nella lava, che qui si svolge a creste ed avvallamenti sotto il piano stradale. Lo spessore di tali due masse murali, formate di blocchetti lavici irregolari legati da pozzolana, era di m. 3,60 e rispettivamente m. 2,10. Il carattere di queste poderose opere di fondazione è cotanto incerto, che io nemmeno oso pronunziare giudizio, se trattisi di costruzioni classiche, ovverossia molto più recenti.

Di lì procedendo verso levante, gli avanzi murari toccati ed in parte messi a nudo dal grande cavo diventano più numerosi ma anche più complicati, essendo evidente la successione di strutture diverse per tecnica, destinazione ed età, alcune delle quali hanno soppiantate le precedenti. A voler ben venir a capo di qualche cosa avrebbesi dovuto interamente sospendere la circolazione nel cuore della città per molti giorni, svellere l'intero basolato di selcioni lavici in gran tratto della via, denudando il corrispondente suolo antico sottostante. Ma la Soprintendenza dovette accontentarsi di un programma minimo; i lavori vennero in taluni punti per qualche giorno sospesi ed allargato il cavo, rilevando e fotografando quanto conveniva; ma

molto rimane ancora oscuro, come si vedrà dall'esposizione riassuntiva dei fatti osservati.

Dopo una trentina di metri di terreno sterile, davanti il gran portone dell'arcivescovado, spuntò un poderoso muraglione cementizio, che segue un po' obliquamente l'asse del collettore centrale. Ne ho preso uno schizzo ad 1/200, che qui allego a figura 2. Detto muro di *opus incertum* con grossi massi lavici informi e banchina

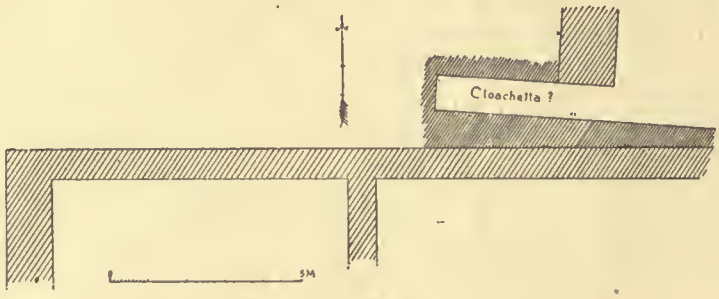


Fig. 2.

di fondazione, è, come in genere tutte le fabbriche romane di Catania, di ottima tecnica cementizia. Sul lato di mezzogiorno di esso vengono a cadere normalmente due braccia di altri robusti muri che si protendono sotto le fabbriche circostanti,

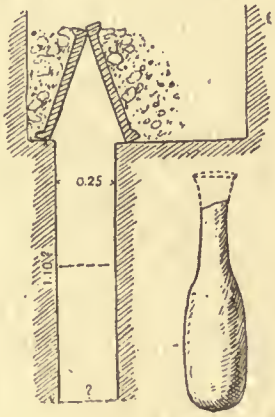


Fig. 3.

delimitando così degli ambienti rettangolari, la cui esplorazione interna, è superfluo il dirlo, non potè essere nemmeno inizialmente tentata. Il muro di ponente, di rilevante spessore, parve muro terminale e se ne mise a nudo anche il cantonale. Se non che al tratto orientale di questo muro di un edificio vasto e forse ragguardevole, ne venne, in un secondo tempo, addossato un altro, col primo molto convergente ad angolo acuto, ed intonacato. Della intercapedine formata da questi due muri si trasse partito per innestarvi un sepolcro coperto di tegoli a cappuccina, del quale presento una sezione a figura 3. Esso conteneva un cadavere accompagnato da una

fialetta vitrea in forma di piccolo alabastron, che ne segna l'epoca tra il finire della repubblica ed i primi dell'impero. Questo sepolcro parve anzi dapprima una cloachetta, ma tale interpretazione dovette essere rigettata, perchè ad una estremità il cavo è di netto sbarrato. L'estremità orientale di essa coincide con un altro robusto muro spesso m. 1,50, che si diparte da esso ad angolo retto, e segna con tenue obliquazione l'asse di via s. Agata.

Dallo sbocco di detta via procedendo verso levante tutto il suolo stradale, subito sotto la linea dei selcioni di lava, apparve invaso da un reticolato di fabbriche

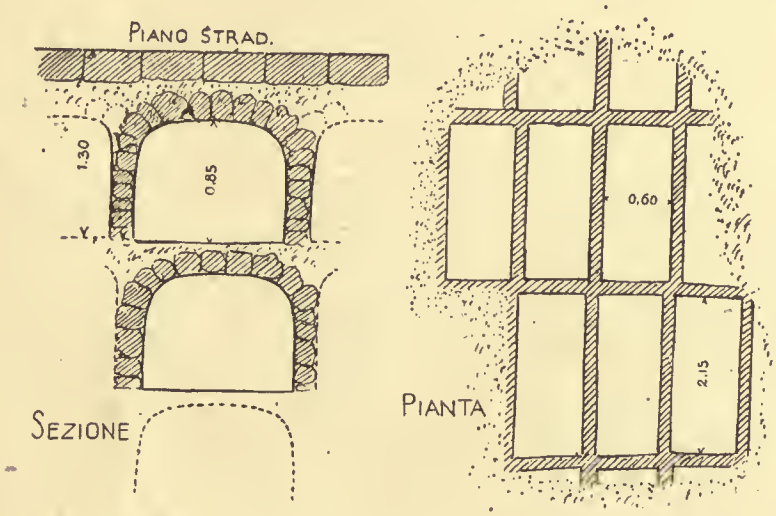


Fig. 4.

di difficile rilevamento; tanto più difficile, in quanto sopra ed in mezzo a ruderi di fabbriche preesistenti venne innestato nella bassa romanità tutto un sistema di cellule sepolcrali a « formae », talvolta a più ordini sovrapposti, « formae » che alla loro volta già nel 1853 avevano subìta una prima manomissione, in occasione di lavori stradali quivi allora eseguiti (1). Della struttura di queste « formae », che nulla presentano di nuovo, porgo un campione alla figura 4. Esse offrono gli stessi caratteri delle belle strutture cemeteriali riconosciute a S. Maria di Gesù ed in via Lincoln (fabbrica Sangiorgi), e che io a suo tempo divulgai (2). Ma queste di via Vitt. Emanuele erano tutte manomessi. Deve però ad essi riferirsi la maggioranza dei titoli, che pubblico più avanti, e che furono appunto raccolti in questo tratto dei lavori. Le voltine e le guance dei singoli loculi sono in piccola muratura, e le pareti interne sono intonacate. Soltanto in uno si riconobbero ancora numerose ossa umane in disordine.

(1) Il benemerito † ing. Carm. Sciuto-Patti, padre dell'attuale Ispett. onor., ne riferì in un articolo del *Giornale di Catania* dell'epoca, ricordando una trentina di sepp. che vennero da lui allora esplorati.

(2) *Notizie Scavi* 1893, pag. 385 e sgg.; 1897, pag. 239 e sgg.

Ripeto che una parte almeno di questi gruppi di « formae » era installata dentro ambienti di fabbricati più antichi, ridotti già allo stato di rudere, quando avvenne l'adattamento loro al nuovo uso cemeteriale; è questo un elemento che giova alla cronologia topografica di questa parte dell'antica Catana.

Ho già detto come le condizioni in cui si svolgeva la nostra ricerca fossero estremamente penose e difficili. Da un lato gli appaltatori, che per ogni breve sospensione di lavoro chiedevano indennità esorbitanti; dall'altra turbe di curiosi che si affacciavano al cavo profondo, minacciando la vita di chi stava in basso, ed intral-

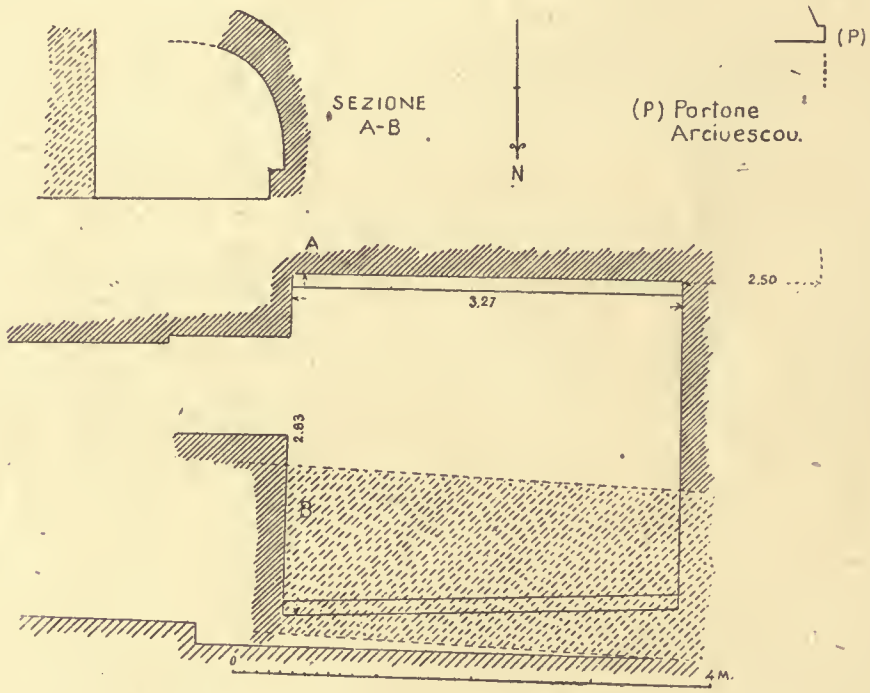


Fig. 5.

ciando seriamente il lavoro. E questa curiosità si accrebbe a mille doppi, quando verso la metà dell'aprile si diffuse la voce della scoperta di una cameretta con pitture, iscrizioni ed altri tesori creati dalla fantasia popolare. In realtà era stata segnalata una cella ipogeica di forma rettangolare, coincidente coll'asse preciso del grande collettore, con ingresso a levante, coperta di volta a botte in gran parte squarciata, e per metà tagliata (la cella) da un poderoso muraglione di epoca imprecisata, ma certo anteriore al 1693. Il piano della cella veniva a trovarsi a m. 3,80 dal piano stradale attuale, e tutto fa ritenere che anche in antico essa fosse cella ipogeica. Alla fig. 5 vedesi la pianta dell'ipogeo levata dall'ing. Sciuto-Patti, con la sezione corta di esso; nella pianta è segnato anche il poderoso muraglione. Si è denudata dapprima tutta la parete corta di levante, diligentemente stuccata, con fondale bianco

candido a riquadri rossi, nei quali sono inscritti dei festoni dipinti, i cui colori sono però estremamente smarriti. La volta a botte, che scende molto in basso per trovare il suo impostamento, si adagia sopra una banchinetta di soli cm. 10 a 12 di aggetto

Per raggiungere e studiare la parte di settentrione con un lento e penoso lavoro di mazza e scalpello si demolì tutto il largo muraglione innestato nella metà settentrionale dell'ipogeo, il quale muraglione aveva la stessa durezza delle rocce laviche su cui si adagia. Eliminatolo, si constatò che la parete settentrionale era stata abbattuta fino a 30 cm. dal suolo e nella parte superstite non si avvertivano nè pitture, nè graffiti. Venne anche sondato il pavimento, diligentemente stuccato; mediante livellazioni in punti diversi si riconobbe ad appena 10 cm. la corrente di lava, sopra la quale erasi steso uno strato di pozzolana con scorie; di supposte tombe veruna traccia.

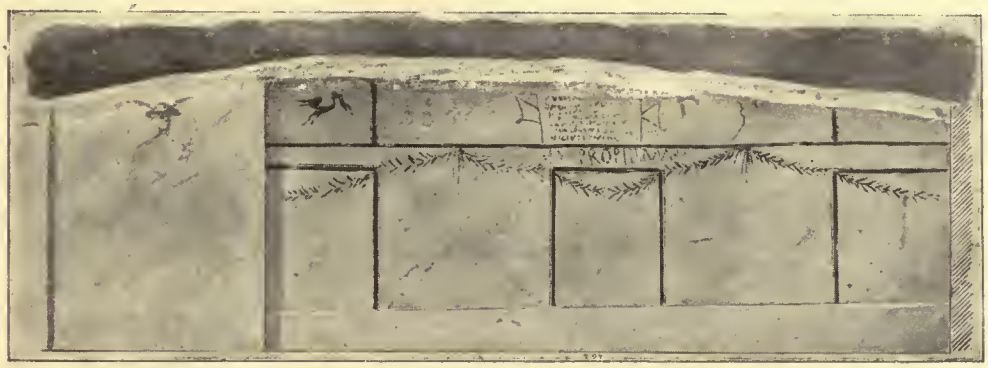


Fig. 6.

Decorazione e graffiti. — L'ingresso dell'ipogeo a levante è preceduto da un atriolo, rivestito esso pure di stucco bianco; sulla guancia sin. sono ancora superstiti la testa e le spalle di una figura di Mercurio, coperta di petaso giallo colle alette rosse; è rosso il volto di tre quarti; tutto il resto della figura, che certamente era completa, è perduto. Sotto ed accanto alla figura vi è una targa di cm. 21 × 26 graffita a piccole e pessime lettere, la cui lettura tornò refrattaria a tutti i tentativi ripetutamente fatti. Pare soltanto che anche qui il graffito cominci, come nell'altro, di cui dirò più sotto, con un:

ЄΜΝΗCΘΗ *κ. τ. λ.*

Sulla guancia opposta, mercè un accurato lavoro di spugnatura, ho fatto saltar fuori dei fregi dipinti piuttosto sommariamente e consistenti in foglie trilobate scure, disposte a mo' di festoni.

Entrando nel cubicolo si può avere una idea della decorazione pittorica della metà meridionale, ridotta ormai ad una pallida larva, dallo schizzo fig. 6, eseguito dal prof. Seb. Agati. Sono dei riquadri con larghe fascie e filettature rosse. Nell'angolo di NE v'è l'ombra di un uccello trampoliere a lungo becco (grù), il quale sembra

insistere sopra un nido. Nella campata centrale della botte si scorgono a gran fatica orme brune di festoni. Un secondo ordine di riquadri e di festoni si ripete più in basso dove la volta poggia sulla bancharella.

Ma più che la decorazione, ormai ridotta ad una pallida ombra, e tuttavia molto sobria, così da denotare una buona epoca, forse il primo secolo dell'impero, molto più attraggono la nostra attenzione i graffiti, di cui erano abbondantemente tappezzate le pareti del misterioso ambiente, e che certamente vennero tracciati dopo che esso era in uno stato di semiabbandono, o per lo meno più non serviva alla sua originaria destinazione.

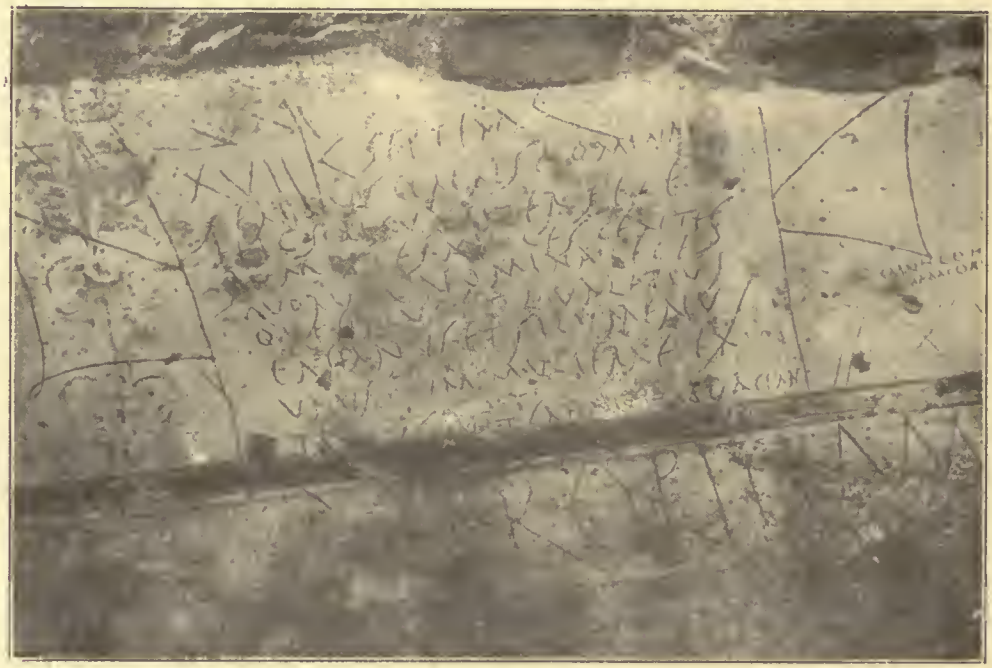


Fig. 7.

Nel centro della parete di mezzogiorno è stata delineata una grande targa ansata di cm. 45 × 37, accanto alla quale sul lato destro vedesi frescata la metà inferiore (le sole gambe) di un Amorino, in colore carnicino, troncato dal pube in su. Del grande graffito racchiuso dalla targa esibisco a fig. 7 un facsimile fotografico, ottenuto con grandi stenti. Prima della fotografia ne avevo fatto un accurato apografo; da questo e da quella ho tentata la lettura, ricavandone molti elementi. Ma era naturale, anzi doveroso, che io mi rivolgessi ad uno specialista in materia, ed appunto perciò inviai un ingrandimento fotografico del testo ad Antonio Sogliano, il noto pompeianista, che dopo lungo ed accurato esame si compiacque inviarmi la seguente lettura ed illustrazione dello strano e raro titolo, di che gli esprimo pubbliche grazie.

« Trascrivo e leggo così la iscrizione graffita nella tabella ansata:

XVII · K SEPTEMB
FERIDIVS CERERIS DOMINAE S(*ervus*)
HIC SIBI SVABITER FEC(*it*) E(*o*)
RVM TRES ADVLESCENTES
5 QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET LVALERIVS
CASIANVS ET FILVMENVS
VNVS CVM MVLIERAE EA
TAVRVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN(*t*)

10 COIVXIMVS

« Immediatamente sotto, fuori della tabella ansata

PROPITIAM

l. 2. « Del nome *Feridius* (da *ferus*) non ricordo altro esempio; bisognerebbe « consultare i *nomina* del *CIL.* [1]. Potrebbe anche leggersi *Feribius*, ma è poco « probabile, se pure *Feribius* non stia per *Pheribius*, come più sotto *Filumenus* per « *Philumenus*. Per *Peribius*, che avrebbe sapore grecanico, si oppone la iniziale, che « è chiaramente una F.

« *Cereris dominae s*(*ervus*); intendo un servo addetto ad un tempio di Cerere; « *domina* si dice anche di divinità, come di Venere, Cibele, Iside ecc.

l. 3.4. « *Hic sibi suabiter fec*(*it*) *e* (*o*) | *rum tres adulescentes.* È questo il « punto che mi ha dato più filo da torcere; ma mi pare difficile che la lettura possa « essere diversa. Il pronome dimostrativo *eorum*, in funzione di genitivo partitivo, « lascia supporre, che la riunione avvenuta in quel cubiculo od altro ambiente della « casa, fosse nota ai familiari ed ai vicini. La frase *sibi suaviter facere* è intesa « dai lessicografi nel senso di *darsi bel tempo*, sulla testimonianza di Petronio « (*Sat.* 71 ed. Bücheler): *facias et totum populum sibi suaviter facientem.* Ma i testi « epigrafici determinano meglio il significato di tale frase. Già in un dipinto pom- « peiano, rappresentante un banchetto, da me descritto in *Notizie scavi*, 1884, pag. 48, « si legge, apposta ad un giovane, che siede solo sul letto tricliniare, mentre su cia- « scuno degli altri due letti siede una coppia di un giovane e di una giovane donna, « la seguente epigrafe dipinta: FACITIS · VOBIS · SVAVITER · EGO · CANTO « (*C. I. L.* IV, *Supplem.* n. 3442), cioè; — voi ve la divertite, abbracciandovi e pal- « pandovi (di fatto le coppie sono in atteggiamento sensuale), ed io che sono solo « me la canto —; ma il nuovo testo, ora rimesso in luce, ha il merito (e qui sta

[1] Il Devit (*Totius latinitatis onomasticon* s. v.) cita però alcuni esempi di questa « gens romana parum nota ».

« l'importanza filologica del graffito di Catania) di dare l'oggetto del verbo *facere*, « sicchè *facere sibi suaviter aliquem* significa trattare carnalmente con qualcuno. « Che il verbo *facere* si adoperi anche in cose veneree, si rileva pure da Petronio. « Dunque il 16 agosto di un anno indeterminato per noi, di quelli che si erano riuniti « in quel locale, Feridio o Feribio abusò di tre giovinetti, dei quali *Onesimus* e *Fi-* « *lumenus* erano di condizione servile, e *L. Valerius Casianus* ingenuo. *Suabiter* « sta per *suaviter*, come *bixit* sta per *vixit* etc.

l. 7. « *Filumenus* sta per *Philumenus*.

l. 8-9. « In principio della l. 9 io leggo *Taurus* cognome, ed intendo; *Unus* « *cum mulierae* (sic) *ea Taurus*, cioè il solo Tauro giacque con quella donna. *Mu-* « *lierae* per *muliere* trova riscontro nella fonetica pompeiana. *Multis annis habe*, « *faciant* è un augurio; *habe* sta per *have*; con l'aspirazione ha anch'esso riscontro « nella fonetica pompeiana.

l. 10. « ? COIVXIMVS sembra parola non appartenente al testo precedente ».

A destra della grande targa vi è un'altra epigrafe graffita in due righi a piccole ma nitide lettere di un cm.

ΕΜΝΗϹΘΗΛϹΠΕΙ(ο) ΤΗϹΚΥΡΙΛϹ
ΗϹΟΑΛΛΙΟΚΟϹ ϱΟ

che il Sogliano leggerebbe: « *Meminit implacabilis dominae suae Thalliocus* (vel *Tamiochus*) »; egli soggiunge che questa richiama i graffiti pompeiani, *C. I. L.* IV, *Supplem.* 4189, 4839.

Più a destra ancora di questa epigrafe greca è delineata, sempre a graffito, una grande e tutt'altro che bella, anzi volgare testa, a quel che pare, muliebre, troncata di tutta la parte superiore per caduta dell'intonaco, e preceduta dal nome:

ϹΙΚΟΥΛΙΛ

graffito a lettere vistose di 2-3 cm. I tratti grossolani, l'indole del nome stesso sembrano denotare la condizione servile della persona, una di quelle donne di basso rango, derivante dai detriti dell'antica popolazione indigena sicula, che in quel cavo si davano ad amori mercenarî.

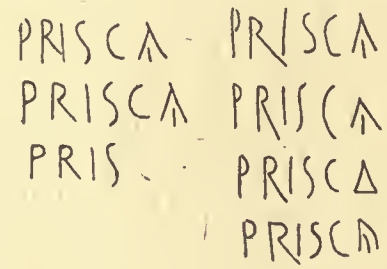


Fig. 8.

Nè diverso deve ritenersi il ricordo di un'altra donna, il cui nome è ripetuto sei volte in assai buona grafia, sulla guancia destra di chi entra nel cubiculo (fig. 8).

Da quanto è stato sin qui esposto e dai disegni prodotti risulta, che il piccolo misterioso ambiente di via Vittorio Emanuele era la pertinenza di una casa di buona età romana (fine repubblica o primi impero), che doveva sorgere in quelle adiacenze. Dato il groviglio di muri di epoche disparatissime, che sorgono sotto il piano stradale non che sotto le attigue fabbriche moderne, torna impossibile meglio definirne il suo sviluppo e la sua esclusione. Mi sono ripetutamente fatto il quesito, attesa anche la posizione periferica del rudere, se esso non fosse per avventura una cella sepolcrale. Ma la mancanza di loculi così nelle pareti, come nella angustissima banchina, e di fosse nel suolo, m'inducono ad escludere questa interpretazione, per tornare all'idea di un ambiente sotterraneo di una casa, una *cella* od una *crypta*, che nelle abitazioni signorili servivano come luogo di rinfresco e di refrigerio così per derrate, come per le persone. Che un piccolo ambiente oscuro e riposto, diventasse in seguito, forse quando la casa era allo stato di ruina per terremoti, sede di convegni amorosi della peggiore specie, si spiega agevolmente. Se fuori di Pompei i graffiti sono molto rari (ed anche sotto questo punto di vista il nuovo rudere catanese ha il suo interesse speciale, oltre che per la storia della corruzione dei costumi), io ricordo opportunamente un graffito figurale e litterale analogo, di due teste che si baciano, accompagnate da leggenda erotica ma non oscena, di una camera sepolcrale sotterranea della campagna siracusana (*Notizie*, 1912, pag. 361).

Per la storia dei monumenti di Catania giova qui aggiungere, che l'avanzo di questo ipogeo, debitamente coperto di sabbia compressa, venne rinchiuso nel sottosuolo dove era stato costruito un 19 o 20 secoli addietro. Data l'urgenza con cui procedevano i lavori della fognatura, mancò il tempo per richiamare da Pompei un operaio specialista, abile nel distacco dei graffiti.

Più ad oriente della cella con pitture e graffiti è per buon tratto tutta una rete di antichi muri, taluni dei quali di rilevante spessore e profondità, altri più sottili e superficiali, stroncati in mille guise ed in parte fondati sulla lava, che qui procede a creste ed ondate. In una parte di codesti ruderi venne installato il cimitero a « formae », di cui ho dianzi parlato, « formae » che ci pervennero in gran parte manomesse da precedenti lavori edilizî e stradali. In questa zona si ricuperarono alcuni titoli sporadici, che non vi è dubbio non si riferiscano a quel sepolcreto e cemetero. Essi vennero rilasciati al Comune di Catania, perchè fossero deposti in quel Museo Civico, come documenti della storia paesana. Alcuni pochi sono della decadenza romana, altri nettamente cristiani.

1°) Lastrina marmorea di cm. 15 × 10,5, mutila sul lato sinistro, in alto ed in basso, molto dilavata e per ciò di assai incerta lettura.

2°) Angolo inferiore destro di una spessa lastra marmorea (cm. 19 × 20) con residuo di titolo pagano a lettere corsiveggianti

\ N · Λ V HEMERo ET · SVIS ꝏ	*E)uhemero*

3°) Grande lastra marmorea sbeccata nell'angolo sup. sinistro (cm. 51 × 36), scritta a lettere grandi e belle.

ΣωΚΡΑΤΗϹ
☧Ϲ ΠΑΝΤωΝΟ ☧Ϲ
ΦΙΛΟϹΕΝΘΑ
ΔΕΚΕΙΤΑΙ

Se non fossero i due monogrammi, che affiancano la iscrizione, la si direbbe senz'altro pagana, tanto è strana l'espressione « omnibus carus vel amicus », sebbene punto disconveniente essa pure anche allo spirito ed al sentimento cristiano; ma i cristiani di Sicilia erano estremamente parchi nello esprimere l'eredità di affetti lasciata dal defunto, ed in ogni caso si valevano della formola stereotipa e di uso corrente *καλῆς μνήμης* = *bonae memoriae.*

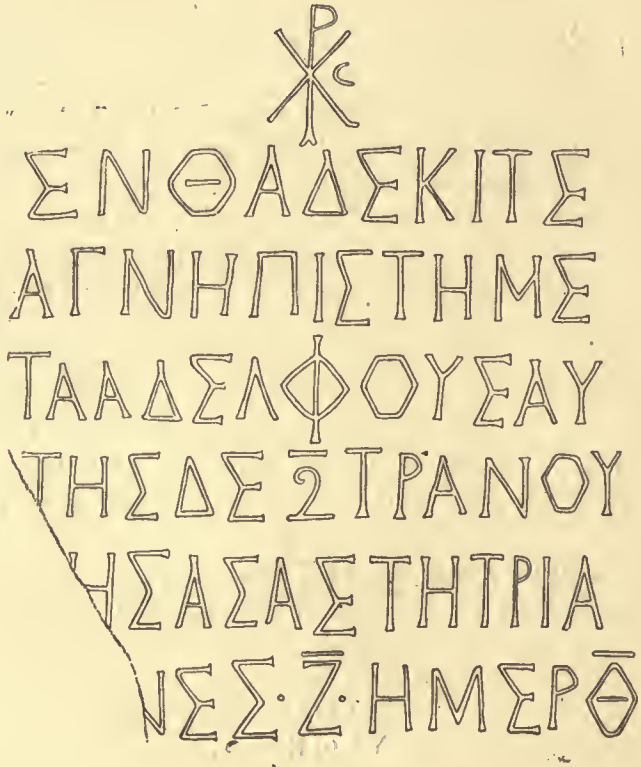


Fig. 9.

4°) Lapide marmorea in tre pezzi, quasi completa, di cm. 25 × 23, di cui, attese le forme grafiche rare, produco il facsimile a fig. 9. Leggo:

☧ *Ἐνθάδε κῖτε*
Ἁγνὴ πιστὴ με-
τὰ ἀδελφοῦ ἑαυ
τῆς Δεξτράνου
(ζ)ήσασα ἔτη τρία
(μῆ)νες $\overline{\zeta}$ *ἡμέρ(ας)* $\overline{\vartheta}$.

È una bambina di anni 3, mesi 7, giorni 9, sepolta col fratello dallo strano nome, che trova tuttavia riscontro nel cognome *Dexter* ed in quello più raro *Dextrianus* (cfr. Devit, *Onomasticon* s. v.). Anche *Ἁγνή* è qui nome personale della bambina defunta, e non aggettivo, corrispondente in qualche modo ad *Innocens*.

5°) Metà sinistra di una lastra marmorea di cm. 34 × 26 a cattive lettere:

☧ ΕΝΘΔΕΙ | *κῖτε*
CΕ ΚΟΥΝΔΙΙ | *να ζήσασα*
Μ ΗΝΔCΟΚΤω | *τελευτᾷ*
ΤΡΙωΚΔΛΔΝ | *δῶν .....*
ο☧C ΜΝΗ | *σθῆτι αὐτῆς*

Nella invocazione finale il monogramma funge da parola.

6°) Tabella marmorea di cm. 26 × 23, mancante dello intero lato destro.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ | (nomen)
sic ΝΑΔΘΥΛΗΤΟΥ | *δούλη τοῦ*
ΘΕΦΥΚΑΙ·Ι·ΗC | *τῆς .....*
ΖΗCΑCΑΚΑΛω | *ς*
5 ΗΜΟΝΑΝΔΡΦC | *τελευτᾷ*
ΤΗΠΡΟΔΕΚΑΤΕ |
ΚΑΛΑΝΔωΝΜΑ | *ιῶν*
ΕΝΧΡΙCΤω |

Questa donna..... na, che si professa serva di Dio e della (Vergine?!; sarebbe una formula inusitata), dichiara altresì di essere stata *μόνανδρος*, cioè maritata una volta sola, il quale ricordo non è nuovo tanto in titoli pagani (Kaibel, 1526, 1645), che cristiani (Ibidem, 530).

7°) Grossa lastra marmorea rettangolare ricavata da una cornice classica, la quale si profila nel rovescio (cm. 29 × 29).

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΒΑCCΟCΙΑΤΡΟC
ΕΖΗCΕΝΕΤΗ
Ν ☧
ΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝ
ΤΗΠΡΟΙΕΚΑΜΑΡ

La menzione delle professioni nei titoli cristiani è piuttosto rara; il ricordo pertanto di questo *Bassus medicus* del sec. V costituisce una piccola rivelazione per la storia interna della Catana cristiana.

Al di là, verso oriente, della piazza S. Placido, non avvennero altre scoperte archeologiche nella prosecuzione dei lavori stradali

***

Chi prenda ora in mano la piantina dell'antica città, redatta da A. Holm, ed allegata alla sua monografia *Das alte Catana* (Lubecca, 1873), vedrà come il perimetro della città romana scenda, sul fronte di levante, da nord a sud, tagliando il corso Vittorio Emanuele un po' ad oriente del duomo; a levante di questa linea la pianta segna « Graeber » cioè sepolcri. Il luogo quindi dove avvennero le presenti scoperte cade appunto sul limitare della città romana, ed in buona parte è esterno

Fig. 10.

ad essa. Le odierne scoperte riconfermano che in quel sito si stendeva uno dei tanti sepolcreti romani, che circondano Catania; e qualche ossuario ad incinerazione rinvenuto nel cortile dell'arcivescovado sembra indicare una necropoli piuttosto povera e plebea. In proseguo di tempo, se non sul sito della necropoli romana, certo in immediata prossimità di essa, si estese tra fine sec. IV e V d. C. un nuovo sepolcreto cristiano a « formae », la quale foggia di cimitero venne adottata, non potendosi scavare nelle dure lave etnee delle gallerie cemeteriali. Cemeteri consimili, come già ebbi a dire, erano stati in precedenza da me segnalati in via Lincoln, ed a S. Maria di Gesù.

A completare questa nota sulle scoperte di via Vittorio Emanuele produco qui i disegni di alcuni ossuari usciti da quella zona. A fig. 10 *a*, esibisco un vaso in lamina di rame in forma di situla, ma senza maniglie, e con coperchietto a bottone; è alto cm. 21, viene da via Vittorio Emanuele, ma non può dirsi se al momento della scoperta, racchiudesse ossa cremate. Non vi è dubbio invece sul carattere ossuario delle due brocche figg. 10 *b*, e 10 *c*, alte cm. 40 e 31, le quali appunto contenevano resti della cremazione. Tipi analoghi di brocche cinerarie si ebbero pochi anni addietro anche da profondi cavi nel vicolo Lazzaro, a ponente del Vescovado, e sono indizio

di una necropoli tarda che là si cela. Infine il boccale fig. 10 *d*, alto cm. 20, da via Vittorio Emanuele, pare non racchiudesse ossa.

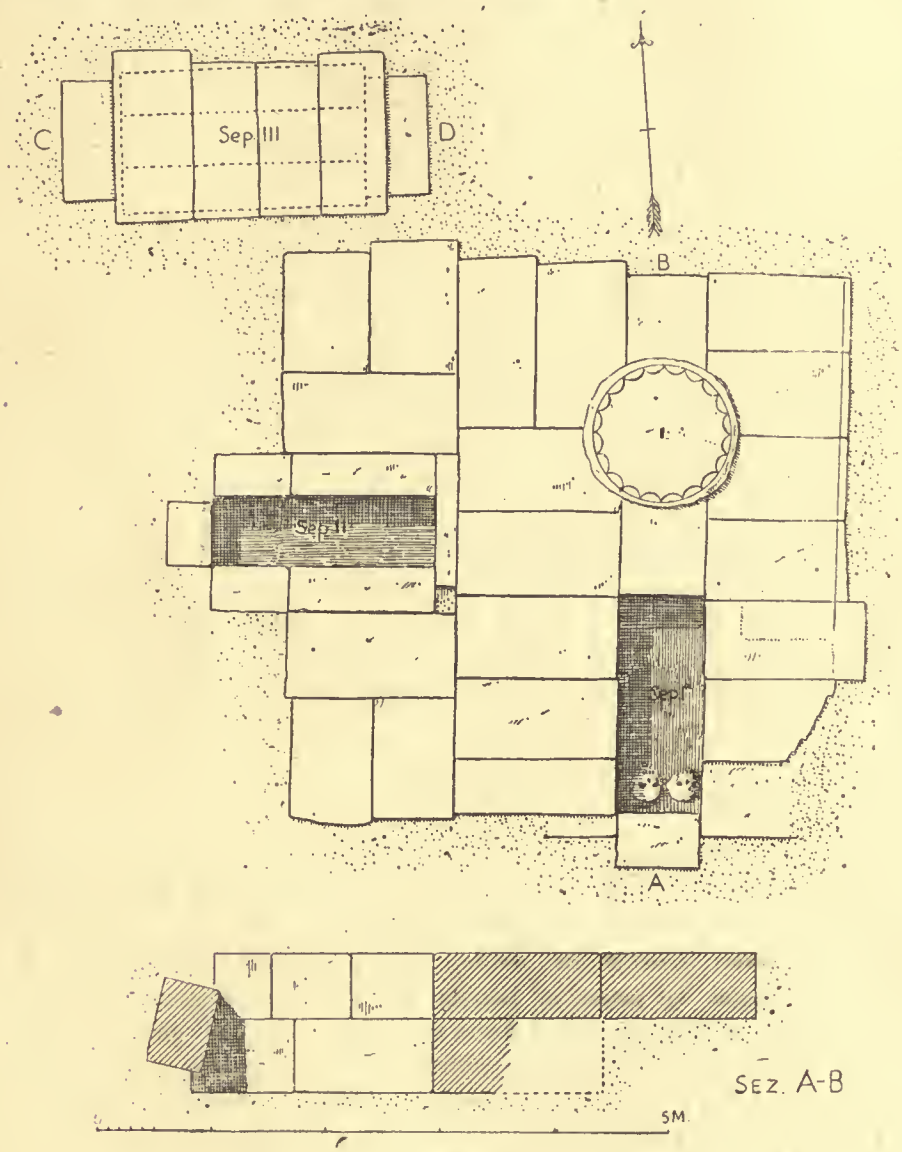


Fig. 11.

II. *Scoperte al nuovo Istituto di fisiologia in via Androne.* — Nel 1915 durante i lavori per il nuovo Istituto fisiologico della R. Università in via Androne avvennero delle scoperte, le quali richiamarono l'attenzione della R. Soprintendenza agli scavi.

Tenendo presenti i disegni a fig. 11 e segg., il lettore avvertirà tosto che si tratta di un rudere in grossi conci, sulla cui natura e destinazione non è agevole

pronunciarsi, essendo evidente che una buona parte della piattaforma di massi era stata in precedenza strappata, deformando così lo stato originario non dirò dell'edificio, ma della sua fondazione. Questa è costruita di massi di arenaria tufacea bene squadrati e bene connessi. La metà nord di essa è ad un solo filare, adagiato sulla terra, la opposta sembra di due, come si deterge dalla struttura interna del sepolcro I. Il margine est è segnato per tutta la sua lunghezza da una riga fortemente graffita, che distingueva le assise di fondazione da quelle dell'euthinteria; queste emergenti dal suolo, non sappiamo quante fossero (certo poche, forse due), perchè tutte strappate « ab immemorabili ».

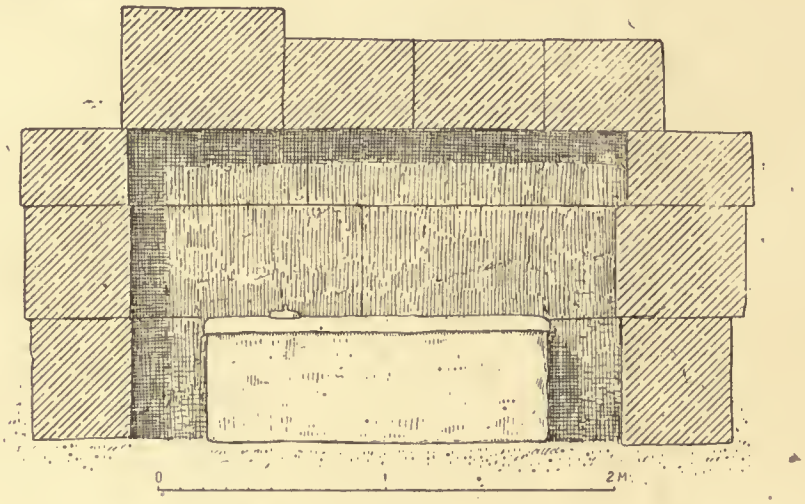


Fig. 12.

A prescindere dal giudizio, che io cercherò di esprimere più tardi sulla natura del rudere, si constatò che nel luogo segnato in pianta era installato un *Sep. I*, il quale venne violato dagli appaltatori dei lavori, e racchiudeva (almeno così si assicura) soltanto due cadaveri. L'esame del cavo dimostrò, che non vi fu un taglio a viva forza nella compagine dei massi, in altri termini che la fossa sepolcrale nacque di proposito, insieme a tutto il resto dell'opera. In condizioni analoghe nacque anche il *Sep. II*, ma il cavo ne fu tutto rivestito di conci più piccoli. Cosa contenesse non si fu in grado di apprendere dagli appaltatori che lo violarono. Un *Sep. III*, per buona fortuna chiuso ed intatto, venne trovato all'angolo NO del rudere, e potè esplorarsi con le debite cautele, ricavando anche la sezione fig. 12, che nella sua perspicuità ci risparmia una descrizione di dettaglio. Nel cavo era stata calata una bella cassa di piombo con coperchio mobile, il quale nella sua parte mediana superiore è attraversato da una apertura circolare a labbra salienti, entro cui si innestava un coperchietto a pomello. Tale apertura [1] rispondeva ai piedi di un giovane e nudo

[1] Per gli scopi pratici ed anche ideali di così fatte aperture, anche in sepolcri a muratura muniti di tubo di effluvio, veggasi la mia larga esposizione in *Messana. La necropoli romana di S. Placido*, in *Monum. Ant. Lincei*, vol. XXIV, pag. 56 e 74-75.

scheletro, che, senza corredono veruno, stava racchiuso nella cassa col cranio a levante; i particolari della cassa sono dati a fig. 13.

Ritornando al rudere è da notare, che sopra lo strato dei conci dal lato di NE, si trovò adagiato un corto rullo di colonna a 20 cannellature con spina acuta, il che

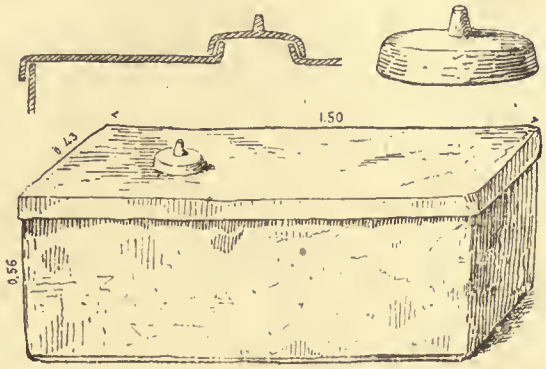


Fig. 13.

denota chiaramente la sua pertinenza ad una colonna dorica e non ionica; il suo

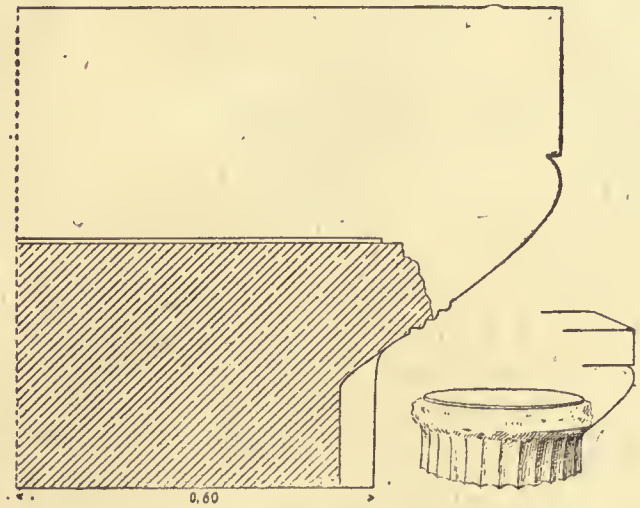


Fig. 14.

diam. è di m. 1,20. Al centro del fusto si vede un incasso per un perno di bronzo. Ma ciò che importa rilevare, e che viene ben chiarito dalla annessa fig. 14, è la deformazione subìta dalla estremità di questo rullo di colonna, estremità che doveva in origine svilupparsi in un capitello dorico, e non in una base ionica, come a taluno parve erroneamente di vedere.

Quale era la destinazione originaria e l'ufficio di questo rudere? Io ho pensato a tutta prima alla piattaforma di un piccolo tempio suburbano, che sarebbe stata in gran parte distrutta nei secoli trascorsi, per cavarne i bei conci di pietra; ma tale ipotesi non ha consistenza per ragioni diverse. Dall'esame della struttura dei due primi sepolcri innestati quasi entro vespai nella piattaforma, risulta che essi sono nati e sorti assieme ad essa. È con ciò chiarita ogni cosa. Il rudere a noi pervenuto in condizioni molto tristi deve essere la fondazione di una edicola funebre, o di un heroon, decorato di colonne doriche, e pertinente ad una famiglia o ad un personaggio ragguardevole di Catana. Il suo sepolcro, forse un sarcofago esposto nel soprassuolo, entro la cella, è scomparso con tutto l'alzato del piccolo edificio. Nel sottosuolo ed in quello circostante erano inumati parenti e famigliari del personaggio principale. Non dovettero mancare titoli funebri coi nomi e qualche elogio dei defunti. Ma quanto emergeva dal suolo è stato nei secoli passati distrutto per cavarne pietra. La età viene in qualche guisa rivelata dalla struttura muraria, ancora molto buona, e di tradizione assolutamente greca. Di oggetti che rechino qualche lume si ebbero soltanto dei frammenti dei notissimi vasi a fuso, e di scadenti ceramiche a vernice nera.

Per tutto ciò ritengo, spettare il rudere alla buona età ellenistica, circa al III sec., ed in ogni modo essere anteriore alla conquista romana, con la quale soltanto cominciano a sorgere nel suburbio i grandi mausolei di struttura cementizia. Topograficamente siamo alquanto discosti dal perimetro così della città greca, come di quella romana, e siamo prossimi a S. Maria di Gesù, settore ricco di sepolcri di ogni foggia ma di tarda età; e nel quale sussistono ancora i grandi mausolei nelle proprietà Recupero e Modica.

III. *Tracce della necropoli della Catana calcidese.* — Oggidì conosciamo assai bene le necropoli delle doriche Megara H., Siracusa e Camarina, e della rodia Gela; mentre è una contrariante fatalità, che nulla si sappia di quelle calcidesi de Leontini e di Catana. Per essere esatti, qualche cosa conosciamo di Leontini; cioè il contenuto di un sepolcro insigne del sec. VI, quello col lebete in bronzo a teste di arieti, ora a Berlino, ed un gruppo di altri sepolcri del sec. V, sebbene il meglio della necropoli arcaica si debba ritenere obliterato sotto le fabbriche ed i giardini moderni. È stata sempre una mia ossessione quella di poter mettere le mani sopra i sepolcri arcaici di Catana e di Naxos, oltrechè di Leontini; ma i miei ripetuti tentativi si sono sempre infranti contro difficoltà insormontabili. E per Catana la difficoltà principale consiste nelle profonde trasformazioni subìte dal suolo suburbano di una grande città, che soprattutto nell'ultimo trenteunio ha avuto uno sviluppo edilizio prodigioso. È anche possibile che la necropoli della certo non grande Catana calcidese del VI sec. sia stata più tardi inclusa nell'àmbito della fiorente e prosperosa Catana romana. Ad ogni modo giovava ai nostri fini qualunque anche tenue indizio sulla ubicazione della necropoli arcaica, e questo indizio pare che finalmente si sia raggiunto.

Il dott. Ottorino De Fiore, geologo e vulcanologo, il quale però si occupa con molta passione e con assai lodevoli intendimenti anche di tutte le scoperte archeologiche, in cui s'imbatte nelle sue lunghe escursioni, mi ha segnalato, come in sul finire del 1915, gettandosi le fondamenta del nuovo Istituto Botanico in via Etnea,

gli operai s'imbatterono in alcuni sarcofaghi, costruiti in massi di calcare siracusano, investiti dalla corrente dell'Etna del 122 a. C.; di tale cronologia sta garante egli, che è buon conoscitore della storia delle eruzioni etnee. È veramente a deplorare che da parte dell'Università non sia stata avvertita della scoperta la competente Soprintendenza; gli operai infatti distrussero e trafugarono ogni cosa, mentre sarebbe stato di grande giovamento alla scienza conoscere forma, struttura, contenuto di quei sepolcri ed istituire nel luogo stesso assaggi di scavo. Ad ogni modo qualche cosa di utile ha fatto il dott. De Fiore, in quanto gli è riuscito di mettere in salvo alcuni vasetti, che mi ha mostrati. Essi sono: un piccolo aryballos corinzio a ciambella;

a *b* *c*

Fig. 15.

un aryballos sferico bigio; tre piccole lekythoi nere; una a palmette nere su fondo rosso; altra piccola lekythos, alta cm. 20, con figurina rossa reggente uno specchio; un vasetto nero con filtro nella parte superiore; in fine una patella biansata dello stesso colore. È un materiale spicciolo dei secoli VI e V che molto bene determina la cronologia dei sepolcri.

Con questo modesto nucleo di oggetti si accordano alcuni pochi altri, dei quali venni felicemente a conoscenza circa nello stesso tempo. L'ispettore onorario ingegnere S. Sciuto-Patti ha recentemente ricuperate tre piccole lekythoi attiche a fondo nero, alte cm. 9-10 della fine del sec. VI, rinvenute circa $^1/_4$ di secolo addietro, e sempre gelosamente conservate poscia dagli scopritori, entro uno o più sepolcri in un punto imprecisato della regione Cibali. Atteso il loro significato cronologico-topografico ho ritenuto giovevole darne qui a fig. 15 la imagine. Una (fig. 15 *b*) porta il soggetto

piuttosto raro di una testa efebica fra due occhioni; le altre due (fig. 15 *a*, *c*) ripetono in forma variata una oplitomachia fra due aganotheti, avendo per di più sulle spalle la lepre ed un cane.

Se a questo modesto materiale si aggiunge la grande anfora attica a fondo nero della collezione Zappala - Asmundo (1), rinvenuta, a quanto si asserisce, nel quartiere Indirizzo, la quale per il suo stile conviene benissimo alla fine del sec. VI, avremo un tenue e limitato campionario di quanto racchiudeva la necropoli calcidese di Catana, installata nel settore nord - ovest del suburbio attuale. Certo molt'altro andò perduto e travolto nei secoli andati, e bronzi e vasi ragguardevoli si celano ancora sotterra e sotto le colate laviche; infine non si esclude che arcaico materiale catanese possa ascondersi, ignorato, nelle vecchie raccolte dei Benedettini e Biscari, che appunto sono estremamente deficienti di precise indicazioni di origine dei pezzi. In attesa di più ampie scoperte prendiamo frattanto buona nota del poco, che la fortuna ci fornisce.

IV. *Demolizioni e scavi all'Odeo* (2). — Col novembre 1917 è stato condotto a termine lo scavo dell'Odeo di Catania, mettendo allo scoperto tutto l'intero tratto espropriato dallo Stato. Era questo un antico e vivo desiderio della parte illuminata della cittadinanza catanese, la quale dopo lunghe e laboriose pratiche, vede finalmente in buona parte appagate le sue aspirazioni.

L'interesse per il monumento data da quando nell'aprile 1868, uno dei proprietarî, il defunto barone Antonino Sigona di Villermosa, volendo procedere ad una riforma della sua casa, abbatteva la volta ed i muri del cuneo estremo occidentale, in seguito a che egli veniva allora condannato a pagare L. 6676 per risarcimento di danni.

Fu in seguito a talo increscioso fatto, che si pensò di riscattare l'intero edificio allo scopo di isolarlo. Si ottenne un decreto di pubblica utilità ad un progetto del Genio civile del 1879, ma le pratiche abortirono quasi in sul nascere. Il problema affrontato iu un'unica volta non si prestava ad una facile soluzione, tanto più che la spesa preventivata con criteri non abbastaaza fondati in L, 35,200, apparve tosto insufficiente, ed invano furono attesi i sussidi promessi dal Municipio e dalla Provincia.

Le pratiche ebbero invece impulso in questi ultimi anni per iniziativa della R. Soprintendenza dei monumenti di Siracusa, e ne sortirono buon effetto, perchè gran parte dell'Odeo è ora proprietà dello Stato. Lo stesso Ufficio, prima che s'iniziasse l'opera di scavo, aveva già, tra non lievi difficoltà, demolito tutti i corpi moderni, che si erano andati addossando e sopraelevando al rudere fino dal sec. XVI. La sola parte comperata dalla Pia Casa del Bambino aveva tre piani. Nè si contano i muretti, i tramezzi ed i solai, con cui erano stati divisi e suddivisi gli antichi vani.

Compiute le demolizioni in seguito alla espropria, gli scavi hanno ormai potuto darci del monumento chiara la forma, che è, in fondo quella comune ad altri edifici congeneri. La cavea, che ne costituisce il corpo principale solo nella parte inferiore

(1) Pubblicata dal Rizzo, in *Roem. Mitteilungen*, 1900, pag. 257 e segg.

(2) Devo gran parte dei dati di fatto qui esposti al prof. Seb. Agati della R. Soprintendenza dei Monumenti.

è ricavata dalla lava; mentre nella parte superiore emergeva ed era conterminata da una muraglia semicircolare ornata all'esterno di lesene di rinforzo e di arcate. Sostengono questa seconda branca della cavea muri con disposizione a ventaglio, formanti due a due il guscio di 17 aditi, anch'essi diretti come raggi al centro e praticabili solo dall'esterno. L'intera massa degli scaglioni era divisa in tre larghi cunei. Nissuna traccia rimane del fronte della scena, nè del pulpitum. Solo si è potuto riconoscere traccia della parascena orientale, che serviva anche di corridoio di comunicazione con il vicino grande teatro. Il piano dell'orchestra, ora completamento in vista, conserva una rozza pavimentazione fatta di lastre di marmo frammentizie.

Arrivati a questo punto, per raggiungere la completa denudazione dell'Odeo di Catania, non resta che demolire l'ultima casetta ancora superstite, per la quale pendono pratiche. Dopo di che si potrà finalmente procedere ad un nuovo e definitivo rilievo del monumento in sostituzione di quelli, in qualche parte sempre difettosi, di Seb. Ittar e del Serradifalco.

Ad opportuno ricordo produco l'ammontare delle spese sostenute in questi ultimi anni dallo Stato per l'Odeo di Catania: *a*) *Espropriazioni* L. 33,500 (C. Opera Pia del Bambino L. 11,055, C. Pulvirenti L. 2500, C. Sigona L. 20,000); *b*) *Demolizioni ed altro* L. 3895; *c*) *Scavi* L. 3053.95.

P. Orsi.

SARDEGNA.

VI. TEMPIO PAUSANIA — *Statuetta in bronzo d'arte protosarda, rinvenuta a Monte Balaiana, nella Gallura.*

In grazia del cortese interessamento del sig. Fiori, ho potuto acquistare per le collezioni del R. Museo di Cagliari una statuetta, in bronzo, di guerriero, d'arte protosarda, recentemente rinvenuta a Monte Balaiana, località nel Tempiese, situata a destra della strada che da Tempio, attraverso l'altipiano granitico della Gallura, scende al Palau.

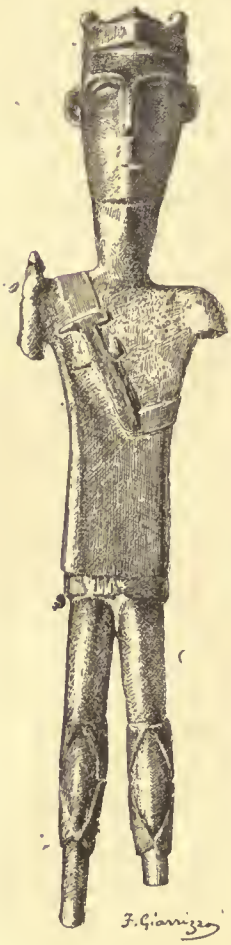


Fig. 1.

La statuetta, per quanto appartenga al noto tipo dei doni votivi di arte protosarda, merita una speciale menzione, anzitutto per la sua provenienza, essendo assai rare tali statuette nella Gallura, ed essendo anzi l'unica di quella regione che possiede il Museo di Cagliari e non avendo sicura notizia di altre. In secondo luogo essa potrebbe anche essere indizio di un deposito votivo di arte e di età protosarda, nella detta località di Monte Balaiana, ed a questa congettura sarei incoraggiato dal fatto che la statuetta presenta la spezzatura alla parte inferiore delle gambe che di solito caratterizza le statuette dei depositi votivi di Abini, di Serri, di Uta, strappati violentemente dalla base votiva in cui erano in origine inserite ed assicurate per mezzo dell'impiombatura. Si aggiunga pure che sui fianchi del Monte Balaiana, che si eleva a m. 234 sul mare, si hanno due chiese campestri, di N. S. del Rimedio e del Salvatore; quest'ultima specialmente ha un titolo che risale a tempi assai antichi, ai primordî del cristianesimo, ed in genere è l'indizio, anche per la Sardegna, di luoghi di culto di età preistorica, sostituiti da sacelli di purificazione al diffondersi del culto cristiano.

La statuetta, alta cm. 18.5, è mancante di braccia e della parte inferiore delle due gambe: la superficie è in genere molto levigata dallo sfregamento con qualche corrosione verso la spalla destra; la modellazione ed i ritocchi a bulino sono abbastanza conservati, sia nelle fattezze del viso che nei pochi particolari del vestito e delle armi.

Del corpo eretto e stante la sola testa è espressa con solidità e con l'esagerato sviluppo solito di questa classe di bronzi protosardi, il resto del corpo invece è schiacciato, quasi fosse meno interessante per l'artefice e per il committente, e ridotto ad una placchetta, non però così informe da non lasciar indovinare la musculatura delle spalle e delle gambe asciutte e nervose.

L'interesse maggiore è nella testa, dove il getto della fusione a cera perduta si aiuta col bulino nel tocco dei capelli, delle sopracciglia e nel taglio informe della bocca; le orecchie staccate e sporgenti, il naso forte che scende diritto dalla linea della fronte, le sopracciglia forti e villose, con l'occhio lungo ed a globo sporgente, il breve mento sfuggente sono elementi etnici caratteristici che la primitiva e schietta abilità del plastico mette in luce, sia in questo che in moltissimi esemplari di tali bronzi sardi.

Pochi cenni sull'abbigliamento, esso pure consueto, vorrei dire rituale in questi ex-voti: il capo è coperto da berretto molto aderente, con cresta mediana e piccole corna appena sporgenti; sul dinnanzi l'orlo ripiegato forma una specie di visiera sopra la fronte e ne costituisce la difesa, come la celata dell'elmetto. Al petto il tipico giaco, stretto come una guaina, imitante un originale in cuoio, sotto del quale sporge la sottoveste e sul dinanzi il lembo della fascia che doveva serrare la cintura. Attraverso il petto è la larga fascia che sorregge il pugnale nella sua guaina, a testa larga ed a guardia rialzata.

Le parti inferiori delle gambe sono difese da una specie di schinieri, nell'originale formati da una lamina di cuoio ovale a difesa degli stinchi, allacciata da due fascie di correggie che serrano strettamente i muscoli al di sopra ed al di sotto del polpaccio. Oltre al piccolo pugnaletto il guerriero doveva portare un'altra arma di cui si vede una piccola traccia rimasta alla spalla destra, probabilmente un arco, meglio che un fascio di spade. Si osservi però che assai frequentemente gli arcieri hanno alle spalle, appesa alla stessa cinghia del pugnale, la faretra ed un piccolo vaso, di cui qui non abbiamo traccia; mentre invece i guerrieri armati di spada hanno sul dorso lo scudo che per solito nell'atteggiamento di preghiera, abituale delle statuette, è sostenuto per mezzo di un laccio di corda alla spada od al fascio di spade, appoggiati alle spalle.

Abito ed arnesi trovano confronto nella classe dei bronzi figurati sardi; il berretto cornuto con quello bellissimo del Museo preistorico di Roma (1) e di Uta, del Museo di Cagliari (2); il giaco a guaina, con sottostante farsetto e la guaina del pugnale con i belli esemplari di Uta (3), di Abini (4) e quelli recentemente rinvenuti di Alà dei Sardi (5); le caratteristiche difese delle gambe si trovano pure in molte statuette: basti citare quella così interessante di Senorbì (6) e la statuetta frammentaria del tempio di Serri (7), mentre in altre la difesa è formata da due larghi manicotti sopra e sotto il polpaccio, sostenenti la placca rigida che difende gli stinchi (8).

(1) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, tav. XI.
(2) Idem, tav. X, fig. 1.
(3) Idem, tav. X, figg. 5, 6, 7.
(4) Idem, tav. XII, 4; XIII, I, 4, 9, 10.
(5) Taramelli, *Not. Scavi*, 1913, pag. 107, fig. 4.
(6) Pinza, ivi, tav. XIII, fig. 12.
(7) Taramelli, *Tempio nuragico di Serri*, figg. 31, 31 *a*.
(8) Tipico l'idoletto di Abini: Pinza, ivi, tav. XIII, fig. 1.

All'analogia, dirò meglio identità del tipo e dei particolari di abiti e di armi, di questa frammentaria statuetta di Monte Balaiana con quelle trovate nel centro e nel sud dell'isola, corrisponde anche l'identità dello stile che la collega a tutta la serie dei bronzetti votivi di tipo, non dirò geometrico, ma che presenta il corpo, tranne il capo, reso più lineare, asciutto e nervoso. Abbiamo la stessa rigidità ieratica, lo stesso sussiego, la stessa energia che spira anche nella sobrietà austera delle forme; non abbiamo che a confrontarla con le belle statuette di Uta e di Abini, riprodotte nelle tavole del ricordato lavoro del Pinza (1).

Siamo così condotti ad ammettere o un centro solo di produzione o di diffusione di tali prodotti di una attività artistica che a torto lo Schotensack dice priva di caratteri locali e primordiali (2), oppure dobbiamo rilevare una identità sia nei modelli rappresentati che negli intenti per così dire artistici che guidano i modesti plastici protosardi, da Uta, sul golfo di Cagliari, all'estrema Gallura Tempiese.

Posta in evidenza questa identità, se non d'arte, almeno dei prodotti di tecnica artistica in territorî così distanti fra loro nella Sardegna, rimane ora un altro punto da esaminare: se, cioè, nel nome della località da cui proviene questo idoletto, del monte *Balaiana*, situato alla prossimità del sito di *Luogosanto*, sia da vedere il ricordo del nome dell'antica popolazione sarda dei *Balares*. Per quanto tale avvicinamento possa essere tentatore, senza escluderlo in modo assoluto, noi dobbiamo metterci però in guardia; anzitutto perchè abbiamo anche un'altra località, con nome analogo, quella della punta rocciosa e della prossima cala di *Balai* o *Balagai*, poco lungi da Porto Torres, dalla quale si ricorda che vennero gettati in mare, dopo che furono martirizzati, i resti dei tre Santi turritani: Gavino, Proto e Gianuario (3). In secondo luogo noi non sappiamo con precisione quali fossero le sedi dei *Balares* che il Lamarmora volle collocare sul monte Limbara (4). Strabone, che scrisse nell'età Augustea, ma che riflette probabilmente notizie più remote, li colloca fra i quattro popoli dei monti della Sardegna, insieme ai Parati, ai Sassoniti ed agli Aconiti (V, II, 7. 30: *τέτταρα δ' ἐστὶ τῶν ὀρείων ἔθνη .... Βάλαροι .... ἐν σπελαίοις οἰκοῦντες.*) e Plinio li ricorda, oltre un secolo più tardi, tra i *celeberrimi populorum* in Sardegna, accanto ai Corsi ed agli Iliensi (5).

Solo approssimativamente li troviamo indicati come prossimi da un lato agli Iliensi (6) e dall'altro ai Corsi (7). Tali indicazioni generiche ed i racconti delle lotte sostenute da questi popoli contro Roma non consentono, a mio credere, di precisare le sedi di queste singole schiatte, sedi che forse non rimasero neanche fisse

(1) Pinza, ivi, tav. X, figg. 1, 3; tav. XIII, 9; XIV, 9.

(2) Otto Schotensach, *Frühgeschichtliches aus dem italienischen süden und aus Tunis* (Zeitschrift für Ethnologie, 1897); Colini, *Bull. Paletn. Ital.*, XXIII, pag. 94.

(3) Spano (*Ortografia sarda*, II, pag. 208), fa derivare questo nome da *balatha*, fenicio = elevazione (cfr. *Bull. Arch. Sardo*, X, pag. 146).

(4) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, II, pag. 412.

(5) Plinio, *N. H.*, III, 85 ed. Detlefsen.

(6) Livio, X, 6. 6; 12. 5.

(7) Pausania, X, 17. 9.

ed immutate nel corso del tempo, potendo essere avvenuti spostamenti di confini ed infiltrazioni di una tribù nei territorî dell'altra, come ci è attestato, per l'età romana, dal noto documento epigrafico della tavola in bronzo di Esterzili (1). Sappiamo solo che il popolo dei Balares era importante per densità e per potenza e come tale costituiva un nucleo potente e riputato ancora in età romana. Dobbiamo quindi, secondo quanto sostiene il Pais (2), ritenere come una novellina etimologica il racconto di Pausania (loc. cit.) che il popolo dei Balares derivi da alcuni soldati degli eserciti ausiliarii dei Cartaginesi, non sa bene se Libii od Iberi, che ribellatisi si rifugiarono sui monti dell'isola, evidentemente fra i Corsi, i quali appunto li chiamarono col nome di Balares, che in lingua Corsa indica fuggiaschi. Anche a mio avviso è inaccettabile il racconto di una tale origine di un popolo che è espressamente detto tra i più celebri dell'isola, ed è del pari da respingersi, col Pais, la spiegazione che ci dà Diodoro (V, 17) che il nome fosse loro dato dalla reputazione acquistatasi nel lanciare, *βάλλειν*, le fionde. L'una e l'altra queste spiegazioni stanno solo a provare che si tratta di un popolo degno di menzione e che occupava un vasto territorio negli altipiani interni dell'isola.

Le analogie tra i nomi dei luoghi e di genti della Sardegna con quelli della Iberia, della Gallia e della Libia furono tante volte invocate a sostegno delle ipotesi, così spesso affacciate, dell'immigrazione di genti iberiche e libiche in Sardegna, come il Pais ha egregiamente discusso e riassunto (3). Più notevoli di tutte sono le analogie tra i nomi dei *Balares* e delle isole Baleares, che sono anche confortate dalle stringenti affinità tra i monumenti megalitici delle due regioni, tra i *talayots* ed i *nuraghi*. Ma tali affinità onomastiche, come sono spiegate dagli uni quale prova di influssi per parte di elementi iberici in Sardegna, sono da altri interpretate come prova di una esportazione di elementi etnici e culturali dalla Sardegna nuragica alle Baleari per parte di genti che anche in età posteriore alle oppressioni cartaginesi ed alla ferrea repressione romana avevano ancora velleità di scorrerie piratiche dalla Sardegna alle coste dell'Etruria. L'espresso ricordo di Strabone ci dice come tali popoli dei monti sardi rapinavano le terre vicine e navigando saccheggiavano anche quelle del litorale di Pisa (loc. cit.): *ἀλλὰ τὰς τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες, τοῦτο μὲν τῶν αὐτόθι, τοῦτο δ' ἐπιπλέοντες τάς ἐν τῇ περαίᾳ, Πισάταις μάλιστα...* Sono dunque scorrerie che rivelano attitudini e tradizioni marinaresche e non di soli rozzi montanari, abitatori di caverne.

Un altro argomento di qualche valore in favore di una ipotesi che colloca i Balari non lungi dal mare, e forse dalla costa nord della Sardegna, è data dalla presenza di una località distinta con il nome di *Balatinoi* nella costa meridionale della Corsica, ricordata da Tolomeo (4), *Βαλατινοί*, ovvero *βαλατῶνοι*, che il Mueller accosta ai *Βλησῖνοι* ricordati da Strabone (V, 187). In questo nome, come in quello dei popoli Corsi insediati nella Sardegna, è una evidente prova di rapporti inter-

(1) *C. I. L.*, X, n. 7852.
(2) Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, pag. 19.
(3) Ivi. pag. 19 e segg.
(4) III, 2, 6; cfr. Pauli-Wissova, *Real Encyclop.*, pag. 2817. *Balares*, articolo di Chr. Huelsen.

correnti e di penetrazioni etniche da una all'altra delle due isole attigue ed altresì quella di una possibile stanza del popolo dei Balares anche nella parte orientale dell'attuale Gallura, mentre il grosso della tribù occupava il Monteacuto ed i vasti altipiani di Alà, di Buddusò e di Bitti, dove ancora oggidì la razza sarda conserva intatte le caratteristiche di fiera purezza. In tal modo potrebbe anche essere ammissibile che il nome del monte *Balaiana*, situato presso Tempio, conservi attraverso ai secoli il ricordo dei prisci abitatori della granitica contrada.

Ma non credo prudente di avanzarmi più oltre in questo affascinante ma pericoloso campo; mi basterà di avere indicato come una prova di identità fondamentali di schiatta in tutta l'isola sarda questo fatto della identità di forme tecniche artistiche e più ancora di aver mostrato come, ad onta della semplicità e primitività dei mezzi e di stile, si possa rilevare questa fondamentale identità dei tipi etnici rappresentati e sopratutto del carattere austero e ieratico del soggetto, pieno di dignità e di raccoglimento, quali trapelano evidenti anche da questa primitiva ma pur tanto efficace e suggestiva tecnica di espressione.

A. TARAMELLI.

VI. ZERFALÍU — *Antichità di epoca romana scoperte in regione Santu Giuanne.*

Nel gennaio del corrente anno 1918, a cura del R. Ispettore degli Scavi di Fordongianus, cav. Antonio Oppo-Palmas, la Soprintendenza per gli Scavi della Sardegna fu avvertita di parecchie scoperte di antichità varie che, in occasione di lavori di bonifica agraria, si venivano facendo in regione Santu Giuanne, al cimitero del comune di Zerfalíu, in circondario di Oristano, e precisamente nel terreno del sig. Antonio Farè, sindaco di quel comune. Disposi per una pronta visita alla località, per prendere cognizione dell'entità delle scoperte e stabilire accordi col proprietario, per non interrompere lavori agrarii che le impellenti circostanze del momento rendevano più urgenti.

La località di Santu Giuanne (S. Giovanni) giace nell'immediata prossimità del villaggio di Zerfalíu, che si trova sul terrazzo di destra del fiume Tirso, presso allo sbocco dell'ampia valle nel paludoso piano del Campidano d'Oristano, in terreno di grande fertilità, ma assai malarico per i molti stagni ed acquitrini, lasciati e dal Tirso e dai torrenti che scendono dall'imminente altipiano di Paulilatino.

Attiguo alla chiesetta di Santu Giuanne, di costruzione assai antica, priva però di carattere e di peculiarità architettoniche e decorative ed al modesto cimitero del villaggio che la circonda, trovasi il terreno di proprietà del sig. Antonio Farè, ora ridotto ad agrumeto e vigneto e ad ortaglie. In questo terreno già da qualche tempo avvenivano scoperte non prive d'interesse, sulle quali qui dico in breve.

Verso l'estremità occidentale del campo i lavori di scasso traevano in luce grossi blocchi di lava basaltica, ma sparsi e non collegati in alcuna costruzione, tutti però

di grossezza presso a poco eguale; per tale fatto, come anche per la circostanza che la roccia basaltica è affatto estranea alla località di Zerfalíu, tutta quanta alluvionale, si poteva supporre che quel materiale provenisse da un nuraghe demolito da tempo remotissimo e di cui fossero rimaste alcune scarse ma non dubbie tracce (1).

Detto nuraghe, alquanto elevato sulla valle del Tirso, faceva parte di quel allineamento di edifici nuragici, disposti lungo tutta la valle del fiume, presso allo sbocco di essa nella pianura, e che formava come una serie di vedette, vigilanti l'ampia via naturale che dal mare si addentrava verso il cuore della regione. Ma la distruzione del vetusto edificio era completa; come anche la dispersione di ogni avanzo riferibile a quell'epoca, non essendosi rinvenuto, sinora, nei lavori agricoli abbastanza vasti condotti dal sign. Farè alcun frustolo per quanto piccolo di stoviglie o d'altro materiale consueto presso tali edifici preistorici.

Ma altri avanzi vennero in luce nel campo, riferibili questi ad epoca meno remota.

Verso il centro del campo del sig. Farè fu scoperto un pozzo, profondo m. 5,50 e del diametro che andava crescendo dall'alto al basso, dalla bocca, formata di due belle lastre di pietra, che presentavano una apertura regolare e circolare di m. 0,50, sino al fondo, che aveva un diametro di circa 2 metri; le pareti erano tutte quante rivestite di ben disposte lastre di pietra, a corsi aggettanti, e legate insieme da semplice argilla, però tenace tanto da costituire una solida e non mai distrutta ed interrotta muratura; il pozzo che era ben suggellato da lastre di chiusura, aveva per l'altezza di 2 metri acqua di filtrazione eccellente, così che la scoperta di esso rappresenta un utile non trascurabile per il campo. La bella costruzione del pozzo, massime della pietra dell'orifizio lo dice di età romana, alla quale età appartengono anche tutti gli altri avanzi che vennero in luce nel campo.

Oltre ad un grosso ziro, di fattura molto irregolare, con orlo sporgente e fondo piatto, alto m. 0,80, ed a varie anfore, tutte di età romana, l'aratro trasse in luce numerose e modeste tombe a cassone, fatte con lastre di pietra e per lo più sconvolte e prive del coperchio; solo alcuna diede i resti del cadavere; di gran parte non ci pervennero che i residui della dentatura. Trovai i materiali delle modeste tombe già raccolti in casa del sig. Farè; tra essi nessuna inscrizione che desse alcuna luce, nè di località nè di persona. A quanto mi riferì il compiacente proprietario, le tombe non contenevano che stoviglie di età romana affatto ordinarie, per lo più piatti e piattelli, ciotoline in terra rossa, orcioli di forma ovoidale, assai consueti nella ceramica romana della Sardegna, fiale e prefericoli ad ansetta, brocchette ed alcune lampade ordinarie, senza bollo, per lo più a scodelletta e beccuccio sporgente, col coperchio forato da una più ampia apertura al centro e quattro piccoli forellini

(1) Da una Memoria esistente negli Atti dell'Archivio del Museo desumo che, eseguendosi una quarantina di anni or sono la strada comunale da Zerfalíu a Salarussa, si rinvennero, presso al villaggio di Zerfalíu, alcuni panelli di rame, intieri e frammentarii, del consueto tipo dei panelli o fondi di crogioli, dati dai ripostigli sardi di età nuragica. Tali panelli, dei quali rimane ancora un ricordo locale, naturalmente trasformato in grande ripostiglio di oro, possono connettersi con i resti di Nuraghe a S. Giuanne.

giro giro. Queste lucernette sono di un tipo derivato dalla lampada detta « pestana », che dura per tutta l'età romana in Sardegna; su di un lato recano la piccola sporgenza, che nelle più antiche forme è forata, per fissare l'attizzatoio, ma che poi si presenta come un bitorzoletto pieno, privo del suo originario scopo.

Delle poche monete venute in luce dallo scavo, in genere consunte, potei solo decifrare il dritto di un medio bronzo di Adriano, unico dato sicuro che potei avere dalla piccola necropoli, per quanto si riferisce all'età. Ma con l'epoca però di Adriano si accordano le modeste, ma non ineleganti foggie delle stoviglie, che per quanto

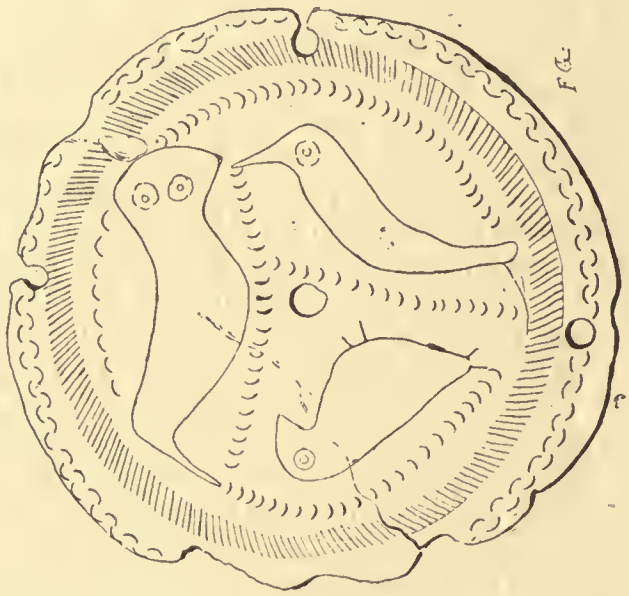


Fig. 1. — Coperchio di teca in bronzo, con incisioni a bulino, rinvenuto in regione Santu Giuanne, in Zerfalíu.

ordinarie, sono però di terra finissima e di quella accurata esecuzione e fattura che distingue la ceramica romana dei primi secoli dell'impero.

Oltre ai vasi ed alle poche monete, il Farè raccolse e conservò anche due piccozze in ferro, da fossore, assai consunte.

L'oggetto che solo merita qualche parola di cenno è un dischetto in bronzo, del quale presento la figura (fig. 1) e che venne trovato in una delle tombe; è probabilmente un coperchio di piccola teca in legno od osso ed ha tuttora i fori alquanto consunti per i chiodi che lo fissarono al posto. La laminetta in bronzo abbastanza esile, con una incrinatura che parte dall'orlo, di 8 cm. di diametro, è decorata da incisioni a bulino. Entro ad un campo recinto da una duplice fascia di decorazione a semicerchielli contrapposti ed a zona di taccheggiature minute, stanno tre uccelli rappresentati con il corpo di profilo e divisi l'uno dall'altro da linee di semicerchielli. I tre uccelli sono rappresentati di solo profilo e, per quanto schematici, sono però

diversi l'uno dall'altro e con qualche naturalismo ; di uno solo sono espresse le zampette. Esso, per quanto abbia il becco molto robusto, può ben dirsi una colomba; quello che gli sta dietro, per quanto infelicemente espresso, sembra pure una colomba, con gli stessi grandi occhi, resi da un cerchio con punto al centro. Più incerta è la interpretazione dell'altro uccello che sta tra i due o che è il peggio trattato dei tre. Si può tanto interpretare come rappresentato senza occhio e con due cerchielli che esprimano in qualche modo le macchie della coda variopinta; oppure potremmo ritenere che rappresenti, vedendolo però dalla parte opposta, un'altra specie di uccello, forse un gufo od un barbagianni, visto di fronte, in uno scorcio in cui si rivela tutta l'inettitudine di questo artista assai rozzo e inesperto.

Appunto per tale aspetto delle figure esiterei a dare un giudizio sull'epoca della incisione, priva di carattere e di stile.

Potrebbe dirsi di età cristiana, se il lavoro anche rozzo, presentasse alcuna decisa prova di simboli cristiani e non ci fosse dato invece da tombe di età romana del secondo secolo. Certo possiamo solo definirlo quale rozzo lavoro di carattere locale, con taluni elementi decorativi affatto primitivi e per così dire encorici, che in ogni tempo fanno la loro comparsa nella ingenua arte locale sarda.

Non mi parve inutile raccogliere anche questa scarsa testimonianza di una sede di età romana presso Zerfalíu, di segnare un nuovo punto della colonizzazione romana nell'agro feracissimo, pertinente alla città di Othoca. Non credo che dovremmo supporre qui il passaggio di una via romana, di cui si avesse una *mansio* in questo punto; la grande feracità del territorio, che è anche oggi dei più fertili dell'isola, poteva spiegar da sola un numero grande di piccoli centri di abitazione e di coltivazione, anche lungi dalle arterie stradali più conosciute. E, se tutte le scoperte di tombe o d'altre antichità ci fossero note, noi potremmo fare una rete assai più fitta, che non abbiamo ora, di traccie di cultura e di vita romana, almeno in queste parti feraci dell'isola.

Antica è dunque l'origine del piccolo e umile abitato di Zerfalíu, e per tacere delle tracce dell'età nuragica, la necropoli romana ci attesta l'esistenza di una sede civile all'età di Adriano, vale a dire del più florido periodo della vita della Sardegna romana.

Gioverà pure ricordare che la terra di Zerfalíu, o come allora dicevasi di Cerfallío, era sede di una curatoria antica, appartenente al Campidano maggiore del Giudicato di Arborea; era attigua al pescoso stagno di Arcais, che costituì parte redditizia e titolo al feudo concesso nel 1767 al marchese Damiano Nurra di Oristano, feudo e titolo tenuti per quasi un secolo dalla detta nobile famiglia della Sardegna.

La correttezza e cortesia dell'egregio sig. Farè mi dànno affidamento che saranno per l'avvenire registrate le scoperte della regione S. Giuanne che forse potranno fornire dati più eloquenti di quelli sin qui raccolti.

A. Taramelli.

Anno 1918 — Fascicoli 4, 5, 6.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. AMENO — *Tombe preromane, scoperte nella frazione Lortallo.*

Tre tombe preromane vennero casualmente in luce nel luglio 1915 sulla dorsale ad oriente del lago d'Orta, a Lortallo, frazione del comune di Ameno, durante la costruzione della strada carrozzabile dal capoluogo del comune a Bolzano.

Gli oggetti raccolti si trovano ora tutti nel museo di antichità di Torino, avendo il promotore dei lavori, ing. Giulio Decio, fatto grazioso dono anche della parte spettantegli di diritto.

Alle falde occidentali dell'altura su cui sorge il convento di Mesma, nell'allargare le strada campestre (1), fu scoperta a profondità di m. 1,50 una tomba a pareti di ciottoli e scheggioni di pietre sovrapposti a secco, di forma irregolarmente circolare, coperta da un lastrone di micascisto.

La tomba conteneva vasi fittili riferibili ai tipi del secondo periodo di Golasecca (2), di pasta più o meno rozza e granulosa, coperti da una ingubbiatura nera, in qualche parte mal data o scomparsa. Erano frammentati e deposti su un suolo naturale di argilla giallastra. I vasi erano:

Un'urna cineraria, senza ornamentazione alcuna, contenente ossa semi-combuste ed alcuni piccoli frammenti di oggetti di ferro (alt. cm. 25; diam. maggiore cm. 26; diam. della bocca cm. 18).

(1) In corrispondenza al prato di n. catastale 2946.

(2) Il Castelfranco figurò i tipi fondamentali dei fittili delle necropoli della prima età del ferro, che prendono nome dai villaggi di Golasecca e di Castelletto Ticino, nel suo lavoro: *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (*Bull. di Paletnol. ital.*, II). Ma è noto che dei tipi medesimi sono numerose le varianti. Vedasi la numerosa raccolta di oggetti delle necropoli di Castelletto Ticino esistente nel museo di antichità di Torino.

Due vasetti accessorî a forma di bicchiere [1] con croce stralucida sul fondo (altezza rispettiva cm. 6,5 e cm. 8; diam. maggiore cm. 6 e cm. 8). Il più grande ha, esternamente, graffito sul collo il segno /|\. Erano contenuti, secondo un uso comune, nell'urna cineraria.

Una ciotola, a piede basso, che probabilmente serviva di coperchio all'urna.

Un'urna più piccola (alt. cm. 15; diam. maggiore cm. 19; diam. della bocca cm. 11). Conteneva un bicchiere simile ai sopra ricordati, anch'esso con la croce a stralucido (alt. cm. 8; diam. maggiore cm. 9,5).

Altra piccola urna (alt. cm. 8; diam. maggiore cm. 16; diam. della bocca cm. 9,5), avente accanto una ciotola a piede basso (alt. cm. 9; diam. della bocca cm. 17).

***

Altre tombe probabilmente esistono nel luogo medesimo: di alcune almeno, nelle immediate vicinanze, è provata la manomissione da una quantità grandissima di frammenti fittili, misti ad ossa combuste ed a scarsissime tracce di oggetti di bronzo.

***

Alquanto discosto, presso l'abitato di Lortallino, alle falde nord dell'altura di Lortallo, allargandosi pure quivi per lo scopo anzidetto la strada già esistente [2], a profondità di circa un metro vennero in luce in uno strato di terreno nerastro altre due tombe presentanti caratteri simili. Il loro fondo toccava il medesimo strato di argilla giallastra, già trovato ai piedi della collina di Mesma ed erano protette pur esse da pareti di pietrame a secco.

Una conteneva oggetti tutti ridotti in frammenti, che, all'atto del ritrovamento, in parte furono raccolti alla rinfusa, in parte andarono perduti. Non fu facile pertanto ricomporre i vasi, i quali rimasero incompleti.

Sono:

Un'urna sprovvista di ornamentazione, di tipo anch'essa del secondo periodo di Golasecca. A quanto fu riferito, conteneva ceneri, ed era coperta da una ciotola con ornati a stralucido, ad alto piede. Nella stessa urna pare si ritrovasse un bicchiere, di cui manca gran parte, ma tuttavia riconoscesi della forma dei precedenti. Sotto l'orlo ha piccole impressioni, a stampo, spiraliformi.

Sopra un minuto frammento di parete, verosimilmente pertinente a questo bicchiere è graffito il segno (incompleto).

Altra urna (cineraria?) di tipo del primo periodo di Golasecca. Ha la nota ornamentazione a triangoli di lineette parallele incise.

Una fibula di bronzo ad arco serpeggiante e ad antenne [3], di tipo poco fre-

(1) Di forma Castelfranco, op. cit., tav. III, fig. 19.

(2) In corrispondenza al campo di n. catastale 2056.

(3) Simile al tipo figurato dal Castelfranco, op. cit., tav. III, n. 26. Manca della staffa.

quente e che finora sembra limitato al secondo periodo nelle necropoli dette di Golasecca e Castelletto Ticino ([1]).

L'altra tomba conteneva vasi fittili in parte abbastanza bene conservati e delle medesime forme e tecnica dei già elencati. Era a due metri a nord della prima e conteneva:

Un'urna cineraria (alt. cm. 20; diam. della bocca cm. 17). Dentro vi si rinvenne un corpo di fibula a sanguisuga in frammenti, privo dell'ardiglione e della staffa. Vi erano pure due piccoli frammenti di un anello di bronzo.

Una ciotola a basso piede le serviva di coperchio.

Un'urnetta (alt. cm. 16, diam. della bocca cm. 12). La copriva una ciotola ad alto piede.

***

A Lortallino, per ordine del sig. Soprintendente, furono eseguiti alcuni saggi di scavo per constatare se trattavasi di tombe isolate o di una necropoli.

I saggi furono eseguiti, per il momento, limitatamente al luogo dove con la costruzione della strada il terreno archeologico non sarebbe stato toccato.

I fossi condotti incontrarono solo la continuazione dello strato di terreno grasso, nerastro di carbone e di resti minutissimi di ossa combuste, misti a grandissima quantità di ciottoli e di frammenti di lastre di pietra, con avanzi qua e là, di muretti a secco. A pochi metri a nord e ad ovest delle tombe sopra descritte risultarono mancare i ciottoli ed il terreno nerastro, e cessava ogni traccia di strato archeologico. Dalle comunicazioni dell'ing. Decio, che sorvegliava personalmente i lavori della strada, desumesi che lo strato archeologico continua, invece, per un breve tratto verso sud.

Da questa parte fu ritrovata sotto un cumulo di ciottoli un'urna, forse già rimossa dal posto originario. Essa ha il ventre di forma piuttosto appuntita in basso, collo non molto largo, orlo sporgente in fuori, piede basso, ingubbiatura nera (diametro maggiore cm. 16).

Presso l'urna era un anellino di bronzo rotto in due pezzi ed incompleto (diametro cm. 3).

Poco discosto, a metà di distanza circa fra gli abitati di Lortallo e di Lortallino, parecchi anni fa, sotto un cumulo di pietre fu rinvenuta una ciotola ad orlo rientrante e ad alto piede. Ma null'altro si conosce circa questo ritrovamento.

([1]) Nella tomba 51ª della necropoli di Molinazzo di Arbedo (Bellinzona) una fibula di questo tipo fu eccezionalmente ritrovata insieme ad altre fibule del primo periodo della prima età di La Tène (Ulrich, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914). Per la presenza di fibule di questo tipo nella necropoli di Gudo (Bellinzona) vedi la *Rivista archeologica di Como*, fasc. 62, anno 1911.

La mescolanza nella medesima tomba di fittili con caratteri dei due periodi di Golasecca, quali furono determinati dal Castelfranco, fu già altre volte constatata, ed in tombe giudicate, in modo forse troppo assoluto, di transizione (Castelfranco, *Risposta ad alcune obiezioni intorno ai due periodi di Golasecca*, nel *Bull. di paletnol. ital.*, III, pag. 210).

Non appena le circostanze lo permetteranno, è intenzione di questa Soprintendenza di promuovere nuove esplorazioni nella zona di Ameno e di dar opera perchè altri e più lunghi saggi chiariscano la effettiva importanza dello strato archeologico venuto finora solo saltuariamente qua e là alla luce. Poche sono le nostre conoscenze sulla prima età del ferro in queste regioni piemontesi, dove, oltre alle necropoli di Castelletto Ticino, non erano fino ad ora note che le tombe di Bellinzago Novarese (1), nè ancora conoscesi come essa ebbe origine, come si svolse, quali relazioni ebbe con quella coeva ed affine che lasciò ampie tracce di sè nei dintorni di Bellinzona (2) e come finì.

PIETRO BAROCELLI.

II. GALLIATE — *Necropoli romana della Costa Grande.*

L'avvocato Guarlotti di Galliate, nell'intendimento di raccogliere oggetti di antichità per qualche museo regionale, esplorò nei decorsi anni, a varie riprese, un sepolcreto d'età romana tornato in luce nel suo comune a circa cento metri dallo scosceso terrazzo del Ticino, nella « barraggia » Costa Grande, non lungi dalla cascina Picchetta, in terreno di proprietà Ceffa (3). Però il Guarlotti non prese appunti e mescolò i materiali delle varie tombe.

Le tombe finora scoperte, in numero di quaranta circa, erano disposte, a quanto mi fu riferito, con una certa regolarità, a brevissima distanza l'una dall'altra. Erano urne cinerarie fittili contenenti ossa semicombuste, coperte da una rozza ciotola o semplicemente da un frammento laterizio.

Di solito trovavansi nel nudo terreno, in mezzo ad abbondanti avanzi di carboni e di minuti frammenti di ossa, tracce evidenti del rogo e di un non accurato ossilegio. Trattavasi quindi di « busta », già segnalati in Piemonte dal Bruzza nelle necropoli vercellesi e dal Bianchetti in alcune delle tombe più tarde della necropoli di Persona ad Ornavasso (4).

Qualche volta l'urna era collocata entro rozze pareti di ciottoli secondo un uso già anteriormente esistente anche sulle due rive del Ticino e conservatosi nelle posteriori età gallica e romana. Frammenti laterizi, sparsi sul luogo dove il terreno è rimescolato, fanno pensare alla diffusissima protezione laterizia. Se anche in questa necropoli le ossa avanzate dal rogo fossero deposte qualche volta in pozzetto nel nudo terreno, senza essere raccolte entro un'urna — uso già noto in tombe e necropoli d'età romana — non potrebbe essere affermato con sicurezza, ma è molto probabile.

La suppellettile funeraria in parte mostrava di aver subìta anch'essa l'azione del rogo.

(1) *Bull. di paletnol. ital.*, XXVIII, pp. 54 e 143; XXIX, pp. 240-241.

(2) Ulrich, op. cit.

(3) Immediatamente a sinistra, per chi procede verso sud, del sentiero che percorre il sopradetto terrazzo.

(4) Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, LVIII; Bianchetti, *Ornavasso* (Atti della Società di arch. e belle arti per la prov. di Torino, VI).

Nessuna tomba forse era sprovvista dell'olpe fittile [1], cui aggiungevansi di solito urnette, bicchieri e altri fittili, a pareti di vario spessore, generalmente di pasta rossiccia o cenerina e con tracce talora di leggera copertura lucida. Per lo più erano molto rozzi.

Colle urne si trovò pure qualche oggetto di vetro, di bronzo e di ferro, nonchè alcune monete.

Le urne spesso erano ornate di un fascio di linee incise, parallele, ondulate o diritte, correnti sotto l'orlo, comunissime nella ceramica gallo-romana. Una rozza ornamentazione, semplice ma meno comune, era incisa sul ventre di una urnetta di pasta giallo-rossastra, e consisteva in gruppi di semicerchi concentrici e fasci di linee verticali incise fra un gruppo e l'altro e correnti dall'orlo al piede. L'urnetta era a pareti piuttosto sottili, in frammenti che furono ricongiunti; ora non è completa.

Di vasi di « terra sigillata » a vernice rossa vidi solo una patera ed una piccola coppa frammentata (alta cm. 4), senza marche.

Noto ancora un dolio e due anfore in frammenti ed una tazza di terra grigia a pareti sottili ed orlo leggermente sporgente, dal corpo ornato delle solite lineette incise verticali.

Di vetro furono ritrovate una coppa verdolina a due anse, una bottiglia ad un'ansa di color chiaro, frammenti di un'altra bottiglia ansata ed un certo numero di unguentarî.

Di ferro sono pochi anellini, due lame di coltello, un falcetto e numerosi « clavi trabales » forse rituali.

Importanti per la datazione della necropoli sono una fibulina intera ed alcuni frammenti di fibuline tipo La Tène III, dal piede triangolare, doppio vermiglione a poche spire, arco debolmente piegato, a dorso piatto restringentesi dalla testa al piede, affini al tipo detto di Nanheim [2]. Come è noto, fibule di questo tipo conservaronsi in uso ancora per qualche tempo durante l'alto impero. Altre se ne trovarono, frammentate, del tipo gallo-romano a cerniera. Tutte sono di bronzo.

Le monete rinvenute sono di bronzo e nella massima parte non identificabili. Quelle identificate sono di Augusto, Germanico, Vespasiano, Domiziano. Alcune poche spettano al II ed al III secolo di Cristo. Essendo però state mescolate dopo il ritrovamento ed in parte ritrovate disperse, non è più possibile accertare per ognuna la pertinenza alle tombe.

[1] Anche in Piemonte ed in Liguria quasi nessuna tomba d'età romana è sprovvista di queste bottiglie ansate fittili. Riguardo alla loro cronologia è da ricordare che ad Ornavasso solo 11 olpi si raccolsero nel sepolcreto più antico detto di San Bernardo (le cui monete più recenti sono dell'88 av. Cr.), e 61 in quello più recente detto di Persona, le cui monete vanno dall'89 av. Cr. alla età di Domiziano (Bianchetti, op. cit., pp. 53 e 79). L'uso di deporre vasi di questa forma nelle tombe continuò a lungo. In Piemonte furono ritrovati anche nella necropoli barbarica di Testona (Calandra, *La necropoli di Testona*, pag. 36 e tav. III, 29, in *Atti della Società piem. di archeol.*, IV).

[2] Déchelette, *Manuel* etc. II, 3, pag. 1256 e fig. 537, 1.

In mia presenza fu fatto eseguire dall'avvocato Guarlotti un saggio di scavo, che diede subito buoni risultati.

A m. 0,50 sotto il piano di campagna, su un fondo di ghiaia alluvionale, in mezzo a terra ricca di carboni, di piccoli frantumi d'ossa semicombuste e di frammenti di rozzi vasi fittili, venne alla luce un'urna cineraria presentante sotto l'orlo le solite linee parallele, incise, correnti tutt'intorno (alt. cm. 21; largh. della bocca cm. 16). Era coperta da una rozza ciotola frammentata.

Presso l'urna si rinvennero (quasi cambaciauti per gli orli) un'urnetta (altezza cm. 10; largh. della bocca cm. 16) ed una tazza a parete diritta munita di piede e di orlo verticale (alt. cm. 6; largh. cm. 21). Tutti questi vasi erano molto rozzi. Non mancava l'olpe fittile.

Noto ancora frammenti di una larga coppa di vetro, ornata di grossi costoni verticali, tipo assai comune nella suppellettile gallo-romana (1), un altro frammento di vaso di vetro a parete tondeggiante con tracce della fiamma del rogo, un « clavus trabalis ».

Ma l'oggetto più interessante trovato presso l'urna fu una coppa di terracotta fine, rossastra, molto frammentata. È larga alla bocca cm. 7 c. ed alta pure 7 cm. c. A quasi due terzi dell'altezza il ventre del vaso ha un accentuato restringimento che lo divide come in due parti: la superiore a profilo cilindrico lievemente rigonfio, la inferiore a forma emisferica alquanto schiacciata. Sulla superficie non appaiono tracce di vernice corallina.

La parte superiore della coppa si presenta liscia, senza alcuna ornamentazione; l'inferiore è invece riccamente ornata con rilievi a svariati disegni. Sotto un fregio di ovoli corrente appena sotto il restringimento, esce una figura di donna nuda appoggiata ad una colonna e figure di guerrieri combattenti disposti di fronte a due a due. Sono tutte figure stanti sullo stesso piano vicinissimo al piede del vaso. La modellatura è piuttosto rozza, e si accosta alle figurazioni dei posteriori vasi di « terra sigillata » di fabbrica transalpina. Questa coppa è quasi certamente uscita da quei poco noti centri di fabbricazione che esistevano nell'Italia settentrionale intorno ai primi tempi dell'impero, e dai quali pervennero i vasi che portano i nomi di Aco, L. Sarius, Surus, L. Norbanus.

Una coppa che reca il nome di « Surus » e somiglia alla nostra per forma, dimensione e ornamentazione fu rinvenuta nel finitimo Canton Ticino insieme ad oggetti indicanti il principio del I secolo. Trovasi attualmente nel museo storico di Berna, e anch'essa presenta figure di gladiatori combattenti, disposti di fronte a due a due, chiuse però, a differenza della nostra coppa, entro riquadri di ghirlande (2).

Altre due coppe, simili per forma e dimensioni, di terra rossa a vernice corallina, furono trovate insieme in una tomba a inumazione nella necropoli di Persona (Ornavasso), e mostrano a rilievo fregi vegetali, archi, uccelli volanti. Una ha il

(1) Vaso simile in Ponti, *Il Verbano e i suoi abitatori* ecc., tav. V, fig. 2 (dalla necropoli di Muralto presso Locarno). Altri pure simili sono conservati nel museo di antichità di Torino provenienti dalle necropoli di Lomellina e di Palazzolo Vercellese. Esemplari ne trovai pure nel museo Bicknell a Bordighera usciti dalle necropoli di Ventimiglia (la romana Albintimilium).

(2) Déchelette, *Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*. Paris, 1904, t. I, pag. 39.

corpo diviso da aste verticali in quattro campi, in ognuno dei quali è in rilievo una figura di guerriero combattente. In questa tomba fu trovata una moneta di Augusto coniata sotto Tiberio (1).

Anche nel museo di Torino esiste da molto tempo un vaso simile, a bella vernice corallina, che si crede pervenuto dalla necropoli di Palazzolo Vercellese, datata, dalle monete del primo impero, fino al principio del II secolo d. Cr. incluso. La coppa di Palazzolo, qui figurata, a due anse, di cui una rotta, differisce dalle precedenti

per l'ornamentazione vegetale stilizzata e per la strozzatura del ventre più bassa: ha però caratteri tali da essere riunita con i prodotti fittili artistici delle officine di Aco, di Surus, di L. Norbanus, che avevano una certa varietà di forme (2).

***

I risultati finora ottenuti nella esplorazione della necropoli di Galliate autorizzano a desumerne che si tratta di una necropoli di qualche « vicus » abitato da gente povera e dedita all'agricoltura. Nessun particolare carattere distingue questa necropoli dalle altre conosciute del Novarese, del resto del Piemonte, ecc.

Le rive del Ticino, che erano già molto popolate nella prima età del ferro, continuarono ad esserlo in età romana (3).

All'alto impero spetta la necropoli della Cascinetta sulla sponda destra del Ticino, tra Varallo Pombia e Castelletto presentante i medesimi riti funerari e la medesima civiltà (4). La necropoli presso la cascina Gallizia, sul terrazzo sinistro del Ticino, quasi di fronte alla Costa Grande di Galliate, va anch'essa dall'alto

(1) Bianchetti, op. cit., tomba n. 95, tav. XXII, 20.

(2) Déchelette, loc. cit.

(3) Castelfranco, *Liguri-Galli e Gallo-Romani* (*Bull. di paletnol. ital.*, XII). *Tombe di Vizzola*, pag. 238; *Tombe della Guzzetta*, pag. 241, ecc.

(4) A. Fabretti, *Necropoli della Cascinetta* (*Atti della Società di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, IV, pp. 302-305).

impero al III secolo. Fu metodicamente saggiata, e si riconobbe che anch'essa era di gente povera. Solo alcune tombe avevano l'urna cineraria e i vasetti accessori protetti da pareti di ciottoli; ed anche in questa necropoli la cremazione avveniva sulla nuda terra e non in un « ustrinum » appositamente costrutto. Sembra che talora si usasse una cassa laterizia (1). Per la Lombardia occidentale il Patroni illustrò la necropoli di Albairate (2).

Tombe numerose e necropoli esistono nei dintorni della città di Novara. Esse diedero di frequente luogo a ritrovamenti di oggetti, parte dei quali mi consta essere stata salvata per il museo civico novarese. Il Rusconi diede notizie molto vaghe di ritrovamenti di necropoli nel territorio di Romentino, Galliate, Trecate, Borgo Lavezzaro ecc. (3).

PIETRO BAROCELLI.

III. ZOVERALLO — *Necropoli di età romana. Scoperta di una nuova tomba.*

Nel comune di Zoverallo nella provincia di Novara esiste una necropoli di età romana in una zona abbastanza estesa lungo la strada carrozzabile da Intra a Vignone, a duecento metri sotto la chiesa. Le scoperte vi avvennero in varî tempi: ricordo qui che furono messe in luce una ventina di tombe intorno all'anno 1874 durante la costruzione della predetta strada ed accosto e a monte di questa, in proprietà Gagliardi. Altre tombe furono trovate a varie riprese in questi ultimi anni. Di fronte, sull'altro lato della strada, intorno al 1902, uno studioso locale, il signor Carlo Müller esplorò con un certo metodo altre tombe, pubblicando poi i risultati dei suoi scavi in uno studio in cui raccolse anche tutte le notizie, scarse e imprecise, che si hanno su questa necropoli, insieme ad uno schizzo planimetrico delle sue scoperte e di quelle di cui potè aver notizie sicure (4). Le tombe esplorate dal signor Müller consistevano in casse rettangolari lunghe circa due metri, di grossi scheggioni della pietra detta in Lombardia « sarizzo ».

Le tombe scoperte in proprietà Gagliardi e, sembra, anche la maggior parte delle tombe precedentemente scoperte, erano costruite in questo modo ed avevano queste dimensioni.

Alcune tombe erano però costruite in tutto od in parte con « tegulae »: non ne conosciamo le dimensioni e le forme. A questo gruppo apparteneva una tomba recentemente rinvenuta nella parte più alta della necropoli, a monte della proprietà Gagliardi. Fu manomessa; gli unici materiali salvati vennero nelle mani del dottore Francesco Nava. Sono: un'olpe fittile di forma e dimensioni comuni; un'urnetta di terra grigiastra a pareti sottili, di forma ovale, con orlo diritto, presentante nella

(1) *Notizie degli scavi*, 1904, pp. 376-385.

(2) *Bollettino storico pavese*, V.

(3) Rusconi, *Origini novaresi*, 1875; *Memorie novaresi*, 1877; *Società archeologica novarese* (relazioni 1877 e 1879).

(4) *Scoperte archeologiche nel distretto intrese*. Intra, Almasio, 1913, pp. 9-16.

parte inferiore del corpo l'ornato frequente di numerosi puntini conici rilevati e nel mezzo piccole scanalature correnti tutt'intorno (altezza cm. 10); un medio bronzo imperiale corroso; una « tegula ».

Non mi fu possibile sapere nulla della forma della tomba e nemmeno se era ad incinerazione o ad inumazione.

Nel distretto intrese esistono altre necropoli; gruppi di tombe, tombe isolate di età romana: nonostante le notizie per la massima parte imprecise, vi è accertato in qualche caso il rito della incinerazione, di grandissimo uso sulle sponde meridionali del lago Maggiore, sul corso inferiore del Ticino, nel piano Novarese e Vercellese (1).

A Zoverallo sembra non siansi ritrovate tracce di carbone e di ossa combuste, e le dimensioni delle tombe più conosciute attestano l'inumazione. È provato come in molti casi lo scheletro scompare per azione degli agenti naturali. Il tipo di tomba precedentemente descritta è, con leggere varianti, quello delle tombe ad inumazione usato, salvo rarissime eccezioni, in tutta la prima e seconda età del ferro nelle necropoli dei dintorni di Bellinzona, delle tombe galliche di Ornavasso, conservato anche in età romana, ad esempio, nelle regioni dell'alto lago Maggiore, nella necropoli recentemente esplorata di Rasa Velate in val Cuvia. Secondo i risultati degli ultimi scavi, nella necropoli di Giubiasco nel Canton Ticino, datata dalle monete fino alla seconda metà del II secolo d. Cr., numerosissime sono le tombe ad inumazione e pochissime quelle ad incinerazione (2). Entro e disperse nella terra fra le tombe di Zoverallo esplorate dal Müller si ritrovarono piccoli bronzi del medio e basso impero.

Ad una tomba di Zoverallo di questo tipo, ritrovata nell'anno 1838 formava da coperchio un grosso lastrone con l'iscrizione che io esaminai nella Sala storica di Intra e che reputo utile pubblicare perchè non edita nel *C. I. L.* e sfuggiata ai « Supplementa » del medesimo,

LEVCVRO
MOCONIS
F

notevole per la dicitura arcaica, per la grafia attribuibile al VI secolo di Roma (3), pertinente al periodo della romanizzazione dei Cisalpini insieme alle note epigrafi in lettere romane di Levo sul lago Maggiore (4).

Il nome « Moco » trovasi varie volte sebbene con diversa ortografia: ad esempio in una epigrafe della vicina Pallanza (*C. I. L.*, V, 6644) e sotto la forma « Moccus ».

(1) F. Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano* ecc., Intra, 1889; *Necropoli della Gallizia* (*Notizie degli scavi*, 1904, pag. 376), *della Costa Grande presso Galliate, di Albairate* (*Boll. stor. pavese*, V), *di Vercelli e di Tronzano* (Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, L segg.), *di Palazzolo e Crescentino* (*Mem. della R. Accad. d. scienze di Torino*, 1891, pp. 129-130), ecc.

(2) Ulrich R., *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914; Ponti, op. cit.; Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso* (*Atti della Società piemontese di archeologia e Belle arti*, VI).

(3) V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, ecc. (*Giornale italiano di filologia e linguistica classica*, 1886. V. riproduzione nell'op. cit. del Müller).

(4) *Notizie degli scavi*, 1889, pp. 261-62; Ponti, op. cit.

in un'altra rinvenuta a Trobaso, pure nelle vicinanze di Intra (*C. I. L.*, V, 6645).

Il nome « Leucuro » non ritrovasi altrove [1].

La necropoli fu pertanto in uso per un lungo periodo di tempo.

Dovette essere usata da gente povera, a giudicare della rozzezza dei vasi fittili e dalla semplicità dei pochi anelli di bronzo e di ferro salvatisi dalla dispersione e conservati nella predetta « Sala storica » di Intra.

PIETRO BAROCELLI.

IV. RIVOLI TORINESE — *Epigrafe romana.*

È stata donata al R. Museo di antichità di Torino la parte superiore di una stele funeraria con epigrafe romana finora inedita. Essa fu scoperta nel sottosuolo del piazzale di fianco alla chiesa di S. Martino a Rivoli.

L'epigrafe, scolpita su pietra locale in buone lettere di forma leggermente allungata, dice:

v | f veriounus coesius | pal avif | aiusa soror | firm | ////////rusf

Manca parte dell'ultima linea, e, come molte stele della regione, ha la sommità arrotondata.

Il nome gallico latinizzato Veriounus finora era ignoto, nè era stato registrato dall'Holder (*Altkelt. Sprachschatz*). Anche il nome Aiusa è nuovo; una Aiusia, di dubbia lettura, è sopra una lapide di Nesazio (*C. I. L.*, V, 8128). Avius e Coesius non erano finora apparsi in epigrafi di questa regione.

Sulla onomastica locale sta facendo ora uno studio il sacerdote dottor Gino Borghezio, esimio cultore di studi storici, al quale appunto il Museo di antichità deve la segnalazione della stele suddetta, nonchè della seguente.

[1] Holder, *Altkeltischer Sprachschatz.*

V. SANGANO — *Frammento di epigrafe romana.*

Anni sono veniva in luce non lungi dalle rovine della antica abbazia di S. Solutore un frammento di stele, verosimilmente funeraria, su cui si leggono in lettere con qualche caratteristica arcaica due nomi, di cui uno incompleto:

CONIVS
AVLI O

L'iscrizione era finora inedita: la stele di un lastrone di pietra locale.

Nelle vicinanze, secondo notizie fededegne, vennero scoperte, in passato, e distrutte tombe romane.

Anche questo frammento fu donato al R. Museo di antichità di Torino.

In bei caratteri d'età augustea era un frammento di iscrizione su marmo

EL·CLE

già murato nella cappella del cimitero di Sangano ed ora nel Museo di antichità di Torino.

PIETRO BAROCELLI

VI. INTROBIO — *Tomba gallica scoperta in località Malaveda.*

Nel giardino del sig. Guido Cademartori, in località Malaveda del Comune di Introbio (Valsassina), fu scoperta in agosto 1917 una tomba gallica a cremazione con suppellettile relativamente abbondante, la quale fu salvata per il Museo Civico di Lecco ad opera del sig. Carlo Arrigoni, segretario comunale d'Introbio, e del solerte R. Ispettore onorario cav. dott. Antonio Magni, cui devonsi le esatte notizie del trovamento. La tomba consisteva in una fossa rettangolare scavata nella nuda terra, lunga circa m. 1,50 ed alla profondità di m. 0,50 dal piano di campagna, e conteneva: un ossuario di terra nerastra, malcotta a bocca ampia e di forma tozza, con residui di ceneri ed ossa combuste, ma schiacciato dal peso del terreno; frammenti di altri rozzi vasi; tre vasi a trottola, interi perchè di argilla figulina tornita e cotta alla fornace (alt. m. 0,17; 0,15; 0,13); una spada di ferro del tipo La Tène II, piegata e rotta; una cuspide di lancia in ferro; un paio delle consuete cesoie; un umbone di scudo a ponticello di sagoma tendente alla ellissi e con chiodo a capocchia sferica; un braccialetto in ferro frammentario (raro in tombe di guerrieri gallici); alcune fibule in ferro assai guaste ed altre in bronzo che mostrano pure a sufficienza i caratteri del La Tène II; inoltre quattro perloni forati di vetro azzurro pagliettato di giallo aureo. Di tale corredo funebre, che ha una certa importanza locale, darò più ampio ragguaglio, con figure, nel prossimo fascicolo della *Rivista Archeologica di Como*, riferendomi ad altre tombe galliche della medesima Valsassina, e specialmente a quella di Barzio, già da me illustrata nei fasc. 53-55 della citata Rivista, anno 1907.

G. PATRONI.

VII. BESANO — *Tesoretto di monete imperiali romane rinvenuto nell'agro del Comune.*

Nello scorso mese di febbraio la Soprintendenza agli scavi e Musei Lombardi fu avvertita del rinvenimento di un tesoretto, avvenuto in occasione di lavori di manutenzione della strada militare che conduce alle nuove fortificazioni del Monte Grumello, al confine con la Svizzera (agro del comune di Besano, circ. di Varese, prov. di Como). Recatomi sul luogo, dopo accordi col comando dell' Ufficio tecnico militare di Bisuschio, potei constatare che trattavasi di monete imperiali romane, delle quali alcune andarono disperse nell'atto della scoperta; altre, e a quel che pare la massima parte, in numero di 8 argentee o argentate e 174 di bronzo, erano state raccolte presso il detto Ufficio tecnico, ove si conservava pure, e mi fu mostrato, il rozzo e grosso coppo o tegola, il quale, spaccato in due parti che l'antico nasconditore aveva fatto combaciare alla meglio, costituì come un cilindro di copertura al gruzzolo delle monete. Visitai pure il luogo ove la scoperta era avvenuta, e verificai che il nostro ripostiglio era stato sepolto più lontano da Besano e più a monte di quello trovato nel maggio 1916 in occasione della costruzione della medesima strada militare. Trattasi di una costa a pendio abbastanza ripido, ove, a destra dell'attuale strada per chi sale, si apre un breve spiazzo di terriccio, cui sovrasta una sporgenza di roccia; e la scoperta era avvenuta nel sistemare quel terriccio, che dalle piogge era stato in parte dilavato su la strada, mentre la caratteristica roccia strapiombante sarà stata scelta dal possessore del tesoretto per poter più facilmente ritrovare il peculio che sotto di essa nascose.

Il tesoretto, da me ritirato, fu affidato per lo studio al ch. dott. C. Vicenzi, direttore dei Musei del Castello Sforzesco, ove si sta ora disponendo la organizzazione del nuovo Museo Numismatico, che presenterà riuniti i materiali, i libri e gli altri mezzi di studio delle raccolte comunali. e quelli, testè trasferitivi, dell' ex Gabinetto Numismatico di Brera. Ed egli così me ne riferì, in data del 20 giugno del corrente anno:

« Il ripostiglio di Besano consta di centosettantaquattro monete imperiali tra « grandi e medî bronzi, di sette antoniniani e di un denaro, appartenenti ad un pe- « riodo che va da Tiberio a Filippo figlio, dal principio cioè dell' èra volgare alla « metà del III secolo.

« Tranne gli antoniniani, i restanti pezzi sono in pessimo stato di conservazione, « dovuto alla circolazione, tanto che, per la più parte, si riesce appena a riconoscere « la effigie imperiale, e rovescio e leggende sono affatto svanite. Soltanto qualche « pezzo di Severo Alessandro mostra anche il rovescio quasi riconoscibile: dico quasi, « perchè e il carbonato di rame e le incrostazioni calcaree hanno obliterato anche « quel po' che è pur rimasto, Ventidue pezzi, poi, sono ridotti assolutamente allo « stato di dischi di metallo ossidato. Del ripostiglio è stato curato un semplice la- « vaggio con acqua corrente e spazzola dura per toglier via il terriccio, mancando « attualmente personale di laboratorio per operazioni meno sommarie.

« Nulla c'è di notevole per conservazione, e nemmeno per rarità in quel che si

« può vedere, se si eccettui una imitazione barbarica, forse gallica, di un sesterzio « di Marco Aurelio, di cui si discerne soltanto una parte del diritto.

« Presento qui l'elenco numerico dei pezzi, rilevando che questo ripostiglio ri- « chiama, naturalmente, l'altro di 18 pezzi — rinvenuto nel maggio 1916 nello « stesso territorio di Besano — composto di monete da Domiziano ad Alessandro « Severo, ed illustrate a pp. 197-198 delle *Notizie degli scavi* del 1917.

«	10 a. Cr.-35 d.	Tiberio. 1 sesterzio	1
«	d. Cr. 72-96.	Domiziano. 1 sesterzio	1
«	96-98.	Vespasiano. 1 sesterzio	1
«	98-117.	Traiano. 12 sesterzi	12
«	117-138.	Adriano. 23 sesterzi e 1 asse	24
«	m. 136.	Sabina moglie di Adriano. 2 sesterzi	2
«	138-161.	Antonino Pio. 17 sesterzi e 1 asse	18
«	m. 141.	Faustina moglie di Antonino Pio. 1 sesterzio	1
«	140-180.	Marco Aurelio. 32 sesterzi e 1 sest. imitaz. barbarica	33
«	m. 175.	Faustina II moglie di M. Aurelio. 11 sest. e 2 assi	13
«	m. 183.	Lucilla. 2 sesterzi	2
«	175-192.	Commodo. 13 sesterzi e 6 dupondî (?)	19
«	m. 183.	Crispina. 1 sesterzio	1
«	192-221.	Settimio Severo. 1 sest., 5 dupondî (?) e 1 denaro	7
«	m. 217.	Giulia Domna. 2 sest., 3 dupondî	5
«	222-235.	Severo Alessandro. 11 sesterzi	11
«	m. 235.	Giulia Mamnea, madre di Severo Alessandro. 2 sest.	2
«	238-244.	Gordiano Pio. 3 antoniniani	3
«	244-249.	Filippo padre. 3 antoniniani	3
«	244-249.	Filippo figlio. 1 antoniniano	1
			160
«		Indecifrabili . . . . . pezzi n.	22
		Totale pezzi n.	182

« Gli antoniniani dei due Filippi dànno, forse, il termine *ad quem* della com- « posizione del ripostiglio, magro peculio, un giorno, per chi l'ebbe e di ancor più « scarsa importanza, oggi, per gli studî nostri ».

Sin qui il Vicenzi. Ma, se lo specialista della numismatica poco si allieta del rinvenimento di tali ripostigli, non è lo stesso per chi raccoglie testimonianze di ogni genere per lo studio topografico-storico d'una regione. I ritrovamenti monetali di Besano cominciano a riempire di memorie romane un angolo dell'alta Lombardia che n'era privo. La povertà di quei villici sembra accennare a gente che aveva dissodato e coltivava il proprio campicello, ed abitava in modeste e sparse case rustiche, le più grandi delle quali diedero forse origine all'aggregarsi dei primi nuclei che costituirono gli attuali paesi e villaggi di quella parte del Varesotto.

G. Patroni.

Regione IX *(LIGURIA).*

VIII. ALBA — *Epigrafe romana.*

Recentemente, a circa quattro miglia a sud-ovest della città di Alba, presso Santa Rosalia, in un vigneto di proprietà Rolando, venne scoperta casualmente una lapide funeraria marmorea in frammenti ed incompleta, con l'epigrafe infrascritta:

D
VALERIAE MAR
CELLAE QVAE VIXIT
ANN XXVIII M CAL
PVRNIVS BENIGN
MARITVS CONIVG
EXEMP
TCAL
RIS FILIA
SABINVS
ELLINAPA
DVLCISSI
LERIA SABI
ERVNT

I caratteri sono capitali, e possono essere attribuiti al II secolo.

Nella prima linea superiore misurano cm. 5,5 di altezza e vanno gradatamente diminuendo, sicchè nell'ultima non sono che di cm. 2,3.

Il nome Calpurnius, gentilizio del marito di Valeria, era finora ignoto nella epigrafia del territorio d'Alba. In questi giorni, ricercando nel Museo Civico di quella città ho letto il nome di un P. Calpurnius, graffito come marca di proprietà sul fondo di una patera di terra sigillata a vernice rossa, rinvenuta certamente nei dintorni di Alba.

Una Valeria M. f. Marcella, moglie di C. Cornelius Germanus « flamen Divi Augusti », è nominata in una epigrafe funeraria iscritta su una grande base trovata sulle rive del Tanaro presso Alba ed ora conservata sotto il portico di quel liceo. La illustrò il Vernazza fin dal 1787 in una dissertazione latina (*C. I. L.* V, n. 7605).

Nel Museo di antichità di Torino esiste una lapide funeraria proveniente da Acqui che porta anch'essa il nome di una Valeria M. f. Marcella, in belle lettere quadrate molto simili a quelle della base albense (*C. I. L.*, V, 7510). Anche questa stele era già nota al Vernazza, il quale nella ricordata dissertazione ritiene essere questa la stessa Marcella moglie del flamine del Divo Augusto.

È noto però che il gentilizio « Valerius » era molto diffuso anche in queste regioni, e più che non appaia dalle iscrizioni del *C. I. L.*

Nella quart'ultima linea dell'epigrafe di Santa Rosalia appare, incompleto, il nome pure di una Marcellina. Questo nome, unito al gentilizio « Valeria » era già stato letto da F. Eusebio (*Alba Pompeia*, V, pag. 7) in altro frammonto di lapide trovato a Monticello d'Alba e pubblicato primamente dall'Assandria negli *Atti della Società d'Archeologia di Torino* (anno 1901).

PIETRO BAROCELLI.

IX. FINALPIA — *Rinvenimento di ceramica preromana.*

Se si risale da Finalpia la valle del Pia, dopo lasciato a destra il rio dei Ponci, paletnologicamente celebre per la Grotta delle Fate, si giunge dove la valle principale, scendendo da Vezzi Portio, riceve alla sua destra le acque del piccolo rio Cornei. In questa località il sig. Olinto Simonetti esercita una cava di pietre di sua proprietà.

A monte della confluenza si avanza quasi a punta uno sperone di roccia, che divide i due torrenti, e su questo sperone, a poca altezza sopra il fondo della valle Pia, è una grotticella, la cui apertura è completamente chiusa da un muretto a secco, che ne impedisce la vista e l'ingresso.

Verosimilmente la piccola grotta ha brevi anguste diramazioni le quali terminano quasi alla parete rocciosa della valletta del Cornei, che è il luogo donde il sig. Simonetti estrae la pietra.

In una di queste diramazioni il sig. Simonetti deve essere giunto facendo saltare una mina: egli raccolse entro terriccio un vaso di terracotta rossiccia, granulosa, con le pareti esternamente ed internamente annerite e rozzamente lisciate con la stecca. Ha forma assai carenata, fondo piano, ed è munito di un'ansa (alt. cm. 19; diam. della bocca cm. 12; diam. del piede cm. 8,5; diam. maggiore cm. 18). È rotto alla bocca.

Simile di forma, ma di molto minori dimensioni è un vasetto della collezione Amerano, descritto e figurato nel *Bull. di Paletn. Ital.*, vol. XIX, pag. 186, tav. IX, n. 9. Esso proviene dalla nota caverna del Finalese, la Pollera, dove fu trovato, come cortesemente ebbe a comunicarmi l'Amerano, a profondità di pochi centimetri. Questa circostanza potrebbe indurre a ritenerlo di età relativamente tarda, tanto più che la sua superficie, dentro e fuori, ha fine ingubbiatura nera. L'esterna levigatissima, che è di un nero lucente a modo di vernice, ricordava all'Amerano molti vasi fini della prima età del ferro. Il nostro, come ebbi a constatare, è di tecnica più rozza. Vasi di questa forma sono rari in Liguria e non sono neppure figurati nella iconografia del Morelli (Genova, 1901).

Essendo il nostro vaso coperto da incrostazioni stalagmitiche, si può pensare che esso sia rimasto per un certo tempo libero, prima che le acque od altre cause naturali gli raccogliessero intorno il terriccio entro cui fu trovato.

***

Di fronte alla confluenza predetta, sulla sponda occidentale della valle, esisteva un prato, ora scomparso per essere stato coperto di detriti di cava. In esso fu raccolto, sembra a poca profondità, dal sig. Simonetti, un frammento di parete carenata di un rozzo vaso fittile, di dimensioni maggiori del precedente, coperto di leggera ingubbiatura nerastra. Sulla carena è un oordone con quelle larghe impressioni a pizzico che sono comuni nella ceramica preistorica. È noto che i fittili preistorici liguri sono per lo più sprovvisti di fregi.

***

Quasi sul fondo del rio Cornei, ad una sessantina di metri dalla confluenza, il sig. Simonetti raccolse anche un frammento di *tegula* ed un collo di bottiglia di vetro di età romana. Non occorre ricordare che nelle grotte del Finalese insieme con gli avanzi di fattura neolitica si trovano spesso cocci di età romana.

Tutti i materiali predetti sono ora nel Museo Civico di Savona.

PIETRO BAROCELLI.

X. PORNASSIO — *Tomba scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola, nel territorio del comune.*

Nell'anno 1914 questa Soprintendenza era informata dall'ufficio forestale di Genova che nel vivaio forestale di Piano d'Isola, nel comune di Pornassio, presso Pieve di Teco, era stata rinvenuta a profondità di circa un metro dal piano di campagna una tomba. Consisteva in un'urna cineraria [1] in cui erano ossa combuste ed altri oggetti, protetta da lastroni di ardesia, senza alcun segno distintivo esterno. Fu parzialmente manomessa appena scoperta. Solo saggi di scavo permetterebbero di stabilire se trattavasi di una tomba isolata o se ve ne siano altre,

Gli oggetti raccolti furono inviati al Museo di antichità di Torino: oltre a due frammentini di orlo sporgente all'esterno di un vaso di terracotta nericcia fine, verosimilmente unici avanzi dell'urna cineraria. Sembrano tutti oggetti accessorî e, secondo le informazioni avute, sarebbero stati ritrovati nell'urna predetta. Sono i seguenti:

1. Una ciotola fittile rozza, di impasto granuloso, fatta senza uso del tornio, con ingubbiatura nericcia, lisciata con la stecca, spezzata in due frammenti ricongiungibili. Invece di piede ha una piccola concavità nel mezzo del fondo. Diametro

[1] La tomba era ad incinerazione. Questo risulta dalla relazione inviata dall'ufficio forestale alla Soprintendenza delle antichità per la Liguria, ed è comprovato da alcuni pezzetti di ossa combuste inviati al Museo di antichità di Torino insieme agli oggetti.

della bocca cm. 13, altezza 7,5. Per la forma e per la grandezza è da escludere che abbia servito per vaso cinerario (fig. 1).

2. Altra ciotola, pure fittile, perfettamente conservata, nericcia, di fine impasto, che parrebbe da qualche mal sicuro indizio modellata ad un tornio primitivo e lisciata con la stecca, con piede ad anello circolare rilevato. Notevole a certa distanza dall'orlo una specie di labbro verticale interno. Probabilmente serviva di coperchio. Diametro della bocca cm. 15, del labbro interno 8,8, del piede 5,3; alt. 5,8.

Fig. 1.

3. Alcuni frammenti di braccialetti di bronzo (fig. 2).

4. Due frammenti di catenella di bronzo (fig. 2). Gli anelli, del diametro di circa un centimetro, salvo uno centrale di cm. 2,3, sono in parte saldati a due o tre insieme.

5. Fibula a sanguisuga (fig. 3). La staffa è allungata e terminata in un globetto ed in un dischetto. Lungh. totale cm. 9, della staffa cm. 4. L'ornamentazione a fasci di linee parallele graffite, disposti in vario senso, è comune a questa classe di fibule. Come generalmente nel periodo avanzato della prima età del ferro, la verghetta dell'ardiglione, formata a parte dal corpo della fibula, penetra per breve tratto ed è fissata all'estremità del medesimo [1].

Simile per forma, tecnica, ornamentazione, dimensioni, è la fibula rinvenuta presso Crissolo, non lungi dalle sorgenti del Po; in luogo del globetto all'estremità della staffa ha un ingrossamento cilindrico ornato di piccole coste. Era anch'essa in una tomba a lastroni; ma qui, a differenza di Piano d'Isola, era praticato il rito

[1] P. Castelfranco, *Ripostiglio di Vertemate*, in *Bull. di Paletn. Ital.*, VIII, pag. 218 seg., tav. X; *Gruppo lodigiano della prima età del ferro*, nel *Bull.* cit., IX, pag. 182 seg., tav. VIII; ecc.

della inumazione [1]. Un'altra fibula, più piccola, a globetto ed a dischetto all'estre-

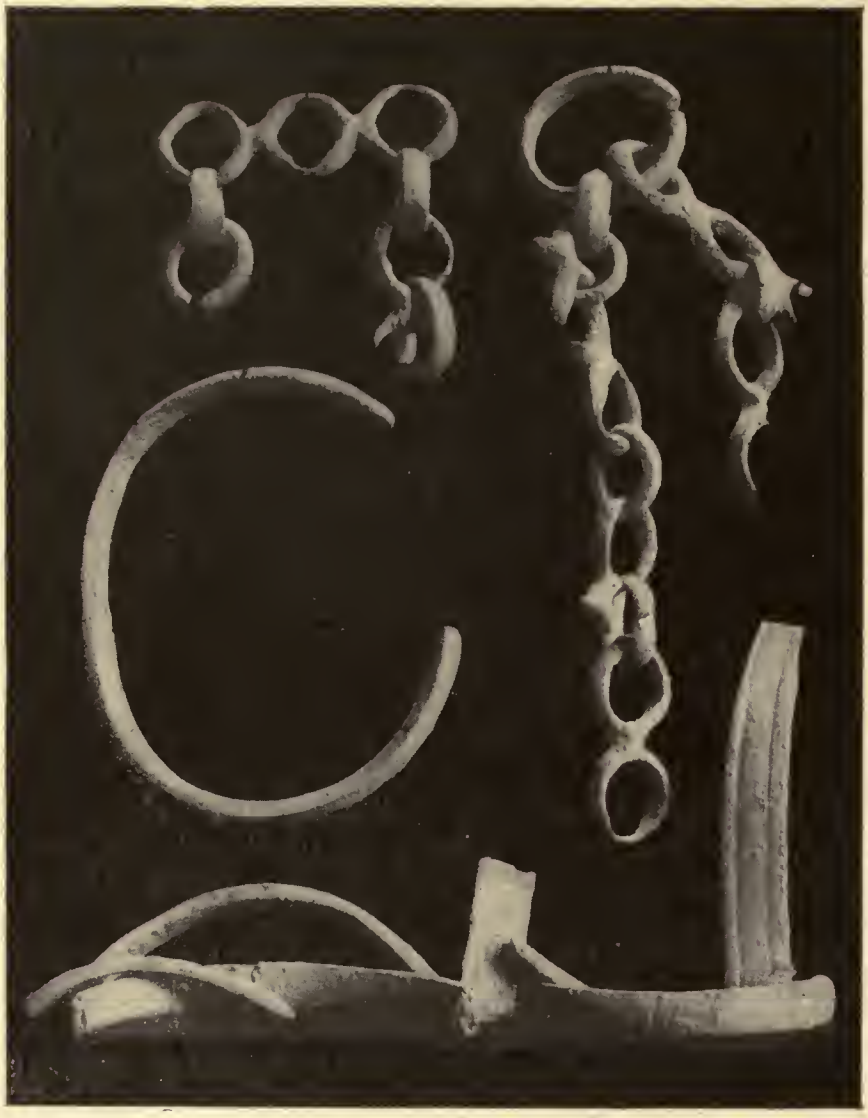


Fig. 2.

mità della staffa, con piccoli bronzi pendenti dall'ardiglione, è detta provenire dal territorio di Cuneo [2].

(1) B. Gastaldi, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, in *Mem. d. R. Accad. delle scienze di Torino*, 1869, pag. 111, tav. X, fig. 7; O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, etc., tav. 63, fig. 2. Conservasi nel R. Museo di antichità di Torino.

(2) Trovasi nel R. Museo di antichità di Torino.

È un tipo che sembra finora limitato a questa regione alpina ed alle necropoli del sud-est della Francia (1). Secondo il Montelius è un tipo piuttosto francese che italiano. Il Déchelette l'attribuisce all'ultimo periodo della prima età del ferro (2), e ciò potrebbe essere confermato dall'essersi ritrovata nella sopraddetta tomba di Crissolo un'altra fibula, assai mal fatta, a navicella ed a lunga staffa (3). Ma è noto che nelle regioni alpine i tipi arcaici si conservano più facilmente che al piano: ad es. una certa quantità di fibule a sanguisuga, affini alle sopraddette, in piccola parte del tipo del secondo periodo di Golasecca, in prevalenza del tipo detto di Casaletto Lo-

Fig. 3.

digiano, sono state ritrovate nelle necropoli del canton Ticino anche nella età di La Tène (4). A questi riferimenti cronologici non si oppone il rimanente materiale della tomba di Piano d'Isola. Osservisi però che il braccialetto e le catenelle di bronzo appaiono molto consunte dall'uso, il che dimostrerebbe una grande antichità, se pure tale consunzione non devesi attribuire alla poca consistenza del metallo.

Finora nelle regioni alpine occidentali per età, di Hallstatt e di La Tène, per quanto è a mia conoscenza, non si constatò che l'inumazione e solo verso il litorale abbiamo esempî di incinerazione (5).

L'inumazione a Crissolo, l'incinerazione a Piano d'Isola confermerebbero questa distribuzione geografica dei due riti. Le fibule di Palestro (6), anch'esse a sangui-

(1) Chantre, *Études paléoetnologiques dans le bassin du Rhône. Premier age du fer.* Paris, 1880, tav. X, fig. 6.

(2) *Manuel d'archéol. préhistorique*, etc., vol. 2 bis, 1913, pag. 848.

(3) Gastaldi, loc. cit., tav. X; Montelius, op. cit., col. 321, fig. *a*.

(4) Castelfranco, loc. cit.; R. Ulbrich, *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914, vol. I, pag. 22; *Rivista archeologica di Como*, anni 1907 e 1911 (necropoli di Pianezzo e di Gudo nel Canton Ticino). Una fibula del tipo di Casaletto, esistente nel R. Museo di antichità di Torino, sembra sia stata ritrovata nel territorio di Cuneo, ad un dipresso quindi nella zona delle fibule di Crissolo.

(5) Déchelette, op. cit.

(6) *Not. scavi*, 1897, pp. 3-6.

suga ed a lunga staffa ornata di globetti, riferibili ad un dipresso al periodo medesimo, erano contenute in una tomba presumibilmente ad incinerazione, come quelle delle necropoli di Castelletto Ticino: non lo possiamo però in modo certo affermare. Non conosco nessun ritrovamento piemontese geograficamente più vicino che possa essere confrontato con quelli di Crissolo e di Piano d'Isola.

Segnalo infine l'importanza della tomba di Piano d'Isola sia per essere stata ritrovata nelle vicinanze e sulla strada del Passo di Nava, sia per la grandissima scarsità di notizie sulla attuale Liguria occidentale durante le età sopraddette. La tomba di Pornassio serve quindi a fornire nuovi dati circa la estensione della civiltà della prima età del ferro in una regione della quale nelle *Notizie* non si parla quasi mai. Per quel che riguarda la regione di Pieve di Teco sappiamo solo vagamente che nelle vicinanze fu raccolto un frammento di fibula e che ritrovasi la roccia incisa a croci che soglionsi riferire all'età preromana (1).

PIETRO BAROCELLI.

REGIONE X *(VENETIA)*.

XI. ESTE — *Trovamenti occasionali di antichità romane.*

La grande scarsezza di sterratori, sensibile soprattutto nei paesi più intensamente agricoli dove la richiesta è maggiore, ha impedito alla Sopraintendenza del Veneto di eseguire nella scorsa estate e poi nell'inverno testè finito l'annuale campagna di scavi archeologici nel territorio atestino, per la quale essa aveva già preparato tutto l'occorrente.

Non abbiamo quindi in quest'anno da registrare per Este che alcuni piccoli trovamenti occasionali, avvenuti dentro il recinto murato che racchiude la villa ed il parco di proprietà della contessa Albrizzi, fra le vie Pilastro, S. Pietro, della Salute e Campo della Mostra.

Il sito fa in pieno parte dell'area dell'Ateste romana. ed era già noto per altri trovamenti di questa età che vi erano avvenuti in passato. Si ricordano infatti, come ivi scoperti, abbondanti ruderi di muri spettanti a edifici diversi, capitelli e tamburi di colonne, resti di musaici, laterizi di vario genere fra cui mattoni forati per pavimentazione di un calidario, eggetti minuscoli di metallo, terracotta e vetro, monete. Dagli stessi paraggi che dovevano formare uno dei punti più centrali e quindi più importanti dell'Ateste romana, proviene pure la tavola frammentaria di bronzo, esistente ora nel Museo Nazionale Atestino, contenente alcuni passi di una legge relativa alla competenza dei magistrati municipali in rapporto all'amministrazione della giustizia: legge, che il Mommsen credette poter identificare con la *lex Rubria*

(1) A. Issel, *Liguria preistorica* (*Atti della Società ligure di storia patria*) 1910, pp. 984-5 e 573. Nel museo di antichità di Torino da oltre trent'anni è un'urna cineraria contenente ancora le sue ossa combuste. La sua forma a doppio cono tronco differisce da quella di tutti gli altri vasi affini d'età romana del museo predetto e ricorda piuttosto tipi di ceramica preromana. Non è accompagnata da nessun altro oggetto. Proviene da Chiusa di Pesio (Cuneo).

de Gallia Cisalpina, nota per la tavola di Velleia ora nel Museo di Parma, ma che i più ritengono ora distinta da essa, per quanto di contenuto analogo e d'epoca forse non molto diversa [1].

Esegnendosi ora degli sterri per la piantagione di viti nella parte di recinto coltivata a campo che sta dietro il parco, si rinvenne, oltre ai soliti frammenti di cotto e ad alcune monetine del Basso Impero, il bustino di bronzo, qui riprodotto alle figg. 1 e 2.

Fig. 1.

Fig. 2.

Trattasi di uno di quei piccoli bronzi d'arte decorativa che si applicavano, a mo' di maniglie o pomi di presa, sulle facce principali di certi mobili, specialmente stipi, di cui costituivano altresì degli ornamenti. Per questo è lavorato in modo speciale, in quanto che il busto, incavato per di dietro, veniva incastrato nello spessore del legno mediante un pernio fuso con esso, di cui si è conservato un pezzo, mentre la testa della figura staccavasene a tutto tondo. È alto cm. 9.

Rappresenta un giovine dai lineamenti e dalla modellatura sentitamente femminei, dai capelli incornicianti a larghe ondulazioni. Porta il berretto frigio in testa, ed ha il petto liscio e stretto, ricoperto di una semplice clamide abbottonata sulla spalla destra. Lo ritengo Atti, anzichè Paride (Ganimede è escluso per l'età della

[1] V. per tutti Appleton, *Le fragment d'Este*, nella *Revue internationale du droit*, Parigi, 1800. La *lex Rubria* è degli anni 705-712 di Roma.

figura) non ostante la mancanza del chitone manicato sotto la clamide [1], per le forme carnose e floscie del nudo, sensibili soprattutto nel collo, e per l'espressione patetica e quasi sofferente del viso, che si può cogliere ancora non ostante che gli occhi sieno alquanto sciupati.

La rappresentazione non è priva d'interesse per lo studio del tipo artistico di Atti nell'età romana, quando il mito di questa e d'altre simili divinità orientali erasi largamente diffusa nelle provincie; per quanto l'esecuzione del bustino sia piuttosto fiacca e trascurata [2]. Credo sia da riferire al II sec. dell'Impero.

G. Pellegrini.

XII. COLOGNOLA AI COLLI (Verona) — *Ruderi di edifici e tombe dell'età romana.*

Su territorio di Colognola ai Colli, a circa 16 chilometri in linea retta ad oriente di Verona, e precisamente in un terreno di proprietà Verzini Giacomo, situato a poche centinaia di metri a nord della provinciale Verona-Vicenza e della frazione Stra di Caldiero, ai piedi del colle dietro cui è il paese di Colognola, si rinvennero, nel maggio testè decorso, durante i lavori di taglio per la costruzione di una strada militare, ruderi di edifici dell'età romana [3].

Trattasi di tronconi di muri di fondazione, costruiti a pietriccio e ciottoli con abbondante impiego di calce, di masse stratificate di pezzi di mattoni e di tegole romane, della platea di un pavimento e di alcuni frammenti architettonici, fra cui una soglia di porta di marmo di Verona di m. 1,30 × 0,47; un pezzo d'arco, pure in marmo di Verona, di m. 1 × 0,20; una piccola base modanata di colonna del diametro di cent. 33 ed un'altra base, ma di pilastro, esibente la stessa sagoma e larghezza, in marmo greco.

Ritengo sieno tali ruderi da riferirsi a qualche *villa rustica*, situata immediatamente al piede dei colli che formano le ultime ondulazioni delle Prealpi Veronesi, non lungi dallo sbocco della valle del Progno d'Ulasi e dalle strade che, come insegnano i cippi miliari tornati in luce verso S. Michele e nei territori di Colognola d'Ulasi [4], passavano per quelle parti e che anzi in quei pressi dovevano biforcarsi.

Accanto alla villa trovavasi il piccolo cimitero, attestato dalla scoperta di una tomba a cassa rinvenuta alla distanza di un'ottantina di metri ad occidente. Era formata nei fianchi da due lastre di marmo di Verona, alle estremità, nel fondo e nel coperchio da grossi mattoni. Misurava nell'interno m. 1,80 × 0,45 × 0,50 e giaceva alla profondità di m. 0,80 dal suolo. Si rinvenne violata.

(1) Non mancano altri esempî di Atti raffigurato con la sola clamide. Veggasi per tutti la celebre statua dedicata da *C. Cartilius Euplus*, trovata nel tempio di Cibele ad Ostia ed ora nel Museo Laterano: *Mon. dell'Ist.*, IX, tav. VIII *a*; Helbig, *Führer*², n. 1236.

(2) Un tipo molto simile è offerto dalla testa di marmo della Maison Carrée a Nimes: Espérandieu, *Bas reliefs de la Gaule*, III, n. 2676.

(3) La scoperta fu annunziata alla Sopraintendenza dal collega Sopraintendente ai monumenti di Verona march. ing. A. Da Lisca.

(4) Ved. *C. I. L.*, V, n. 8015 segg.

Di oggetti minuti raccolti fra i ruderi della villa si hanno da menzionare, oltre a frammenti delle solite ceramiche d'uso comune (fra cui un fondo di piatto aretino), una fibula a cerniera ed una dozzina di monete di bronzo romane che vanno da Augusto (la più antica reca il nome del triumviro monetale *A. Licinio Nerva Silano* dell'a. 12 a. C.) a Licinio (307-323). Siccome delle dette monete quelle dei primi due secoli sono fruste e consunte e quelle invece dei sec. III e IV sono relativamente fresche e nuove, se ne deduce che l'epoca del maggior fiorire della villa deve appunto porsi nel III-IV secolo dell'èra volgare: epoca che, in fondo, è quella stessa attestata dai lavori stradali cui si riferiscono i cippi miliari ricordati di sopra. La forma e i caratteri della tomba ci portano ad analoga conclusione.

In relazione alle scoperte notisi infine che Colognola aveva già date altre antichità romane in varî punti del suo territorio, specialmente incisioni [1].

G. Pellegrini.

Regione VI *(UMBRIA).*

XIII. NOCERA-UMBRA — *Scoperta di un antico sepolcreto in contrada Ginepraia nel Comune di Nocera Umbra.*

La primavera scorsa, per merito del solerte ispettore dei monumenti e scavi dott. Ruggero Guerrieri, residente a Gualdo Tadino, fu potuto acquistare per il Museo Nazionale di Villa Giulia il corredo di un antico sepolcro a fossa, scoperto in contrada *Ginepraia* nel Comune di Nocera Umbra.

La fossa misurava m. 1,75 circa di lunghezza, m. 0,80 di larghezza e m. 0,70 di profondità. Lo scheletro, che doveva appartenere ad una bambina, si trovò quasi completamente disfatto, e soltanto qualche misero avanzo ne era stato osservato dallo scopritore [2].

La suppellettile funebre indicata nell'inventario del Museo dal n. 29272 al 29291, e di cui se ne dà qui appresso l'elenco, sembra che occupasse il centro della fossa e che una pietra informe di calcare vi poggiasse sopra.

a) Grosso chicco di pasta scura, del diam. di mm. 20, ornato con tre gruppi di solcature concentriche riempite di smalto giallo.

b) Altro chicco in forma di ciambella, del diam. di circa mm. 19.

c) Gruppo di 12 piccoli grani di pasta vitrea turchina su ciascuno dei quali sono due occhietti ricavati con una solcatura.

d) Tre cilindretti spiralifermi di filo di bronzo, il maggiore dei quali è lungo 24 mm.

e) Sei spiralette di sottile laminetta enea; schiacciate intenzionalmente.

f) Sei pendagli di bronzo a doppia goccia, aderenti ad un anello e fusi in un solo pezzo; alti mm. 26.

g) Tre anelli fusi di bronzo: diam. est. mm. 16; int. mm. 6.

(1) Ved. *C. I. L.*, V, *Verona*, passim.

(2) La posizione di questa tomba è stata indicata nella pianta del sepolcreto (fig. 5) con la lettera *a*.

h) Gruppo di catenelle di bronzo ad anellini ammagliati, pendenti in origine da un anello più grande del diam. di mm. 13.

Tutti questi oggetti dovevano certamente far parte dell'ornamento del collo.

All'abbigliamento del petto e delle vesti debbono invece riferirsi questi altri:

i) Fibula di bronzo a lunga staffa ed arco serpeggiante, munito di un cilindretto trasversale ed ornato di 4 aculei laterali e di una rosetta ad 8 raggi con

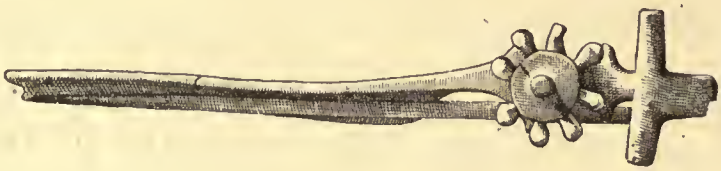


Fig. 1 (1:1). — Fibula a rosetta della tomba *a*.

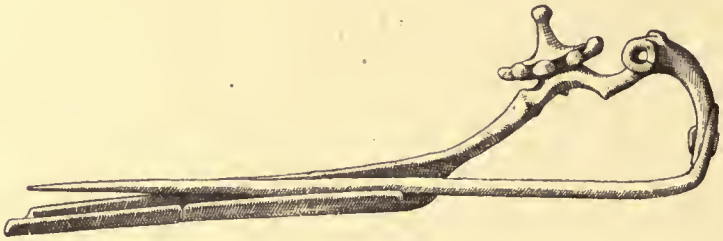


Fig. 1 *a* — Fibula a rosetta della tomba stessa.

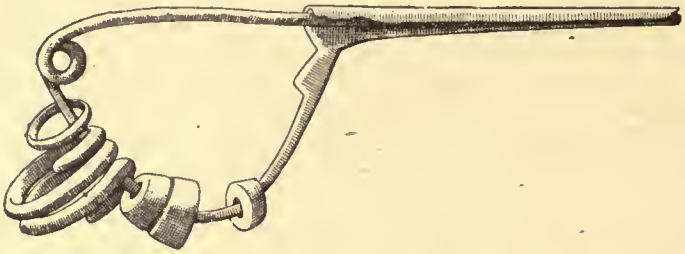


Fig. 2 (1:1). — Fibula a dischi d'ambra ed anellini della stessa tomba.

dischetto peduncolato finiente a pallina. L'ardiglione, al pari della rosetta, è riportato (figg. 1, 1 *a*).

l) Avanzi di una fibula di bronzo ad arco serpeggiante ornato di due nodi e di 6 aculei terminanti a capocchia.

m) Arco di un'altra fibula di bronzo del tipo della precedente, ma più piccola, lungo mm. 30.

n) Fibula di bronzo a lunga staffa, con arco di filo rivestito in origine di dischi d'ambra di cui ne rimangono soltanto tre. Pendono inoltre dall'arco un anellino di sottile filo eneo ed uno più grande avvolto a spira di verghetta a sezione triangolare: lungh. mm. 85 (fig. 2).

o) Id. pure a lunga staffa, con corpo a navicella piena, adorna esternamente con un listellino seghettato: lunga mm. 75.

p) Fibuletta di ferro con arco a losanga, mancante dell'ardiglione e di una parte della staffa. Pendeva dall'arco un anellino spiraliforme di filo eneo che ora vi aderisce per l'ossido, del diam. di mm. 15.

q) Altra fibuletta di ferro, come la precedente, ma anche meno conservata. Nell'arco è infilato un anello a capi rastremati e sovrapposti, del diam. di mm. 17.

r) Arco di una fibula di ferro, pure del tipo a losanga, ornato di globetti e assai corroso dall'ossido.

Dovevano appartenere all'ornamento delle braccia:

s) Braccialetto di grossa sbarretta di bronzo a capi rastremati e sovrapposti, finienti a capocchia. È ornato all'esterno con costolature longitudinali, e presso le estremità è sagomato a nodi: diam. est. mm. 53.

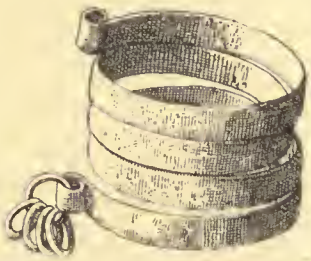


Fig. 3 (2:2). — Braccialetto della tomba *a*.

t) Id. fatto di filo cilindrico avvolto a due spire, i cui capi sono rastremati e sagomati a nodi: diam. mm. 55.

u) Id. a capi rastremati, sovrapposti e sagomati a nodi come i due precedenti. Gruppi di sottili linee verticali, eseguiti al bulino, decorano la rimanente superficie del braccialetto: diam. mm. 52.

v) Id. di filo cilindrico avvolto a spira, con estremità assottigliate ed ornato di linee incise come il precedente: diam. mm. 52.

x) Armilla spiraliforme fatta con una sbarretta di bronzo larga mm. 5, avente le estremità arricciate l'una in corrispondenza perfetta dell'altra: diam. mm. 43.

y) Altra armilla come la precedente. In una delle arricciature è infilato un anellino di bronzo da cui pendono 4 anellini minori (fig. 3).

All'ornamento delle dita spetta:

z) Un gruppo di 6 anelli non tutti dello stesso diametro, il più grande dei quali è a fascetta, mentre gli altri sono fatti di filo avvolto a spira.

Facevano parte del corredo della tomba anche alcuni fittili d'impasto scuro, assai mal ridotti a causa dell'umidità e di cui non furono raccolti che pochissimi frammenti, quelli, cioè, di maggiori dimensioni e più consistenti. Uno di questi doveva appartenere ad un vaso ad alto collo cilindrico ed orlo sporgente, adorno con gruppi di linee spezzate disposte in serie e graffite assai imperfettamente.

Due altri frammenti, che si ricongiungono, appartengono all'orifizio di un grande vaso ad orlo molto sporgente, ornato con solcature e con leggerissime striature oblique.

Un altro frammento presenta una solcatura nel punto d'unione del collo al corpo, ed un'altra arcuata sulla spalla.

***

La scoperta di questo sepolcro, in una regione così montana e discosta da antichi centri di qualche importanza, non poteva, naturalmente, essere trascurata; e la Direzione degli scavi dell'Umbria alla sinistra del Tevere, sotto la cui giurisdizione trovasi quel territorio, molto opportunamente dispose che fossero eseguiti per conto dello Stato alcuni saggi di scavo nella contrada *Ginepraia* quanto prima fosse possibile.

Così, a parte l'interesse che l'identificazione di un antico sepolcreto umbro avrebbe destato nel campo archeologico, quei saggi avrebbero a noi dato modo di studiare meglio la forma delle tombe, di controllare l'associazione del materiale e di conoscere la distribuzione dei singoli oggetti rispetto al cadavere.

Dopo aver preso, infatti, gli opportuni accordi col Municipio di Nocera Umbra, proprietario del terreno, fu dato a me l'incarico di studiare quella località [1].

La stazione ferroviaria più prossima al luogo dove avvenne la scoperta è quella di Gaifana, sulla linea Roma-Ancona (fig. 4). Di là presa la moderna Flaminia e passate appena le prime case dell'abitato che dà il nome alla stazione, si volta a sinistra, e dopo circa 20 minuti di cammino per una via pianeggiante, che corre lateralmente ad un rivo dalle acque perenni, chiarissime e fresche, si raggiunge la frazione di Boschetto.

Da questo villaggio alla contrada *Ginepraia* (fig. 4, *A*), la strada è tutta erta e sassosa. Si deve risalire il versante sud-ovest del Monte Penna (quota 1432) fino circa alla quota 800 lasciando a destra, poco dopo usciti dall'abitato, gli avanzi di un castello medievale diruto e, più tardi, la mulattiera che per la chiesetta di San Giovanni raggiunge il valico dell'Apennino lambente le pendici di Monte Faeto (927), e di là discende sul versante opposto in provincia di Macerata.

Dopo un'ora di marcia si perviene finalmente alla località designata che è tutta una vegetazione di arbusti di querce e ginepri. Questa è la sola nota predominante a perdita d'occhio e che dà un senso di vero abbandono. Il luogo è completamente deserto: soltanto qualche contadino che dura fatica a comporre il suo fascio e qualche branco di pecore che, lasciati di buon mattino gli ovili, risalgono il monte pascendo.

In qualche punto la roccia affiora alla superficie; in altri il terreno è costituito da detriti calcarei dovuti alla decomposizione della roccia stessa che mescolati a terra e rotolati in antico dall'alto, livellarono le anfrattuosità del terreno stesso. Questo è lo strato che gli antichi prescelsero per dare sepoltura ai loro trapassati.

In mezzo al silenzio e alla desolazione della montagna l'opera dei ricercatori clandestini si era potuta svolgere anche qui indisturbata per un periodo di tempo

[1] I disegni intercalati nel testo sono stati eseguiti con somma cura dal disegnatore Azeglio Berretti del Museo Nazionale Romano, tranne la pianta del sepolcreto che fu rilevata ed eseguita dal sottoscritto.

abbastanza lungo, ed una estesa zona di terreno appariva già rovistata ed esplorata. I sepolcri erano stati lasciati aperti, e presso alcuni di essi, insieme alla terra estratta dal cavo, vedevansi una certa quantità di pietre rozzamente tagliate e qualche enorme lastrone di calcare. In qualche sepolcro, anzi, alcune di queste pietre erano state

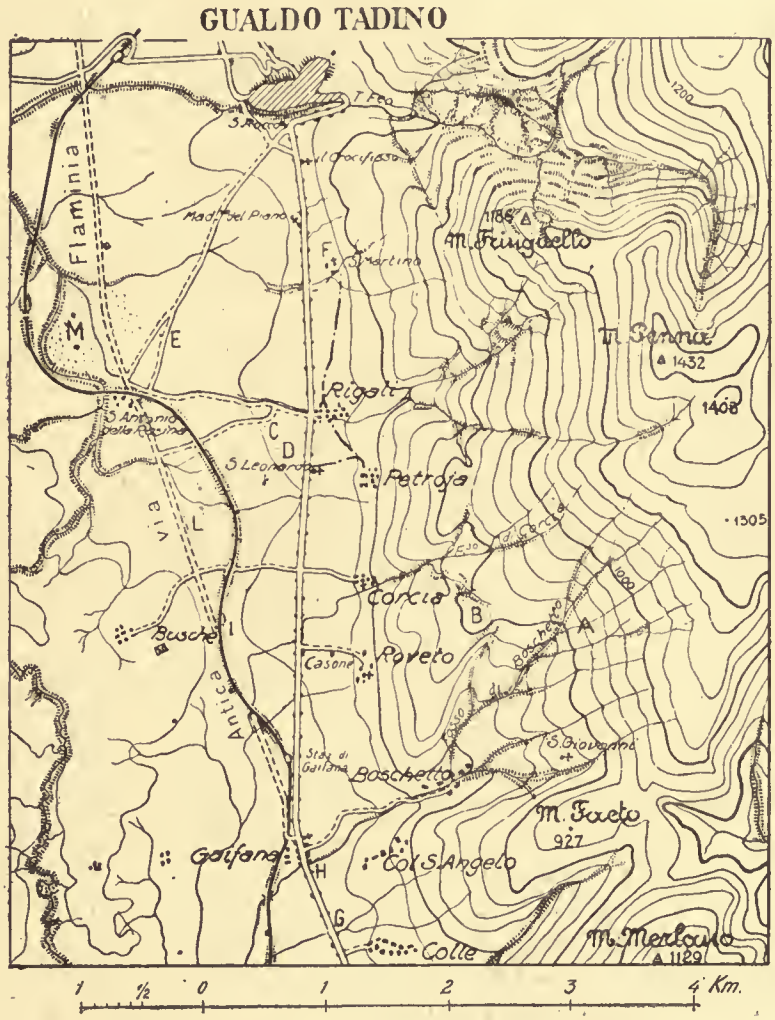


Fig. 4. — Topografia generale.

lasciate al loro posto originario, lungo i lati, cioè, della fossa che doveva esserne totalmente rivestita e sopra le quali dovevano poggiare i grandi lastroni di copertura.

Questo genere di sepolture, che dovevano senza dubbio essere le più cospicue, furono quelle che per lo scoscendimento del terreno si trovarono più in vista e delle quali, come i fatti ci hanno poi dimostrato, niuna sfuggì all'opera di depredazione.

Accanto a questo tipo di fosse ve ne erano anche altre di dimensioni minori e prive di qualsiasi rivestimento e protezione; ma anche di queste, la cui ricerca do-

vette riuscire assai laboriosa e difficile, ben poche, purtroppo, andarono immuni da violazione.

Due sepolcri, la cui escavazione appariva piuttosto affrettata ed imperfetta, furono meglio esplorati; e i nostri dubbi ebbero la migliore conferma nel trovamento di alcuni oggetti che essi ci restituirono (¹).

La fossa portante il n. I era di quelle semplici e misurava m. 2,50 di lunghezza × 0,70 di largh. con orientamento da N-O a S-E.

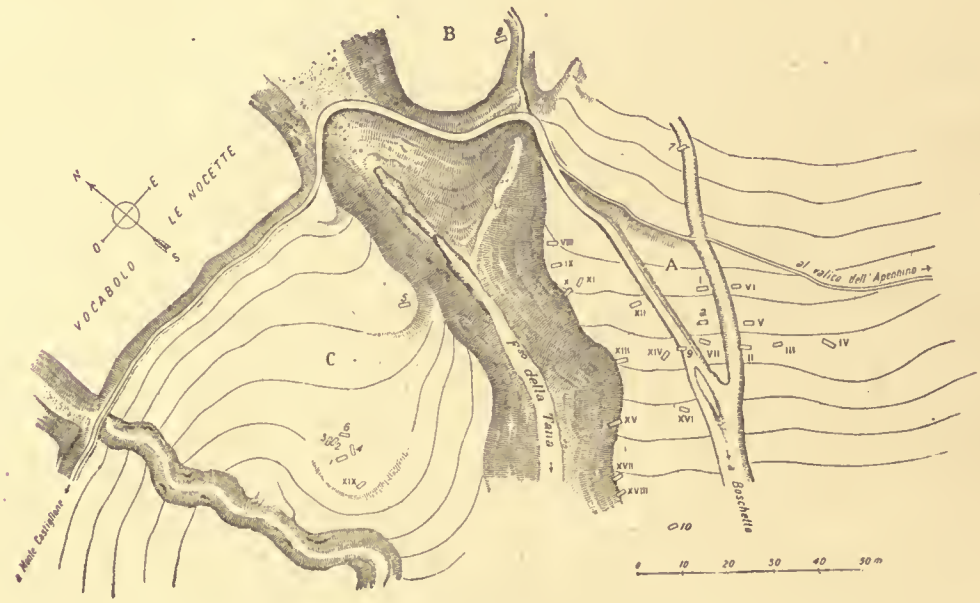


Fig. 5. — Pianta del sepolcreto.

In essa furono raccolti alla rinfusa i seguenti oggetti:

a) Chicco di collana, a doppio tronco di cono, di una materia biancastra assai pesante.

b) Frammentino di una spiraletta di filo di bronzo.

c) Due pezzetti di ferro che si ricongiungono, appartenenti all'impugnatura, forse, di un coltello.

d) Pochi frammenti di terracotta rossastra appartenenti probabilmente ad un'olla.

e) Frammenti di un vasetto ad orlo dritto e larga ansa a nastro decorata alla base con cerchietti concentrici e trattini radiali graffiti. Un ornamento simile ricorre anche in un frammento appartenente al corpo del vaso.

(¹) Nella pianta (fig. 5) sono state indicate con numeri romani le tombe precedentemente esplorate, e con numeri arabi quelle venuto in luce in seguito ai nostri scavi.

f) Frammenti ceramici appartenenti, a quanto sembra, ad una ciotola di argilla nerastra ad alto orlo a tronco di cono rovescio, con ansa orizzontale a bastoncello e con protuberanze nella parte superiore del corpo.

L'altra fossa, indicata in pianta col n. II, conservava ancora parte del rivestimento e misurava m. 2,70 di lungh. × 0,90 di largh. I lastroni di copertura erano stati spezzati e gettati alla rinfusa dentro la fossa.

Tra la parete della fossa e i residui dei piedi dello scheletro si rinvenne in gruppo la seguente suppellettile secondo quest'ordine:

a) Puntale conico di bronzo al quale si collegano gli avanzi di una fasciatura a spirale di filo eneo che doveva rivestire l'asta lignea della lancia di cui conservansi alcuni resti: lungh. complessiva circa mm. 120.

b) Cultro lunato di bronzo con occhiello asportato, ornato parallelamente alla costola con tre solcature, e munito di un foro: lungh. mm. 98.

c) Lebete di lamina di rame con breve orlo rovesciato in fuori e con bottone sbalzato nel fondo. È frammentato e misura mm. 205 di diam.

d) Cista cilindrica, leggermente scampanata verso il fondo, formata da una lamina rettangolare di rame con i lati brevi sovrapposti ed inchiodati con 11 bolloncini a testa piatta ribaditi.

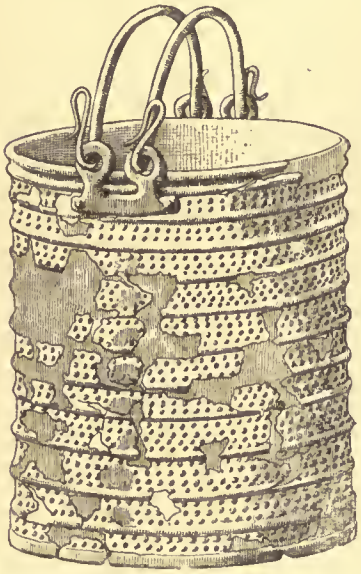


Fig. 6 (1:4). — Cista di rame della tomba I.

I frammenti che si poterono recuperare, quantunque non abbondanti, furono tuttavia sufficienti per determinare la forma e le dimensioni della cista la quale risultò alta cm. 21 con un diam. di 17-18. I cordoncini sono in numero di 11, e le perline che ricorrono tra l'uno e l'altro di essi non erano disposte in serie uniformi, ma secondo un certo ordine che dava alla disposizione stessa un aspetto simmetrico.

Il fondo, pure laminare, era ornato con una corona circolare leggermente rilevata a sbalzo e fissato alle pareti cilindriche della cista mediante tre bolloncini mascherati in parte dalla consueta arricciatura a marronella.

La cista è munita superiormente di due anse semianulari girevoli formate cia scuna da un'asticella cilindrica di bronzo con estremità ondulate ed inserite in appositi anelli emergenti da una sbarretta fissata poco al disotto dell'orlo del vaso.

Vicino ai frammenti della cista furono notati parecchi avanzi fibrosi che sembra dovessero appartenere all'ossatura lignea della cista medesima (fig. 6) [1].

[1] Alla serie di ciste fin qui rinvenute, dopo quella trovata recentemente del prof. Orsi per la prima volta in Sicilia nella località Terravecchia, presso la borgata di Granmichele (*Bull. Palet.*,

e) Frammento di una placca di cintura in lamina di rame con gancio fissato per mezzo di un pernetto di ferro. Il lato dove è applicato il gancio porta 4 forellini.

f) Frammenti di una spada (?) di ferro.

I sepolcri da noi scoperti furono 10 soltanto e questi si rinvennero in mezzo ai gruppi precedentemente esplorati e dopo minute ed accuratissime indagini.

Molti furono i saggi praticati anche altrove e a distanza notevole dai gruppi citati, ma tutti con risultato negativo. Fu sondato colla palamina il terreno denominato « *Le Nocette* » di proprietà Alberigi e quello appartenente alla Parrocchia di Boschetto, rispettivamente a N. e a S.O. del sepolcreto.

Sondaggi e saggi, pure infruttuosi, furono altresì eseguiti a monte, nella località « *Pozzarello* » e nella proprietà di certo Francesco Ragni di Boschetto posta in vocabolo « *Castiglione* » coltivata allora a lupinella.

Non essendo, però, possibile supporre che soltanto quell'esiguo numero di sepolcri avesse potuto costituire la necropoli di un centro abitato, sia pure montano e di limitatissima estensione, è necessario ammettere che la necropoli stessa non avesse avuto caratteri di continuità, ma che fosse invece formata da piccoli gruppi di tombe la maggior parte delle quali andò perduta a causa dello scoscendimento del terreno avvenuto in tempi relativamente tardi e in conseguenza del totale disboscamento della montagna.

In tre gruppi possono essere divisi i sepolcri scoperti nella contrada *Ginepraia*: quello sulla sinistra del *Fosso della Tana* o di Boschetto, formante il nucleo principale, indicata in pianta (fig. 5) colla lettera (*A*); quello posto sulla destra (*C*), e quello a monte dei due gruppi suddetti, tra l'alveo profondo del Fosso della Tana e quello più piccolo di un tributario di essa (*B*).

I sepolcri da noi scoperti sulla sin. del Fosso della Tana sono 3 e portano i numeri 7, 9 e 10 che qui appresso si descrivono:

Fossa n. 7. — Si è rinvenuta lungo la carrareccia che sale verso la montagna a circa 20 m. a monte dello stradello che dal valico dell'Apennino, presso Monte Faeto, conduce a Monte Castiglione; e per i villaggi di Corcia, Petroia e Rigali va direttamente a Gualdo Tadino.

La carrareccia, che in tempi di pioggia si trasforma nel letto di un fosso, aveva raggiunto una parte del fondo della fossa che risultò lunga circa m. 2,00 e larga m. 0,80, Il cadavere vi era stato deposto supinamente, colla testa a S.E. e sembra protetto da cassa lignea. Non vi si raccolse nessun oggetto.

Fossa n. 9. — Questo sepolcro tornò in luce ad O. e a breve distanza dalla tomba *a* la cui suppellettile è stata già descritta in principio. Anche in questo era

---

XLII, 1917. pag. 37, fig. 1), si aggiunge la presente, anch'essa di tipo veneto-alpino-istriano, ad anse, cioè, girevoli al contrario di quelle bolognesi che hanno i manici fissi laterali.

Sono due in tutto gli esemplari che provengono a tutt'oggi dall'Alto Apennino Umbro: quello rinvenuto a Monte Leone insieme alla celebre biga istoriata ed il nostro.

Entrambi, senza dubbio, dovevano provenire dal Piceno che oltre ad essere il territorio immediatamente finitimo, era altresì nell'antichità uno dei centri più importanti di attività commerciale e industriale.

stato tumulato il cadavere di una bambina del cui scheletro non rimanevano che pochissimi resti del cranio e alcuni residui delle costole e degli arti. Il cadaverino doveva essere stato racchiuso in una cassa, perchè gli avanzi di esso e gli ornamenti

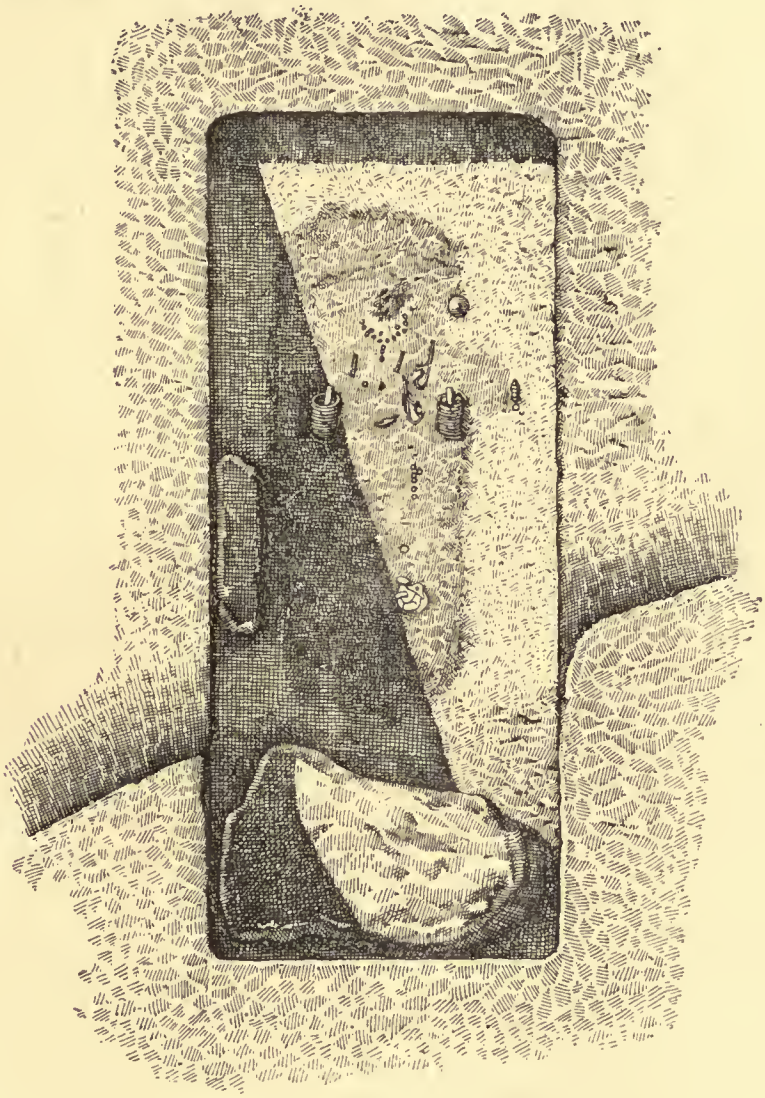


Fig. 7 (1:5). — Pianta della tomba 9.

personali si trovarono compresi dentro uno strato nero dovuto alla decomposizione del legno. La fossa misurava m. 1,70 di lungh., m. 0,70 di largh. e m. 0,60 e m. 0,10 di profondità. Una grande pietra informe si trovò a ridosso del lato N.O. della fossa, ed una lastrina di calcare a metà circa di quello N.E. Fra la terra di riempimento si raccolse un pezzo informe di pietra, munito di foro, servito come pendaglio. Sotto gli avanzi del cranio si trovarono:

1. Alcuni frammenti informi di ferro assai corrosi dall'ossido.

Ai lati del cranio:

2-3. Coppie di tubetti spiraliformi di filo di bronzo, lunghi ciascuno mm. 45.

Infilate nel residuo del braccio destro e aderenti l'una all'altra:

4. Gruppo di cinque armille di grosso filo di bronzo ad uno o più giri e coi capi sovrapposti. La superiore è di un filo più spesso delle altre e liscio; la seconda è decorata con sottili tratti verticali incisi riuniti in gruppi; la terza è liscia; la quarta è interamente sagomata a nodi; l'ultima, infine, è ornata a trattini incisi come la seconda (fig. 8).

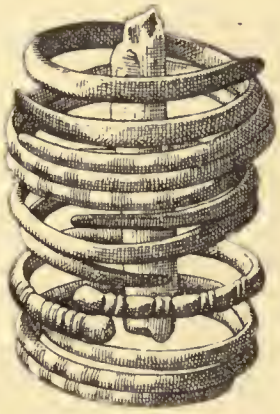


Fig. 8 (2:3). — Braccialetto della tomba 9.

Infilate nel residuo del braccio sinistro e aderenti l'una all'altra:

5. Gruppo di quattro armille di grosso filo di bronzo avvolto a più giri e coi capi sovrapposti. L'armilla superiore ha le estremità a capocchia ed è ornata con solcature longitudinali; le due centrali aventi i capi rastremati sono adorne con gruppi di tratti verticali sottilmente incisi al bulino. L'armilla inferiore è di un filo più spesso che le due sovrapposte.

Sul petto, presso gli avanzi del cranio, si raccolsero i seguenti oggetti:

6. Gruppo di anellini di filo di bronzo e un piccolo ciondolo finiente inferiormente a globetto appeso a due anellini che costituivano in origine la collana.

7. Anellino di sottile filo eneo a capi sovrapposti: diam. mm. 10 circa.

8. Piccoli frammenti di lamina di rame appartenenti forse ad un pendaglietto decorato con perline sbalzate.

A sinistra del petto:

9. Fibula di bronzo con arco serpeggiante, decorato con due sporgenze cilindriche, quattro aculei e con una rosetta ad otto lobi, compita da lunga staffa. È in quattro pezzi, ma completa, e misura mm. 115 di lunghezza.

10. Poco più in alto della precedente si trovò una fibula simile, ma con un dischetto e peduncolo centrale sovrapposti alla rosetta. Ha la medesima lunghezza dell'altra ed anch'essa è frammentata.

Tra i due gruppi di armille, in corrispondenza presso a poco dell'addome:

11. Alcuni frammenti di ferro tra cui si riconoscono quelli di una fibula con arco a losanga compìto da globetti.

A sinistra dello spazio occupato dal cranio, ma un poco più in su:

12. Disco convesso di lamina di rame, con pernetto centrale di ferro: diametro mm. 36.

All'altezza dei femori ma alquanto a sinistra:

13. Gruppo di sei anellini di filo cilindrico con capi sovrapposti, cinque dei quali di bronzo e l'altro di ferro. Uno di essi è sagomato a nodi. È probabile che fossero stati usati come anelli per dita.

14. Più in basso si raccolse un dischetto leggermente convesso di lamina di rame del diam. di mm. 21.

15. Sempre dalla stessa parte si trovarono i frammenti di un vasetto di argilla rossiccia munito di un'ansa a doppio bastoncello superiormente intrecciata, ed ornato con protuberanze sulla parte più espansa del corpo.

Sulla sin. del cadavere, all'alt. delle armille:

16. Avanzi di un'asta lignea fasciata di filo di rame avvolto a spira.

Si raccolsero quivi anche un anellino di filo di bronzo a capi sovrapposti; un frammento di altro simile ma deformato, ed un pezzetto di lamina di rame con foro.

Fossa n. 10. — È quella più a valle del gruppo ed è lunga m. 1,90, larga m. 0,80 e profonda m. 0,40 e m. 0,05 a causa dell'inclinazione del terreno. Vi restavano soltanto gli arti inferiori e parte del braccio destro di uno scheletro di adulto in posizione supina.

1. Sull'addome, presso il gomito del braccio conservato si raccolsero i frammenti di una fibula di ferro.

Ai piedi:

2. Frammentino informe di ferro.

3. Orciuolo d'impasto scuro munito di due anse verticali a bastoncello, l'una vicina all'altra: alt. mm. 110; in frammenti.

Un paio di metri più a sud di questo sepolcro si trovarono a superficie alcuni resti di uno scheletro e qualche frammento ceramico d'impasto scuro. Erano, forse, i pochi avanzi scomposti di un seppellimento superficiale.

Resti di un altro sepolcro a fossa, in origine protetto da lastroni, furono messi in luce da un saggio aperto sempre in vicinanza della tomba 10.

Sei furono le fosse da noi messe in luce sulla destra del Fosso della Tana e queste sono indicate sulla pianta coi numeri da 1 a 6. Cinque di esse (1, 2, 3 4 e 6) si trovarono aggruppate ad est ed a breve distanza del sepolcro XIX, pure a fossa, con rivestimento e protezione di pietre, precedentemente violato; la quinta presso il ciglio del burrone in cui scorre il fosso predetto.

Fossa n. 1. — Grande fossa a pianta rettangolare lunga m. 2,90, larga circa un metro e profonda m. 0,72 e m. 0,63 per l'inclinazione del terreno. Era orientata da N. O. a S. E. e conteneva uno scheletro di adulto adagiatovi supino di cui conservavansi abbastanza bene il teschio reclinato verso la spalla destra e parte del ba-

cino e degli arti. Sul fondo della fossa, oltre ad abbondanti avanzi decomposti della cassa lignea si trovarono alcuni ciottoli che forse facevano parte del riempimento della fossa medesima (fig. 9).

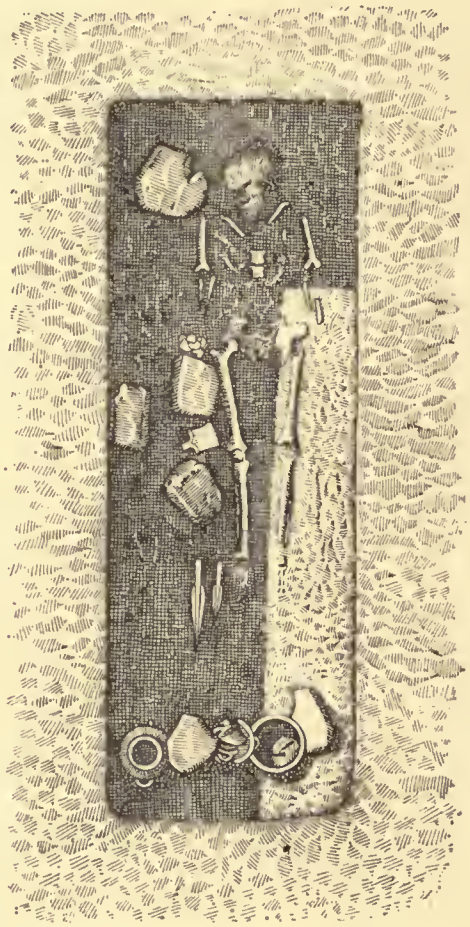


Fig. 9. — Pianta della tomba 1.

1. Presso l'anca destra dello scheletro si raccolsero i frammenti minutissimi di un vasetto d'impasto scuro a pareti spesse che man mano vanno assottigliandosi verso l'orlo.

2. A lato del ginocchio destro si trovò una specie di paletta di ferro con cannula a tronco di piramide per l'inserzione del manico: lunghezza complessiva mm. 175; largh. mm. 115 (fig. 10).

3. Sotto il bacino: fibbia di ferro in frammenti.

Presso gli avanzi del piede destro e a contatto l'una dell'altra si rinvennero:

4-5. Due cuspidi di lance in ferro; l'una a punta molto assottigliata e costola rilevata lunga mm. 377, l'altra più piccola lunga mm. 250.

Tra i piedi del cadavere e la parete di fondo della fossa erano i seguenti vasi:

6. Frammenti di una ciotola d'impasto scuro, con orlo dritto e con tre anse a bastoncello impostate nella parte superiore del fondo: diam. approssimativo della bocca mm. 205.

7. Lebete di bronzo con orlo piano adorno con quattro giri di puntini impressi e con fondo pianeggiante. Manca di alcune parti e misura circa mm. 26 di diametro massimo. Si trovò per metà ripieno di una sostanza nerastra in mezzo alla quale restavano poche ossa di animale (forse di lepre).

8. Dentro il lebete si trovò altresì un'asticella di ferro assai corrosa dall'ossido, rotta in due pezzi.

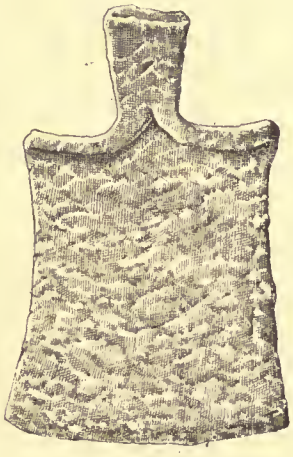


Fig. 10 (1:3). — Paletta di ferro della tomba 1.

Presso l'angolo N. O. della fossa:

9. Grande vaso d'impasto scuro ed a pareti spesse, a ventre ovoidale, alto orlo dritto rovesciato superiormente in fuori e munito di due anse orizzontali a bastoncello applicate nella parte più espansa del corpo, una delle quali asportata in antico. La decorazione, assai sobria, consta di tre solcature: la prima attorno al collo, la seconda sulla spalla, la terza poco sopra le anse. Il diametro approssimativo della bocca è di mm. 160; l'altezza del vaso di circa mm. 250.

Fossa n. 2. — Orientata quasi da est ad ovest, trovavasi a poca profondità dall'attuale livello del terreno (m. 0,44 e m. 0,35), e misurava m. 2,10 circa di lunghezza per m. 0,75 di larghezza. Conteneva gli avanzi di uno scheletro in posizione supina. Il cranio, schiacciato per la pressione della terra, si trovò di profilo, rivolto a destra. La suppellettile, assai povera, constava dei seguenti oggetti:

1. Fusaruola fittile a tronco di cono, del diam. di mm. 23, decorata nella parte piana con solcature radiali. Si trovò esternamente al femore sin., poco sopra il ginocchio.

2. Fra le tibie, al disopra dei malleoli, si raccolse un'asticella di ferro ricurva nel mezzo e terminata a piastrina ad una delle estremità: lunga mm. 67.

3. Pochi frammenti di una fibula di ferro a lunga staffa finiente a capocchia. Furono raccolti sullo sterno del cadavere.

4. Poco sopra la scapula destra si raccolse un gruppo di frammenti di ferro assai corrosi dall'ossido, appartenenti, a quanto sembra, ad una fibbia.

5. Posteriormente alla mascella inferiore si rinvenne un altro gruppo di frammenti informi di ferro.

Fossa n. 3. — A pianta rettangolare lunga m. 2, larga m. 0,65 e profonda m. 0,65 e m. 0,40. Conteneva uno scheletro di adulto, in posizione supina, orientato in modo diverso da quello comunemente adottato; cioè colla testa ad occidente ed i piedi a levante. Lo scheletro misurava m. 1,65 circa di lunghezza ed era in complesso abbastanza bene conservato.

La suppellettile che vi si raccolse è la seguente:

1. Alcuni frammenti di ferro, il maggiore dei quali è arcuato e rastremato, rinvenuti al disotto del femore sinistro.

2. Al terzo superiore della tibia sinistra si trovarono sovrapposti due pezzetti di lamina di rame bucherellata a guisa di una grattugia.

3. Cuspide di lancia di ferro assai corrosa dall'ossido, trovata a lato del piede destro: lungh. mm. 330.

4. Gruppo di minuti frammenti appartenenti probabilmente a più di un vaso di bucchero. Vi si riconosce l'ansa di una *oinochoe* a grosso bastoncello a sezione pentagonale. Si raccolsero nell'angolo della fossa, a destra del cranio.

Fossa n. 4. — Lunga m. 2,30, larga m. 0,70 e profonda m. 0.55 e m. 0,20. Era orientata da N.E. a S.O. e conteneva gli avanzi di uno scheletro supino, il cranio del quale si trovò completamente infranto.

1. Sul lato destro del cranio erano gli avanzi di una fibula di ferro ad arco semplice leggermente ingrossato nel mezzo e con lunga staffa terminata da globetto.

2. Avanzi di un'altra fibula di bronzo, simile alla precedente, si raccolsero alla sin. del cranio.

3. Sul petto si trovarono i resti di una fibula di ferro nella forma di quelle descritte.

4. Presso gli avanzi del piede sinistro era una fusaruola fittile a tronco di cono compìta superiormente da capocchia convessa; diam. mm. 29; alt. mm. 23.

5. Sotto il cranio si rinvennero due altri frammenti di fibula di ferro.

Fossa n. 5. — A pianta rettangolare lunga m. 2,33, larga m. 0,90 e profonda m. 0,65 e m. 0,45. Vi si rinvennero soltanto pochi resti di uno scheletro di adulto la suppellettile del quale era stata asportata in precedenza. La fossa conservava in parte le pietre del muriccinolo che dovevano rivestirla, nonchè uno dei lastroni di copertura che si trovò spezzato a lato della fossa stessa.

Fossa n. 6. — A pianta rettangolare larga m. 0,63 e profonda circa m. 0,70, contenente la metà inferiore e parte degli avambracci di uno scheletro di adulto collocatovi in posizione supina. L'altra metà fu asportata e dispersa per una grossa pietra terminale che vi fu infissa modernamente (fig. 11).

Gli oggetti che si trovarono ancora al loro posto nella parte superstite della tomba sono i seguenti:

1. Paletta di ferro con cannula a sezione quadrangolare, simile a quella rinvenuta nella fossa n. 1. Era stata deposta presso il fianco destro del cadavere e misurava mm. 150 di lungh. e mm. 100 di larghezza.

2. Sempre dalla stessa parte ed all'altezza dei piedi era una cuspide di lancia di ferro a punta molto acuminata, lunga m. 0,39.

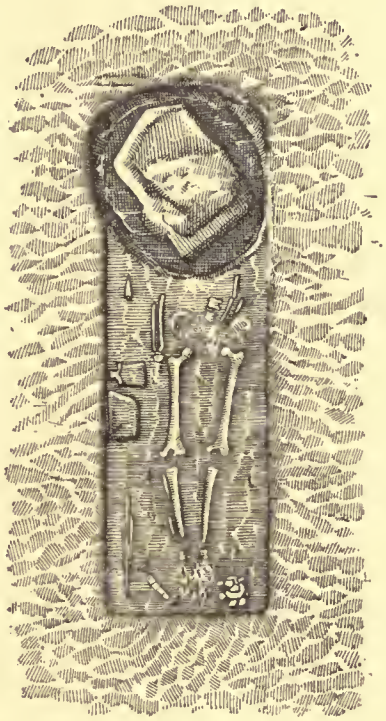


Fig. 11. — Pianta della tomba 6.

3. Presso il piede sin. si raccolsero i frammenti minutissimi di un vasetto d'impasto scuro a superficie levigata.

4. Tra i piedi e la parete di fondo era un coltello di ferro a larga lama, in più pezzi, con traccia del manico di legno che ne rivestiva l'impugnatura e che eravi fissato per mezzo di due perni.

Vicino al coltello si trovò un frammento di ferro acuminato da un lato, anche esso portante tracce del legno che in origine doveva rivestirlo.

5. Tubetto di lamina di rame, frammentato in uno dei lati ove appariscono due forellini, lungo mm. 37. Conserva traccia dell'asta lignea che vi doveva essere infissa per mezzo di pernetti ora mancanti. Si trovò poco sopra l'impugnatura del pugnale, ed in posizione trasversale rispetto a questo.

6. Pochi frammenti appartenenti ad una fibula di ferro molto corrosa dall'ossido, raccolti vicino alla punta del pugnale.

7. A lato degli avanzi del braccio destro si rinvenne un puntale conico di ferro appartenente alla lancia.

Dovevano probabilmente appartenere a questo sepolcro alcuni residui di uno scheletro nonchè un gruppo di frammenti fittili, la maggior parte di bucchero; un cilindretto di ferro mal conservato, ed un frammento di tubetto d'osso rinvenuti a poca profondità dal suolo ed in prossimità del sepolcro stesso.

La fossa n. 8, facente parte del terzo gruppo di sepolcri (fig. 5, *B*) che fu la sola da noi quivi rinvenuta e non immune da devastazioni precedenti, si scoprì dopo una serie di saggi praticati immediatamente a monte dello stradello, dove il terreno appariva assai sconvolto a scopo di ricerca e dove un certo Nasoni Giovanni, circa 30 anni fa, dissemi di avervi trovato « alcune bacinelle di rame e delle aste lunghe di bronzo, ripiegate a metà ». Noi non vi rinvenimmo che un pendaglio romboidale di lamina di rame con appiccagnolo ricavato dalla lamina medesima.

Fossa n. 8. — A pianta rettangolare, rinvenuta alla profondità di appena 30 cm. e attraversata da una trincea eseguita da precedenti esploratori la quale aveva sconvolto la metà superiore del cadavere che vi era stato deposto e la relativa suppellettile funebre.

Presso i residui del cranio si raccolsero i seguenti oggetti:

1. Alcuni tubetti di lamina enea e pochi frammenti di altri simili. Il più piccolo porta inserito ad un'estremità un altro tubetto più piccolo.
2. Laminetta di rame ripiegata su se stessa, munita di un foro da una parte e usata, probabilmente, come pendaglio. Porta tracce di un'ornamentazione eseguita al bulino consistente in fasci di linee parallele e di altre a zig-zag:
3. Laminetta rettangolare di rame mancante di uno degli angoli.
4. Frammentino di una lamina di rame traforata.
5. Gancetto di bronzo.
6. Anello di filo di rame deformato.
7. Due anellini di sottile filo di rame, coi capi sovrapposti ed ammagliati.

***

Come abbiamo veduto, assai scarsa e povera è la suppellettile rinvenuta nei sepolcri da noi scoperti nella contrada *Ginepraia*; scarsa e povera specialmente di fittili che per solito sogliono abbondare in quel periodo a cui debbono riferirsi i sepolcri stessi.

Non sappiamo quale importanza avesse il materiale trovato nelle fosse rivestite di pietrame e coperte con grandi lastroni di calcare, scavate abusivamente in passato. Dobbiamo, però, credere che queste, per le loro proporzioni, per il sistema di protezione e per quel poco che ci fu dato raccogliere nella fossa indicata in pianta col n. II, appartenessero a personaggi più cospicui e che perciò contenessero materiale assai più ricco ed importante.

Due fosse, tuttavia, rinvenute a poca distanza l'una dall'altra ed entrambe di bambine, avevano un corredo abbastanza cospicuo. Sono la fossa n. 9 e quella descritta in principio, indicata sulla pianta del sepolcreto colla lettera *a*. Tra gli og-

getti che facevano parte dell'ornamento personale merita speciale considerazione la fibula a rosetta di tipo euganeo. Gli altri oggetti ripetono forme e decorazioni già note, e non è il caso qui di parlarne.

Nelle tombe di uomo la distribuzione delle armi rispetto al cadavere ricorda, invece, il sistema adottato nei sepolcri più tardi della necropoli di Terni, scoperti, prima, dentro l'àmbito dell'Acciaieria, e, più tardi, nella contrada di S. Pietro in Campo. Anche là, infatti, le cuspidi di lance si trovarono quasi sempre all'altezza dei piedi, l'una vicina all'altra, e colla punta rivolta in basso.

In due dei nostri sepolcri, oltre alla lancia, si rinvenne un arnese, pure di ferro, foggiato a mo' di paletta e collocato sul lato destro del cadavere all'altezza della coscia e normalmente ad essa. Ciò farebbe supporre che l'asta lignea infissa nella cannula dovesse essere corta; a meno che non si volesse ammettere che codesto arnese immanicato fosse stato collocato verticalmente dentro la fossa, in modo che la estremità del manico poggiasse sulla parete laterale della fossa stessa.

La maggior parte della ceramica raccolta è grezza, povera di forme e malamente ridotta; tanto che alcuni vasi sono difficilmente ricomponibili per la mancanza di alcune parti che si trovarono ridotte in una vera poltiglia.

Il bucchero è piuttosto raro.

Nei varî saggi eseguiti dentro l'area occupata dal sepolcreto, oltre a diversi frammenti di vasellame d'impasto scuro se ne rinvenne uno con un ornamento a zig-zag a triplice linea impresso con una cordicella e soltanto due di argilla figulina con avanzi di un'ornamentazione a fasce rosse ed a foglioline. Sono la sola testimonianza dei primi vasi d'importazione che incominciano ad apparire in mezzo alla ceramica indigena, e servono, se pure ve n'era bisogno, a stabilire meglio l'età (VII-VI sec. a. C.) alla quale rimontano i sepolcri scoperti in quella contrada montana.

Sarebbe stato assai interessante potere identificare l'antico abitato al quale doveva riferirsi il nostro sepolcreto, ed io mi proposi di farne la ricerca.

Dallo scavo la sola posizione che all'occhio dell'osservatore presentava le caratteristiche di un luogo forte per difese naturali era la località denominata « Monte Castiglione » (quota 830), a circa 700 m. in linea retta a nord-ovest del sepolcreto (fig. 4, *B*). Da questo vi si accede per uno stradello il quale, attraversando la regione dei sepolcri e superando il *Fosso della Tana*, là dove questo fa un salto, raggiunge dopo qualche svolta Monte Castiglione, proseguendo poi in direzione di Gualdo Tadino, probabilmente sul tracciato di un'antichissima via.

La sommità di Monte Castiglione è inaccessibile dai lati di tramontana e di levante, dove i limiti sono costituiti da rocce a picco di parecchi metri di altezza. In fondo al burrone è una sorgente che va ad alimentare il *Fosso di Corcia*. Anche da mezzogiorno l'accesso non vi era facile. Da questa parte, lungo il limite della spianata, corre una specie di bastione naturale su cui, come mi è stato detto, fino a pochi anni fa ergevansi gli avanzi di un castello vandalicamente abbattuto fino alle fondamenta per ricercarvi tesori [1]. Più facilmente accessibile era il lato che

[1] Uguale sorte subirono i resti di un altro castello che trovavasi a monte di Col S. Angelo, nella località denominata « Cervara ».

guarda ponente; ma questo dobbiamo supporre che fosse difeso da solide mura, il cui andamento doveva verosimilmente seguire il sommo di quella scarpata che limita il terreno di certo Santini Giacomo di Roveto in modo da completare perfettamente la recinzione dell'abitato.

Avanzi di tegole, di coppi e di grandi dolî si trovarono sparsi quasi in tutta la spianata di Monte Castiglione, una parte della quale era stata di recente scassata; ma quegli avanzi erano di carattere piuttosto tardo e dovevano certo riferirsi alle opere militari che nel medioevo coronavano quell'altura. Bisognava rimuovere codesto strato superficiale e raggiungere con opportuni saggi quello più antico, ma per l'inclemenza del tempo si dovette rinunziare a questa parte del programma. Qualche zappata, peraltro, fu data proprio nel mezzo della spianata, e ad un palmo appena sotto l'attuale livello del terreno potemmo raccogliere qualche frammento fittile d'impasto scuro affine alla ceramica rinvenuta nei sepolcri scoperti alla *Ginepraia*.

Acquista così sempre maggior consistenza l'ipotesi da noi affacciata fin da principio, che, cioè, l'altura di Monte Castiglione, per la sua posizione dominante, per le difese naturali, per la vicinanza e la diretta sua comunicazione col sepolcreto, fosse stata la sede di un antico centro abitato e che a questo antico abitato stesso molto probabilmente si riferissero i seppellimenti rinvenuti alla *Ginepraia*.

Notizie raccolte intorno a scoperte di antichità avvenute in precedenza nel territorio limitrofo di Gualdo Tadino.

Oggetti simili a quelli rinvenuti nel sepolcreto della *Ginepraia* furono trovati una quindicina di anni indietro in una tomba scoperta presso Rigali (comune di Gualdo Tadino), nella proprietà del sig. Giovagnoli Luigi, mentre vi si aprivano dei formoni per viti (fig. 4, *C*). Facevano parte della suppellettile alcuni braccialetti e una fibula di bronzo, un disco di lamina di rame, alcuni avanzi di catenelle ed un coltello di ferro. Sembra, però, che si trattasse di un sepolcro sporadico perchè, secondo quanto mi fu detto, in circa 400 metri di formoni non se ne rinvennero altri.

Tombe con suppellettile affine sembra siano state scoperte anche nella proprietà Zerbini Pietro, presso la chiesuola di S. Leonardo, a poco meno di mezzo chilometro da quella del Giovagnoli (fig. 4, *D*).

***

Nel fondo appartenente a certo Fiorentini Vito, a 400 m. circa dall'antica Flaminia [1], in seguito a lavori agricoli, fu messa in luce una tomba da cui si estrasse un vaso a figure nere su fondo rosso ed alcune lamine di bronzo (fig. 4, *E*). Lo

[1] Ho voluto indicare sulla carta il tracciato di quella parte dell'antica Flaminia che io ebbi occasione di percorrere durante la mia permanenza a Gaifana, e specialmente quel tratto compreso fra questa borgata e il sito dove si suppone sorgesse l'antica *Tadinum*.

La via provinciale che a sud di Gaifana si svolge sul tracciato della via consolare, alla quale

scheletro aveva la testa a ponente ed in prossimità di essa era stato deposto il vaso suddetto. Intorno al sepolcro fu eseguito uno scassato di circa 300 mq. e durante questo lavoro si rinvennero altri sepolcri che diedero delle cuspidi di lance in ferro e dei manici arcuati, pure di ferro, appartenenti a specie di secchie lignee.

Tombe di età più recente coperte con tegoloni, furono altresì riconosciute nei terreni limitrofi a quello del Fiorentini.

***

Nella proprietà del sig. Ugo Guerrieri di Gualdo Tadino, costruendosi un'aja, tra la casa colonica e l'antica chiesa di S. Martino, si scoprirono varî sepolcri difesi da lastre di pietra (fig. 4, *F*). Essi non contenevano che i pochi resti dello scheletro e qualche pentolino di argilla rossastra annerita in qualche punto dal fuoco.

Il sig. Carlo Giovagnoli di Rigàli mi disse che sepolcri simili, difesi ugualmente da lastroni, furono trovati anche in un suo terreno nella contrada *Marcignano*, alquanto più a nord dei primi, ma sempre sulla stessa linea nella direzione di Gualdo.

Questo genere di sepolcri estendevasi inoltre in prossimità della frazione di Corcia e nella contrada *La Costicciola*, poco lungi da Boschetto, dove i sepolcri stessi pare fossero disposti su due ordini.

---

debbono riferirsi alcuni avanzi cospicui di manufatti di cui farò cenno più tardi, diverge poi a nord del tracciato stesso mano mano che si allontana da quell'abitato.

A sud di Gaifana, poco lungi dal bivio che conduce alla frazione di Colle, è ancora in attività un bel chiavicotto costruito con enormi parallelepipedi bugnati di un conglomerato breccioso assai resistente (fig. 4, *G*); e più oltre, ai lati della strada provinciale, rimangono gli avanzi del paramento di due lunghi muri, pure a grandi blocchi, pertinenti ad un altro chiavicotto oggi non più in funzione e quasi totalmente interrato.

Resti di un altro chiavicotto si vedono attualmente ai lati del fosso che attraversa Gaifana, pochi passi a monte del moderno ponticello, lungo il sentiero che conduce a Col S. Angelo (fig. 4, *H*).

Alcuni di questi grandi parallelepipedi brecciosi furono adoperati come pietre terminali — e alcuni di essi si vedono oggidì infissi nel terreno a demarcazione dei limiti territoriali tra Gualdo e Nocera — mentre altri si utilizzarono o come paracarri o come rinforzi angolari di fabbricati dentro Gaifana stessa.

Da questo paese all'antica *Tadinum* la via seguiva un andamento rettilineo, lungo poco più di 4 Km., oggi in tre punti attraversata dalla linea ferroviaria Roma-Ancona. In questo tratto due sole sono le costruzioni tuttora visibili: un piccolo chiavicotto sezionato dalla trincea ferroviaria, a circa 2 Km. da Gaifana, proprio dirimpetto al Casone (fig. 4, *I*); e pochi resti di un muro di sostruzione della via, quasi 1 Km. più in là, di cui un tal Giovanni Fidati proprietario del terreno limitrofo aveva incominciato la demolizione (fig. 4, *L*).

L'abitato antico trovasi direttamente a nord di S. Antonio della Rásina ed era diviso in due dalla Flaminia: pianeggiante quella ad oriente e collinosa l'altra, che doveva corrispondere certamente all'acropoli (fig. 4, *M*). Il luogo è oggi, come tutto l'altipiano umbro, intensamente coltivato e nulla è più visibile, tranne un pozzo costruito con grandi blocchi di calcare che il Municipio di Gualdo spurgò e recinse a proprie spese, ed i resti di un altro. Dappertutto, invece, grande abbondanza di materiale laterizio frammentario.

Da documenti però raccolti, risulta, che fino al secolo XIV si conservavano ancora parecchi ruderi degli edifici della città; e che nel 1750 vi furono scoperti alcuni avanzi di un edificio termale (cfr. R. Guerrieri, *Storia di Gualdo Tadino*, Foligno, 1900).

* * *

Il dott. Guerrieri mi mostrò qualche frammento di ceramica neolitica, delle cuspidi di frecce, coltelli e raschiatoi di silice, nonchè un osso lavorato che egli conserva gelosamente da alcuni anni. Alcuni di tali oggetti provengono dalla regione di Morano, a sud-ovest di Gualdo, altri da certe antiche caverne situate a monte della città, lungo il fiume Feo, tributario del Chiascio; caverne ora quasi interamente ostruite dal materiale convogliato dalle acque del fiume stesso.

Oggetti antichi scoperti nel territorio di Nocera Umbra.

Nel maggio del 1914 la R. Soprintendenza per la conservazione dei Monumenti dell'Umbria comunicava alla Direzione del Museo nazionale di Villa Giulia poche notizie sommarie sulla scoperta fortuita di alcuni antichi oggetti avvenuta nel territorio di Nocera Umbra, nella località detta *Campo Lombardo*, alle falde del Monte Pennino.

Richieste più ampie notizie al dott. R. Guerrieri, R. Ispettore dei monumenti e scavi del Mandamento di Gualdo Tadino, questi riferì quanto segue: « In detta

Fig. 12. — Pendaglio.

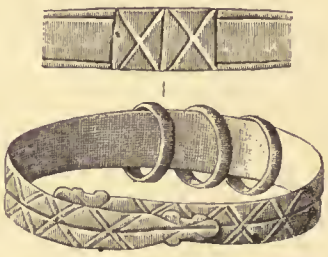


Fig. 12*a*. — Armilla.

« località praticandosi dal bracciante Cordiali Silvestro una fossa per piantarvi un « albero, lo scavatore suddetto, a circa 1 m. di prof., percosse col piccone su di un « vaso di terracotta che si ridusse in minutissimi pezzi. Proseguendo il lavoro, presso « il vaso vennero alla luce un'armilla ed un altro oggetto difficilmente definibile. « Quest'ultimo consiste in un listello di puro rame, perforato sui bordi e ad una « estremità. Nei fori laterali sono immessi altrettanti anellini e dal foro all'estre-

« mità parte una serie di anelli più grandi, disposti a catena. Altri anelli distaccati « furono trovati nel terriccio circostante. È a notare che gli anelli suddetti non si « trovano chiusi nella loro circonferenza mediante saldatura, ma le estremità del « taglio trovansi semplicemente ravvicinate sino a combaciare. Questo oggetto è « stato barbaramente privato della patina e reso lucido, come se fosse nuovo. L'ar- « milla consta di una semplice lamina circolare, a un solo giro. Sulla sua snperficie « esterna sono incise delle semplicissime linee geometricamente disposte.

« Dei frammenti del vaso, minuti ed irricomponibili, ben poco può dedursi. « Chi lo trovò mi ha riferito che era grande un poco più della testa di un uomo, « rotondeggiante e fornito di quattro maniglie. I frammenti appaiono graffiti con « semplici figure geometriche, e constano di un impasto nerastro misto a sabbia sot- « tilissima, bianca, di aspetto siliceo ».

Da informazioni assunte dallo stesso dott. Guerrieri risulta che anche in passato sarebbe stato rinvenuto nel medesimo luogo qualche altro oggetto e che la stessa tradizione popolare vuole che in quell'alpestre regione, sorgesse, in tempi remotissimi una vera città.

I due oggetti di bronzo furono più tardi inviati al Museo di Villa Giulia ed entrambi sono stati qui riprodotti alla metà del vero (figg. 12, 12 *a*).

ENRICO STEFANI.

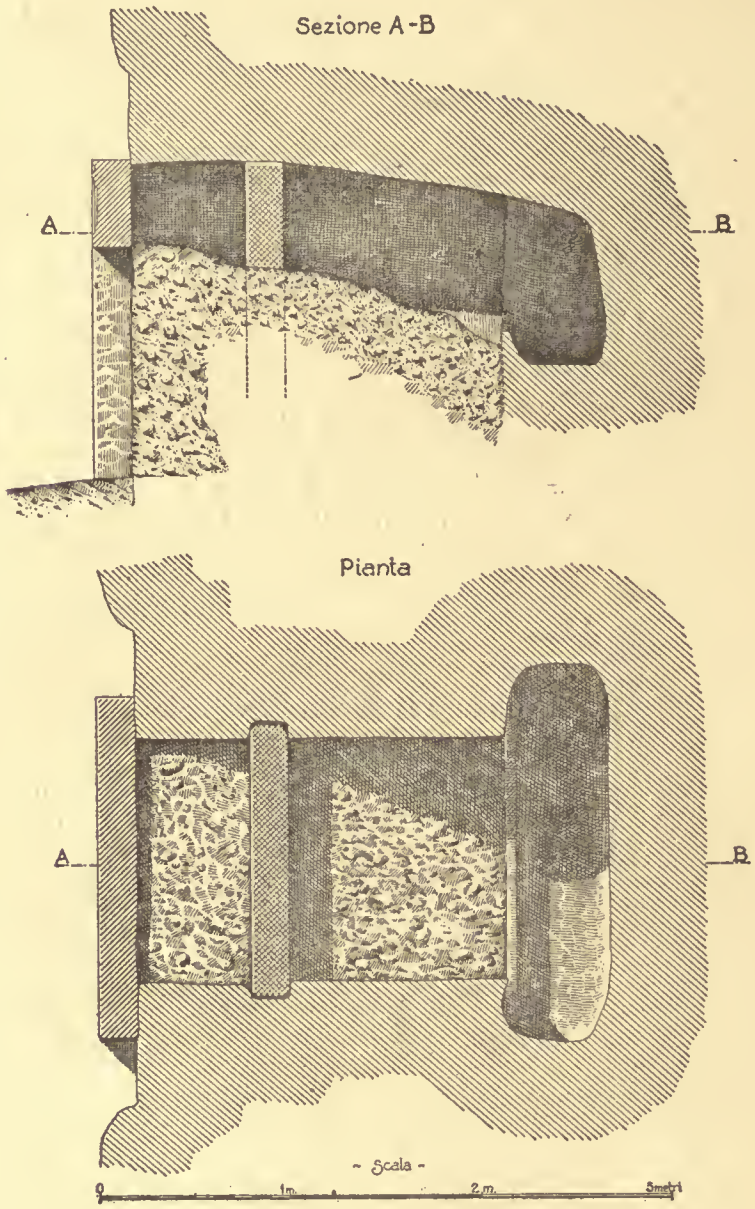
REGIONE VII *(ETRURIA)*.

XIV. MAGLIANO ROMANO, già PECORARECCIO (Comune di Campagnano Romano) — *Tomba con iscrizione latina. Diverticolo fra la via Flaminia e la Cassia.*

La tomba fu rinvenuta già varî anni or sono, e l'epigrafe riprodotta, sebbene incompleta e inesatta, dal Tomassetti [1], cui era stata comunicata dal dott. A. Valle, che aveva allora compiuto una sommaria ricognizione del monumento, e al quale debbo io pure alcune delle notizie che qui appresso do. La tomba, ancora oggi in gran parte interrata, fu aperta e frugata dai contadini, non ricavandone però altro, sembra, che poche ossa, appartenenti a persona di giovane età: delle tre pietre iscritte, che le ornavano la fronte, due sole, gli stipiti, erano rimaste al loro posto; l'architrave era stato di li a qualche tempo portato in paese e adoperato come gradino di scala. Allo scopo di impedire ulteriori manomissioni e dispersioni la Soprintendenza agli scavi di Roma si accordava col R. Subeconomato dei Benefici Vacanti, da cui dipendeva l'amministrazione del terreno in cui era la tomba, spettando esso alla Prebenda Parrocchiale di S. Giovanni di Magliano, per provvedere al trasporto e al deposito nel Museo Nazionale Romano dei suddetti avanzi epigrafici.

[1] *La Campagna Romana*, III, pag. 270.

La tomba è cavata nella rupe sul fianco di un vallone, detto Valle Morrano [1], posto a tre km. circa da Magliano, poco a sud della strada carrozzabile che con-



giunge la via Flaminia e il paese di Magliano con Campagnano e di qui con la via Cassia. Questa strada, nel suo tronco principale tra la Flaminia e Campagnano,

[1] Questa è la forma del nome quale è usata dagli abitanti del luogo, e non « Valle di Morrano » come dà il Tomassetti. nè « Valle Morrana » come è scritta nella carta dell'Istituto Geografico Militare (scala 1 : 25000)

segue il tracciato di una via antica: se ne riconosce ancora in più tratti assai chiaramente il lastricato a grossi poligoni, anzi in un punto se ne può anche misurare la larghezza fra le crepidini, che è di circa m. 2,50. Doveva esser questo un diverticolo di unione tra la Flaminia e la Cassia; si staccava dalla prima certamonte nel punto stesso dove se ne distacca oggi, incontro alla stazione tramviaria di Magliano, e cioè poco oltre la stazione « ad Vigesimum » (1), località segnata da rovine ancora ivi esistenti, e da molteplici ritrovamenti avvenutivi in varî tempi, ultimo dei quali un grosso cippo funerario da me stesso messo in luce. Si riuniva d'altra parte alla Cassia con ogni probabilità poco al di là della stazione di « Baccanae », nel sito all'incirca dell'odierna Baccano (2). Infatti, delle tre strade che da Campagnano raggiungono oggi la Cassia, quella sola, che conserva tracce sicure di essere stata una via antica, è la mediana, la più breve, ora quasi del tutto trascurata, che si unisce alla Cassia al ponte Capocroce presso il suddetto punto di Baccano. Ed è interessante osservare che circa questo stesso punto con molta probabilità un altro diverticolo si staccava pure dalla Cassia, ma dal suo lato sinistro, e quasi prolungamento di questo che veniva dalla Flaminia, andava a Sabate e di qui raggiungeva a Forum Clodii la via Clodia (3).

La tomba di Valle Morrano è aperta verso levante: la porta, rastremata, è in alto larga m. 1,28 e profonda 0,65; al di sopra e all'intorno la rupe fu lavorata, e poi tagliata, quasi forse per simulare una muratura, a grossi blocchi. La porta era chiusa in origine da un murello in opera reticolata, a tessere piuttosto grosse (0,10 circa di lato), con abbondante malta interposta; dinanzi ad essa erano stati poi drizzati due stipiti con su un architrave, gli uni e l'altro tagliati in pietra locale (peperino di Monte Gelato), sì da dare alla tomba una fronte ornata, simile a quelle che si ritrovano tanto spesso nell'Etruria.

Gli stipiti (misurano: quello di sinistra m. 1,75 × 0,55 × 0,38; quello di destra m. 1,94 × 0,55 × 0,38) erano affondati inferiormente in terra, e recavano ognuno uno specchio quadrangolare con la medesima epigrafe ripetuta (4) (alt. lett. m. 0,06) (fig. 2).

L'architrave (1,17 × 0,45 × 0,21), spezzato a sinistra, ha in mezzo un frontoncino triangolare, ornato di rosette, nella cui incorniciatura inferiore è scritto CONDITIVOM (alt. lett. 0,03); a destra del frontoncino è uno specchio quadrangolare con il cognome della defunta, al genitivo (alt. lett. 0,07) DOXSAE; quasi certamente ā sinistra nella parte mancante era, in altro specchio simile, il gentilizio di lei [COMICIAE].

È probabile, come già notò il Tomassetti, che il nome attuale della località derivi precisamente da una corruzione del gentilizio « Murrius ». Il termine « Conditivom », per indicare il sepolcro, non è nuovo nell'epigrafia latina (5): è notevole anche che assai spesso, come qui, esso sia usato nella forma arcaica in -om.

(1) *C. I. L*, XI, pag. 589; *Notizie scavi*, 1913, pag. 382 segg.

(2) Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, I, pag. 281 segg.

(3) D. Anziani, *Les voies romaines de l'Étrurie meridionale*, in *Mélang. de l'École franç.*, 1913, pag. 215 seg.

(4) Nell'ultima lettera l'abbreviazione è diversa nello stipite destro, che reca IN FRO

(5) De Ruggiero, *Dizion. epigr.*, II, pag. 576, s. v. « Conditivum ».

L'interno della tomba è in forma di camera a pianta rettangolare, scavata alquanto irregolarmente: essa si addentra nel terreno per circa m. 1,75, ed è larga, nella parte centrale, circa m. 1,27. Nel muro di fondo è ricavato, all'odierno piano di interramento, un loculo, lungo circa m. 2,00 e largo poco più di mezzo metro; il cadavere vi era stato messo disposto in direzione da nord a sud.

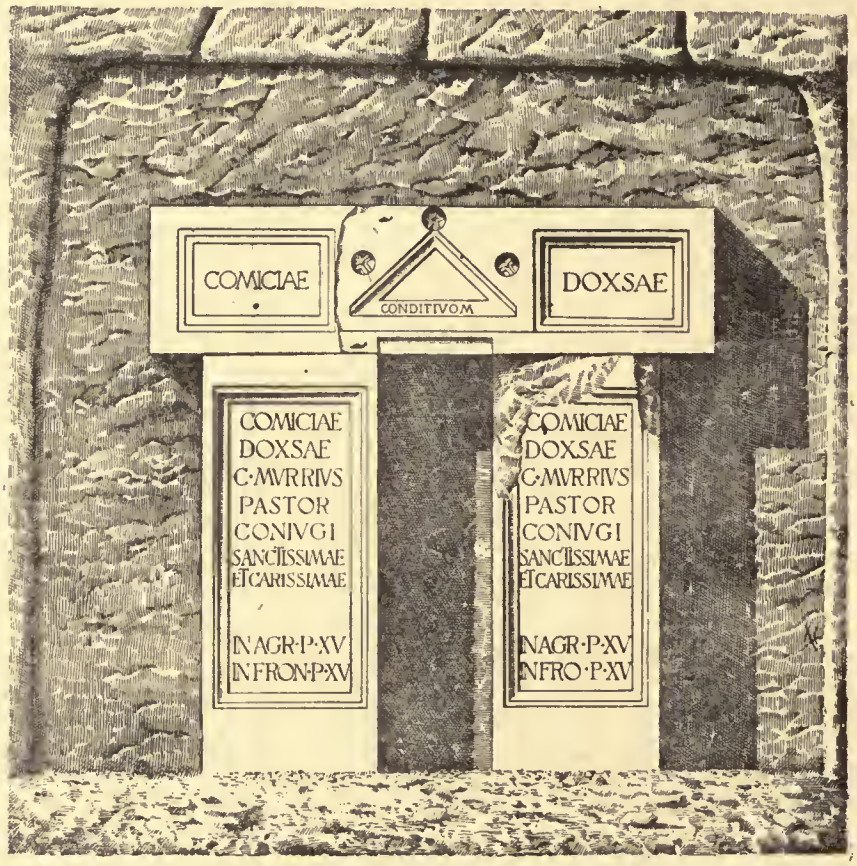


Fig. 12.

Lo sterro fatto per la rimozione degli stipiti iscritti non diede che pochi avanzi di vetri e di cocciame: tra questi alcuni anche di buono impasto, e frammenti di aretini: due fondi con bollo « in planta pedis », uno incompleto e illegibile, l'altro intero:

M · P · P

(*C. I. L.*, XI, 6700, n. 427; XV, 5408)

e altri frammenti, appartenenti probabilmente all'orlo di un piatto o di una ciotola, con il solito ornato di rosette.

A sinistra di questa prima tomba, alla distanza di circa m. 0,60, se ne apre un'altra, larga m. 1,06 e profonda m. 0,60; sembra pure essa interrata, ma non

saprei dire con precisione se essa abbia realmente servito di sepoltura, o se il suo scavo fu soltanto iniziato e poi interrotto.

A determinare agevolmente l'età della tomba aiutano e concordano la costruzione del murello di chiusura, in opera reticolata, la buona paleografia dell'iscrizione, i frammenti di vasi aretini rinvenuti nello sterro: essa risale senza dubbio al primo od al secondo secolo d. C. Il suo tipo è quello tanto frequente nell'Etruria, sopratutto da questa parte della regione, cioè del sepolcro cavato nella rupe con fronte ornata a guisa di tempietto o di casa (1): soltanto che mentre di solito anche questa fronte è tagliata direttamente nel sasso, qui essa era stata lavorata a parte in costruzione e poi adattata sul posto; è interessante poi osservare come nella disposizione dell'architrave, sporgente ai due lati oltre gli stipiti, si era voluto conservare, pur rozzamente, il ricordo di quella forma di porta che più spesso si incontra nei monumenti etruschi (2).

***

In occasione di questa visita a Magliano Romano osservai che nella grotta detta di S. Angelo, decorata da affreschi del sec. XIII, che si apre in un colle di fronte al paese (3), è rovesciato un grosso cippo funerario in marmo (m. 1,13 × 0,55 × 0,58), con patera e urceolo sui fianchi, e fronte iscritta: ma l'epigrafe è ormai quasi interamente evanida: non ne potei riconoscere a mala pena che poche lettere, appartenenti al nome del defunto:

STLARI.....
.....
T ST.LARIVS
.....

XV. MORLUPO — *Cippo funerario al XX miglio della Via Flaminia.*

Recenti lavori condotti sul margine destro della Via Flaminia, un centinaio di metri oltre il km. 29, e precisamente presso il luogo dove per altri ritrovamenti si è riconosciuta la stazione « ad Vigesimum », avevano messo allo scoperto il fianco di un cippo marmoreo. Sterrato completamente, si vide trattarsi di un cippo funerario iscritto, di considerevoli dimensioni (m. 1,68 × 0,93 × 0,63). Ha sui fianchi la patera e l'urceolo, e nel fastigio una corona vittata, sostenuta da due genietti.

(1) Martha, *L'art étrusque*, pag. 209 segg.
(2) Id., pag. 168 seg.
(3) Tomassetti, loc. cit.

L'epigrafe, in buoni caratteri (alt. m. 0.07), dice:

DIS · MAN
M·IVNI·SATVRNI
M·IVNI·POTITI·FIL
ET·VALERIA////
CANAVIAE
RVTAENI·EX
AQVITANICA·VIX
ANN·XIX·DIEB·XXX

Il dato più interessante dell'iscrizione è quello della patria del defunto, che è detto « *Rutaenus ex Aquitanica* »: il popolo dei « Ruteni », secondo la forma che si riscontra sopratutto negli scrittori, o « Rutaeni », come è di solito nelle fonti epigrafiche, abitava sui confini fra l'Aquitania e la Gallia Narbonense, e pare fosse da Augusto definitivamente compreso nel territorio della prima (1): da questa sua incerta posizione deriva forse l'aggiunta « ex Aquitanica », che chi dettò l'iscrizione credette utile mettere a maggior chiarimento.

L'epigrafe va riunita con un'altra, proveniente egualmente dal XX miglio della Via Flaminia, e appartenuta ad altro membro della medesima famiglia: è anch'essa incisa su un cippo di grandi dimensioni, e spetta ad un M. Giunio Rufo Pythion, di « Aquae Sextiae » (Aix) nella Gallia Narbonense (2).

Il cippo è stato trasportato nel Museo Nazionale Romano.

P. Romanelli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

XVI. OSTIA — *Scavi e restauri nei mesi ottobre 1917-marzo 1918.*

La stagione autunnale e la invernale trascorsero non infeconde per i lavori di scavo in Ostia, per quanto vi sia stata una temporanea sospensione nel lavoro dei prigionieri di guerra che costituiscono ora il nucleo più grosso degli operai addetti a questi scavi.

Si attese in modo speciale a compiere l'esplorazione del grande edificio pubblico, del quale diedi cenno in una precedente relazione, proponendo di riconoscervi un *macellum* (3). Ora che l'edificio è quasi del tutto esplorato nella sua solenne grandiosità, e che si è visto quanto scarsi e poco ampii siano gli accessi rispetto

(1) Ved. *C. I. L.*, XII, pag. 346, e XIII, pag. 207 seg. E. Desjardins, *Géogr. de la Gaule Romaine*, passim.

(2) *C. I. L.*, XI, 3934.

(3) *Not. scavi*, 1916, pp. 323, 326.

all'area vasta che esso copre. e quale ingombro derivi dall'essersi costruiti nelle aree centrali dei padiglioni coperti, mi sembra più probabile che ad esso convenga il nome di *horrea* anzichè di *macellum*. Non consentirebbero infatti quella scarsezza di accessi e quegli impedimenti la libera e larghissima circolazione necessaria in un luogo di vendita al minuto, mentre sono più tollerabili in magazzini di deposito.

Anche questo grande edificio ha avuto, come quasi tutti gli ostiensi, notevoli modificazioni e rifacimenti in più tempi. Una primitiva costruzione a grandi blocchi di tufo ha lasciato imponenti tracce di sè specialmente nei muri di recinzione esterna a ponente e a levante dell'edificio; i blocchi di tufo sono stati poi in gran parte tolti e han dato luogo a tutta una costruzione uniforme in mattoni che qualche bollo *in situ* farebbe ritenere non anteriore ai tempi di Marco Aurelio. Intervennero poi nuove alterazioni, specialmente lungo i lati settentrionale e meridionale; ma l'edificio conservò sempre la sua destinazione primitiva e anche le linee generali della sua pianta, che può esserde finita brevemente come un'area quadrangolare, recinta con una serie di taberne uguali, aperte verso l'interno, e che hanno per parete di fondo la parete interna del muro di cinta. Lo spazio mediano fu in origine suddiviso in tre cortili a foggia di ⊔, cinti da portic icon colonne di tufo, portici trasformati più tardi in ambienti chiusi mediante muri in mattone che rivestirono le colonne di tufo. L'ingresso si aprì sempre sul lato settentrionale, cioè verso il fiume.

Ma di questo edificio che, se si toglie il Piazzale delle Corporazioni, è il più vasto di quanti finora ne sono tornati alla luce in Ostia, non è possibile parlare, se prima non sarà terminato lo scavo, e preparato il necessario corredo illustrativo delle piante e delle sezioni. A questa relazione finale sarà pure opportuno rimandare l'elenco degli oggetti trovati, in verità molto pochi e di secondaria importanza.

***

Dovendosi fare dei colmamenti di terra a levante della casa del principe Aldobrandini (segnata su talune carte col nome dell'annessa cappella di S. Sebastiano), secondo obblighi assunti dalla nostra Amministrazione nell'atto di compera del terreno di proprietà Aldobrandini comprendente le rovine dell'antica città, si provvide a iniziare questo lavoro, prendendo le terre dal luogo più vicino e meglio acconcio, a ponente cioè della Porta Romana, sul lato settentrionale del Decumano. Anche in questo luogo lo scavo è ben lungi dall'essere terminato, e non si è iniziato il necessario lavoro di rilievo, che, per il complicato sovrapporsi di rifacimenti e di modificazioni e per la conservazione generalmente assai cattiva delle rovine, si presenta particolarmente difficile.

Appaiono in ogni modo le tracce seguenti:

I) di uno o due edifici con pilastri a grossi blocchi di tufo, uno dei quali può essere la continuazione del grande monumento di analoga costruzione che è stato indicato come un magazzino fluviale di Ostia [1].

[1] Cfr. Vaglieri, *Not. scavi*, 1910, pag. 66; id., *Ostia. Cenni storici e guida*, pag. 52.

II) di un'aula con pavimento marmoreo, grossi muri a cortina a mattoni rivestiti di lastre marmoree, e con due lunghi podii, uno addossato alla parete est, l'altro alla parete ovest, pure originariamente rivestiti di marmi. Presso la porta che si apre verso tramontana è nel pavimento un pozzetto quadrangolare rivestito di lastre di marmo, e nella parete di fronte alla porta sono gli avanzi di un podio di forma piuttosto allungata che poteva sostenere un gruppo con rilievo. Tutte queste cose fanno pensare a un Mitreo. Disgraziatamente nessun ritrovamento ha per ora confermato questa ipotesi.

III) di un edificio termale con tre grandi vasche semicircolari in muratura rivestite di marmi entro aule con pavimento a mosaico posato su *suspensurae* e con pareti provviste di *tegulae mammatae*. Il pavimento a mosaico che pare avesse grandi figure è quasi completamente distrutto. Viceversa è conservato un tratto della decorazione in stucco di una volta con qualche figura, che si spera di poter sollevare da terra e salvare per tutta la parte rimasta.

IV) di un edificio con serie di taberne di uguali dimensioni e simmetricamente disposte che per costruzione e disposizione ricordano molto quelle degli *horrea* su menzionati.

Questi edifici non vissero contemporaneamente, e tutti sono sormontati da miserabili muretti di tardissime costruzioni che sorgono a più alto livello, spesso fondati sopra terra.

Fra gli scarsi trovamenti ricorderò:

Base di un grande pilastro di travertino con sobrie ed eleganti sagome. È certamente fuori di posto. Misura m. 1,48 × 0,89 × 0,59.

Frammenti di un grande labrum di marmo a forma di bacinella circolare.

Cippo in travertino in tre pezzi misurante m. 0,92 × 0,315 × 0,125; lettere alte m. 0,038:

D·VOLVSIVS·D·L·
ABIES
VOLVSIA·D·L·
MARTHA
D·VOLVSIVS·D·L·
BARGATES
IN·FR·P·X
IN·AGRO·P·XX

Un *D. Volusius Secundus*, che potrebbe essere il patrono di questi liberti, è quinquennale di un ignoto collegio ostiense nel II sec. d. Cr. (*C. I. L.* XIV, 247).

Lastra di marmo bianco con iscrizione (mis. m 0,215 × 0,165, lettere alte m. 0,018):

T·FL·ARISTONI
FIL·DVLC·QVI
VIX·ANN·III·
T·FL·IVSTVS·PATER

Frammenti di altre quattro iscrizioni:

a) C / LVS / CONIV / QVO / IB

b) BVS / IARV

c) DIEB

d) ATIS / O · P / CVRAT / MESOR

Nel quarto frammento appresso alle lettere O · P è graffito AF.

Statuetta di terracotta di Venere nuda, mancante della testa, in atto di deporre la veste su un vaso alla sua destra. Mediocrissima cosa, alta m. 0,165.

Ermetta bifronte di marmo con testa di Satiro barbato e coronato e di Menade coronata anch'essa, d'arte scadente. Alt. m. 0,14.

Parte superiore di un vasetto di terracotta in forma di anitrella.

Matrice di palombino per il colo di sette tessere di piombo con figura di un'aquila.

Ampolla di vetro a lungo collo mancante del labbro. Alt. m. 0,12.

Trentacinque lucerne di terracotta ordinarie, l'una con testa di Giove Serapide, le altre con semplici ornamentazioni (punteggiature, rosoni, stelle, corone di foglie, conchiglia, grappolo d'uva) delle forme 12, 27, 28, 30, 31 della tav. III in *C. I. L.*, XV. Vi si leggono le marche *C. I. L.*, XV, 6296 *a* (in dieci esemplari), 6305, 6350 (in tre esemplari). 6445 (in due esemplari).

Bolli di mattone *C. I. L.*, XV, 22 *a*, 683, 1068, 1081, 2185.

La esplorazione dei grandi *horrea* importerà anche la completa liberazione delle taberne e degli altri locali che affacciano sul Decumano tra la Via delle Pistrine e la così detta Piscina.

Nello sterro del Decumano fu di quelle taberne segnata la pianta (1). Le ulteriori scoperte fatte coi lavori di quest'anno si riferiscono a due importanti iscrizioni trovate sotto la soglia dell'ambiente segnato col numero 15 nella pianta citata, e ad un piccolo edificio non segnato in quella pianta e che si trova all'angolo del Decumano con la Via delle Pistrine a ponente del corridoio distinto col n. 1.

La soglia della taberna n. 15. il cui muro orientale viene quasi ad allinearsi col muro orientale degli *horrea*, consta di più pezzi di travertino. Una pioggia dello scorso gennaio fece intravedere dei resti di lettere sul pezzo più ad oriente che fa da base allo stipite della porta e reca l'incavo per il relativo cardine. Tolte le terre sul davanti, si trovò che la creduta soglia continuava molto al disotto dell'attuale livello stradale, che aveva tutta la forma di un cippo e che recava sulla fronte una replica alquanto evanida della iscrizione aggiudicatoria di C. Caninio pretore già nota per tre esemplari pure trovati lungo questo lato settentrionale del Decumano (2):

C · CANINIVS · C · F.
PR · VRB
DE · SEN · SENT
POPLIC · IOVDIC

(1) *Not. scavi*, 1913, pag. 399, fig. 5.

(2) Vaglieri, in *Not. scavi*, 1910, pp. 232 e 554; e in *Bull. Com.*, 1912, pag. 237.

Ma questa volta il cippo di Caninio non era isolato come negli altri tre casi; a contatto con esso, verso ponente, posato sullo stesso piano è un altro cippo un poco più piccolo e più stretto (1) la cui testata superiore viene a capitare sotto la soglia della taberna. Vi si legge:

p R I V A T W
AD TIBERIM
VSQVE AD
AQVAM

Non mi pare dubbia la contemporaneità dei due cippi e la loro persistenza nella originaria collocazione. Le lettere sono nel secondo più strette e allungate che in quello di Caninio; ma questo dipende unicamente dalla diversa mano che li segnò e dalla minore disponibilità di spazio nel senso della larghezza. Del resto i due cippi sono posti a contatto, allineati, allo stesso piano, per quanto un pochino spostato in avanti il secondo per cedimento del piano, o per disuguale spinta esercitata dalle terre sulla fronte e sul dorso della pietra.

In seguito al trovamento delle prime tre iscrizioni di Caninio, il Vaglieri aveva supposto quello che era ragionevole supporre, che cioè tutto il terreno da quei cippi al fiume fosse demaniale.

La limitazione perciò di Caninio sembrava fosse stata eseguita unicamente nei riguardi della profondità *in agro* dalla sponda del Tevere sino alla via, cioè secondo un asse nord-sud.

Il nuovo cippo viene a insegnarci una cosa nuova, che cioè la limitazione si era praticata anche nel senso di un asse est-ovest, e una nuovissima che cioè ad un certo punto si era giudicato dovesse terminare la proprietà demaniale della sponda del fiume. Non si può infatti interpretare altrimenti il chiaro, determinato, imperioso enunciato del secondo cippo: *privatum ad Tiberim usque ad aquam.*

Il fatto della terminazione delle sponde del Tevere eseguita in repubblica dai censori in seguito a senatusconsulto, e poi da speciali *curatores* durante l'impero (2), il concetto che la riva del mare fa parte dei *loca publica* e sopra tutto la considerazione che in Ostia le sponde del fiume avevano ufficio di banchine di scarico per le merci, e dovevano perciò essere a disposizione di tutti, facevano giustamente supporre, che esse fossero state tutte e sempre considerate di dominio pubblico.

La nostra nuova iscrizione sembra non consentire, almeno per il tempo a noi purtroppo ignoto nel quale Caninio poneva i suoi cippi, quello che sembrava più probabile, cosa che non deve però del tutto sorprenderci, se vediamo che anche la tarda tradizione giuridica non afferma con assoluta intransigenza il principio della

(1) Il cippo di Caninio misura m. 1,50 × 0,62 × 0,29; l'altro m. 1,16 × 0,34 × 0,11. Il piano di posa dei due è a m. 1,30 sotto il livello del Decumano più tardo.

(2) La memoria più antica è quella dei censori dell'a. 54 a. Cr. Valerio Messalla e Servilio Isaurico (*C. I. L.*, VI, 1234). Questi due magistrati probabilmente furono incaricati di una revisione di terminazioni precedenti, resa necessaria dalla grande inondazione di quell'anno (Cassius Dio, 39, 61).

demanialità dei fiumi e meno che mai quello delle sponde. Dice infatti il Digesto: *Flumina paene omnia et portus publica sunt* (1, 8, fr. 4, § 1).

La limitazione pertanto di Caninio non sembra essere stata il risultato di una proclamazione di demanialità di una determinata zona di terreno, cosa che sarebbe rientrata meglio nella competenza dei censori, ma piuttosto la conseguenza di una *cognitio* del pretore per definire una contestazione di proprietà tra lo Stato e privati cittadini. Anche questo genere di contestazioni sarebbe stato di competenza dei censori, ma poteva questo particolare caso essere stato demandato al pretore urbano *ex senatus sententia* forse in seguito a relazione dei censori al Senato.

Il fatto che un tratto di sponda del Tevere fu per un certo tempo in Ostia proprietà privata, fa sorgere il problema dell'esistenza di un *portorium* per le merci che colà sbarcavano, problema sul quale siamo completamente al buio, mancando qualunque determinatezza nei pochi passi che si riferiscono ai *portoria* in Italia durante il periodo repubblicano (1).

L'angolo della via delle Pistrine col Decumano è stato occupato da un piccolo edificio isolato, e il cui isolamento fu poi sempre rispettato. L'edificio consiste di un'aula quasi quadrata e di un vestibolo collocati ad altezza maggiore di quella del piano stradale. I lati settentrionale ed orientale ne mostrano meglio la costruzione originaria. L'edificio riposa su un podio con zoccolo a blocchi di tufo tagliati con semplici e nobili sagome (listello, toro, ampia gola e listello), muro in opera reticolata e cornice pure in blocchi di tufo assai mal conservata, tranne in un blocco che si trova presso l'angolo NW e che dimostra lo stesso rude e buon lavoro della base. Lo zoccolo è alto m. 0,30 (un piede) e sporge dal muro m. 0,24, il muro in reticolato è alto m. 1,19 (quattro piedi), la cornice è alta m. 0,29 (un piede) e sporge come lo zoccolo per m. 0,24. Qualche traccia del muro in reticolato del podio appare anche sul lato occidentale, quello fiancheggiato da Via delle Pistrine. La costruzione, di sapore decisamente repubblicano, spicca da un piano inferiore a quello dell'ultimo Decumano per circa un metro, piano che è quello di una via anteriore, riscontrata con lo stesso dislivello in altri tratti del Decumano più ad ovest, e già rialzata rispetto a un pavimento più antico.

A questo podio non si sono attaccate altre costruzioni tranne che in età molto tarda, sul lato occidentale, quando meschine botteguccе invasero una parte di Via delle Pistrine; sugli altri lati gli edifici posteriori, pur nell'ansiosa e irrequieta ricerca di spazio così propria di Ostia, lasciarono un angusto corridoio come zona di rispetto.

Bastano queste caratteristiche di pianta (fig. 1), di foggia di costruzione, dimensioni, livello e isolamento che si ritrovano identiche nei vicini Quattro Tempietti (2) per far supporre, che anche questo sia un luogo sacro. Ed infatti molti

(1) Nulla di esplicito è detto là dove si parla della legge che abolì i *portoria* in Italia, proposta da Q. Cecilio Metello Nepote nell'a. 60 (Cicero *ad Atticum*, II, 16, 1; Cass. Dio, 37, 51) e meno che mai nel passo di Livio in cui è detto, che il Senato per conservarsi il favore popolare all'approssimarsi del pericolo di Porsenna, tolse i portoria (Liv., II, 9. 6) cfr. Cagnat, *Les impôts indirects chez les Romains*, Paris, 1882.

(2) Paribeni, *I Quattro Tempietti di Ostia*. in *Mon. dei Lincei*, pag. 441 seg.

altri dati confermano questa ipotesi. Sul podio sorge una *cella* quadrata di m. 6,35 × 6,30 di lato con muri in mattoni e pavimento in mosaico due volte rinnovato. Del più antico in piccole tesserine non resta che qualche traccia agli angoli (soltanto tessere di color bianco); l'altro, rialzato di m. 0,12, è a rettangoli bianchi e neri. In mezzo alla parete di fondo è appoggiata una base in muratura che passa sopra il pavimento più antico, e non sopra il più recente, e poteva sostenere una statua o un gruppo. Ora è troncata lateralmente. La porta con soglia in più pezzi

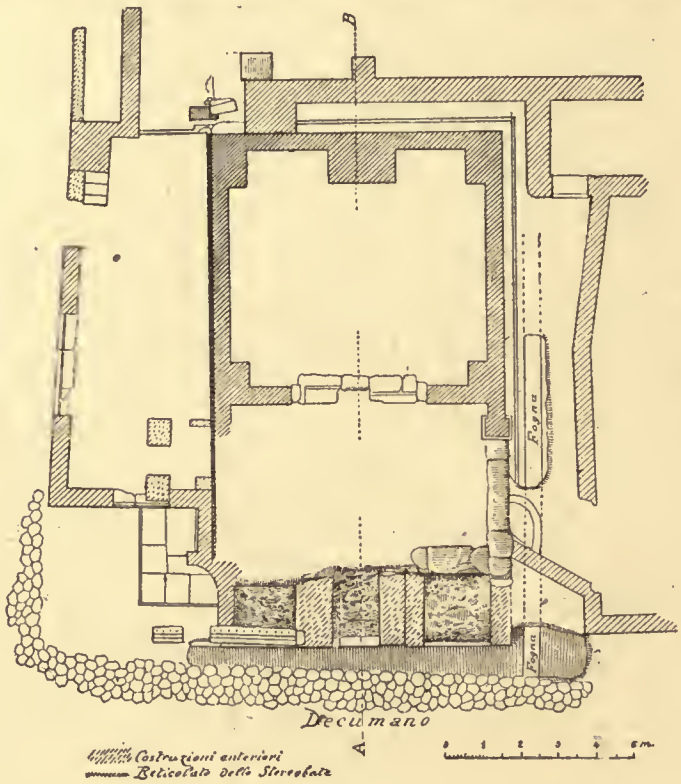


Fig 1.

è larga m. 3.65 ed è preceduta da una specie di pronao di m. 6,35 × 4,20, i cui limiti esterni sono in parte segnati da un filare di blocchi di tufo che non pare però del tutto sicuro fossero originariamente in questa posizione. Poggiano essi infatti su un riempimento, dal quale ho visto ostrarre un pezzo di lastrina di marmo, evidentemente impossibile a trovarsi là sotto, se la postazione di quei blocchi di tufo fosse coeva a quella che sembra essere la data della prima costruzione del tempietto. Così pure spostata sembra essere una base di pilastro in tufo che è ora al posto dell'anta orientale del tempietto, ma che supera per larghezza il filare dei tufi che la sopporta. E similmente non appaiono affatto chiare le relazioni del pronao col Decumano.

Non si presenta traccia alcuna chiaramente visibile della scala che doveva mettere in comunicazione il piano della cella con la via, ma sotto il nucleo del pronao

al piano dello zoccolo del podio sono le soglie di tre vani che si aprivano sul Decumano. È logico pensare, che o vi fosse una gradinata nell'ambiente di mezzo più angusto o piuttosto due gradinate nei due vani laterali, e una specie di taberna nel mezzo, al piano del pavimento stradale più antico. Tale utilizzazione delle aree sottoposte ai podii dei templi romani è nota da troppo illustri e numerosi esempii, perchè ci si debba arrestare a farvi su delle considerazioni; alquanto singolare è però l'aprirsi di questi vani terreni sulla fronte dell'edificio, espediente evidentemente adottato per necessità di spazio per non esservi intorno agli altri lati se non un'angusta zona di rispetto. La scaletta o coppia di scalette d'accesso doveva essere alta m. 1,80 quanto corre dal piano di posa della cornice inferiore a quello superiore del podio, e doveva svilupparsi per una profondità pure di m. 1,80, quanto risulta cioè tra la soglia delle taberne e il ciglio anteriore del pronao (fig. 2).

Fig. 2.

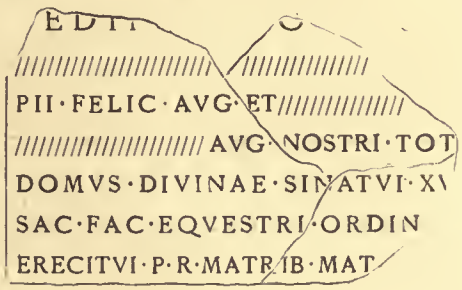
Più tardi i tre vani furono riempiti, e sopra la riempitura passò una nuova scala della quale pure non si ha traccia. Sia per la sua elevazione, che per la costruzione delle tre camere sottostanti al podio, con muri a mattoni, si deve dedurre che l'edificio, pur avendo un aspetto arcaizzante ed imitando l'architettura dei vicini Quattro Tempietti, non è antico come quelli.

Presso l'angolo NW dell'edificio, esternamente, nel punto segnato in pianta con *a* è la parte inferiore di un cippo in travertino di m. 0,60 × 0,30, troncato intenzionalmente sopra con una faccia piana orizzontale, forse quando gli si addossarono le fondamenta degli ambienti che sorsero presso i grandi *horrea*. Le dimensioni del cippo e il livello a cui fu posto fanno pensare, che esso possa aver portato un altro esemplare della iscrizione di C. Caninio.

***

Di trovamenti sporadici ricorderò alcune poche iscrizioni:

1) Frammento di lastra di marmo di m. 0,37 × 0,26 × 0,03, lettere alte m. 0,02 trovato negli scarichi a N degli *horrea*:



Questo frammento attacca con l'altro pubblicato in *Not. scavi*, 1916, pag. 424, e appartiene alla categoria delle iscrizioni poste dai devoti della Magna Mater per la salute e la vittoria di imperatori e membri della casa imperiale (*C. I. L.*, XIV, 40-43. I noml abrasi potrebbero essere quelli di Alessandro Severo e della madre di lui Giulia Mamea. È da notarsi la forma assai scorretta, sia per l'ortografia che per la grammatica, e nell'ultima linea la ripetizione *matrib(us) mat(ribus)* (?). Che i devoti del culto di Cibele facessero voti per le *matres* è perfettamente normale.

2) Frammento di lastra marmorea di m. 0,54 × 0,14 × 0,05 trovato negli scarichi a S degli *horrea*:

NVMINI · DOMVS · AVG ·
SILVANI · IVVENIS · SACRVM
SVB · CVRA · ACHILLIS · AVG · LIB
ATENDENTE · XANTHO

L'epiteto di *iuvenis* attribuito a Silvano non torna, per quanto io so, in altre iscrizioni; così come del tutto sporadica e non completamente sicura è la raffigurazione di Silvano imberbe (1). I poeti dànno Silvano per vecchio (2). Ricordando invece come il *deus iuvenis* è assai spesso Mitra (3), e ricordando come appunto in Ostia siasi rinvenuta la testimonianza più ragguardevole del ravvicinamento cultuale di Silvano con Mitra (4) può forse pensarsi a un altro caso di questo ravvicinamento.

3) Aretta funebre con grande cavità rettangolare, priva di coperchio, ornata sui lati di patera e di prefericolo. Misura m. 0,56 × 0,33 × 0,47, lo specchio epigrafico è di m. 0,32 × 0,29, le lettere alte m. 0,03. Fu rinvenuta a poca profondità in occasione di lavori campestri in contrada Casalini, entro l'àmbito dell'antica città a sud del Decumano, quasi all'altezza delle grandi Terme:

A · EGRILI · PRIMI † VI
VI · VIR · AVG · ET
Q · Q
HEREDES

Si tratta di un nuovo liberto della facoltosa gens Egrilia, così largamente ricordata nella epigrafia ostiense.

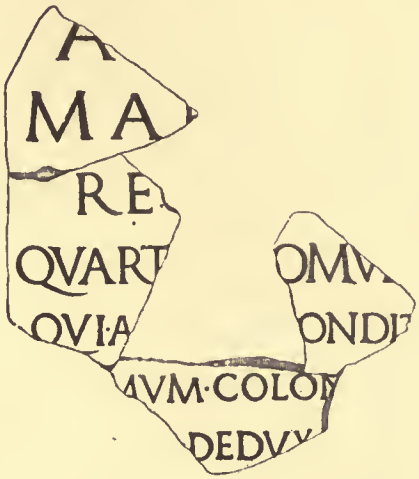
(1) *C. I. L.*, V, 2383 cfr. Peter, *Silvanus*, in *Roscher's Lexikon*, col. 840.

(2) Verg., *Georg.*, II, 494: Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores. Cfr. Ovid., *Met.*, XIV, 637: Silvanus suis semper iuvenilior annis.

(3) Cumont, *Textes et monuments*, II, pag. 117, n. 139; id. in *Roscher's Lexikon*, s. v. col. 3056.

(4) È la celebre edicoletta con figura a colori in mosaico di Silvano rinvenuto nel Mitreo scavato dal Visconti nel 1860. Cfr. Visconti in *Ann. Ist.*, 1864, pag. 174; Paschetto, *Ostia*, pp. 156 e 389; Nogara. *I mosaici antichi del Vaticano e del Laterano*, Milano, 1910, pag. 32, tav. 67. Sulle relazioni tra Silvano e Mitra cfr. Cumont, *Silvain dans le culte de Mithra* in *Revue Arch.*, 1892, I, p. 186.

4) Furono rinvenuti altri due frammenti della importante iscrizione di cui diedi i primi due in *Notizie*, 1916, pag. 329. Si può ora leggere:



Mi pare molto probabile supporre in questa iscrizione i resti di un *elogium* del genere di quelli posti dapprima da Augusto nel suo Foro in Roma, e poi ad imitazione di così chiaro esempio ripetuti sia in Roma stessa, che in altre città, come appare dagli esempî di Arretium, di Lavinium, di Pompeii (1). Cominciano quegli *elogia* da Enea e dagli antichi re di Alba e di Roma; nessuna meraviglia quindi che in qualche luogo pubblico di Ostia si leggesse quel che si può a un dipresso supporre scritto sui nostri frammenti:

A *nco*
MA *rtio*
RE *gi*
QVART *o a r* OMV *lo*
QVI·A *se c* ONDIT *am*
pri MVM · COLON *iam*
ad mare DEDVX *it*

Insieme con l'opera di scavo procedette quella di restauro e di consolidamento degli antichi edifici che tornano alla luce. Furono sollevate da terra e rimesse a posto altre parti del grande *maenianum* che girava su due lati della casa di Diana, all'altezza del secondo piano (2), difficile lavoro il cui merito spetta tutto all'abilità pertinace del soprastante sig. Finelli.

Essendosi riconosciuta la necessità di coprire le sale dipinte della ricca casa recentemente scavata (3) ed essendo difficile per le attuali condizioni del mercato procurarsi i materiali numerosi e costosi occorrenti, si venne nella determinazione di adoperare le travi e le tegole del capannone costruito quindici anni or sono a

(1) *C. I. L.*, I², pag. 186 seg.

(2) Calza, in *Not. scavi*, 1915, pag. 326, fig. 2; 1916, pag. 141, e in *Mon. Lincei*, XXIII, pag. 589, figg. 11 e 12.

(3) Calza, in *Not. scavi*, 1917, pag. 317.

riparare il magazzino dei dolii avanti al Casone del Sale (1). Quel capannone che il procedere degli scavi e la contiguità degli edifici nuovamente posti in luce rendeva esteticamente intollerabile, era anche praticamente di nessun uso, perchè i grandi dolii di terracotta per la cui protezione era stato costruito, non hanno alcun bisogno di tale protezione, come è dimostrato in Ostia stessa dalla perfetta conservazione di quelli presso il fiume scavati nel 1859 e lasciati da allora allo scoperto (2). Nei pilastri moderni fatti per sostenere il tetto di quel capannone furono trovati pezzi di laterizi coi bolli seguenti: *C. I. L.*, XV, 23, 97 *a* (quattro esemplari), 352, 392, 467 (due esemplari), 525 *b*, 537 *b*, 891, 1037 *a*, 1214, 1435 (due esemplari).

R. Paribeni.

XVII. VELLETRI — *Cippo con l'indicazione di una antica strada rinvenuto presso la via Appia in contrada Solluna.*

A circa 5 chilometri a sud della città di Velletri, in contrada Solluna, e pre-

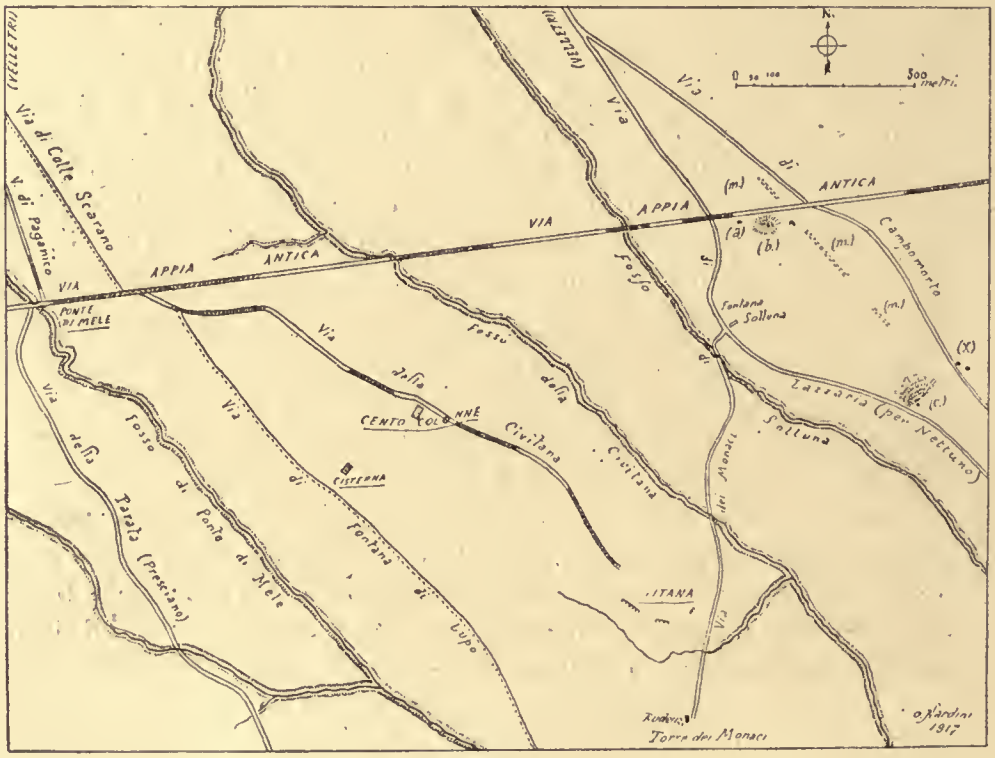


Fig. 1.

cisamente presso il luogo ove la strada di Lazzaria taglia la via Appia Antica (fig. 1, *a*), circa un anno fa, avendo il vignarolo Crespi Vincenzo eseguito lo scas-

(1) Gatti, in *Not. scavi*, 1903, pag. 201.

(2) Vaglieri, *Ostia. Cenni storici e Guida*, pag. 99.

sato per la piantagione di una nuova vigna, fu rinvenuto un cippo di travertino con una notevole iscrizione (fig. 2).

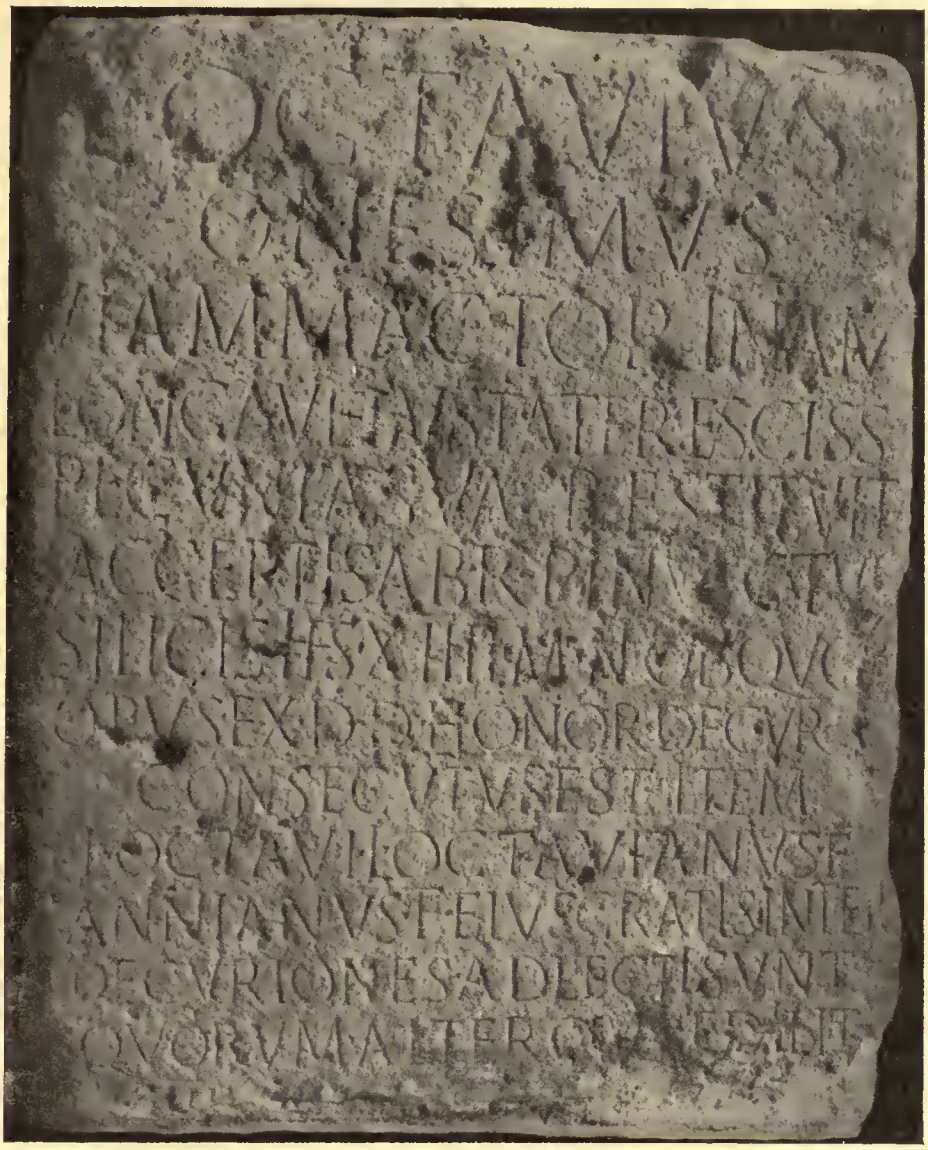


Fig. 2.

Il cippo giaceva a poca profondità, fra la terra rimossa, alla distanza di m. 7 dal lastricato della via Appia Antica, e di m. 70 dai ruderi del monumento sepolcrale (*b*), che sorge sopra un monticello, sul lato destro della via.

All'infuori del citato monumento, nessun altro avanzo di edificio antico resta visibile lì presso; soltanto fra la terra si notano molti frammenti di marmi e di mattoni provenienti forse dal monumento stesso.

Il cippo, che si trova oggi nel Museo Civico di Velletri, è di travertino di cattiva qualità, con molti vacui che rendono la iscrizione male leggibile: ha forma parallelepipeda e misura m. 0,64 di larghezza, m. 0,80 di altezza e m. 0,23 di spessore, ed è lavorato a pelle piana su tutte le facce, indizio questo che doveva essere veduto da ogni lato.

La iscrizione si compone di tredici linee che si leggono come appresso; la quattordicesima linea, scritta proprio sul ciglio della pietra, e che doveva essere probabilmente innestata sopra una base lavorata a parte, è quasi del tutto scomparsa:

L·OCTAVIVS
ONESIMVS
VIAM·MACTORINAM
LONGA·VETVSTATE·RESCISS
PECVNIA·SVA RESTITVIT 5
ACCEPTIS·AB·R·P·INveCTVI
SILICIS·HS·XIIII·M·N·OB·QVOd
OPVS·EX·D·D·HONOR·DECVR
CONSECVTVS·EST·ITEM
L·OCTAVI·L·OCTAVIANVS F· 10
l·aNNIANVS·F·EIVS·GRATIS·INTER
DECVRIONES·ADLECTI·SVNT
QVORVM·ALTERQ///EDILIT
....IIII.....PI.....

Eccone la trascrizione:

L. Octavius Onesimus, viam Mactorinam, longa vetustate resciss(am) pecunia sua restituit, [a]cceptis ab r(e) p(ublica), in[ve]ctui silicis hs. XIIII m(ilia) n(ummum); ob quod opus ex d(ecreto) d(ecurionum) honor(em) decuri(onis) consecutus est. Item L. Octavianus, L. Octavi f(ilius) (et) [L. An]nianus f(ilius) eius gratis inte[r] decuriones adlecti sunt, quorum alter (?) *q[ui a]edilit(ate...).*

Nell'ultima riga gli avanzi di una cifra fanno pensare che si tratti di una data, oppure di qualche carica che uno dei due personaggi ricoprì più volte, quasi che dicesse: *alter, qui aedilitate IIII functus est*, ecc.

Le lettere della prima riga sono alte millimetri 70, quelle della seconda 55, della terza 50, della quarta 45, della quinta 50, della sesta 45, della settima 40, delle quattro seguenti 35 e finalmente della dodicesima e tredicesima 30.

Il rinvenimento del cippo assume una grande importanza per la topografia dell'antica Velletri; esso ci fa sapere che un membro della gente Ottavia rifece a sue spese la *via Mactorina* con l'aiuto pecuniario di 14000 sesterzi, avuti dal municipio per il trasporto della selce, e che perciò ottenne l'onore del decurionato. Se per il solo trasporto della selce (forse scavata nelle colate di lava basaltina esistenti nel fosso di ponte di Mele, a poco più di un chilometro di distanza) fu spesa dal municipio di Velletri la somma di 14000 sesterzi, è d'uopo ritenere che il restauro

fatto eseguire da L. Ottavio Onesimo fosse veramente notevole, e che la strada già *vetusta* al suo tempo, riunisse centri piuttosto importanti.

La regolarissima grafia delle lettere, alte e piuttosto strette; la C e la G molto rotonde; il P con la gobba aperta e la I generalmente più alta delle altre, sono caratteri che riportano la nostra iscrizione alla prima metà del I sec. a. C.

Rispetto al nome di *Mactorina* dato alla via, nulla sappiamo. Forse il nome, che non ricorre mai nella onomastica romana, era di origine locale, cioè volsca.

In una iscrizione del *C. I. L.*, V 7105, è ricordato il gentilizio *Mactorius* (*Mactoria Publilia*), e in un'altra del *C. I. L.*, IX 1464, il derivato *Mactorianus*, appartenente ad un liberto (*L. Pullius L. l. Mactorianus*).

Per facilitare lo studio sulla identificazione di questa via, riporto la porzione di agro veliterno circostante al luogo ove fu trovato il cippo, con il tracciato delle antiche vie ancora visibili (fig. 1).

Attualmente la strada che da Velletri conduce a Nettuno, si biforca prima di incontrare la via Appia. Il ramo di ponente conduce direttamente a Nettuno, passando per la tenuta di Lazzaria, mentre il ramo di levante si dirige prima a Campomorto, poi a Conca (*Satricum*), donde un braccio piega a destra per Nettuno e un altro prosegue a sinistra per Torre Astura.

È dubbio che in antico esistesse la moderna via di Nettuno, almeno fino alla tenuta di Zaccaria, poichè da Velletri a questa località rimane un'altra via, quasi diritta, che ha tutto l'aspetto antico, la quale a nord-ovest della via Appia prende il nome di via di Colle Scarano e a sud-est, di via di Fontana di Lupo. Da questa ultima, infatti, poco dopo la via Appia, si distacca un diverticolo antico il quale conduce ai grandiosi avanzi della Civitana.

È certo invece che si debba riconoscere come antica nel suo percorso di massima, la via di Campomorto, sia perchè essa unisce centri di grande importanza, quali *Velitrae* e *Satricum*, sia perchè in alcuni punti conserva ancora avanzi di antichi poligoni di lastricato, il quale è specialmente visibile per lungo tratto ai lati della via Appia (fig. 1, *m*) a nord ovest della strada di Campomorto, ove esso si presenta, evidentemente come il tracciato rettilineo, antico, della via medesima.

Ora se si considerano i seguenti fatti: primo, che il cippo della *via Mactorina*, sebbene giacesse fra la terra rimossa, non poteva venire da molto lontano; secondo, che doveva essere collocato al bivio della via Appia con la stessa via Mactorina; terzo, che detta via doveva congiungere per la sua vetustà, come si è detto, due regioni di importanza secolare, dovremo concludere, come ipotesi assai probabile, che la via Mactorina fosse quella stessa che riuniva *Velitrae* con *Satricum* e che attraversava la via Appia presso la contrada di Solluna, ove si trovava il cippo.

Il carattere pubblico di una tale strada, la quale interessava anche direttamente le comunicazioni fra Velletri e Roma, poichè era la più commoda che da Velletri scendeva alla via Appia, giustifica il contributo non indifferente di 14 mila sesterzi dato dal municipio di Velletri a L. Ottavio Onesimo per il solo trasporto della selce, necessaria alla lastricatura di tutta o parte della via.

ORESTE NARDINI.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*)

SAMNITES

XVIII. CASTEL DI SANGRO — *Iscrizioni latine del territorio Aufidenate scoperte nel Comune di Castel di Sangro.*

Meritano di essere presentate agli studiosi alcune iscrizioni latine, per lo più frammentate, rimesse a luce nel Comune di Castel di Sangro.

1. Frammento di lapide marmorea, rinvenuto nel cortile della casa di Aurelio Buzzelli, dietro la chiesa di san Nicola di Bari. Misura m. 0,50 × 0,45 × 0,05. Poichè si riferisce a titolo dedicatorio imperiale in belle lettere, se ne offre qui una riproduzione tratta da fotografia.

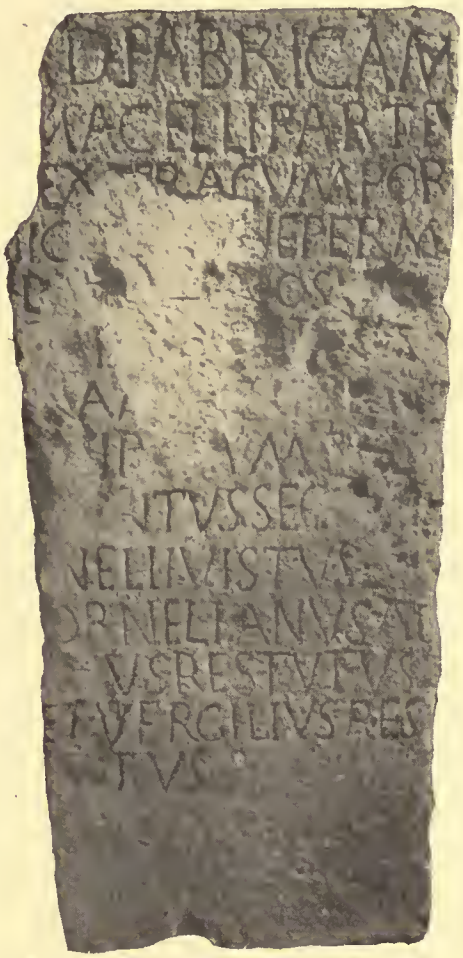
2. Lapide in pietra calcarea, rinvenuta nella località denominata Basilica di S. Maria ad Quinquemillias (0,78 × 0,62 × 0,43):

CN·FLAVIVS·M·F·
C·NVMMIVS·M·F·
LEPIDVS
Q·D·D·

3. Altro frammento di lapide esistente in un muro a secco, lateralmente al muro orientale esterno della detta Basilica (0,10 × 0,15 × 0,08):

CLE
C·NEP

4. Lapide in pietra calcarea, tirata fuori dal ponte della Maddalena sul Sangro, in prossimità della contrada denominata Campitelli (1,16 × 0,59 × 0,25) [1]:



[a]d fabricam | Macelli parte | ..extra cum por | ic.... teperm | d.....os... | | ...t...| ...am.. | ...ip...um | ...ntus sec | nellivistu | ...ornelianus al | usRestutus | et Vergilius Res |...tus..

5. Grande frammento di tegolone munito di bollo, rinvenuto in contrada Piana Sant'Angelo. Ne è data la rappresentanza alla pag. seguente.

Il bollo è impresso in una tabella ansata ed intorno, quasi per formarvi ornamento, furono incise delle linee come di cornice. I segni pare fossero stati eseguiti prima della cottura.

Per quanto riguarda la lettura, tutto sta a riconoscere se il segno tra le prime

[1] Fu pubblicata incompleta dal prof. L. Mariani a pag. 51 della sua opera: *Aufidena. Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale.* Roma, tip. dei Lincei, 1901.

due lettere debba ritenersi per un punto diacritico o pure per un punto l'altro tra le due lettere seguenti.

Avremmo dunque C/LA che ci riporterebbe a *Cladus*, *Clatius*, *Cladi*, *Clari*.

In contrada Piana S. Liberata, il contadino Crescenzo Buzzelli, lavorando il terreno confinante con la strada nazionale Sulmona-Napoli, poco sopra i Due Ponti, scoprì una tomba, disposta verticalmente all'asse stradale alla profondità di circa 2 metri. Le ossa dello scheletro erano frammiste al terreno.

Una grande olla, a quattro manichi verticali, con bocca stretta e grande pancia, era capovolta in una delle estremità della tomba, e precisamente a quella verso la strada, sopra un largo ciottolo del Sangro, uno di quelli con cui era formato il fondo della tomba. Nel mezzo di essa tre braccialetti semicilindrici, baccellati, vuoti, di bronzo; una collana a cannule dello stesso metallo; due pendagli di bronzo sferiforme con lungo manico, munito di occhiello e due lamine di bronzo in guisa di trapezio, traforate a piccoli quadretti e in fondo a Z, che formavano un pendaglio a borsetta.

Un muratore, cavando della sabbia nel greto del Sangro, sotto la collina di Casadonna, s'imbattè in un bellissimo torso di statua togata, e in un rocchio di colonna scolpito a foglie d'olivo, finalmente in un grandioso cornicione di pietra, residui indubbiamente d'un monumento d'epoca romana.

In Via XX Settembre, continuandosi a scavare per ampliare la casa di Giacinto Ranieri, e precisamente dove erano stati scavati parecchi avanzi forse di un mausoleo, il 14 maggio 1904, vennero a luce altri rocchi di colonne, due statue femminili di altezza superiore alla naturale, e un frammento di statua di personaggio che appare seduto, giacchè il frammento è della sola parte inferiore; a lato del piede sinistro è una cista.

VINCENZO BALZANO.

SARDEGNA

XIX. CABRAS — *Maschere fittili apotropaiche della necropoli punica di Tharros, ed altra pure apotropaica della necropoli di S. Sperate.*

Per cortese interessamento del sig. ing. Vincenzo Muscas e del sig. ispettore Nissardi, ho potuto acquistare recentemente per il Museo di Cagliari la notevole maschera in terracotta, di tipo silenico, rinvenuta da qualche tempo nella necropoli di Tharros, in circostanze che non so meglio precisare.

La verità del tipo e la egregia conservazione dell'interessante terracotta valgono un breve cenno illustrativo (figg. 1-2). La maschera, alta cm. 16, comprende unicamente il volto dal mento alla fronte, senza traccia di collo, perfettamente conservata in tutto il contorno; ha poco spessore ed è perciò molto incavata nella parte posteriore; è in terracotta biancastra, come la maggior parte delle ceramiche puniche di Tharros, la superficie qua e là scabra con impurità e senza alcuna traccia di colore. È perforata lungo il contorno da tre buchi alla fronte e due sotto le orecchie. Le fattezze mostrano chiaramente il tipo silenico, con le orecchie caprine aperte e rialzate, il forte risalto delle arcate cigliari, gli occhi a globo sporgente, con due larghi fori in corrispondenza delle pupille. Gli zigomi sono sporgenti, il naso forte con le narici perforate, i baffi sottili, irregolarmente tracciati sopra il labbro superiore e spioventi ai lati della bocca socchiusa e traforata, con le labbra appena segnate. Sotto al labbro inferiore è un ciuffetto di peli appiattito, come una mosca a pennello. Il pezzo, se pure fu cavato da una forma, fu molto ritoccato e lisciato a spatola e nella cottura ha perduto molto la vivacità dell'espressione, sicchè l'insieme ha la freddezza della maschera e spira una melensaggine goffa ed una rigidezza rispondente alla finalità terroristica o apotropaica della figura.

Per quanto munita di fori ai margini, io ritengo, come già espose il Longpérier per analoghe maschere di Cartagine, che non fosse destinata nè ad essere appesa nell'interno della tomba e tanto meno ad essere usata come maschera funeraria sul viso del defunto, ma che dovesse essere deposta accanto a questo, forse a scopo di proteggere la spoglia mortale nella sua ultima dimora.

È fuori di dubbio la derivazione di questa maschera da motivo silenico di arte greca arcaica, ma per l'insieme della fattura, per la tecnica, come per la irregolarità della figura e la mancanza di un deciso carattere stilistico, propendo a ritenerla un prodotto locale, abbastanza lontano ed indipendente dal modello che l'ha inspirato (1).

(1) Dal punto di vista tecnico, questa terracotta Tharrense, simile ai vasi biancastri caratteristici della necropoli di Tharros, come della grande maggioranza di quelli di Carales, è di impasto finissimo e di cottura bianca, ottenuta in fornace poco riscaldata, nella quale la stoviglia non fu sottoposta ad azione violenta e diretta del fuoco. Dopo la cottura del pezzo, questo deve essere stato immerso, ancora caldo, in un bagno di argilla bianca finissima, molto diluita, cosicchè

Nella numerosa serie di maschere in terracotta di età punica conservate nel Museo di Cagliari e provenienti dallo stagno di S. Gilla non vi è alcuna che possa confrontarsi a questa nostra e che come essa abbia carattere apotropaico e neppure fra quelle della necropoli caralitana di S. Avendrace. Invece a questa classe appartengono tre terrecotte, una proveniente da tombe puniche di S. Sperate, donata al Museo del compianto sig. Enrico Marongiu, e due altre provenienti da Tharros, una delle quali pervenuta al Museo, da un trentennio, con la raccolta del giudice Spano, poi Castagnino, l'altra da gran tempo pertinente alle collezioni dell'istituto (1). Di

Fig. 1. — Maschera fittile della necropoli di Tharros.

quest'ultima e di quella di S. Sperate dirò più sotto, riferendosi esse a tipo speciale; invece quella di Tharros, della raccolta Spano, ha come la nostra il tipo silenico, anzi, come si vede dalle riproduzioni, ha il carattere dell'originale greco assai

un velo di questa si depose ed aderì alla superficie della maschera. Tale velo, quasi farinoso, rimane ancora in parte, come un'epidermide sottile, in questa terracotta.

Analogia di materiale argilloso e di procedimento tecnico conduce ad un medesimo risultato, anche nella maschera di S. Sperate, che ritengo provenga da Cartagine, dove pure abbiamo questi tipi di prodotti ceramici, sia ordinarii che figurati, a pasta e superficie bianca. Per contro, tanto la maschera tharrense data a figg. 3-4, quanto quella riprodotta a figg. 5-6, sono a cottura assai più inoltrata, ottenuta in fornaci a calore intenso; dopo la prima cottura esse furono evidentemente sottoposte ad un bagno di velatura con una seconda più rapida cottura, che spiega la colorazione rossa che ha la superficie di queste due maschere.

(1) Inventario, n. 5274.

più fedelmente conservato, per quanto essa pure, a mio avviso, prodotto locale o cartaginese (figg. 3-4).

Ha la sommità del capo coronato da una specie di *stephane*, la fronte a rughe, le arcate delle sopraciglia sporgenti, gli occhi, segnati da solco inciso, a globo, con la pupilla traforata, il naso camuso con le nari aperte; due baffi sottili scendono ai due lati della bocca aperta, con le labbra brevi che lasciano trasparire la fitta serie di denti inferiori. A tratti incisi con la stecca è la piccola moschetta di peli

Fig. 2. — Maschera stessa, veduta di profilo.

sotto la bocca. Tutto attorno all'orlo della maschera, di grosso spessore, sono ventiquattro forellini, cinque sulla fronte e diciannove ai due lati, numero che non si spiega con lo scopo di fissare la maschera alla tomba od al cadavere. Essa ha il tipo attonito e caratteristico della figura silenica arcaica, ma, ripeto, è essa pure, a mio giudizio, un prodotto di imitazione locale o cartaginese e non di fattura greca.

A queste due maschere si accosta quella rinvenuta a Cartagine, nella necropoli dei Râbs, presso a Santa Monica [1]; pur non essendo identica alle due sarde ha però un deciso tipo silenico e così la descrive il rinvenitore: « a bouche beante, avec les yeux a jour est particulièrement interessant. Au nez fin, au front ridé, aux

[1] Delattre, *La necropole des Rabs, Prêtres et Prêtresses de Carthage* (*Deux Année de Fouilles*, pag. 7, fig. 18.

joues plissées et aux oreilles lancéolées, porte quinze verrues ou grains de beauté, disposés symmetriquement par group de trois. Ce masque est percé au sommet de deux trous ronds et de deux autres près des oreilles ».

Dalla figura data dal Delattre parrebbe che l'esemplare cartaginese sia ancora più dei nostri lontano dai modelli greci ed abbia un più spiccato carattere d'arte locale, per quanto la derivazione del tipo silenico sia per tutte queste tre maschere evidente. Noi infatti possiamo confrontarle con le figurine arcaiche di satiri giacenti, provenienti dalla Beozia, dell'antiquarium di Berlino (1), e con le statuette di satiri, inginocchiati od accovacciati di Rodi, di Cipro (Kittion) e di Megara Iblaea di Sicilia (2), e da Cuma (3), o meglio ancora con i tipi dei satiri a bocca aperta, con

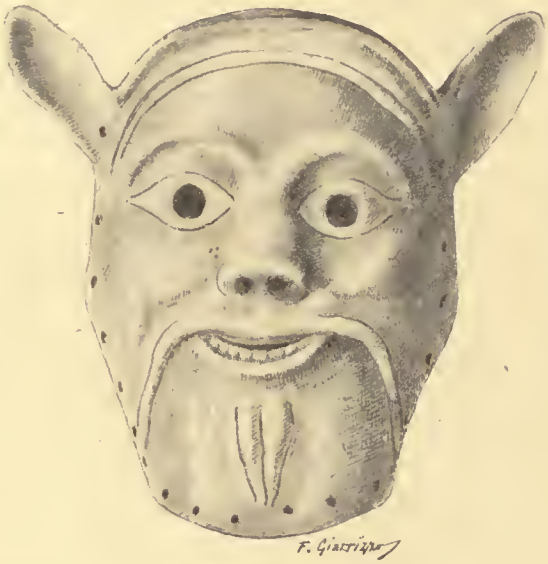


Fig. 3. — Maschera fittile, pure di Tharros, proveniente dalla raccolta Spano-Castagnino.

l'otre sulle spalle, dati da Taranto e dalla necropoli siracusana del Fusco (4), per riconoscere i modelli a cui possono essere inspirate le nostre mascheree la via, o da Cipro o dalla Sicilia, per cui si possono essere infiltrati a Cartagine. È pur vero che, oltre a queste statuette, Cipro ha fornito belli esemplari di maschere sileniche; ma queste sono tutte di stile libero e d'arte assai più progredita (5), mentre queste puniche di Cartagine e di Sardegna hanno tutte un'impronta arcaica e più si accostano alle terrecotte date dalla Sicilia, da cui per il tramite delle città puniche di quell'isola si può essere diffuso nell'ambiente artistico cartaginese quel corredo di

(1) Winther, *Die Antiken Terracotten*, I. pag. 193, 7.
(2) Winter, *ivi*, pag. 215, 2; Orsi, *Monumenti Antichi dei Lincei*, I, pag. 935, t. VIII, 7.
(3) Winter, *ivi*, pag. 215, 7.
(4) Kekulé, *Terrakotten von Sicilien*, pag. 27; Winter, *ivi*, pag. 217, n. 7.
(5) Cesnola, *Salamina*, pag. 240, figg. 236-238.

motivi greci che doveva lentamente ma fatalmente modificare i vecchi tipi tradizionali di origine orientale.

A quale epoca appartiene la nostra terracotta Tarrense?

La maschera silenica, ricordata della necropoli di Râbs, presso S. Monica, proviene da tombe che dall'insieme dei materiali e dagli elementi epigrafici sono riferite dal Merlin (1) dalla fine del V, alla fine del IV sec. av. Cr.; similmente da tombe di quel periodo provengono numerosi scarabei con figurine di sileno, di Cartagine e di Tharros e le numerose oenochoe in terracotta, con protome silenica all'ansa, delle tombe di S. Avendrace di Cagliari (2) e tutta una serie di oenochoe in bronzo con anse a protome silenica, apparse nelle tombe di Cartagine a partire del IV secolo,

Fig. 4. — La maschera stessa, veduta di profilo.

nei cimiteri di Ard-el-Kheraïb e di Santa Monica (3). Ma se la maggior parte dei tipi silenici di decisa impronta greca appaiono nelle tombe cartaginesi a partire dal IV secolo, è però evidente che la nostra maschera tharrense, quanto quella della collezione del giudice Spano, poi Castagnino, come pure quella della necropoli dei Râbs, ha un carattere assai più arcaico e potrebbe essere riferita ad un periodo alquanto anteriore a quello assegnato nella classificazione del Merlin alla necropoli dei Râbs.

(1) Merlin, *La necropole punique d'Ard-el-Kheraïb* (Notes et documents pubbliés par la Direction d'Antiquites et B. Arts), 1909, pag. 15.

(2) Taramelli, *La necropoli punica di Predio Ibba, a S. Avendrace* (*Monumenti Antichi dei Lincei*, an. XXI, pag. 72, figg. 24, 25.

(3) Gauckler, *March. du service*, 1903, pag. 7; Delattre, *Comptes Rendues de l'Académie des Inscript.*, 1898. pag. 212; *Necropole punique voisine de sainte Monique.* deuxième sem. des Fouilles, pag. 16; Merlin, *Necropole de Ard-el-Kheraïb*, dalle tombe 5, 9, 37, 43, 59, 65, 68, 81.

Ma anzitutto ignoro assolutamente con quale altra suppellettile sia stata trovata la maschera silenica che descrivo, e manca così ogni possibile determinazione cronologica, del resto assai difficile, data la disastrosa condizione della stratigrafia archeologica di Tharros e di tutte le città puniche-sarde. In secondo luogo, anche considerata intrinsecamente, va ricordato che anche nelle terrecotte della stessa Sicilia si nota, a parità di epoca, un più insistente riflesso arcaico [1], in confronto a quelle della Grecia, come ebbe a notare egregiamente il Pace; e questo carattere

Fig. 5. — Altra maschera fittile proveniente da Tharros.

conservativo si mantiene anche a Cartagine, e più ancora nell'ambiente isolato ed attardato delle colonie puniche della Sardegna, in cui i motivi arcaici si mantengono a lungo e nelle terracotte e nelle sculture delle stele figurate. Credo quindi di non andare errato attribuendo al V sec., ad onta del loro aspetto arcaico, questo gruppo di maschere di tipo silenico; si noti anche che alla finalità apotropaica ed al carattere funerario in genere, meglio che i tipi di arte libera, corrisponde il tipo arcaico, che più si accosta altresì ai tipi più antichi ed indigeni di maschere funerarie apotropaiche.

Non è qui il luogo di trattarne diffusamente, ma solo debbo accennarle per opportunità di confronto. Anzitutto ricordo quella della necropoli di Douïmes, data

[1] Biagio Pace, *Arte ed artisti della Sicilia antica*, Mem. R. Accademia dei Lincei, 1917, pag. 545, n. 3.

la prima volta dal Delattre [1], simile ad altra rinvenuta casualmente a Cartagine ed illustrata da varî anni dal Longperrier [2]. Essa ha tipo, diremo con von Duhn, giapponese, è di un naturalismo straordinario, per quanto con gli occhi obbliqui e la bocca aperta e distorta; è un prodotto cartaginese, locale, come mostra il simbolo della falce lunare col disco del sole sulla fronte, e può dirsi quasi un ritratto anzichè una immagine di divinità, per quanto la voluta bruttezza determinata dalla contrazione dei lineamenti suggerisca la finalità terroristica o apotropaica.

Ora, per la presenza di materiali locali e di importazione, quella tomba di

Fig. 6. — La maschera stessa veduta di profilo.

Douïmes, anche tenendo conto della prudente cronologia proposta dal Merlin, rimonta alla fine del VII o al principio del VI sec. a. Cr.

Ad un periodo analogo ed alla medesima classe di maschere apotropaiche di tipo locale, appartengono la maschera di Tharros delle collezioni antiche del Museo e quella di S. Sperate.

La prima, alquanto frammentaria da un lato, di un sorprendente tipo « giapponese », è uno dei più preziosi cimelii del museo di Cagliari; si accosta a quella di Douïmes, ma la supera per finezza di esecuzione e per efficacia di stile (figg. 5-6).

Comprende tutta la parte anteriore della testa, alt. cm. 19 ed alquanto guasta nel lato sinistro; ha l'impasto e la superficie di terracotta rossastra, assai levigata

(1) Delattre, *La necropole punique di Douïmes*; fouilles de 1893-94. pag. 4, fig. 8.

(2) Musée Napoleon III, tav. VI. Ricordata dal Delattre, *ivi*, pag. 6, il quale rettifica la notizia che questa maschera provenga dalla Malga, ma suppone invece che venga anch'essa dalla necropoli di Douïmes.

alla superficie; il viso è ovale e la fronte spaziosa e denudata; le orecchie alte ed accartocciate ricordano quelle della maschera di Douïmes, data dal Delattre, come gli occhi obliqui e forati, con le palpebre sporgenti, naso fine e narici beanti. La bocca semiaperta è contratta in un *rictus* spaventoso; con le labbra rovesciate lascia scorgere una doppia rastrelliera, con un numero inverosimile di denti. Alla fissità energica e spaventosa della maschera concorrono anche i fasci di profondi solchi che corrono sulle guancie, da sotto le occhiaie agli orecchi; altre linee ondulate, terminanti a teste di anitra, si hanno dalla fronte alle tempie ed in mezzo alla fronte una rosetta sormontata da una falce lunare di tipo punico con le corna in

Fig. 7. — Maschera fittile proveniente dalla necropoli di S. Sperate.

basso; più sopra una palmetta meglio che un fiore di loto. La maschera ha un foro al centro del capo e tre dietro agli orecchi.

L'insieme della figura, ripeto, ha un carattere assai singolare che ben suggerisce lo scopo apotropaico, ma appartiene a tipi assolutamente estranei all'arte greca, e che non ha troppi confronti con altri campi dell'arte mediterranea. Dobbiamo però riconoscere col Delattre, in questo tipo « un art tout a faite arcaique » come nella maschera di Douïmes e come in quest'altra di S. Sperate, pure del Museo di Cagliari, che ora descrive.

Questa bellissima maschera, che per merito dell'antico direttore comm. Vivanet e per genoroso dono del compianto comm. Enrico Marongiu è da varii anni posseduta dal Museo di Cagliari, si accosta moltissimo per tipo ed espressione alla Tharrense, ora accennata, ed ha con quella di Douïmes una vaga analogia (figg. 7-8). È alta cm. 16; perfettamente conservata, comprende tutta la parte anteriore del capo ed è perciò profondamente incavata nella parte posteriore, come un'odierna maschera. È in

terracotta, gialliccio-chiara, e qua e là, nella superficie del viso serba le tracce di una epidermide più liscia e chiara, con qualche resto di color nero che forse accentuava i particolari del tatuaggio inciso, e delle decorazioni in rilievo che si notano sulla figura.

Come nella tharrense sopradescritta, la fronte è ampia e calva la testa, con due fori nel mezzo, uno sopra dell'altro; altri due fori stanno sopra e sotto l'orecchio sinistro; uno soltanto sopra l'orecchio destro. Ambedue le orecchie sono ampie, con i padiglioni esageratamente espansi ed i grossi lobi perforati, forse per acco-

Fig. — La maschera precedente veduta di profilo.

gliere due orecchini, ora scomparsi. Le arcate cigliari arcuate si connettono con la linea del naso, che scende forte, alquanto appiattito in alto, cadente in basso verso la punta, con le caratteristiche del tipo semitico e le narici aperte e beanti; il setto nasale, perforato, porta ancora appeso un tipico anello di tipo semilunare, punico, in argento. Gli occhi, cerchiati dalle ciglia a mandorla, sono tutti aperti ed a giorno. La bocca enorme, con le labbra contratte, è aperta, come nella tharrense, in un *rictus* spasmodico; ricorda alquanto le maschere teatrali faunine, con le due serie dei denti rappresentate unite, verso il centro dell'apertura delle labbra e l'ampio vano più aperto e tondeggiante ai due angoli; sotto all'enorme cavità della bocca il mento è breve e nettamente profilato. Due fasci di cinque solchi profondi, imitanti probabilmente un tatuaggio, partono dai lati del naso, tagliano le gote contratte e vanno a finire sotto gli orecchi; un'altra coppia di cinque zone parte dal mezzo della fronte, attraversandola, e va a finire sulle tempia contro al padiglione delle

orecchie, ed anche queste vive incisioni concorrono, con le occhiaie spalancate, con la contrazione della bocca, a dare il carattere così stranamente spaventoso, direi quasi giapponese, alla caratteristica maschera. Ma le decorazioni, riproducenti certamente dei gioielli applicati alla fronte ed al di sotto del labbro, ci riconducono all'ambiente egittizzante cartaginese.

Sulla fronte a partire dalla radice del naso, sono disposti, come una fascia in rilievo, questi diversi segni o simboli religiosi, dei quali dobbiamo tener conto anche per rilevare il carattere funerario, apotropaico, di questa e delle consimili maschere. Inferiormente il disco solare radiato, fiancheggiato dai due urei; più sopra un segno meno chiaro, ma molto probabilmente il disco solare, e la falce lunare rovesciata; segue poi una rosetta o disco radiato ed infine un fiore di loto o una palmetta a due foglie. Sul mento è una piccola rosetta, pure in rilievo.

Tutto l'insieme della maschera, che ha una finezza grande di esecuzione ed una singolare energia di stile ed efficacia di espressione, ha un indiscutibile carattere arcaico, forse meno accentuato che quella di Tharros, e certo di quella di Douïmes; anche la varietà della decorazione mi induce a pensare ad un momento di qualche poco più recente in confronto ad entrambe. Anche il fatto che essa proviene da S. Sperate, necropoli dell'interno, ad una dozzina di chilometri dal mare, che evidentemente non appartiene al più antico periodo dell'insediamento punico in Sardegna, verrebbe in appoggio di questo apprezzamento stilistico.

Come prodotto artistico questa maschera di S. Sperate e quell'altra di Tharros, sono certamente superiori a quella di Douïmes, e tutte e tre appartengono ad una classe di rappresentazioni cartaginesi indipendenti da influsso ellenico e certamente improntate di un arcaismo orientalizzante, notevole in tutte, ma più deciso in quella di Douïmes.

Avremo quindi un gruppo di tali maschere apotropaiche, che diremo orientale, che comprende quelle di Douïmes, di Tharros e di S. Sperate, che potremmo riferire alla fine del VI secolo o agli inizii del V secolo, e per contro un gruppo di maschere più arcaiche, di tipo silenico, che comprende la nostra attuale maschera Tharrense, quella pure Tharrense della collezione del giudice Spano-Castagnino più arcaiche e quella alquanto più recente della necropoli di Râbs, che mostrerebbe l'adattamento dei tipi di origine greca ad esprimere concezioni e finalità per cui prima valevano forme orientali.

Ma non posso qui a lungo trattenermi su questa interessante serie di terracotte funerarie a cui mi richiama il recente acquisto del Museo. Su questo una più precisa determinazione cronologica potrà essere data solo dal rinvenimento di analoghe maschere in tombe corredate da suppellettile più facilmente e sicuramente databile. E ciò che non mi lusingo possa essere facile nelle necropli tanto saccheggiate della Sardegna sarà probabilmente possibile nei più vasti cimiterî di Cartagine, che già hanno potuto permettere una più completa serie cronologica, a partire dal VII secolo, con i gruppi di Dermech e di Douïmes, sino al II secolo ed all'età romana, con i vasti sepolcreti di Santa Monica, di Ard-el-Kheraïb, di Ard-el-Morali, di S. Luigi.

Debbo tuttavia compiacermi che per merito del sig. Vincenzo Muscas e del sig. Nissardi, il museo di Cagliari sia venuto in possesso di un nuovo esempio della penetrazione di elementi artistici ellenici, più o meno travisati, nel pantheon funerario cartaginese. Col IV secolo, poi, spariscono le maschere apotropaiche, e si conservano solo le figurine o le protomi di Astarte, di stile arcaico e più tardi di stile libero, deposte accanto al defunto, a tutela della sua pace sepolcrale.

A. TARAMELLI.

XX. BERCHIDDA — *Ripostiglio di denari repubblicani rinvenuto in regione « sa Contrizzola ».*

In vicinanza di Berchidda, nel Monteacuto (Circondario di Ozieri) fu rinvenuto in principio dell'anno corrente, un notevole ripostiglio di denari repubblicani. L'aratro che dissodava un tratto di terreno, prima incolto, alle estreme propaggini meridionali del pittoresco Limbara, in località detta « *sa Contrizzola* », a due chilometri dal villaggio, prima sfiorò disavvertitamente, con parziale dispersione del contenuto e poi travolse in pieno e mise in luce un grosso vaso in terracotta, che racchiudeva l'imponente tesoretto monetale di circa 1400 denari. Il reverendo dott. Pietro Casu, parroco del paese, scrittore pregiato ed oratore sacro di meritata fama, informato della scoporta, ne impedì la dispersione e con lodevole zelo cooperò a fare in modo che l'intero ripostiglio fosse presentato allo scrivente e, secondo le norme vigenti di legge, salvato per le collezioni dell'isola. Una diligente disamina sul terreno da me fatta eseguire permise di raccogliere anche quelle monete che l'aratro avea travolto, quando nel primo dissodamento del terreno, tutto ingombro di macchie di cisto, esso aveva sfiorato il recipiente del tesoretto, sepolto a poca profondità del terreno, senza alcun segno esterno ed apparente difesa.

Per tal modo, grazie alla intelligente cooperazione del reverendo dott. Pietro Casu, e per la buona volontà dei varii scopritori e proprietarii del terreno, si potè avere non solo la notizia, ma la salvezza di questa bella raccolta di monete romane.

Il ripostiglio era formato da un grosso vaso a fondo piatto, di fattura grossolana, di tipo e di carattere della ceramica indigena sarda, sul quale dato di fatto ritornerò più tardi, per dare una spiegazione del ripostiglio. Dentro a questo vaso, ridotto in pezzi dalla punta dell'aratro e dalla furia degli scopritori, era un'altra brocchetta in lamina di rame, che andò col tempo in minuti frammenti, causando una patina di sali di rame sopra molte monete. Solo rimase parte dell'ansa, che termina inferiormente con una testa virile, barbata, di tipo e di fattura romana.

Il ripostiglio, di denari repubblicani, comprende esattamente, n. 1398 monete così classificate [1]:

[1] La classifica è fatta in base all'opera del Babelon, *Monnaies de la Republique Romaine*.

N.	3	Denarii	con Dioscuri, senza simboli	(268-217 a. C.)
»	1	»	con Diana in biga	» »
»	9	»	con Vittoria in biga	» »
»	10	»	con Dioscuri e simboli varî	» »
»	1	»	con marca ignota	(217 a. C.)
»	2	»	con Diana in biga tratta da cervi	(154 a. C.)
»	7	»	con Dea Roma seduta presso la lupa	
»	12	»	con Apollo Veiovis e Giove in quadriga	(89 a. C.).
Totale	45			

2° Denarii famigliari:

N.	18	Denarii della famiglia	Aburia	N.	121	Denarii della famiglia	Claudia
»	7	» » »	Acilia	»	9	» » »	Cloulia
»	5	» » »	Aelia	»	4	» » »	Coilia
»	32	» » »	Aemilia	»	32	» » »	Cornelia
»	7	» » »	Afrania	»	2	» » »	Cosconia
»	18	» » »	Antestia	»	22	» » »	Crepusia
»	7	» » »	Antonia	»	4	» » »	Cupiennia
»	38	» » »	Appuleia	»	3	» » »	Curiatia
»	1	» » »	Aquilia	»	10	» » »	Curtia
»	28	» » »	»	»	7	» » »	Decimia
»	8	» » »	Atilia	»	3	» » »	Deidia
»	1	» » »	Aufidia	»	28	» » »	Domitia
»	15	» » »	Aurelia	»	44	» » »	Fabia
»	11	» » »	Baebia	»	30	» » »	Fannia
»	20	» » »	Caecilia	»	25	» » »	Flaminia
»	3	» » »	Caesia	»	33	» » »	Fonteia
»	8	» » »	Calidia	»	8	» » »	Fulvia
»	21	» » »	Calpurnia	»	1	» » »	Fundania
»	30	» » »	Cipia	»	61	» » »	Furia
»	6	» » »	Cassia	»	1	» » »	Gargilia
»	3	» » »	Gellia	»	1	» » »	Mamilia
»	16	» » »	Herennia	»	37	» » »	Manlia
»	23	» » »	Iulia	»	42	» » »	Marcia
»	21	» » »	Iunia	»	34	» » »	Memmia
»	1	» » »	Iuventia	»	33	» » »	Minucia
»	19	» » »	Licinia	»	3	» » »	Norbana
»	1	» » »	Lucilia	»	10	» » »	Opimia
»	11	» » »	Lucretia	»	32	» » »	Papiria
»	8	» » »	Lutatia	»	11	» » »	Pinaria
»	11	» » »	Maenia	»	12	» » »	Plutia
»	4	» » »	Maiania	»	6	» » »	Pompeia
»	1	» » »	Mallia	»	16	» » »	Pomponia

N. 61	Denarii	della	famiglia	PORCIA	N. 30	denarii	della	famiglia	SULPICIA
» 8	»	»	»	POSTUMIA	» 4	»	»	»	TERENTIA
» 10	»	»	»	QUINCTIA	» 22	»	»	»	THORIA
» 6	»	»	»	RENIA	» 11	»	»	»	TITIA
» 2	»	»	»	RUBRIA	» 1	»	»	»	TITINIA
» 8	»	»	»	SAUFEIA	» 8	»	»	»	TITURIA
» 4	»	»	»	SCRIBONIA	» 4	»	»	»	TREBANIA
» 7	»	»	»	SEMPRONIA	» 24	»	»	»	TULLIA
» 1	»	»	»	SENTIA	» 18	»	»	»	VALERIA
» 10	»	»	»	SERGIA	» 5	»	»	»	VARGUNTEIA
» 20	»	»	»	SERVILIA	» 4	»	»	»	VETURIA
» 3	»	»	»	SPURILIA	» 22	»	»	»	VIBIA

Ed ecco ora l'elenco dei varii monetieri, indicato per famiglie:

C. Aburius Geminus (129 a. C.)	Bab. n.	1	Esemplari	5
M. Aburius Geminus (129 a. C.)	» »	6	»	13
Man. Acilius Balbus (134 a. C.)	» »	1	»	4
M. Acilius M. f. (129 a. C.)	» »	4	»	2
P. Aelius Paetus (209 a. C.)	» »	3	»	5
Man. Aemilius Lepidus (112 a. C.)	» »	7	»	32
S. Afranius (200 a. C.)	» »	1	»	7
C. Antestius Labeo (174 a. C.)	» »	1	»	6
L. Antestius Gragulus (124 a C.)	» »	9	»	12
Q. Antonius Balbus (82 a. C.)	» »	1	»	7
L. Appuleius Saturninus (94 o 104 a. C.)	» »	1	»	38
Man. Aquillius (94 a. C.)	» »	1	»	1
Atilius Saranus (194 a. C.)	» »	1	»	1
M. Atilius Saranus (174 a. C.)	» »	9	»	7
M. Aufidius Rusticus (136 a. C.)	» »	1	»	1
Aurelius Rufus (139 a. C.)	» »	19	»	5
M. Aurelius Scaurus (92 a. C.)	» »	20	»	7
Aurelius Cotta (90 a. C.)	» »	21	»	3
M. Baebius Q. f. Tampilus (144 a. C.)	» »	12	»	11
C. Caecilius Metellus Caprarius (134 a. C.)	» »	14	»	4
Q. Caecilius Metellus (129 a. C.)	» »	21	»	3
M. Caecilius Metellus (122 a. C.)	» »	28	»	3
Q. Caecilius Metellus Pius (99 a. C.)	» »	38	»	6
L. Caecilius Metellus (89 a. C.)	» »	45	»	4
L. Caesius (104 a. C.)	» »	1	»	3
M. Calidius (108 a. C.)	» »	1	»	8
P. Calpurnius Lanarius (106 a. C.)	» »	2	»	5
L. Calpurnius Piso Frugi (89 a. C.)	» »	11	»	16

C. Cassius Longinus (109 a. C.)	Bab. n.	1	Esemplari	5
L. Cassius Caecianus (90 a. C.)	» »	4	»	1
M. Cipius (94 a. C.)	» »	1	»	30
C. Claudius Pulcher (106 a. C.)	» »	1	»	35
Appius Claudius Pulcher (99 a. C.)	» »	2	»	35
Titus Mallius e *Appius Claudius* (99 a. C.)	» »	3	»	51
T. Cloulius (119 a. C.)	» »	1	»	9
C. Coilius Caldus (94 a. C.)	» »	3	»	4
P. Cornelius Sula (200 a. C.)	» »	1	»	3
Cn. Cornelius Sisenna (135 a. C.)	» »	17	»	3
Cn. Cornelius Blasio (99 a. C.)	» »	19	»	15
L. Cornelius Scipio Asiagenus (90 a. C.)	» »	24	»	8
P. Cornelius Lentulus Marcellinus (89 a. C.)	» »	25	»	1
Cn. Lentulus P. f. Marcellinus (84 a. C.)	» »	50	»	2
L. Cosconius M. f. (92 a. C.)	» »	1	»	2
P. Crepusius (84 a. C.)	» »	1	»	19
Idem con *C. Limetanus* e *L. Censorinus* (84 a. C.)	» »	3	»	3
L. Cupiennius (164 a. C.)	» »	1	»	4
C. Curiatius Trigeminus (144 a. C.)	» »	2	»	3
Q. Curtius (114 a. C.)	» »	2	»	10
L. Decimius Flavus (254 a. C.)	» »	1	»	7
T. Deidius (112 a. C.)	» »	2	»	3
Cn. Domitius Ahenobarbus (triumvir 119 a. C.)	» »	14	»	4
Idem (censor 114 a. C.)	» »	7	»	2
Idem	» »	15	»	21
Idem con *C. Malleolus*	» »	17	»	1
Q. Fabius Labeo (144 a. C.)	» »	1	»	36
Q. Fabius Maximus (123 a. C.)	» »	5	»	3
N. Fabius Pictor (110 a. C.)	» »	4	»	4
C. Fabius C. f. Buteo (89 a. C.)	» »	11	»	1
M. Fannius C. f. (149 a. C.)	» »	1	»	30
L. Flaminius Cilo (94 a. C.)	» »	1	»	25
C. Fonteius (112 a. C.)	» »	1	»	14
Man. Fonteius (104 a. C.)	» »	7	»	6
Idem	» »	1	»	1
M. Fonteius C. f.	» »	9	»	5
Idem	» »	10	e varietà	7
Cn. Fulvius (108 a. C.)	» »	1	»	8
C. Fundanius (101 a. G.)	» »	1	»	1
M. Fourius L. f. Philus (104 a. C.)	» »	18	»	60
P. Fourius Crassipes (83 a. C.)	» »	19	»	1
Gargilius	» »	1	»	1
Cn. Gellius (149 a. C.)	» »	1	»	3

M. Herennius (99 a. C.)	Bab.	n.	1	e varietà	16
Sex. Iulius Caisar (134 a. C.)	»	»	2	»	1
L. Iulius Caesar (106 a. C.)	»	»	3	»	3
L. Iulius Bursio (88 a. C.)	»	»	5	»	19
C. Iunius C. f. (204 a. C.)	»	»	1	»	3
M. Iunius Silanus (174 a. C.)	»	»	8	»	7
Decimus Iunius Silanus (89 a. C.)	»	»	15	»	10
Idem	»	»	18	»	1
T. Iuventius Talna (209 a. C.)	»	»	1	»	1
P. Licinius Nerva (110 a. C.)	»	»	7	»	12
C. Licinius Macer (82 a. C.)	»	»	16	»	7
M. Lucilius Rufus (89 a. C.)	»	»	1	»	1
Cn. Lucretius Trio (164 a. C.)	»	»	1	»	11
Q. Lutatius Cerco (104 a. C.)	»	»	2	»	8
P. Maenius Antiaticus (110 a. C.)	»	»	7	»	11
C. Maianius (194 a. C.)	»	»	1	»	4
Titus Mallius (99 a. C.)	»	»	2	»	1
C. Mamilius Limetanus (84 a. C.)	»	»	6	»	1
A. Manlius Q. f. Sergia (135 a. C.)	»	»	1	»	33
L. Manlius Torquatus (104 a. C.)	»	»	2	»	4
M. Marcius M. f. (119 a. C.)	»	»	8	»	11
Q. Marcius Philippus (109 a. C.)	»	»	11	»	3
L. Marcius Philippus (112 a. C.)	»	»	12	»	8
Q. Marcius (110 a. C.)	»	»	16, 17	»	4
C. Marcius Censorinus (84 a. C.)	»	»	19	»	2
L. Marcius Censorinus (84 a. C.)	»	»	42	»	14
L. Memmius (94 a. C.)	»	»	1	»	8
L. Memmius L. f. Galeria (82 a. C.)	»	»	2	»	23
L. C. Memmius (82 a. C.)	»	»	8	»	3
Q. Minucius Rufus (149 a. C.)	»	»	1	»	16
C. Minucius Augurinus (129 a. C.)	»	»	3	»	3
T. Minucius Augurinus (114 a. C.)	»	»	9	»	4
L. Minucius Thermus (106 a. C.)	»	»	15	»	8
Q. Minucius Thermus (90 a. C.)	»	»	19	»	2
C. Norbanus (84 a. C.)	»	»	2	»	3
L. Opeimius (134 a. C.)	»	»	12	»	4
M. Opimius (134 a. C.)	»	»	16	»	6
M. Papirius Carbo (139 a. C.)	»	»	1	»	19
Idem »	»	»	2	»	13
Pinarius Natta (200 a. C.)	»	»	1	»	11
Caius Plutius (214 a. C.)	»	»	1	»	12
Sex. Pompeius Fostulus (129 a. C.)	»	»	1	»	6
L. Pomponius Molo (94 a. C.)	»	»	6	»	1

L. Pomponius Cn. f. (92 a. C.)	Bab.	n.	7	e varietà	15
C. Porcius Cato (149 a. C.)	»	»	1	»	24
M. Porcius Laeca (129 a. C.)	»	»	3	»	21
P. Porcius Laeca (110 a. C.)	»	»	4	»	10
L. Porcius Licinus (92 a. C.)	»	»	8	»	6
L. Postumius Albinus (134 a. C.)	»	»	1	»	6
A. Postumius Albinus (89 a. C.)	»	»	4	»	2
T. Quinctius Flamininus (134 a. C)	»	»	2	»	7
T. Quinctius (104 a. C.)	»	»	6	»	3
C. Renius (154 a. C.)	»	»	1	»	6
L. Rubrius Dossenus (83 a. C.)	»	»	1	»	2
L. Saufeius (200 a. C.)	»	»	1	»	8
C. Scribonius Curio (204 a. C.)	»	»	1	»	4
L. Sempronius Pitio (174 a. C.)	»	»	2	»	7
L. Sentius Saturninus (89 a. C.)	»	»	1	»	1
M. Sergius Silus (104 a. C.)	»	»	1	»	10
C. Serveilius M. f. (124 a. C.)	»	»	1	»	12
C. Servilius (123 a. C.)	»	»	3	»	2
M. Serveilius M. f. (94 a. C.)	»	»	13	»	1
P. Serveilius M. f. Rullus (89 a. C.)	»	»	14	»	5
Aulus Spurilius (214 a. C.)	»	»	1	»	3
C. Sulpicius C. f. (94 a. C.)	»	»	1	»	30
C. Terentius Lucanus (214 a. C.)	»	»	10	»	4
L. Thorius Balbus (94 a. C.)	»	»	1	»	22
Q. Titius (90 a. C.)	»	»	1	»	6
Idem	»	»	2	»	5
C. Titinius Gadaeus (136 a. C.)	»	»	7	»	1
L. Titurius Sabinus (88 a. C.)	»	»	2	»	4
Idem »	»	»	4	»	4
L. Trebanius (139 a. C.)	»	»	1	»	4
M. Tullius (135 a. C.)	»	»	1	»	24
C. Valerius C. f. Flaccus (209 a. C.)	»	»	7	»	3
Idem »	»	»	8	»	1
L. Valerius Flaccus (104 a. C.))	»	»	11	»	14
M. Vargunteius (129 a. C.)	»	»	1	»	5
Tiberius Veturius (129 a. C.)	»	»	1	»	4
C. Vibius Pansa (90 a. C.)	»	»	1	»	3
Idem »	»	»	2	»	18
Idem »	»	»	4	»	1
				TOTALE N.	1398

Questo imponente ripostiglio monetario, fra i più numerosi, se non il più numeroso che si conosca della Sardegna sotto la repubblica romana, e che supera per

numero e per varietà di tipi quello, pure della Gallura, di Baicca, presso Terranova, da me recentemente studiato, è interessante e degno di essere nella sua totalità conservato riunito nelle collezioni dello Stato per i suoi pregi intrinseci numismatici, come per l'interesse storico e topografico che a noi presenta [1].

Anzitutto è notevole la copia e la varietà dei tipi: oltre alle 8 varietà di tipi di monete anonime comprende le monete di ben 87 famiglie romane, con 133 monetieri, taluno dei quali rappresentato da monete di vario tipo. Queste abbracciano un periodo di tempo assai lungo; le anonime vanno dal 268 all'89 a. C. e le famigliari ad un di presso dal 254 a. C. coi denarii di L. Decimius Flavus, all'anno 82, coi denarii di L. Memmius e quelli di Q. Antonius Balbus, pretore in quell'anno in Sardegna.

Oltre alla varietà dei tipi è notevole la grande bellezza e la egregia conservazione della quasi totalità degli esemplari. Le monete più recenti del ripostiglio sono perfettamente nuove, ruspe, dei veri fiori di conio, che non debbono avere circolato affatto ed hanno ancora in parte le sbavature della fusione. Tali sono le monete di L. Memmius e di Q. Antonius Balbus, dell'anno 82, di L. Rubrius Dossenus, dell'83, di P. Crepusius e C. Mamilius Limetanus, dell'84, e di L. Marcius Censorinus dell'anno stesso, di M. Caecilius Metellus e di D. Iulius Silanus, dell'89, di C. Titius e di C. Vibius Pansa, del 90, di L. Porcius Licinus, del 92, di L. Appuleius Saturninus, di C. Coilius Caldus e di C. Sulpicius, del 94; ma anche altre monete, già coniate da qualche anno prima della formazione del tesoretto sono di prima bellezza, come le monete di Q. Fabius Maximus e di Maenius Antiaticus, del 110, di M. Opimius, del 134, di M. Fannius C. f. del 149, di Cn. Lucretius Trio, del 164; ma anche le monete più antiche sono di egregia conservazione, appena usate, come quelle di L. Decimius Flavus, già ricordate, del 214, di Pinarius Natta, del 200, di A. Spurilius, del 214. In così grande numero di monete antiche si contano sulle dita quelle difettose, o per conio spostato, o per essere coniate su di una sola faccia, sempre nel dritto, con il conio ripetuto al rovescio anche nel retro, oppure ossidate profondamente da essere illegibili; per lo più abbiamo monete rivestite di ossido di rame, derivante dal vaso in cui il ripostiglio era conservato. Le monete coniate su di una sola faccia sono una trentina e abbondano fra queste i denarii di *C. Claudius Pulcher* (Bab. n. 1).

Oltre a questa bellezza veramente impressionante di conservazione, il ripostiglio ha anche una certa unità cronologica del grosso dei suoi elementi, in grande maggioranza del secondo secolo a. C., in modo da potersi dire che esso rappresenta un nucleo di monete sottratte in un momento dalla circolazione, quando esse erano in pieno corso, per quanto anche qui, come in altri ripostigli repubblicani della Sardegna e d'altri luoghi, massime della provincia, siano riuniti elementi di un periodo abbastanza lato.

Quanto al valore numismatico delle monete, si deve osservare che in genere si hanno monete comuni; non mancano però le notevoli per rarità, come il denario della

[1] *Not. scavi*, 1904, pag. 159.

Fundania (Bab. n. 1), quello della *Aufidia* (Bab. n. 1), quello della *Gargilia* (Bab. n. 1), quello della famiglia *Iuventia* (Bab. n. 1) e quello della *Valeria* di C. Valerius Flaccus (Bab. n. 8) ed è anche notevole il gruppo di ben 31 denari assai rari di A. Manlius C. f. Sergia (Bab. n. 1) del 135 a. C., tutti di eccellente conservazione e quasi per la metà dei fiori di conio.

Novità numismatiche rimarchevoli non ne posso segnalare che in modo limitato; ricordo tuttavia una marca monetaria nuova, AT, su di un denario anonimo coi Dioscuri (Bab. n. 32), una variante nel tipo della Caecilia, di Q. Caecilius Metellus Pius (Bab. n. 38) ed altra nel rovescio della moneta di M. Fonteius C. f. (Bab. n. 10).

Nei riguardi topografici la scoperta del ripostiglio in regione « sa Contrizzola » può segnarci il punto del percorso, attraverso all'agro di Berchidda, della via romana Caralis-Olbiam di cui si hanno le tracce numerose, un poco più a nord-est, verso Monti, in prossimità della cantoniera di Telti, dove vennero in luce tante pietre miliarie. Mancavano elementi per stabilire il percorso per il tratto da Telti a Castra, in territorio di Oschiri, dove si suppone esistesse la *mansio* di *Luquido*; il ripostiglio monetario indica forse la presenza della notevole arteria stradale, la quale si manteneva sempre nella stessa direzione e nello stesso versante della vallata e provenendo da Telti, attraversava tutto il territorio di Monti, avvicinandosi a Berchidda, con un percorso parallelo a quello dell'attuale linea ferrata; forse i diversi nomi locali: Badu Ladu, Badu de Mela, Badu Attu, allineati lungo questa stessa linea, significavano appunto i guadi ed i varchi sui ponti, con i quali la strada romana varcava le vallatelle che dal nevoso Limbara scendono al Coghinas e presso S. Andrea e « sa Contrizzola » transitava per raggiungere una *mansio*, probabilmente esistente là dove oggi sorge il borgo di Berchidda. Anzi presso i vecchi del paese, che io ho fatto interrogare, è ancora il ricordo del nome di *Caminu de Roma*, dato ad una via antica, ora quasi del tutto scomparsa, vicina al percorso attuale della ferrovia.

Nei riguardi storici il ripostiglio, che si chiude con l'anno 82 a. C. e che viene in luce nel centro del territorio montuoso dei *Balares*, potrebbe essere posto, in rapporto, se non altro cronologico, con qualcuna delle spedizioni fatte contro i ribelli ostinati di quella regione dal pretore T. Albucio, del 641 d. R., e di cui abbiamo notizia da Cicerone (*de prov. consul.* c. 7); se pure invece non vorremmo vedere nel nostro ripostiglio un ricordo ed un eco della presenza in Sardegna del pretore Q. Antonio Balbo, che vi esercitò la sua carica nll'anno 82 a. C., e di cui abbiamo nel ripostiglio ben sette freschissimi denari, con i quali appunto si chiude la serie del nostro tesoretto; si noti anzi che tali monete sono dal Babelon ritenute coniate in Sardegna stessa, dalla quale opinione io però mi permetto di dissentire, sia per lo scarso numero di tali monete che si trovano nei ripostigli sardi, sia, soprattutto, per la bellezza del loro conio, che rivela la zecca dello Stato e non una zecca provinciale [1].

[1] Il ripostiglio di Baicca, presso Terranova, dette solo 4 denarii d. Q. Antonio Balbo, e nelle collezioni del Mnseo, che contano varie migliaia di denarii repubblicani, gli esemplari sono tutt'altro che comnni. Se il tipo fosse stato coniato in Sardegna, dovremmo avere, come per le monete di Azio Balbo, in bronzo, una quasi esclnsività di tali monete nell'isola, il che invece non avvienc.

La bellezza della maggior parte di queste monete mi fa pensare piuttosto ad una provenienza da una cassa dello Stato o di pagatori militari o d'altro, con una maggioranza di pezzi divisionali di giusto peso e di perfetto corso, piuttosto che ad un marsupio di monete raccogliticcie, di qualche cauponario o tabernario al seguito delle truppe romane o di qualche *mansio* della strada romana, attraverso a quelle gole poco sicure sempre delle montagne dei Balari e dei Corsi.

Forse l'origine del ripostiglio si deve vedere in un furto fatto ad un ufficiale pagatore delle truppe romane, avvenuto nell'anno 82 a. C. o poco dopo, cioè in uno di quei fatti di latrocinii e di assassinio che appunto rendevano poco sicure le regioni montuose abitate dai Corsi e dai Balari e richiedevano una continua sorveglianza unita a frequenti repressioni. Quando si formò il ripostiglio, al tempo del pretore Antonio Balbo, tali condizioni di poca sicurezza erano persistenti, o forse anche aggravate, come sempre avveniva, quando i torbidi interni dello Stato distraevano l'attenzione dei governanti dalle faccende della provincia. Il carattere nuragico del recipiente in cui il tesoretto era contenuto mi fa pensare che esso abbia appartenuto ad un sardo, o Corso o piuttosto Balaro [1], che volle nascondere una refurtiva, che poi non potè più raggiungere, perseguitato o colpito dalla inesorabile repressione romana.

Dobbiamo essere grati alla fortuna che ci dette questa preziosa testimonianza della vita sarda in età repubblicana e tributare giusta lode al reverendo dott. Pietro Casu, che col suo ascendente presso i suoi conterranei e col suo intelligente patriottismo salvò alla scienza il ripostiglio, mostrandosi degno di quelle tradizioni di studio e di civismo che hanno onorato nel passato il clero sardo, specialmente al tempo in cui il benemerito canonico Sen. Giovanni Spano ebbe appunto nel clero isolano i suoi più efficaci collaboratori.

A. Taramelli.

XXI. DECIMOPUTZU. — *Ricerche intorno al ripostiglio di bronzi nuragici di Monte Idda.*

Riferii in una precedente Nota nelle *Notizie* [2] intorno al rinvenimento di un ripostiglio di antichi bronzi nuragici, sulla vetta del Monte Idda, posto al confine tra i due territorii di Decimoputzu e di Siligna (Cagliari). La scoperta avvenne verso la fine del 1914; appena mi fu possibile intrapresi una ricerca sulla vetta e sulle falde del Monte, per meglio comprendere il carattere del ripostiglio scoperto, valendomi dell'assistenza dell'ispettore onorario Salvatore Pistis, già addetto ai lavori di scavo e di ricerca di miniere dell'isola, e che qui pubblicamente ringrazio.

[1] Sulla situazione dei *Balares*, mi riferisco a quanto è detto nella mia relazione sull'idoletto in bronzo di *Monte Balaiana* (Tempio) edita in questo stesso volume delle *Notizie*, pag. 72.

[2] *Notizie scavi*, aprile 1915, pag. 89.

Nella presente campagna di scavi, che per molte ragioni dovette limitarsi, per la mancanza di operai principalmente, ad una ristretta zona, ho avuto di mira anzitutto di esplorare la località dove si scoprì il ripostiglîo; in secondo luogo di inda-

Fig. 1. — Menhir granitico, detto *su Para*, indicante la località del ripostiglio dei bronzi nuragici. Monte Idda.

gare se altri ripostigli potevano rinvenirsi in località chè presentassero identità di caratteri con quella del ripostiglio rinvenuto; in terzo luogo praticare uno scavo nei resti del nuraghe che coronava la vetta di Monte Idda, esaminando la struttura ed i materiali che esso eventualmente conteneva, per vedere se essi potessero mettersi in rapporto e dare qualche luce sulla formazione del ripostiglio.

Riferisco qui brevemente i dati raccolti.

Come fu accennato nella prima relazione, il ripostiglio fu rinvenuto in un grosso vaso che appariva interrato, sul fianco del monte, presso ad uno scoglio granitico, sul quale si drizzava una pietra acuminata, che i pastori chiamano *Su Para*, il monaco, per la vaga somiglianza con la figura di un monaco (fig. 1). Questa pietra granitica, di circa 3 metri di altezza, è uno scheggione staccato dalla scogliera e drizzato dalla mano dell'uomo, sul ciglio della rupe, in modo che rimanesse saldamente eretto, credo come indizio del luogo ove era sepolto il ripostiglio.

Il vaso che conteneva il gruppo di materiali in bronzo, che doveva avere grandi dimensioni, non era deposto semplicemente entro una buca nella terra, ma in una

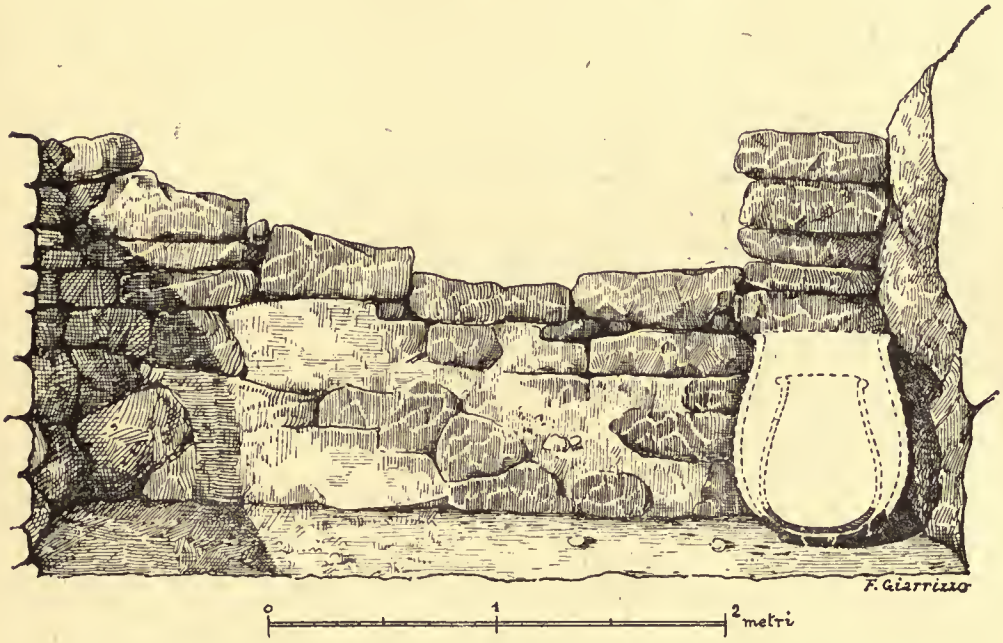


Fig. 2. — Sezione della camera contenente il ripostiglio. A destra, il vaso in terracotta.
(Disegno prof Giarrizzo, da rilievo V. Mura).

cameretta, in parte appollaiata tra gli scogli naturali, in parte costrutta su ripido pendio della montagna. Come si vede dalla sezione (fig. 2), la cameretta ha per lo più la parete di roccia naturale, alla quale si appoggia anche il grande vaso dove si ebbe il ripostiglio; la parte murata della cameretta in grossi scheggioni granitici, con molta terra, ha una forma grossolanamente elittica, di 2 metri di larghezza per 3,50 di lunghezza. L'altezza conservata è di circa 2 metri. Questa cameretta è molto più grande del diametro del vaso, ed essendo stata rinvenuta piena di terriccio con ceneri, frammenti di ceramica e pietre, si potrebbe da ciò desumere che fosse una modesta capanna di abitazione, poi adibita per nascondiglio.

Il vaso, che aveva ancora in posto il fondo, di 0,60 di larghezza, doveva avere un diametro al ventre di circa un metro, per un altezza di almeno 1,50. Le pareti grosse di questo grosso vaso e la parte argillosa, piena di elementi granitici, mo-

strano la fabbricazione sul posto; alcune grappe in piombo, che erano conservate sul fondo del recipiente, indicano i restauri resi necessari dalle crepature verificatesi o nella cottura o nel collocamento a posto del vaso. Non si potè conoscere se il grosso recipiente fosse completo sino all'orlo o fosse privo di questo. Entro a questo grande vaso era un vaso più piccolo, che conteneva il ripostigio anch'esso però di dimensioni abbastanza grandi, come risultò dai frammenti; la cura con cui questo venne così protetto, fa supporre che anche la costruzione in muratura sia stata eseguita espressamente per la tutela del materiale affidato a quel nascondiglio. Certo si è che il vaso fu interrato fra pietre e terriccio e poi celato sotto una grossa pietra, appoggiata parte sul muro, parte sulla roccia. Queste cautele, come anche l'innalzamento del monolito granitico di *Su Para*, mostrano che coloro che avevano sepolto quei bronzi contavano di venirli a riprendere al ritorno nei luoghi dai quali si erano per qualche cagione violenta allontanati.

Dove si alzavano, lungo la pendice del monte, delle scogliere che avevano qualche analogia con quelle di *Su Para*, feci eseguire numerose indagini, ma nessuna mi dette un altro ripostiglio. Qua e là, lungo i fianchi del monte, e specie attorno alla località del ripostiglio, ebbi delle ingenti masse di scarichi di materiali, discesi dall'alto, da capanne appoggiate agli scheggioni di questa parte della pendice del monte, prospicienti verso mezzogiorno. Questi scarichi contenevano per lo più frammenti di ceramica nuragica, di rude impasto, ma assai cotto, anse a gomito di olle e di tegami; si ebbero numerosi frammenti di lampade, rozze talune ed altre fini, a piattello allungato a foglia, del tipo fornito dal nuraghe Palmavera [1]: alcune di queste lampade dovevano essere di grandi dimensioni e forse possono denotare che il lavoro dei fonditori avveniva spesso di notte.

Ho parlato di fonditori, benchè un locale di fonderia non sia stato rinvenuto, ma le masse ingenti di ceneri e di carboni, accumulate specialmente poco lontano dal punto del ripostiglio, come anche il carattere dei bronzi che lo formavano, con le armi e gli strumenti alcuni non finiti ed altri in parte spezzati ed uniti ai pani di rame ed ai frammenti di questi, sono argomenti in favore dell'ipotesi che qui si avesse una fonderia.

Proprio sull'estrema punta del Monte Idda, in una posizione dominante, dalla quale lo sguardo abbracciava tutta la vallata del Cixerri ed il vasto Campidano di Cagliari, sino al golfo ed agli stagni che lo chiudono a mezzogiorno, sorge l'edificio nuragico che qui presento nella sezione (fig. 3). È una semplice torricella con una sola camera al centro, costrutta con grossi massi di granito appena sbozzati. La parte esterna è completamente smantellata, ma dai pochi resti conservati del rivestimento si desunse che lo spessore della muraglia era di circa m. 2,75. La celletta, di circa m. 4,00 di diametro, molto irregolare, conservava ancora in parte le pareti, inclinate, accennanti alla curva della cupoletta che le ricopriva.

Come è visibile dalla sezione, la robusta muraglia che serrava la celletta, era basata sulla roccia granitica di cui il monte era formato, ma il piano della cella

[1] Taramelli, *Il nuraghe Palmavera, di Alghero*, pag. 63, fig. 18, tav. VI, fig. 1.

non era sulla rupe, ineguale ed irta di punte scogliose. Esso era invece a circa due metri al di sopra della roccia, che era ammantata con una massa di terre e di pietre, evidentemente importate dall'esterno; la terra di riempimento conteneva anche frustoli di ceramica, in ispecie anse di vasi nuragici, provenienti forse dagli scarichi di capanne abitate dalla gente nuragica prima della costruzione della permanente vedetta. Ma la linea del pavimento era indicata dalla soglia della porta di ingresso e da uno strato di ceneri carboniose che si stendeva a quel livello, per tutta la ampiezza della cella, con uno spassore di 20 o 30 cm. L'accesso della cella, aperto verso mezzogiorno, era assai angusto e tortuoso, sia per irregolarità di costruzione,

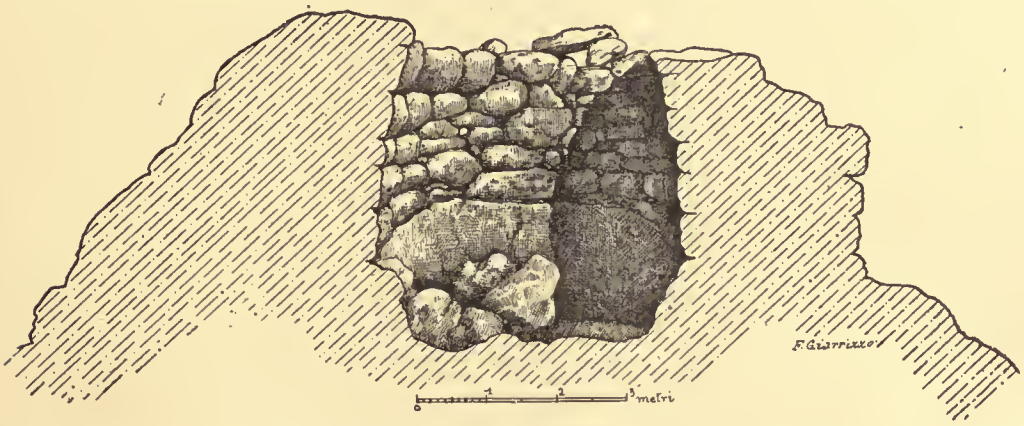


Fig. 3. — Sezione dell'edificio nuragico che sorgeva sulla cima di Monte Sa Idda.
(Disegno Giarrizzo, da rilievo Mura).

sia forse per rompere alquanto la violenza del vento, che su quella vetta isolata è quasi sempre dominante.

Oltre alle ceneri ed ai carboni lo strato della cella presentò molte scheggie di ossidiana, frammenti di aghi crinali, molte teste di mazza circolari ed appiattite, in calcare, per lo più spezzate e varii frammenti di macinelli. Le stoviglie erano tutte dell'età nuragica; per quanto ridotte in frammenti, si potè conoscere il tipo consueto, con rozzo impasto, ma con superficie levigata e molto dura, quasi lucente, senza decorazioni, se si toglie qualche orlo sporgente e le grandi anse a gomito, speciali dei nuraghi. Dai frammenti si desunse la grande abbondanza di tegami dal fondo piatto, con pareti poco alte e l'orlo sporgente, e di olle tondeggianti, che subirono l'azione del fuoco.

La torre servì adunque di dimora e di vedetta per queste modeste famiglie di fonditori, appartenenti alla gente nuragica, in periodo preromano. In quale epoca siasi formato il ripostiglio ed in seguito a quali avvenimenti non ci fu dato conoscere dallo scavo; ma è probabile che l'epoca sia ancora preromana, se non anche prefenicia, come prova l'arcaico carattere della suppellettile rinvenuta, massime ceramica.

Non possiamo rispondere in modo sicuro sull'origine delle panello di rame che

si trovarono unite alle armi ed agli strumenti raccolti nel ripostiglio; per l'analogia loro per forma e per dimensione con quelle trovate nell'interno dell'isola, in varie località confinanti alla zona delle antiche miniere di rame del Gadonese, nell'alto bacino del Flumendosa, si avrebbe un argomento in prova dell'origine sarda del minerale.

Altri dati non potemmo desumere nella presente ricerca, ma quanto abbiamo brevemente accennato è, a mio credere, sufficiente indizio per mostrare che il ripostiglio fu deposto nella vicinanza della rupe di *Su Para*, dopo un lungo periodo in cui la vetta del monte venne abitata da una famiglia protosarda; il deposito avvenne forse in occasione di una incursione dei primi coloni fenici dalla loro sede di Caralis entro terra e rappresenta l'effetto della prima tappa della conquista della pianura campidanese, nella quale l'elemento indigeno venne senza posa incalzato e sopraffatto.

A. Taramelli.

Anno 1918 — Fascicoli 7, 8, 9.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA).*

VENETIA.

I. MAGRÈ (Vicenza). — *Tracce di un abitato e di un santuario, corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana, scoperte sul colle del Castello.*

Magrè è un paesello al piede delle Prealpi vicentine, ed a circa un chilometro a sud-ovest di Schio, fra il Leogra ed il torrente Livergone. Il suo territorio, che si estende principalmente sui monti, si affaccia solo per piccola parte al margine della grande pianura vicentina.

Subito dietro il paese s'erge a sud-ovest una collinetta isolata, di forma oblunga, alta circa una cinquantina di metri, sull'estrema punta sud-ovest della quale si scorgono gli avanzi di una torre medievale di forma quadrata, e, non lungi, una chiesetta moderna. Dai ruderi della torre, indizio di maggiori costruzioni, è derivata all'altura la caratteristica denominazione di collina del *Castello*. Essi sovrastano quasi a picco le ampie cave, che la Società delle Fornaci Venete Riunite ha aperto nei fianchi del colle per estrarne pietra da calce, le quali cave sono la causa del lento graduale sgretolamento del ripido pendìo del colle stesso.

Il 10 novembre 1912 il falegname Giovanni Piccoli di Schio, frugando fra le pietre smosse, precipitate al piede delle cave, rinvenne, insieme con un pezzo di grossa verga di piombo a bastone (v. sotto figura 6) due punte intere e due altre frammentarie di corna cervine, recanti iscrizioni incise in caratteri primitivi (v. sotto pp. 178, 180, 186 seg. nn. 1, 4, 15, 17). Egli si affrettò a portare tali oggetti a Schio, consegnandoli al compianto R. Ispettore onorario dei monumenti e scavi, prof. Tommaso Pasquotti, il quale ne dette immediatamente avviso alla Sopraintendenza. Ed io, com-

preso subito dell'importanza indiziaria del trovamento, decisi d'intraprendere senza indugio sulla cima della collina del Castello uno scavo regolare a spese dello Stato. Il che potè effettuarsi dentro lo stesso mese di novembre, grazie alla cortesia ed alla liberalità con cui il rappresentante della Società delle Fornaci Venete, comm. G. Trevisan, accolse le mie richieste. Egli difatti non solo acconsentì subito che noi lavorassimo liberamente sull'alto del colle, ma concesse altresì che tutti gli oggetti, che venissero per avventura ritrovati, restassero di esclusiva proprietà dello Stato; del che debbo qui rendergli pubblico ringraziamento.

La presente particolareggiata relazione, che, per molteplici circostanze non mi è stato possibile redigere prima di adesso, espone i risultati ottenuti nella nostra cam-

Fig. 1.

pagna di scavi (1), la cui giornaliera esecuzione fu posta, come al solito, sotto la solerte vigilanza del soprastante del Museo Nazionale di Este, sig. Alfonso Alfonsi.

La nostra attenzione si volse anzitutto allo spazio intorno ai ruderi della torre medievale, donde appunto si potevano supporre scivolati al basso gli oggetti trovati dal Piccoli. Le figure 1 e 2 danno la planimetria e lo spaccato dei lavori eseguiti.

Immediatamente sotto le zolle erbose (seguo in questa esposizione il giornale di scavo redatto dall'Alfonsi e controllato personalmente da me nelle mie visite allo scavo) si riscontrò un terreno grasso e nero, nel quale si rinvennero oggetti medievali in ferro, cioè alcune punte di freccia, un filetto e altri pezzi di morso da cavallo, uno scalpello-sega, un nasello da serratura, chiodi e caviglie. In un punto, a fior di terra, si raccolse anche un quattrino di Gubbio, battuto sotto Innocenzo XII, l'a. 1692.

Sotto questo primo strato, alla profondità media di 60-70 centimetri, se ne scoprì un secondo spettante all'età romana. Era composto principalmente di « tritumi di

(1) Un cenno, necessariamente monco e inesatto intorno a questo scavo venne dato, a mia insaputa, in alcuni giornali politici del Veneto, donde fu riprodotto anche sul *Bullettino di Paletnologia italiana* dell'anno 1912, p. 177 seg. In esso le iscrizioni furono chiamate paleovenete e il luogo dove furono raccolte fu ritenuto una specie di ara.

tegole, che in alcuni punti avevano lo spessore di 20 centimetri, fra i quali, e più ancora sotto, apparvero grossi carboni, quasi avanzi di travi bruciate ». In questo strato si raccolsero le seguenti monete romane: un dupondio di Ottaviano (Babelon, II, p. 47, n. 99); un altro dupondio, molto trito e corroso, pure di Ottaviano-Augusto; un terzo di Druso, figlio di Tiberio (Cohen[1], n. 2); un quarto, molto trito, a quel che sembra, di Traiano; finalmente un piccolo bronzo del secolo III dell'êra volgare col tipo della Pietas, forse di Traiano Decio.

Inferiormente al secondo strato se ne rinvenne un terzo, costituito in prevalenza di avanzi anteriori all'età romana. Esso apparve saltuariamente, ma in modo del tutto chiaro, come ora si dirà.

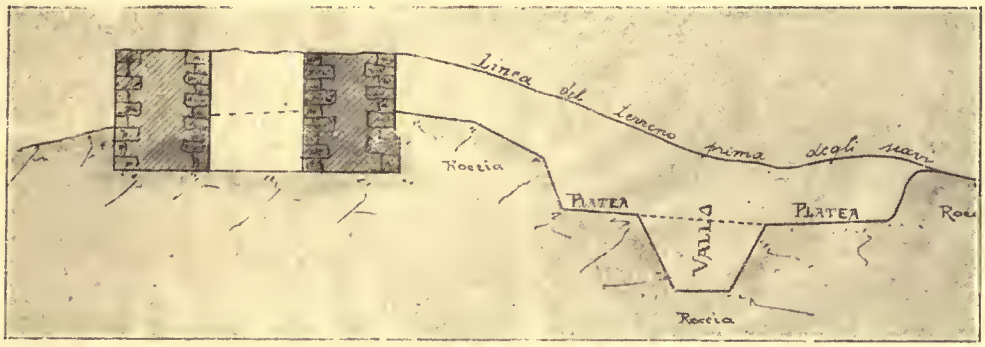


Fig. . 2

Nel punto dove maggiormente si intensificarono i nostri scavi, a oriente dei ruderi della torre medievale (v. pianta e spaccato figg. 1 e 2), si constatò che la roccia era stata artificialmente spianata e livellata per un tratto, che fu troncato alla estremità dai tagli delle cave e dai franamenti del colle, ma che mostrava di aver avuto in origine una forma leggermente elissoidale. Lateralmente a tale spiazzo o platea centrale il masso era stato tagliato in modo da formare delle brevi sponde. Nel Medio Evo, per ragioni certamente dipendenti dalla costruzione della torre (ciò che appare manifesto dalla identità dei livelli), tale platea era stata manomessa, e vi si era scavata nel mezzo, per tutta la sua lunghezza, una fossa di forma trapezoidale (v. spaccato fig. 2) larga m. 2,50-1,20, profonda m. 1,50, che si rinvenne piena di pietrame e di muriccio.

Nell'estremo angolo nord-ovest della platea, proprio sopra di una delle cave di pietra — nel punto segnato in nero alla pianta fig. 1 e sotto lo strato romano della tegola — si trovò ancora a posto, alla profondità di m. 1, una lastra di calcare « di natura diversa da quella del colle » di forma alquanto irregolare, delle dimensioni di circa cent. 50 × 35. Era adagiata orizzontalmente sul piano livellato della roccia e ad essa collegavasi una seconda lastra della stessa natura calcare, ma di dimensioni alquanto maggiori (cent. 60 × 40). che era invece stata messa verticalmente, quasi nel punto dove era arrivato il taglio della cava sottostante, da cui divi-

devala un sottile diaframma di terra. Non vi poteva esser dubbio che queste due lastre di pietra erano state ivi collocate intenzionalmente e che avevano fatto parte di una originaria costruzione a cassone, che doveva occupare tutta l'area o platea ricordata superiormente.

Sui margini della lastra orizzontale e dentro lo strato di « terreno nero, carbonoso, seminato di ossicini di animali, alcuni dei quali combusti » che vi si era disteso sopra, si raccolsero le corna di cervo iscritte, intere e frammentarie, elencate più

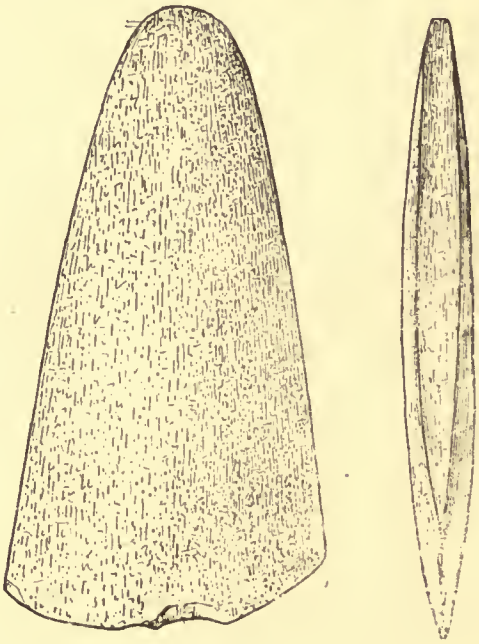


Fig. 3.

sotto pag. 179 segg. ai nn. 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 20, 21, non che i due oggetti seguenti:

a) bellissima ascia levigata di roccia verde (fig. 3), lunga mill. 85, larga al taglio, che è stato scheggiato per l'uso, mm. 45, dello spessore massimo di mm. 7;

b) pezzo di lungo manico in bronzo di un utensile che doveva impugnarsi orizzontalmente o posarsi in piano sur una superficie liscia. Difatti il pezzo conservato, costituito da un'asticciola seguìta da una piastrella rastremata ai lati a mo' di esile palettina, ha la faccia inferiore appiattita, mentre la superiore è leggermente convessa (fig. 4). L'estremità era provveduta di un appiccagnolo ad anello, il cui finale, che presenta la stessa particolarità di una faccia appiattita e dell'altra convessa, fu rinvenuto a circa m. 1,50 distante dagli altri pezzi, sempre però dentro lo strato carbonoso sottostante a quello delle tegole. La lunghezza dei tre pezzi riuniti è di circa cent. 33 (1).

(1) Non è possibile dire quale fosse la forma originaria completa dell'oggetto. Trattandosi però, come apparirà meglio da quanto esporremo più sotto, di un utensile di carattere votivo-rituale, la

Fuori della lastra, ma vicino ad essa, nel terreno nero e carbonoso, si scoprirono i resti del fondo di una piccola situla o d'altro vaso di lamina di bronzo.

A m. 1,50 dalle corna iscritte, non lungi dall'appiccagnolo dell'oggetto fig. 4, si rinvenne una maniglia di cofanetto in bronzo, del diametro di cent. 6, avente la forma di un anello girevole sopra una cernieretta a tubo, in corrispondenza della quale

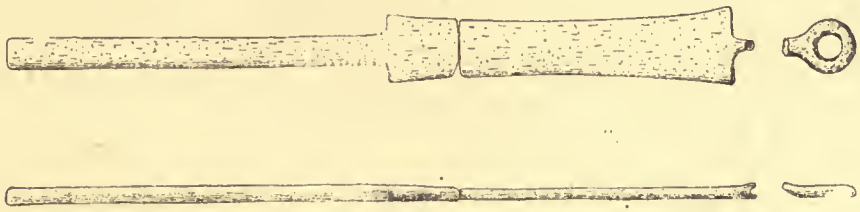


Fig. 4.

lo spessore dell'anello appariva assottigliato (fig. 5). La faccia della maniglia, che doveva posare sul piano della cassettina, era liscia; l'altra invece, quella cioè che doveva essere veduta, era decorata di una fila di cerchiellini impressi.

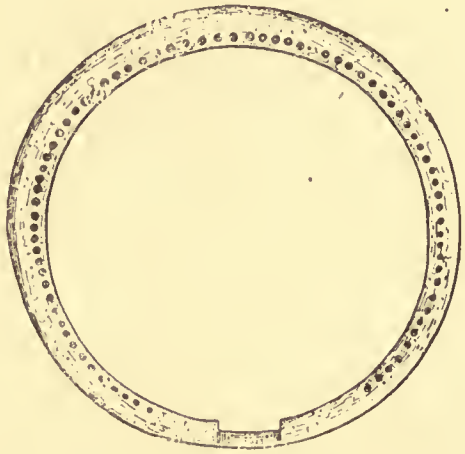


Fig. 5.

Qua e là, dentro il terzo strato, si raccolsero pure alcuni pezzetti di bronzo (c. d. *aes rude*) e di piombo, non che cocci di vasi preromani, fra cui alcuni fram-

maniera di lavorazione del manico mi suggerisce qualcosa d'analogo ai cosidetti *κρεάγρα*, ovvero a quei singolari presentatoi a candelabro che apparvero in tombe etrusche frammisti a suppellettili varianti fra il I e il III secolo a. C. — Cito, come gli esemplari più belli finora pubblicati, quello rinvenuto in una grande tomba del Giardino Margherita in Bologna e quello della Collezione Chigi di Siena, da me illustrato negli *Studi e Materiali* del Milani, II, 1902, p. 215, n. 345 (dove puoi anche vedere la bibliografia relativa agli altri referimenti). Altri esemplari, scoperti a Populonia, si conservano ora nel Museo archeologico di Firenze.

menti di grandi pentole e d'altri vasi panciuti, con ornati di cordoni rilevati e di intaccature digitali; pezzi di piccoli recipienti a tre piedi; resti di bicchieri e di calici di argilla cinerea del tipo veneto-gallico; frammenti di una coppa del genere etrusco-campano e altri pezzi di vasi congeneri d'imitazione, a cattiva vernice nerastra.

Dal detto terzo strato devesi pure ritenere proveniente un secondo pezzo di pane di piombo a bastone; che gli operai della fornace rinvenuero al piede delle cave, e che per la sua forma e la sua dimensione è la continuazione di quello rinvenuto dal Piccoli (iscr. fig. 6 a d.). Esibisce in lingua e alfabeto veneto i resti della sillaba *os'* o *só* (la lettera *o* incompleta) fortemente incisa sur una faccia, terminazione o principio d'una sigla di cui il pane era fornito [1].

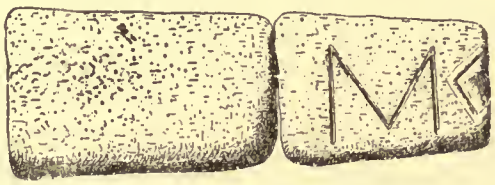


Fig. 6.

Fig. 7.

Finalmente, rimosse le due lastre, al disotto di quella posta orizzontalmente, tornò in luce un altro corno iscritto di cervo (v. sotto pag. 179 n. 2) che evidentemente era ivi scivolato dagli interstizi laterali della pietra.

Esaurito lo scavo ad oriente della torre, e messe a nudo le fondazioni di questa (che risultarono composte di pietre squadrate poggiate su breve risega) si saggiarono, con opportune trincee, e il ripiano sull'alto del colle nei pressi dello scavo già fatto, ed alcuni piccoli ripiani più bassi del declivio sud. Si rinvennero in vari punti (a livelli diversi, conforme le ondulazioni della roccia che nell'alto del colle quasi affiora) prima lo strato medievale e poi quello romano coi caratteristici frantumi di tegole, carboni, ossa animali, e qualche raro coccio di vaso. Su un punto tornò in luce un dupondio dell'anno 15 circa a. C. col nome del triumviro monetale L. Nerio Surdino (Bab. II, pag. 249, 10).

Da ultimo si constatò che nei movimenti di terreno, fatti alla base del colle dal lato di nord-est per la costruzione di una piccola tettoia a ridosso di una casa colonica, erano tornati in luce frammenti di ceramiche di rozza tecnica e di tipo primitivo, con pezzi di anse a cilindro retto ed una freccia ad alette di selce biancastra a margini seghettati (fig. 7) lunga mm. 28, larga alla base mm. 19. Se non che gli scandagli da noi praticati lungo il ripido pendìo del colle, in cui la roccia apparve subito sotto un piccolissimo strato di terreno vegetale senza punto tracce di manufatti, ci ammonirono che le dette anticaglie non erano *in situ*, ma piuttosto dovevano ritenersi scivolate a cagione dei movimenti del terreno dal piano superiore del colle.

Riassumendo: risulta da quanto sopra che sulla cima del colle e propriamente, a quel che pare, nella parte settentrionale di esso, opposta ai ruderi della torre

[1] Il peso dei due pezzi è di grammi 2650.

medievale, esistette un piccolo centro abitato, la cui cronologia, impossibile a rilevarsi esattamente, data la scarsezza dei materiali ricuperati, si sperde dentro l'età preromana [1].

Quanto al terzo strato, comparso nel sito della torre medievale e nelle sue immediate adiacenze, è fuori di dubbio che esso ci appalesa l'esistenza in quella parte del colle di un tempio o santuario, di importanza assai notevole per la storia della località e per quella dell' intera regione confinante.

La platea artificiale, scavata nella roccia e chiusa da spallette rilevate; il piccolo ma caratteristico avanzo dell'originario rivestimento di essa con lastre di calcare di natura estranea al colle; la qualità degli oggetti che ancora vi si trovano a posto, fra cui istruttiva in sommo grado la serie delle corna iscritte di cervo, attestano all'evidenza, se io non m' inganno, che si tratta dei resti della favissa di un tempio e delle reliquie della stipe votiva che vi era stata deposta. Il tempo e più la mano dell'uomo, nei rimaneggiamenti subìti dal terreno durante il Medio Evo, hanno rovinato il ripostiglio e distrutta la grandissima maggioranza degli oggetti votivi, ma le tracce rimaste e dell'uno e dell'altra parlano un linguaggio così chiaro che non consente esitanze.

L'epoca in cui il tempio dovette essere specialmente in fiore è attestata oltre che dalle corna di cervo iscritte (e vedremo ciò meglio più sotto), dai resti ceramici

[1] Si ripete così anche per Magrè il fatto che si è avuto a constatare in questi ultimi anni per parecchie altre colline prossime a Magrè e specialmente per quelle che si dispiegano in arco ai piedi del Summano, fra la valle del Leogra e quella dell'Astico. Dappertutto su queste alture — a Schio (collina del *Castello*) come a Sant'Orso (*Castello*), a Piovene (*Castelmanduca*) come a Rocchette e su per l'Astico fino al colle di Meda ed oltre — sono tornate in luce tracce indubbie di abitati preromani. Notevole fatto archeologico, se si considera l'importanza topografica di quei villaggi, situati sugli ultimi contrafforti alpini, proprio di fronte alla pianura, presso e lungo gli sbocchi di valli per le quali già da tempi remoti passavano due delle principali vie di comunicazione che congiungevano la pianura veneta alle regioni interne delle Alpi. Se ci sarà permesso, noi ci proponiamo di illuminare tale fatto assai meglio in seguito, con appositi scavi e nuove indagini, che valgano specialmente a chiarire il problema cronologico.

Questo per il momento deve rimanere insoluto nei suoi contorni. Gli avanzi di manufatti fin qui raccolti, specialmente cocci di vasi, che per le cure diligenti del ns. Guido Cibin, si conservano principalmente nel piccolo Museo di Schio, hanno in generale carattere ed aspetto arcaici. Ma sarebbe, io penso, arrischiato dedurre da ciò senz'altro una troppo alta antichità dei villaggi da cui provengono. Molte *forme* e certe *tecniche arcaiche* (come io vado cercando di dimostrare da qualche tempo per parecchie stazioni del Veneto) perdurarono a lungo, fino in epoche relativamente assai recenti, e varii oggetti — non escluse le selci lavorate del tipo della cuspide fig. 7 — che sembrerebbero risalire ad una assai remota antichità si fabbricavano ancora nel Veneto (e non solo tra i Monti) agli albori della prima epoca storica e anche dopo. Bisogna quindi andar molto cauti e chiedere soltanto a nuove, accurate ed esaurienti indagini, del terreno, gli elementi che ci guidino a conclusioni accertate.

Tornando a Magrè, mi pare però si possa affermare fin d'ora che le scarse anticaglie, provenienti dall'abitato, situato nella parte nord-orientale del colle, non debbono disgiungersi troppo nel tempo da quelle rinvenute nel terzo strato dell'area intorno alla Torre medievale; dove, accanto a fittili dell'ultimo periodo veneto-atestino, si ebbero ceramiche di tipo primitivo (vasi cordonati, ecc.) affatto identici a quelli apparsi fra le reliquie dell'abitato, e dove, pur nel complesso della stipe votiva, vedemmo apparire un'ascia levigata di roccia verde accanto alle corna iscritte di cervo e a bronzi lavorati di carattere indubbiamente piuttosto recente.

da noi rinvenuti. Tale epoca fu quella che segna l'ultima fase della civiltà veneta e dell'età preromana, cioè il quarto periodo atestino o periodo veneto-gallico, come pure si potrebbe chiamare. Se non che la presenza, nello strato immediatamente superiore, di grandi quantità di grossi carboni « quasi avanzi di travi bruciati » come dice l'Alfonsi e la conseguente abbondanza di terriccio nero, cui sovrasta il grosso strato di tegole infrante, recanti frammiste monete romane, lasciano intendere ch'esso durava ancora nell'età romana e che rovinò, preda di un incendio, quando la civiltà di Roma erasi diffusa sovrana anche nelle regioni alpine.

A quale divinità fosse dedicato il santuario, può forse desumersi dalle corna di cervo offerte in omaggio alla divinità stessa; non per ciò che ce ne dicono le iscrizioni incise su di esse, ma per la natura stessa degli oggetti. È verosimile infatti ritenere che l'offerta delle corna fosse determinata nel santuario di Magré da ragioni analoghe a quelle per cui offrivansi in voto chiodi di bronzo e di ferro nel santuario della divinità adorata nel tempietto del fondo Baratela in Este, cioè che anch'essa avesse la sua ragione d'essere nella essenza e natura stessa della divinità, cui era fatta. Ora a nessuna divinità, nel pantheon greco-italico-etrusco, l'offerta votiva delle corna di cervo può meglio convenire che ad Artemide Diana, la dea cacciatrice per eccellenza, cui appunto fra gli animali era specialmente sacro il cervo. Tanto più che non si può stentare ad ammettere un culto di Artemide-Diana in una regione che, come quella di cui si tratta, stendevasi in gran parte sui monti, e dove ampie distese di boschi e di foreste dovevano fornire adatta e ricercata stanza al cervo, la cui carne succulenta costituiva senza dubbio nell'antichità, come risulta da numerosi e continui trovamenti archeologici, uno dei cibi preferiti e più comuni per le genti venete e per quelle ad esse finitime.

***

Essendo le corna iscritte di cervo gli oggetti di gran lunga più importanti rinvenuti nei nostri scavi, conviene ora arrestarci in modo particolare su di esse. Se ne ricuperarono in complesso 21. Di esse 13 sono intere o ricomposte per intero con pochi pezzi; le altre sono frammentarie.

Si scelsero, per lo scopo voluto, i rami laterali, appuntiti e per lo più arcuati, delle corna dell'animale, ora lasciandole aguzze, ora, e più spesso, spuntandole per un certo tratto. I pezzi così ottenuti vennero poi segati nel senso della lunghezza, ordinariamente per intiero sì che ogni corno veniva spaccato longitudinalmente a metà, più di rado per un tratto più o meno lungo, sempre però dalla parte più grossa, come nei num. 6, 7, 11 (v. sotto) dove la parte segata arriva a metà del corno restando intera la punta, e nei num. 8, 15 dove della punta è restato soltanto un tratto piccolissimo nel primo, alquanto maggiore nel secondo.

La lunghezza delle corna conservate per intero varia da mm. 175 (n. 6) a mm. 100 (n. 17).

Un piccolo foro rotondo, praticato normalmente nella parte più stretta, cioè verso la punta del corno, e solo in un caso nella parte opposta più grossa (n. 2), e in un altro a metà del corno (n. 11), serviva per tener appeso l'oggetto. Alcuni

di questi fori presentano internamente (nn. 16, 17) od esternamente (n. 3) ovvero anche da ambo le parti, certi incastri circolari od oblunghi che mostrano come vi fossero innestati in origine anelli o altri contorni riportati di metallo.

Dato il carattere votivo delle corna, io suppongo che esse, infilate in collane o isolate o raggruppate in serie, adornassero se non l'imagine stessa della divinità adorata nel santuario, certo l'altare o qualche parte riservata del tempio.

Le iscrizioni, di cui le corna sono fornite, furono incise sulla faccia superiore convessa di esse, dopo ch'era stata, nella più parte dei casi, accuratamente lisciata e preparata.

Esse furono tutte tracciate alla stessa guisa, ma non già con uno stilo a punta, sebbene, per quel che a me sembra, con la punta di una lama di coltello. Le lettere consistono soltanto di combinazioni di linee rette. Il procedimento, nel tracciarle, è stato di norma il seguente: l'incisore, cominciando col calcare leggermente la lama al principio d'ogni lettera, aumentava poi gradatamente la pressione nel mezzo e nel grosso di essa, per diminuirla quindi di nuovo verso il termine, sicchè le linee sono tutte più profondamente incise nel mezzo che alle loro estremità.

Se non che la qualità dell'incisione non è dappertutto la stessa. Come verrà notato accuratamente descrivendosi i singoli pezzi, vi hanno lettere incise con mano franca e sicura, a tagli nitidi e profondi; altre invece sono state tracciate fiaccamente e mostrano tentennamenti e riprese. Alcune iscrizioni delle meglio riuscite occupano soltanto lo spazio presso uno dei margini del corno (v. per es. nn. 7, 8, 9, 11, 14, 17); altre invece invadono quasi tutto il campo disponibile (esempio, nn. 3, 5, 12, 13, 18). Tutto ciò dimostra che le iscrizioni non furono tracciate da una sola persona, ma che sono opera di parecchie mani.

Normalmente l'iscrizione consta di un rigo; solo in due casi ne abbraccia due (nn. 15, 19). L'andamento delle lettere, come si noterà meglio più innanzi, ora è da destra a sinistra, ora da sinistra a destra (v. sotto pag. 200 sg.).

Le iscrizioni non costituiscono gli unici segni che si veggono sulle corna. Quasi tutte (fa solo eccezione il n. 2, poichè non si può tener conto del frammentino n. 16) esibiscono sulla faccia opposta alla convessa, cioè su quella segata, dove appare il tessuto spugnoso interno, segni come di sigle o marche, composti pure unicamente di linee rette, ma per lo più a tagli e solchi larghi e profondi, di carattere quindi affatto diverso dalle lettere delle iscrizioni vere e proprie. Tali segni occupavano tutta la larghezza della faccia del corno; se non che ora ne restano per lo più soltanto le estremità, essendosi corrosa e rovinata la parte centrale spugnosa del tessuto corneo.

Nelle figure che accompagnano la nostra descrizione si è cercato di riprodurre i detti segni con la maggiore accuratezza. Essi non mi riescono di facile spiegazione. Ve ne hanno in forma di lettere; altri fanno l'impressione di sigle numeriche comuni; ma taluni certamente non possono essere nè lettere nè numeri; sono soltanto segni convenzionali. Se si fossero rinvenuti pezzi tali da far supporre che le parti segate dei corni si facevano talvolta ricombaciare fra loro, si potrebbero ritenere quali semplici segni di riconoscimento dei pezzi corrirpondenti. Ma di ciò non si è

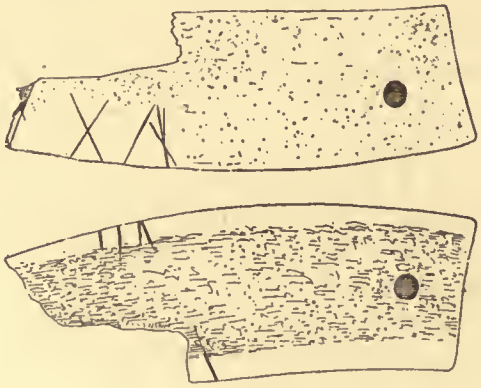
avuto alcun esempio. L'ipotesi per me più probabile è che si tratti di specie di marche per contrassegnare l'offerta dei corni, tracciate non già dall'offerente stesso, ma da chi le riceveva e assegnava loro il posto fra gli oggetti votivi del tempio.

Una conferma, in certo modo, di tale ipotesi potrebbe essere che di fatti esse furono sempre incise da mano diversa di quella che tracciò l'iscrizione del diritto, e, per quel che sembra, sempre dopo di questa. Di fatti nei casi in cui le lettere dell'iscrizione si spingono fino al margine del corno si veggono sempre le estremità delle marche della faccia opposta cadere negli spazi fra lettera e lettera e mai sovrapporsi a queste; ciò che non sarebbe certamente avvenuto se l'iscrizione, composta di segni tanto più fitti e numerosi, fosse stata tracciata posteriormente alle marche.

La grandissima maggioranza delle punte ricuperate mostra il colore e la superficie naturale bianco-grigiastra del corno. Esse sono qua e là scheggiate, bucherellate, corrose dall'azione del terreno a cui furono frammiste per tanto tempo; specialmente ne è rimasto intaccato il tessuto spugnoso interno; ma mancano le profonde alterazioni dovute al fuoco o ad un'azione continua dell'acqua. Alcuni frammenti invece, iscritti (nn. 16, 20, 21) e lisci, sono interamente carbonizzati e di color nero o marrone cupo, e si deve soprattutto a tale circostanza se andarono più facilmente spezzati. Confrontati con i primi risulta evidente che la combustione loro fu intenzionale e non dovuta a circostanze occasionali.

Veniamo ora all'esame particolareggiato dei singoli pezzi e delle iscrizioni che esse recano incise:

N. 1 (fig. 8). Trovamento Piccoli. Frammento: lungh. m. 0,095.

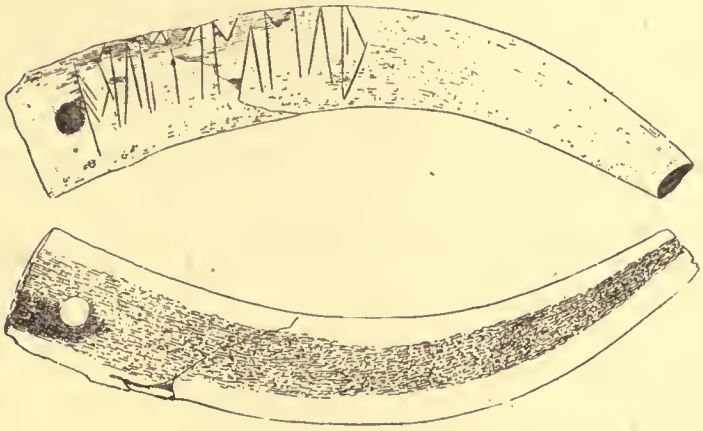


ata.....

Lettere incise profondamente, con riprese. La forma dell'*a* con l'asta mediana inclinata da sinistra a destra mostra che l'iscrizione andava da destra a sinistra; qnindi ciò che rimane è il principio non la fine dell'iscrizione. La terza lettera, frammentaria, potrebbe essere oltre che un'*a*, anche una *e* capovolta.

Nel rovescio, resti di marche, molto più sentitamente incise, come nel facsimile fig. 8.

N. 2 (fig. 9). Scavi governativi. Rimesso insieme con tre pezzi, uno dei quali assai piccolo. Lungh. m. 0,135. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra.

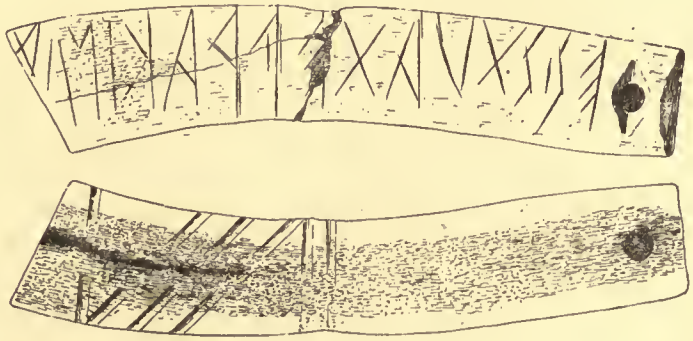


esiumṇinuśuϑ

Lettere incise nitidamente, ma con scorsi e riprese. Del gruppo *mni* la prima e la terza lettera mi sembrano certe; della *n* resta gran parte dell'asta maggiore verticale e la seconda asticciuola inclinata, ciò che pure la rende quasi certa. Ritengo il trattino in basso, accanto all'asta maggiore della *m*, uno scorso o un tentennamento dell'incisore, non un segno d'interpunzione o di accentuazione se così si vuol chiamarlo. Invece la lineetta dentro l'ultima lettera è assai marcata e decisa e non può quindi trattarsi di uno scorso. Ritengo l'intero segno, per quanto un po' manchevole, uguale a quello dell'iscrizione n. 6 e lo interpreto per *ϑ*, su di che vedi sotto pag. 196.

Eccezionalmente il rovescio non reca alcun contrassegno.

N. 3 (fig. 10). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi. Di forma irregolare, alquanto rientrante nel mezzo. Lungh. m. 0,135. Conservazione mediocre. Iscrizione da destra a sinistra:

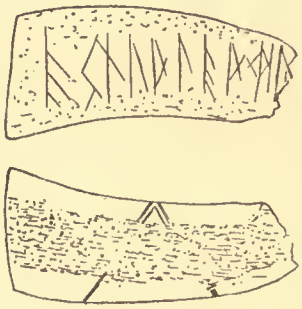


es · stuatel · rakinua

Lettere incise profondamente, nella prima parte, meno nella seconda, con qualche scorso e ripresa nella parte centrale. Ritengo la nona lettera una *l* accompagnata da una lineetta-punto, come il segno corrispondente e di certa lettura al terzo posto dell'iscrizione n. 6; non una *p* mal fatta cioè con l'asta breve verticale staccata e in dentro. La prima *u*, al quinto posto, appare capovolta rispetto alle altre lettere ed ha assunto la forma dell'ordinaria *u* latina (sulla frequenza di vocali tracciate capovolte nelle nostre iscrizioni v. sotto pag. 195).

Nel rovescio, tacche grandi e profonde, regolarissime, come si veggono riprodotte alla fig. 10. Furono tracciate con un istrumento assolutamente diverso da quello con cui fu incisa l'iscrizione: si direbbe con la sega.

N. 4 (fig. 11). Trovamento Piccoli. Frammento. Lungh. m. 0,06. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra:

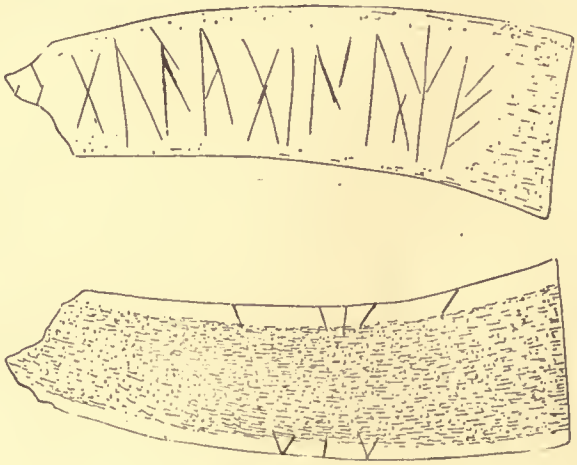


estualeaφi.....

Lettere incise fiaccamente e con riprese, specie verso il centro. L'ultimo segno superstite a d., è frammentario e non mi viene chiaro.

Nel rovescio, grosso segno in forma di Λ.

N. 5 (fig. 12). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e mancante della punta. Lungh. m. 0,110. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra:

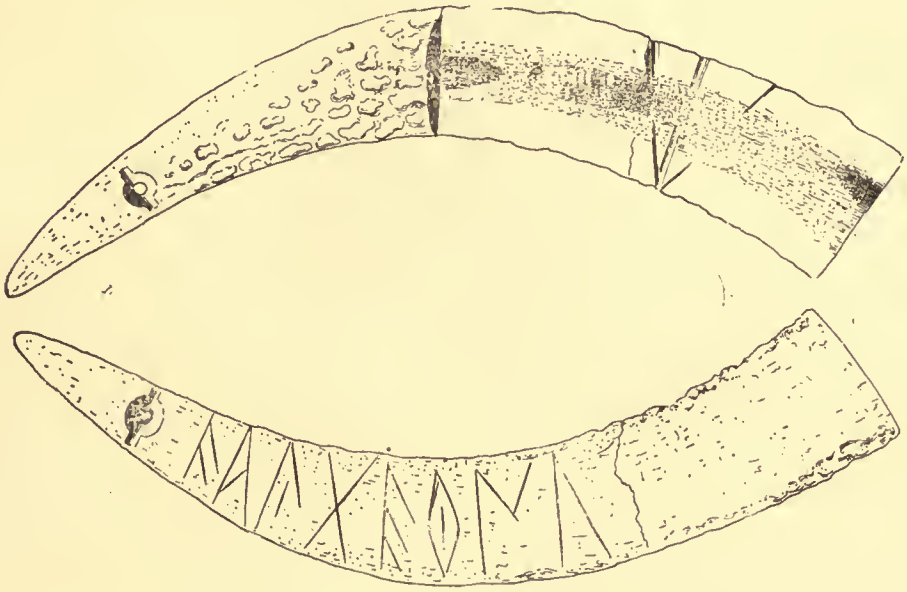


(e)stulatinaχe

Lettere incise affrettatamente, con frequenti riprese. Il trattino superstite della prima lettera dell'iscrizione mostra ch'ell'era una *e* capovolta, come è l'ultima lettera dell'iscrizione stessa. Si ha così al principio il gruppo *estu* che è lo stesso con cui comincia l'iscrizione precedente (cfr. anche il n. 3). Nella quinta lettera il tratto obliquo che si incontra ad angolo acuto con l'asta verticale è inciso sentitamente, come l'asta stessa, mentre il trattino superiore che ne incrocia la punta è tracciato assai più debolmente; il che mi fa ritenere che il primo soltanto sia un segno costitutivo della lettera, e il secondo uno scorso, per cui leggo *l* e non *v*.

Nel rovescio, varî segni combinati, ma tracciati debolmente, come alla fig. 12.

N. 6 (fig. 13). Scavi governativi. Rotta in due pezzi. Lungh. m. 0,175. Conservazione buona. Iscrizione da sinistra a destra:

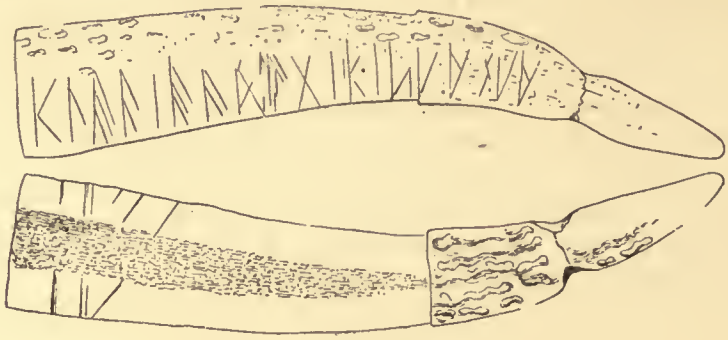


val · teϑnu

Lettere incise profondamente, quasi senza scorsi e riprese. Pel valore da me assegnato al ⊕ v. sotto pag. 196 sg.

Nel rovescio, segato solo a metà nella parte più grossa, marca profonda in forma di Ψ.

N. 7 (fig. 14). Scavi governativi. Rotto in due pezzi. Lungh. m. 0,14. Conservazione mediocre.

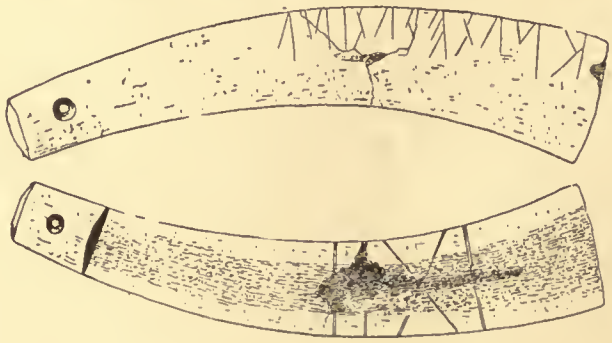


klevieval · tikinuasua

L'incisione, incisa assai fiaccamente, con varie riprese e scorsi, si compone di due elementi o gruppi distinti di lettere: il primo, a sinistra, *klevieval*, inciso meno debolmente, ha le lettere che vanno da sinistra a destra; il secondo invece *tikinuasua*, separato dal primo mediante il segno d'interpunzione e graffito anche più leggermente, ha tutte le lettere capovolte rispetto al primo gruppo, sicchè per leggerlo bisogna rivoltare il corno, nel qual caso le lettere prendono l'andamento da destra a sinistra, cioè l'opposto di quelle del primo gruppo. Si direbbe che l'iscrizione sia stata fatta in due volte, o che propriamente doveva essere tracciata in due righe (v. sotto pag. 201). La maggior parte degli scorsi e delle riprese, in cui è caduto il poco abile incisore, si osserva nella lettera finale del primo gruppo. Ma a ben guardare fra i varî segni ivi graffiti dominano, per la maggior nitidezza dell'incisione, quelli costitutivi di una *l* accompagnata da una lineetta punto, come nel corrispondente gruppo letterale *val.* dell'iscrizione precedente n. 6 (cfr. meglio in proposito, pag. 199).

Nel rovescio, segato solo per tre quinti nella parte più grossa, i soliti segni a solchi profondi alternati ad altri più tenui (cfr. fig. 14).

N. 8 (fig. 15). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e scheggiato nella frattura. Lungh. m. 0,12. Conservazione buona. Iscrizione da destra a sinistra:

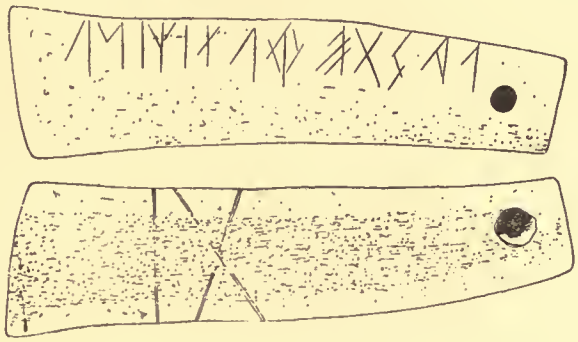


knusesusinu

Lettere piuttosto piccole, ma incise marcatamente e nitidamente, senza ritocchi e sbagli.

Nel rovescio, segato longitudinalmente quasi per intero, meno un trattino alla punta, grandi segni profondamente intagliati, simili a cifre numeriche (fig. 15).

N. 9 (fig. 16). Scavi governativi. Integro. Lungh. m. 0,11. Conservazione assai buona. Iscrizione da destra a sinistra.

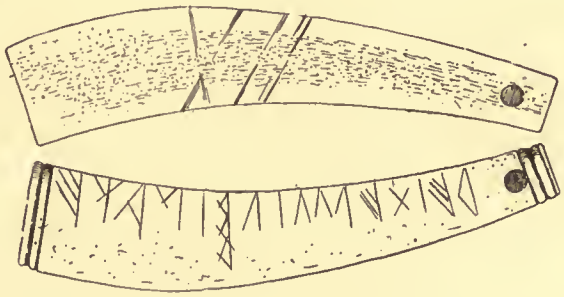


lasteφutiχinu

Lettere sicuramente e nitidamente incise.

Nel rovescio, marca a forma di IX a solchi nitidi e fondi.

N. 10 (fig. 17). Scavi governativi. Integro. Insolitamente le due estremità mostrano delle modanature e riseghe. Lungh. m. 0,105. Conservazione ottima. Iscrizione da destra a sinistra.

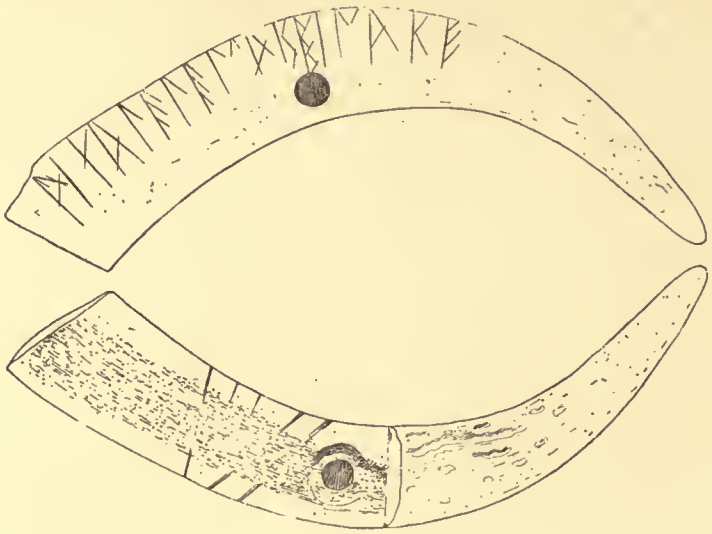


reitemuiu ꝗ inaχe

Lettere incise non molto profondamente, ma nitidamente, per quanto con qualche scorso. Rispetto alle altre lettere, tutte le *e* dell'iscrizione (tre volte) sono state tracciate capovolte.

Nel rovescio i soliti segni a solchi netti e profondi (v. fig. 17).

N. 11 (fig. 18). Scavi governativi. Integro. Lungh. m. 0,14. Conservazione ottima. Iscrizione da sinistra a destra.

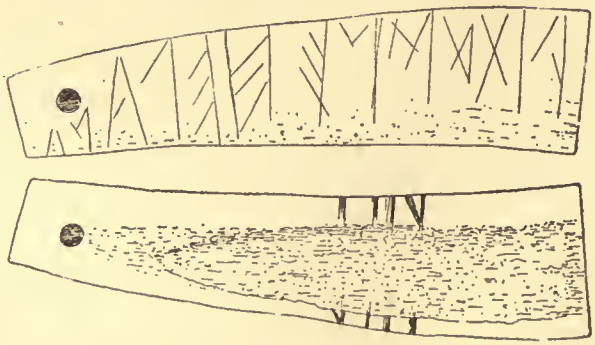


ritalelemais inake

Lettere sentitamente e nitidamente incise, con appena qualche scorso insignificante: solo la lettera *s* al dodicesimo posto appare tracciata debolmente e come incastrata fra gli altri segni, quasi vi fosse stata aggiunta dopo. L'ultima *e* dell'iscrizione, a differenza delle altre due *e* interne, è capovolta.

Nel rovescio, segato solo fino a metà, i soliti grossi segni (v. fig. 18).

N. 12 (fig. 19). Scavi governativi. Integro, ma incrinato e alquanto corroso in superficie. Lungh. m. 0,11. Iscrizione da destra a sinistra.



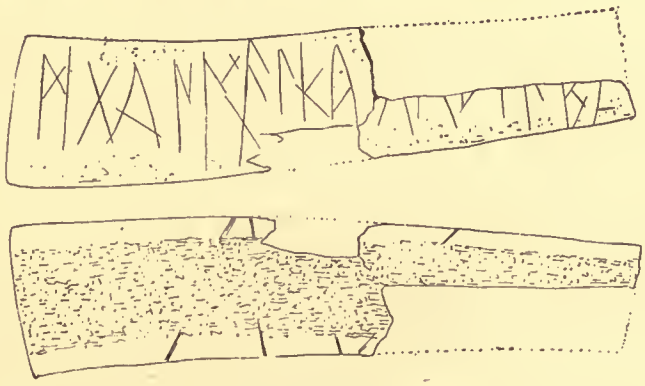
ritamnehelanu

Lettere incise debolmente ed irregolarmente; le ultime due cadono nello spazio sotto il foro per appendere l'oggetto e sono quindi molto più piccole delle altre.

Riprese e scorsi qua e là. Due vocali, cioè l'*a* del quarto posto e la *e* del settimo, sono state tracciate capovolte. Ritengo il penultimo segno una *n*, non ostante che la seconda lineetta obliqua incroci semplicemente l'altra vicina, perchè la *p* non occorre altrimenti nelle nostre iscrizioni (v. sotto, pag. 195) e la desinenza *anu* appare più razionale di quella *apu*.

Nel rovescio, segni a grossi e fondi intagli, come d'ordinario (v. fig. 19).

N. 13 (fig. 20). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e tuttora frammentario. Lungh. totale m. 0,12. Iscrizione da sinistra a destra.

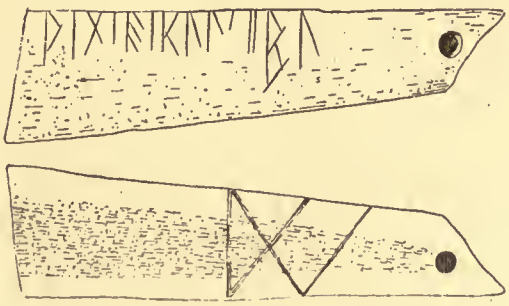


ritanmelka(turie ꝑ u)

Leggere, incise rozzamente e fiaccamente con continue riprese e scorsi. Ho cercato supplire l'ultima parte dell'iscrizione sulle tracce visibili nel frammento superstite. Vi era certo il segno ꝑ, al quale seguiva una lettera, di cui rimane soltanto un tratto inclinato, ma che doveva essere certamente una *u*, secondo si vede nella iscrizione n. 19 e col segno precedente accorciato, in quella n. 14.

Nel rovescio, resti di marche tracciate alla solita maniera (fig. 20).

N. 14 (fig. 21). Scavi governativi. Rotto in due pezzi e frammentario alla pianta. Lungh. m. 0,10. Iscrizione da sinistra a destra.

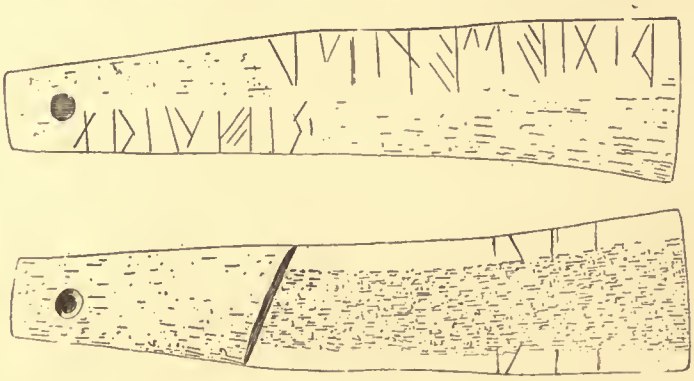


ritieikunii ꝑ u

Lettere incise nitidamente e sicuramente. Le due aste ‖ , strettamente accostate, sono certo intenzionali, perchè incise entrambe allo stesso modo, a tratti forti e marcati.

Nel rovescio, contromarca e segni convenzionali (v. fig. 21).

N. 15 (fig. 22). Trovamento Piccoli. Integro. Lungh. m. 0,14. Conservazione buona. Iscrizione in due righe, con andamento da destra a sinistra nella prima; da sinistra a destra nella seconda. Le vocali appaiono capovolte in entrambe [1].

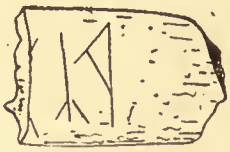


ritiemetinu | *triahis*

Lettere abbastanza nitide, incise alla lesta con tratti sicuri, ma spesso incompleti, con qualche ripresa. Il segno ⋫, che è apparso anche nell'iscrizione n. 12, mi pare accertato, per quanto nessuna delle tre aste oblique tocchi le due aste verticali nello stesso tempo. La lineetta che si vede a mo' di punto al termine del secondo rigo è incisa assai debolmente, molto più debolmente degli altri segni e la credo quindi dovuta ad una svista, un principio di segno lasciato a mezzo.

Nel rovescio, segato longitudinalmente soltanto per tre quarti, i soliti grandi segni, incisi però debolmente (v. fig. 22).

N. 16 (fig. 23). Scavi governativi. Frammentino carbonizzato. Lungh. m. 0,03.



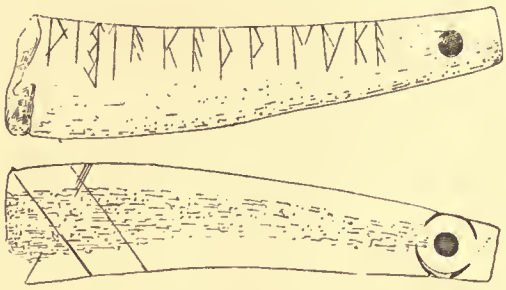
rit . . . . .

[1] La circostanza che le vocali del primo rigo sono state tutte tracciate capovolte mi induce a ritenere che lo stesso sia avvenuto per l'*a* del secondo rigo, che quindi leggo da sinistra a destra. Se ciò non fosse esatto, l'iscrizione del secondo rigo dovrebbesi leggere capovolgendo il corno. nel qual caso essa andrebbe da destra a sinistra e si avrebbe nel complesso il caratteristico bustrofedo serpeggiante delle iscrizioni venete (v. per es. *Notizie* 1888, pag. 13; 1901, pag. 320). Ma è certo che tale forma di bustrofedo non appare, fra le nostre iscrizioni, nemmeno nell'altra distica n. 19.

Lettere incise assai debolmente, con andamento da destra a sinistra. I due piccoli trattini al piede della *i* sono certamente dovuti a tentennamenti dell'incisore.

La qualità della fibratura e il colore del frammento dimostrano ch'esso spettava ad un corno diverso da quelli cui appartengono i nn. 20 e 21.

N. 17 (fig. 24). Frammento Piccoli. Integro. Lungh. m. 0,10. Conservazione buona. Iscrizione da sinistra a destra.

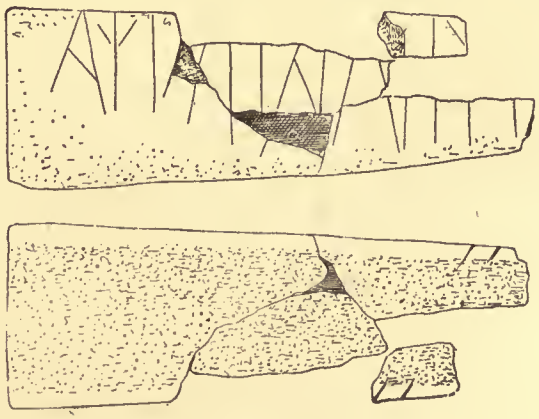


ri∮iekerrinake

Lettere incise sicuramente e nitidamente: qualche ripresa e correzione ai segni tre e quattro dove la superficie del corno è stata intagliata e abbassata appunto per cancellare errori di tracciato anteriore. Le lettere pare a me che sieno quelle che ho riportato; i due trattini obliqui e convergenti che si scorgono in alto fra il segno ∮ e la *i* successiva sono stati semicancellati nel modo che ho indicato sopra, sicchè non possono ritenersi far parte integrale dei segni stessi. L'*a* del dodicesimo posto è capovolta.

Nel rovescio solchi e linee di marca come d'ordinario (fig. 24).

N. 18 (fig. 25). Scavi governativi. Rotto in quattro pezzi e tuttora parecchio frammentario. Lungh. totale m. 0,105. Iscrizione da sinistra a destra.

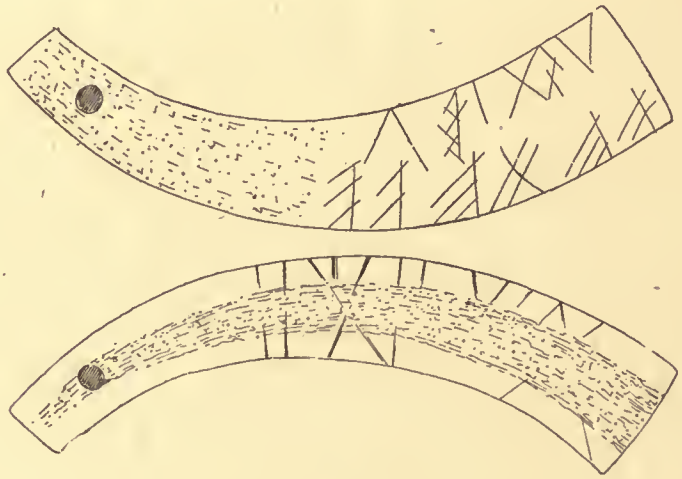


ṭiχiṇuaiviχa

Lettere graffite nitidamente, quasi senza riprese, ma assai debolmente, cioè solo con una prima pressione superficiale. Della prima lettera a destra resta un trattino piccolissimo, sufficiente però, ritengo, a designarcela per una *t*. La seconda, terza e quarta risultano chiaramente *i*. *χ* e *i*; suppongo quindi al quinto posto *n*, non ostante la ristrettezza dello spazio che resterebbe per i due tratti obliqui, perchè così si ha lo stesso gruppo letterale *tiχinua* (salvo lo scambio della *k* in *χ*, su di che vedi sotto pag. 200 nota 2) che si riscontra nell'iscrizione n. 7 (cfr. anche il *φutiχinu* dell'iscrizione n. 9). Del resto, il principio di uno dei trattini obliqui della lettera sembra essersi conservato nel frammentino staccato che spetta a questa parte del corno, come è stato indicato anche nel nostro disegno. Dei segni rimanenti solo l'ottavo è dubbio; ma è più che probabile sia realmente un'*i*.

Nel rovescio, resti dei soliti grandi segni o marche.

N. 19 (fig. 26). Scavi governativi. Integro. Lungh. m. 0,15. Conservazione mediocre.

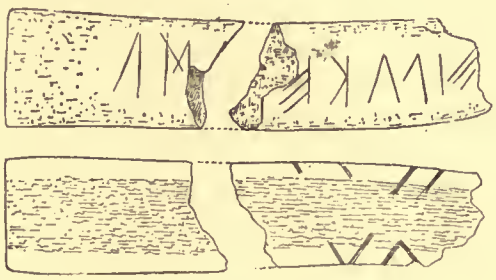


*usti*ꝟ*u* | *zezeve*

Lettere incise rozzamente e affrettatamente, procedenti da destra a sinistra in entrambi i righi dell'iscrizione. L'*u* iniziale del primo rigo è tracciato capovolto; non così l'*u* finale.

Nel rovescio gran numero dei soliti segni, formati esclusivamente di linee rette isolate e incrociantisi.

N. 20 (fig. 27). Scavi governativi. Due frammenti carbonizzati: manca un pezzo nel corpo ed un altro al principio dell'iscrizione. Lungh. del primo frammento m. 0,05; del secondo m. 0,045. Iscrizione da destra a sinistra.

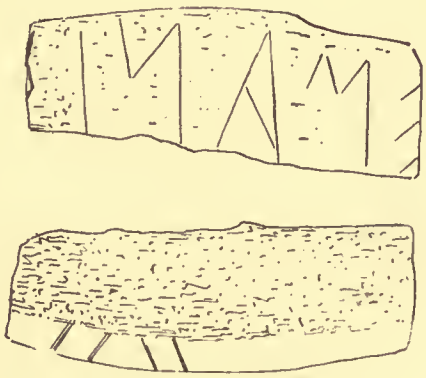


. . . eiluke(nu)śu

Lettere profondamente e nitidamente incise. Delle lettere mancanti nel corpo dell'iscrizione restano due trattini, l'uno nel primo, l'altro nel secondo frammento. Questi trattini e l'ampiezza della lacuna mostrano che le lettere mancanti erano due e propriamente (cominciando da destra) *n* e *u*, per cui si ha al termine dell'iscrizione, la forma *nus'u*, già apparsa nell'iscrizione n. 2.

Nel rovescio, segni e solchi profondi, come d'ordinario (v. fig. 27).

N. 21 (fig. 28). Scavi governativi. Frammento carbonizzato. Lungh. m. 0,055. Iscrizione da destra a sinistra.



. . . emanıs . . .

Lettere debolmente ma nitidamente incise.

Nel rovescio, resti delle solite marche a grandi solchi (v. fig. 28).

*
* *

Ed ora alcune brevi osservazioni così sugli oggetti in sè come, e specialmente, sull'alfabeto e sulla lingua in cui sono tracciate le iscrizioni che esibisco.

Come si può intendere di leggeri, non è mio scopo impegnarmi a fondo in questi argomenti, perchè invaderei un campo di studii non mio ed esorbiterei dal còmpito che mi sono prefisso. Lasciando quindi ai competenti in materia le discussioni sulla lingua e la interpretazione dei nuovi testi, mi limiterò a determinare semplicemente il genere delle iscrizioni di Magrè ed alcuni dei loro caratteri generali e particolari, mettendo, per quanto mi sarà possibile, in rilievo il posto che esse vengono ad occupare fra i gruppi epigrafici finitimi. Ciò anche allo scopo di ricavare delle iscrizioni, al pari che dagli altri oggetti del ripostiglio e dall'esame dei fatti osservati nello scavo, le conclusioni di carattere storico ed archeologico che la scoperta suggerisce.

Corna di cervo con iscrizioni incise, aventi carattere di offerta come queste di Magrè, non sono del tutto una novità nella letteratura archeologica, per quanto non sieno mai apparse in tanta abbondanza come a Magrè e costituenti, come qui, un gruppo strettamente omogeneo, anche per ciò che riguarda i caratteri esterni, la forma e la lavorazione delle corna.

Fra le numerose antichità scoperte sull'alto del colle di S. Brizio o S. Briccio di Lavagno, uno degli ultimi contrafforti dei Lessini ad oriente di Verona — antichità provenienti nella maggior parte da tombe, ma in parte anche da uno o più edifici, come attestano i ruderi dei muri che vi si scoprirono — tornarono in luce duo pezzi di palchi di corna di cervo, segati e bucati per essere appesi, recanti iscrizioni analoghe, per quanto in alfabeto diverso, alle nostre di Magrè [1]. E forse da un terzo

[1] Entrambe le iscrizioni furono fatte conoscere dal Cipolla (*Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 155, e serie 4ª, vol. I, pag. 129) che descrisse accuratamente le antichità scoperte sul colle di S. Briccio, e che della prima iscrizione dette anche il *fac-simile*. Vennero poi ripubblicate dal Pauli (*Archivio Trentino*, VII, pag. 148) che nella prima propose di leggere *tines ma*, forse *Iovis hoc* [*est*]; nella seconda *mapa* (?) *n*, e che giustamente le riconobbe scritte nell'alfabeto nord-etrusco di Trento-Bolzano. Per ultimo furono ristampate dal Cordenons (*Iscrizioni venete, euganee*, ecc., pag. 221), il quale però le scompose, a torto, in lettere venete, credendole redatte in veneto.

Non essendo gli oggetti stati mai pubblicati per intero, credo opportuno riprodurre qui i disegni che ne feci appositamente eseguire, con il gentile consenso della direzione del Museo Civico di Verona, dove si conservano.

La prima iscrizione è incisa sulla costa di un grosso palco falcato di cervo (fig. *A*) lungo cent. 23, spezzato e tagliato col coltello, e solo in parte lisciato nelle tre punte, mentre quasi tutta la superficie è nel resto rimasta grezza. Presso l'estremità più stretta è praticato il forellino che serviva ad appender il corno. L'iscrizione vi fu incisa con la punta di un coltello, a tratti profondi, ma alquanto irregolari ed incerti. La superficie fu in quel punto leggermente levigata. Dell'iscrizione è riprodotto anche il *fac-simile* alla fig. A. Il primo segno, a destra, non è certamente un *A*, come credeva il Pauli; esso è costituito soltanto da un'asta verticale. Nell'ultimo segno si scorgono varii scorsi e incroci che lo deturpano; forse è realmente un' *a* con una lineetta — punto fra le aste, in basso.

La seconda iscrizione è tracciata sur un pezzo di palco di corno cervino assai più piccolo

oggetto simile proviene anche il pezzo di *osso pietrificato* che il Campi raccolse nella stazione di Meclo nel Trentino [1].

Fig *A*.

Quanto all'alfabeto ed alla lingua delle nostre iscrizioni, la prima essenziale osservazione da farsi è che mentre esse mostrano un alfabeto che può strettamente

Fig. *B*.

raggrupparsi con l'alfabeto veneto, tanto da potersi dire sotto certi rispetti lo stesso

del precedente (lungh. m. 0,13, fig. *B*) spezzato e risegato alle estremità e, a differenza del precedente, lisciato in superficie. Anche qui, verso l'estremità più piccola, è praticato un forellino per appenderlo. Dell'iscrizione, incisa sulla costa a tratti nitidi e sicuri, è dato alla fig. *B* anche il *fac-simile*. Le prime lettere *mapa* (da destra a sinistra) sono chiare; degli ultimi segni la lettura è oltremodo incerta e difficile.

[1] Pubblicato dal Pauli in *Archivio Trentino*, VII, 1888, pag. 144 e tav. II, n. 3.

alfabeto veneto, la lingua che rivelano non è la veneta; ma, se io non mi inganno, quel dialetto etruscheggiante che si doveva parlare, principalmente nelle regioni montane del Trentino e del Tirolo e cui è proprio l'alfabeto che il Pauli chiamò specificamente nord-etrusco o alfabeto di Trento-Bolzano.

Per cui, le iscrizioni di Magrè appartengono ad un gruppo epigrafico linguistico a sè, che, sulla base delle nostre scoperte, noi proponiamo di chiamare di Magrè, ed al quale alcuni altri monumenti possono aggregarsi fin d'ora. Cito, come i più cospicui a me noti, la paletta di Padova (1) e la spada di Cà de Cavri presso Verona (2), che io ritengo pure spettare allo stesso gruppo (3).

(1) Ved. Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 314 e *Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. 17, 1901, pag. 203 sgg.; Cordenons, *Iscrizioni venete-euganee*, pag. 188 e soprattutto Lattes, in *Studii di filologia classica*, X, 1902, pp. 1 e 13 sgg. L'iscrizione, su due righi che si leggono entrambi da sinistra a destra, capovolgendo la paletta dopo letto il primo rigo, suona: *etsualeutikukaial / nakinatarisakvil*. Vi appaiono chiarissimo le forme caratteristiche della *l* ʌ e della *u* Λ. Si osservi anche il principio della iscrizione *etsu* in riscontro alle forme *estu*, *es.stu* con cui cominciano le iscrizioni 4, 5 e 3 di Magrè. L'importante oggetto fu scoperto presso la Basilica del Santo. Dalla diligente esposizione del Ghirardini appare chiaro che in quel sito, o nelle immediate vicinanze dovette esistere un santuario o luogo sacro nell'età preromana. Esso aveva quindi la stessa origine e destinazione delle corna cervine di Magrè.

(2) La spada di bronzo di Cà de Cavri, detta comunemente la spada di Verona, fu trovata nel 1672 ed è ora, disgraziatamente, andata perduta; almeno non è a me riuscito averne più notizia da nessuna parte. L'iscrizione venne pubblicata per primo dal Maffei, dal quale la riportarono il Mommsen, il Lanzi ed il Fabretti (*C. I. I.*, tav. II, 14), poi dal Cipolla (*Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 158) e per ultimo dal Pauli (*Altital. Forsch.*, I, pag. 19, n. 38 e specialmente *Archivio Trentino*, VII, 1888, pag. 146 segg.). Alcuni di questi scrittori ne dettero anche il *facsimile*. La prova, irrefutabile per me, che anche questa iscrizione è tracciata nell'alfabeto veneto o in un alfabeto sostanzialmente simile al veneto, cioè nel nostro di Magrè, è data dalla presenza del segno $l = u$ che nel primo più antico *facsimile* appare ben quattro volte (cfr. p. es. Pauli, op. cit., II, n. 38) e ancora due volte nell'ultima trascrizione De Stefani-Pauli (*Arch. Trent.*, loc. cit.). Il Pauli, per far rientrare a tutti i costi l'iscrizione della spada nel gruppo epigrafico di Trento-Bolzano, proponeva arbitrariamente di vedere altrettante *a* nelle due *u* segnate nell'apografo del De Stefani, che egli riproduceva. Senonchè, sorpreso poi dalla presenza di segni come 𐌇 e ⊚ e specialmente *A* con l'asta mediana appoggiata alle due aste laterali e non a una sola di questa, com'è la *a* caratteristica dell'alfabeto specificamente nord-etrusco, finiva con l'emettere l'ipotesi che « l'alfabeto dell'iscrizione di Verona non debbasi ritenere identico a quello del gruppo Bolzano-Trento ». Dopo la scoperta delle iscrizioni di Magrè, non può esservi, parmi, più dubbio che anch'essa deve aggiungersi al gruppo di queste e della paletta di Padova. Nè può essere d'ostacolo la presenza del segno ⊚ $= \varphi$, ignoto alle altre iscrizioni, perchè esso, in fondo, come supponeva lo stesso Pauli, non è che una semplice variante del comune segno φ. Credo dopo ciò che l'iscrizione intera debba leggersi: *φaniniaφikuremieshiraφasuvakhikvelisanes*, a proposito della quale lettura deve osservarsi come essa sia composta di voci tutte, probabilmente nomi proprii al nominativo, desinenti in vocale (*a*, *e*, *u*) meno due (*φikuremies* e *lisanes*) terminanti nella consonante *s*, e come tali verosimilmente forme di genitivi.

(3) Per il momento io non saprei indicare altre iscrizioni che si possano con certezza assegnare al gruppo di Magrè. Solo per congettura ricordo quella brevissima che l'Orsi vide graffita sur un fondo di vaso, ora andato perduto, scoperto nella stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini (*Notizie* 1890, pag. 293). Come osservai nel mio studio su quella stazione (*Atti del R. Ist. Veneto*, ecc., LXXV, 1915-16, pag. 121, nota 4 e pag. 123, nota 2), l'iscri-

Per l'evidenza dell'esposizione che ora segue ho creduto opportuno raccogliere nello specchietto qui riprodotto alla fig 29, tutti i segni certi o che possono restituirsi in modo certo — lettere, punti e simili — offerti dalle nostre iscrizioni; indicando per ciascuno di essi il numero di volte che fu usato in ogni iscrizione; quello complessivo di tutte le iscrizioni; l'andamento destrorso e sinistrorso di ciascuna epigrafe. Mi richiamo a tale specchietto per lo studio e la determinazione dell'intero alfabeto di Magrè.

Fig. *C*.

Che l'alfabeto delle nostre iscrizioni debba raggrupparsi strettamente con l'alfabeto veneto, è dimostrato a prima vista dalla presenza dei segni 1·ᚴ = *l* e Λ = *u*;

---

zioncella è certamente mutila a sinistra, cioè nel suo principio, e leggendosi *a* nel quarto segno (evidentemente corretto) ci darebbe la voce o le voci incomplete... *iśnaśu* che, sia per la terminazione, sia per la presenza della *ś*, non possono a meno di ricordare il *nuśu*, *nuśuϑ* delle nostre iscrizioni n. 20 e n. 2.

Un'altra iscrizioncella da assegnarsi allo stesso gruppo è pure forse quella che si vede incisa sur un coccio di vaso cinereo (olletta) tornato in luce negli scavi eseguiti recentemente nell'orto Barbieri a Piovene, ed ora conservato nel Museo Civico di Schio (Cordenons, *Iscrizioni*, ecc., pag. 220, n. 99. Cfr. anche il suo scritto snlla stazione di Rotzo citato superiormente, pag. 127, n. 42). Credo utile produrro qui il disegno, fornitomi dalla cortesia del sig. Guido Cibin, direttore del Museo di Schio. L'iscrizione si compone della sola parola *φeχe*, nella quale parmi si debba necessariamente vedere una voce nominale nord-etrusca di nominativo in *e*, non parendomi possibile identificarla con una voce schiettamente veneta, come, per es., qualcuno dei rari prenomi personali in *e* quali *kehle*, *votte*, *vehne* indicati dal Pauli, ed esclusi anche perchè si tratta di nna voce isolata (*Altit. Forsch.*, III, pag. 403). Ora, la vicinanza di Piovene a Magrè e l'appartenenza del *Castello* di Piovene allo stesso sistema di contrafforti montani a cui spetta anche il *Castello* di Magrè, può far supporre che anche l'iscrizioncella del coccio Barbieri sia da assegnarsi al nostro gruppo, anzichè a quello specificamente nord-etrusco di Trento-Bolzano. Si noti in proposito che anche la forma della *φ* col rombo attraversato per intero dall'asta mediana s'incontra non di rado nell'alfabeto veneto, cioè nell'alfabeto in cui sono tracciate le iscrizioni di Magrè.

segni che, com'è ben risaputo, si riscontrano soltanto nel veneto [1], mentre mancano a tutti gli altri alfabeti dell'Italia settentrionale, compreso quello specificamente nord-etrusco di Trento-Bolzano, come mancano del resto allo stesso alfabeto dell'Etruria propria.

N. progressivo	Stato di conservazione	a	e	v	z	h	ϑ	i	k	l	m	n	o	p	ś	r	s	t	u	φ	χ	Segni diversi	Sinistra - punto	Andamento dell'iscrizione
1.	fr.	A																X						←↑
2	int.		[illegible]				[illegible]	I2			M	N2			M		ʃ		Λ3					→↑
3	int.	A3	[illegible]2					I	[illegible]	1		[illegible]				[illegible]	ʃ2	X2	VΛ				'2	←↑
4	fr.	A2	[illegible]2					I		⊢							ʃ	X	Λ	Φ				→↑
5	fr.	AA	[illegible]					I		⊢?		N					ʃ	X2	Λ		Ψ			→↑
6	int.	A	[illegible]	[illegible]			[illegible]			⊢		N						X	Λ				'	→↑
7	int.	AA2	[illegible]2	[illegible]2				I3	K[illegible]	⊢2		[illegible]					ʃ	X	Λ2				'	→↑
8	int.		[illegible]					I	[illegible]			[illegible]2					ʃ3		Λ3					←↑
9	int.	A	[illegible]					I2		1		[illegible]					ʃ	X[illegible]	Λ2	Φ	Ψ			←↑
10	int.	A	[illegible]3					I3			M	[illegible]				[illegible]		X	Λ2		Ψ	[illegible]		←↑
11	int.	A3	[illegible]2[illegible]					I3	K	⊢2	M	N				P	ʃ	[illegible]				[illegible]		→↑
12	int.	VA	[illegible]			[illegible]		I		1	M	[illegible]				[illegible]		X	Λ					←↑
13	fr.	AA	[illegible]					I	K	⊢	M	N				P		X	Λ			[illegible]		→↑
14	int.		[illegible]					I3 ‖	K			N				P		X	Λ2			[illegible]		→↑
15	int.	V	[illegible]2			[illegible]		I5			M	[illegible]				[illegible]	ʃ	X2[illegible]	V				'?	↔↑
16	fr.							I?								[illegible]								←↑
17	int.	V	[illegible]3					I3	K2			N				P3						[illegible]		→↑
18	fr.	A2		[illegible]?				I4				[illegible]?						X	Λ		Ψ2			←↑
19	int.		[illegible]3	[illegible]	[illegible]2			I									[illegible]	X	VΛ			[illegible]		↔↑
20	fr.	–	[illegible]2					I	[illegible]	1					M				Λ2					←↑
21	fr.	A	[illegible]					I			M	[illegible]					ʃ							←↑
		26	32	5	2	2	2	40	10	12	7	19			2	12	14	20	27	2	5	6	5	

FIG. 92.

Il segno 1·⊢, a seconda che l'iscrizione va verso sinistra o verso destra, comparisce ben 12 volte ed in alcuni casi in aggruppamenti tali di lettere da rendere

[1] Fuori dell'Italia settentrionale, tali segni si trovano nei cosiddetti alfabeti sabellici. È questo un fatto di capitale importanza per lo studio dei rapporti originari dei popoli italici fra loro. Vedranno i filologi se anche fra le forme linguistiche delle epigrafi di Magrè e quelle delle iscrizioni sabelliche non si riscontrino per avventura delle affinità.

assolutamente inoppugnabile il suo valore di *l*. Si osservino per esempio le voci *klevie* del n. 7, *melka* del n. 13, *val* delle iscrizioni nn. 6 e 7, dove la *l* è seguìta in entrambi i casi da una *t*. Siccome non è ammissibile che lo stesso segno possa rappresentare contemporaneamente due lettere diverse, si deve concludere che il segno ⅃ ha dappertutto nelle nostre iscrizioni il valore di *l* come nel veneto, e non quello di *p* come nell'alfabeto nord-etrusco e nell'etrusco vero e proprio. Nè può valere l'obbiezione che in tal modo viene a mancare completamente nelle nostre iscrizioni il segno della *p*. Ciò può essere semplicemente casuale, seppure non è una particolarità del gruppo di Magrè sostituire alla *p* qualche altra lettera o segno affine: su di che v. sotto pag. 198. Devesi osservare di passaggio che la *p* è una lettera relativamente rara anche nelle iscrizioni in puro alfabeto veneto per quanto il numero di queste sia già assai considerevole.

Quanto alla *u* essa comparisce nelle nostre iscrizioni ben 27 volte e solo tre volte (cfr. nn. 3, 15, 19) ha la forma, che per brevità dirò latina, V; nei rimanenti 24 casi è sempre rappresentata dal segno Λ. Ma anche per quei primi tre casi può affermarsi nel modo più sicuro che non si tratta d'una forma organica parallela, dovuta per esempio alla influenza di altri alfabeti e soprattutto del latino (come si è, non sempre a ragione, preteso per certi casi analoghi delle iscrizioni venete) (1), ma soltanto di una peculiarità di scrittura, che potrebbe dirsi caratteristica delle nostre iscrizioni, e che consiste nel rappresentare talvolta le vocali (e si badi bene *soltanto le vocali*) (2) capovolte rispetto alle altre lettere; cosicchè per esempio sopra 26 *a*, offerte dalle nostre iscrizioni, se ne hanno tre capovolte e sopra 32 *e* le capovolte sono sette (3). Il che spiega anche benissimo perchè nei tre casi della *u*, la forma accessoria V si vegga in due di essi (nn. 3 e 19) associata alla normale Λ, e si trovi nel terzo caso (n. 15) in una iscrizione dove anche tutte le altre vocali sono rappresentate capovolte. Può quindi affermarsi nel modo più sicuro che la forma ordinaria, caratteristica della *u* nelle nostre iscrizioni è data dal segno Λ, come appunto nel veneto.

Differenze notevoli invece con l'ordinario alfabeto veneto sono date dai segni A = *a*, ⅄ = *h*. Non già che essi manchino del tutto nell'alfabeto veneto, che anzi ve li vediamo apparire sporadicamente come i segni più arcaici ed originari di esso. Ma mentre nel gruppo di Magrè essi rimangono costantemente e si incontrano così nelle corna del Castello di Magrè come nella paletta di Padova e nella spada di Verona, nell'alfabeto veneto ordinario vengono sostituiti da segni del tutto diversi. Ora in queste differenze stanno appunto le ragioni che ci consigliano di considerare

(1) V. p. es. Pauli, op. cit., I, pag. 54.

(2) Per la seconda parte dell'iscrizione n. 7 che parrebbe fare eccezione a questa regola, veggasi quanto osservammo sopra nel farne la descrizione, pag. 182.

(3) Si osservi in proposito di quanto si afferma qui sopra che anche la *e* con cui comincia l'iscrizione della paletta di Padova è stata rappresentata capovolta rispetto alle altre lettere. L'uso, che del resto si riscontra anche nelle iscrizioni venete e nelle etrusche, si estende dunque a tutto il gruppo di Magrè, e non solo a quelle trovate nei nostri scavi nella collina del Castello.

l'alfabeto di Magrè come un insieme a sè, anzichè riguardarlo senz'altro come lo stesso alfabeto veneto.

Un'altra differenza è pure per certi rispetti costituita dal segno ⊕ che a Magrè ha certamente un sol valore alfabetico, mentre nelle iscrizioni venete può rappresentare più lettere.

La lettera *a* presenta nelle nostre iscrizioni la forma costante caratteristica, A o A, a seconda che l'iscrizione va da destra a sinistra o da sinistra a destra (1). Ora questa forma che pure incontriamo unicamente sulla paletta di Padova come sulla spada di Verona, e che quindi deve dirsi la normale di tutto il gruppo di Magrè, si differenzia spiccatamente dalla forma ꟼ esibita in prevalenza non solo dalle iscrizioni atestine, ma in generale dalle iscrizioni di tutto il Veneto, come pure si differenzia dalla forma Λ propria dell'alfabeto nord-etrusco. Le forme A, Λ si trovano, è vero, anche nelle iscrizioni venete, ma in numero assai minore della normale ꟼ e prevalgono nelle iscrizioni del gruppo nordico-alpino (2), cioè in quelle anche topograficamente più affini così al gruppo di Magrè come a quello di Trento-Bolzano; il che ne spiega le ragioni d'essere e subordinatamente anche il maggior grado di arcaicità. Si deve infine notare che A è la forma ordinaria dell'*a* anche presso gli Etruschi.

Analoghe considerazioni suggerisce il segno ⋔, *h*, che incontriamo due volte nelle nostre iscrizioni e due nella spada di Verona; cosicchè possiamo ritenerlo anch'esso caratteristico del gruppo di Magrè. Ora anche il segno ⋔ apparisce sporadicamente nelle iscrizioni venete, dove la lettera *h* è ordinariamente rappresentata dal segno ⁞, insolito a tutti gli altri alfabeti italici, meno il sabellico; e anche qui bisogna ritenere si tratti di una forma arcaica (3), penetrata nel nostro alfabeto al pari di A, per via dell'alfabeto principe dell'Etruria; dove *h* è appunto rappresentata dal segno ⋔, ciò che confermano anche i rapporti linguistici delle nostre iscrizioni con l'etrusco.

Dobbiamo procedere per via di induzioni nel riconoscere il valore del segno ⊕, che esibisce, nella sua forma completa genuina, l'iscrizione n. 6, e che, se io ben mi appongo, troviamo riprodotto scorrettamente e non per intero anche nell'iscrizione n. 2. Stando a quanto ci insegnano le iscrizioni venete il segno ⊕ dovrebbe avere il valore di *φ* o di *o*, o di *v*. Ora il primo di tali valori è da escludere per il fatto — a quel che io penso — che nei due casi in cui nelle nostre iscrizioni si incontra con certezza la lettera *φ*, essa è sempre rappresentata dal segno Φ (sostituito da ⊚ sulla spada di Verona), e che, come vedremo meglio sotto, può dirsi essere una tendenza particolare delle nostre iscrizioni quella di rappresentare le let-

(1) Due sole insignificanti eccezioni a questa regola sono l'A dell'iscrizione sinistrorsa n. 12 e l'A dell'iscrizione destrorsa n. 13, dove però essa è associata ad un'altra *a* tracciata regolarmente. Sulle tre *a* rappresentate capovolte, v. sopra pag. 195.

(2) Cfr. Pauli, op. cit., I, pag. 53; III, pag. 81.

(3) Il segno appare sopra due ciottoli padovani (P. 258 e 264) e tre cippi atestini (P. 6ᵃ, 245 e 247). Alcuni di questi sono certamente fra i più antichi monumenti scritti di Este: cfr. Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 328 seg. Il Pauli ne spiega la penetrazione nell'alfabeto veneto mediante influenza di quello etrusco: op. cit., III, pag. 96.

tere composte di aste verticali ed oblique con le prime (cioè con le aste verticali) allungate, come a dire accentuate rispetto alla aste oblique; cosicchè, io penso che qualora si fosse voluto ridurre il segno ⌽ si sarebbe forse arrivati a ◇ (1), ma non certamente a ◇. Quanto alla lettera *o*, pure rappresentata talvolta nel veneto dal segno ◇ (2), essa devesi, anche con maggior evidenza, escludere per la ragione che, come già accennammo e come mostreremo meglio in appresso, le nostre iscrizioni sono in un dialetto a fondo etrusco, dove il suono dell'*o* doveva logicamente mancare, come lo vediamo mancare non solo nell'etrusco vero e proprio, ma anche nel nord-etrusco. Non resta pertanto che assegnare al segno ◇ delle nostre iscrizioni il valore di *ϑ*, valore che esso ha nell'alfabeto etrusco e che i più recenti cultori di epigrafia italica sono disposti a riconoscergli in parecchi casi anche nelle iscrizioni venete (3) e che forse è anche nell'alfabeto veneto il valore originario del segno (4).

Poche altre osservazioni basteranno ora a completare l'esame delle altre lettere e segni.

Nulla di speciale è da notare nei segni ∃ *e* (per brevità do qui soltanto le sinistrorse, che sono anche le più frequenti) ⊣ *v*, ⋊ *k*, M *m*, ⋎ *n*. Esse ritornano identiche nel veneto, nel nord-etrusco ed in complesso (esclusa per certi rispetti la *m*) nell'etrusco vero e proprio.

La ⋕ *z* si presenta con forma identica nel veneto e, spesso, anche nell'etrusco.

La I *i*, che è la lettera più usata di tutte (40 volte) appare in un caso raddoppiata (n. 14), particolarità degna di attenzione, anche per lo studio della lingua delle nostre iscrizioni, in quanto che, come è noto, si riscontra non di rado anche nelle iscrizioni venete, specialmente atestine, dove la stessa parola appare talvolta scritta con una, talvolta con due *i* (5). Che poi qui le due aste accostate abbiano realmente valore di due *i* e non per esempio di *e* come nell'alfabeto latino arcaico, è posto fuori di dubbio dal fatto che nessuna influenza del latino si osserva nelle nostre iscrizioni (6), mentre vi è sensibilissima la parte dell'etrusco e quella delle lingue italiche vicine.

(1) Questa forma appare non di rado anche nell'alfabeto veneto, anzi la troviamo in uno dei sillabari di Este (Pauli, III. nn. 7, 18, 280, 283). Da essa si origina certamente la forma accorciata comune con la lineetta-punto dentro il rombo. La incontriamo anche nel coccio di Piovene, che per ipotesi abbiamo sopra ascritto al gruppo di Magré: v. pp. 192-93, nota 3.

(2) V. Pauli, o. c., I, pag. 53 sgg.; III. pag. 92 sgg., pag. 134 sg.

(3) Cf. ciò che scrissi in proposito nella mia Nota: *Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta* in *Atti e Mem. dell'Acc. di Padova*, XXXII, 1916, pag. 211, e nota 3.

(4) ◇ per ◇ *o* è certamente una semplice varietà di scrittura. Accanto a ◇ *φ* abbiamo poi nelle iscrizioni venete anche ◇ (v. sopra nota 1: esempi Pauli, III, pag. 185) che certo è l'originaria. La trasformazione è forse semplicemente dovuta al fatto che, come insegnano gli alfabeti-sillabari di Este, a rappresentare il suono dell'aspirata *ϑ* venne poi a sostituirsi il segno della tenue X, per cui ◇ potè ridursi a rappresentare normalmente la *φ*.

(5) V. Pauli, o. c., III, pag. 83 sgg.

(6) Cf. quanto si notò sopra a proposito del segno V a pag. 195.

La lettera *ś*, non rara negli alfabeti di Este e nelle iscrizioni venete, come pure nell'etrusco e nel nord-etrusco, presenta in tutti e due i casi, in cui la incontriamo nelle nostre iscrizioni, la forma M, cioè con le asticciuole centrali molto più brevi. La forma M manca finora. Alla pari della *φ* ⌽, già esaminata di sopra, e della *r* e della X, ciò conferma nelle nostre iscrizioni la tendenza, già da noi rilevata, di allungare e di far risaltare le aste verticali ed oblique nei segni che risultano appunto composti di aste verticali ed oblique. Così la *r*, che appare dodici volte nelle nostre iscrizioni, presenta in nove casi la forma ꟼ o ꟼ, e solo in tre quella accessoria ◁ o ▷. La X, che fu usata cinque volte, ha dappertutto la forma Ψ.

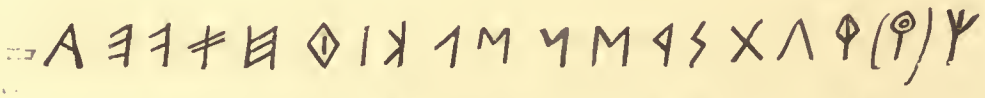
La *s* e la *t* mostrano particolarità di poco conto, ma che pure non vanno trascurate.

La *s* ha dappertutto la forma ʃ, qualunque sia la direzione delle altre lettere dell'iscrizione; unica eccezione è quella del n. 19, che però deve riguardarsi come una delle iscrizioni più rozzamente tracciate di tutto il gruppo.

La *t* ha normalmente, come nel veneto e in tutti gli alfabeti nord-italici, la forma X e solo sporadicamente (4 volte su 20) assume quella +, normale nell'etrusco e che del resto s'incontra, come forma accessoria, anche nel veneto e nel nord-etrusco.

Riassumendo: l'alfabeto del gruppo di Magré, comprendendo in esso oltre le nostre iscrizioni anche la paletta di Padova e la spada di Verona, può fissarsi nel modo seguente:

A ∃ ꟻ ≠ ⊟ ◇ I ꓘ ꓶ M ꓴ M ꟼ ʃ X Λ ⌽ (⚲) Ψ



a e v z h ϑ i k l m n ś r s t u φ(φ) χ

Manca in esso, come sopra rilevammo, il segno della *p*. Per converso abbiamo, grazie alla spada di Verona, due segni per la *φ*, il normale ⌽ e quello ⚲ (1), evidentemente una variante del primo e com'esso una derivazione dal *φ* greco e dell'originario ϙ etrusco del sillabario di Caere. È presumibile che in certe parole il segno della *φ* sostituisse quello mancante della *p*.

Forme accessorie dell'alfabeto sono le vocali capovolte ∀ E V per A *a*, ∃ *e*, Λ *u*, e i segni accorciati ▷ per ◇ *ϑ*, ◁ per ꟼ *r*, + per X *t*.

Oltre le lettere dell'alfabeto, altri segni ed altre particolarità di scrittura si osservano nelle nostre iscrizioni. Esse sono le lineetto-punto, i singolari segni ⊱ e ⊱, l'andamento delle lettere in ogni iscrizione. Vi si riferiscono le ultime tre finche dello specchietto fig. 29.

(1) Essendosi perduto l'originale, riproduco qui il segno tal quale è dato dal Pauli secondo il lucido fornitogli dal De Stefani (v. sopra pag. 192 nota 2) non senza però osservare che stando col vecchio facsimile del Maffei-Fabretti ecc. il cerchiello nel mezzo del tondo mancherebbe e il segno dovrebbè avere soltanto la forma ϙ.

L'uso delle lineette-punto è assai limitato nelle iscrizioni di Magré. Ve ne hanno di fatti in tutto soltanto cinque, che si riducono a quattro se, com'è probabile, è un semplice scorso il trattino che si osserva al termine del secondo rigo nell'iscrizione n. 15. Esse sono così disposte: le prime due nell'iscrizione n. 3, cioè una dopo una *s*, anzi in mezzo fra due *s*, l'altra dopo una *l*; la terza nell'iscrizione n. 6, pure dopo una *l*; la quarta nell'iscrizione n. 7 pure di nuovo dopo una *l*, anzi dopo la stessa voce *val* dell'iscrizione n. 6 (1).

Se non avessimo altre prove per riconoscere che la lingua delle nostre iscrizioni non è la veneta, basterebbe, credo, a dimostrarlo questa estrema limitazione nell'uso delle lineette-punto. Ciò contrasta pienamente con la straordinaria quantità di tali segni che si osserva nelle iscrizioni venete, dove certe lettere ne sono ordinariamente fiancheggiate o da una o da ambo le parti, e che, per quanto non ancora spiegati in modo convincente (2), debbono per certo rispecchiare certe particolarità fonetiche della lingua. Oltre a ciò pare che le poche lineette-punto delle nostre iscrizioni abbiano soltanto l'ufficio di veri e proprî segni d'interpunzione. Sorprende di fatti il constatare che in tre casi, sopra quattro, esse sono poste dopo voci desinenti in *l*, le quali si presentano in tutti tre i casi come parole per sè complete e non come semplici sillabe che debbano avere il loro complemento in altre sillabe poste oltre la lineetta-punto. La nostra opinione è suffragata dal fatto (anche non tenendo conto del segno incerto alla fine dell'iscrizione n. 15) che lo stesso fenomeno riscontrasi due volte sulla paletta di Padova, dove la lineetta-punto non solo cade dopo una *l*, ma in entrambi i casi in fine del rigo, per cui non vi può essere dubbio che essa termina una parola (3); ciò che del resto nella paletta di Padova appare chiaro anche per le forme linguistiche in sè (4). Può dunque fondatamente ritenersi che la lineetta-punto abbia nelle nostre iscrizioni valore di segno diacritico e che si usasse specialmente dopo certe terminazioni, soprattutto dopo quelle in *l*.

Singolarissimo e perciò di grande interesse si presenta il segno , che riscontriamo quattro volte per intero nelle iscrizioni nn. 10, 11, 17, 19; una quinta volta frammentario nell'iscrizione n. 13 e che, ridotto a una forma più semplice , ci appare per la sesta volta nella iscrizione n. 14. Esso si compone di una grande asta verticale, sempre più lunga di tutte quelle costituenti le lettere dell'iscrizione, a cui aderisce a sinistra o a destra — secondo che l'andamento dell'iscrizione è verso sinistra o verso destra — (unica eccezione al n. 17) un zig-zag a sei lineette, ridotto a sole quattro lineette nella forma che diremo accorciata del n. 14 in cui il segno assume l'aspetto come di una grande B angolosa.

(1) Si noti che se, contrariamente a quanto io ritengo, fosse una lineetta-punto anche il trattino al termine dell'iscrizione n. 15, anch'esso verrebbe a trovarsi dopo una *s*, come nel primo caso.

(2) L'ultima opinione in proposito è quella del Conway, *Cambridge University Reporter*, 25 maggio 1914, il quale vi scorge dei modi di accentuazione delle parole.

(3) Cf. in proposito anche Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 319 sgg.

(4) Vedi in proposito le giuste osservazioni del Teza sul genitivo *kaial* (*Mem. della R. Acc. di Padova*, vol. 17, 1901, pag. 206). Quanto al *val*, due volte ripetuto nelle nostre iscrizioni, non credo di arrischiar troppo scorgendovi una forma prenominale non molto diversa dal comunissimo *vel* delle iscrizioni etrusche.

Nell'un modo o nell'altro il segno è, per quanto io so, del tutto nuovo; almeno io non ne conosco esempi di sorta nelle iscrizioni dei varî gruppi epigrafici dell'Italia settentrionale od in quelle dell'Etruria propria. Io so soltanto di un segno non identico, ma solo in parte simile, inciso sur una delle laminette enee votive, trovate nella chiusura Baratela in Este, recante uno dei ben noti sillabari atestini. Quivi, dopo la formola dedicatoria e propriamente fra essa e il segno X che precede un ornato a spina pesce aperta, vedesi un piccolo zig-zag verticale a sei aste, analogo a quello dei segni di Magrè, ma privo dell'asta verticale a cui s'addossa (1). Il segno ha carattere del tutto eccezionale e non ritorna in alcun'altra delle numerose iscrizioni atestine e in genere venete.

Che valore abbia il nuovo segno che ci è fornito dalle iscrizioni di Magrè, io non sono in grado di dire se non per ipotesi. Il fatto che si trova sempre nel corpo della iscrizione e mai al principio o alla fine di essa, esclude a priori che si tratti di un semplice segno ornamentale, come forse è il caso del zig-zag della citata laminetta votiva di Este. Si potrebbe piuttosto pensare ad uno speciale segno d'interpunzione, destinato a marcare un forte distacco di parole; ma anche ciò mi pare insostenibile. Il segno difatti appare in tre casi (nn. 13, 14, 19) quasi al termine del rigo, dinanzi alla sola vocale *u* con cui finisce la parola e che si presenta tutte tre le volte come la semplice desinenza di un caso di flessione; in altri due casi (nn. 10, 11) sta pure dinanzi ad un gruppo di sillabe (*inaχe*, *inake* (2) che parimenti ha il carattere di una terminazione di parola, e non di una parola in sè completa (si confrontino le formule *latinaχe* del n. 5, ... *kerrinake* del n. 17 (3); finalmente nel sesto ed ultimo uso (n. 17) si trova soltanto dopo la prima sillaba iniziale dell'iscrizione, la sillaba *ri*, che, per analogia con le forme *rita*, *ritie*, *ritiei* e in generale con la radice *rit* così frequente nelle nostre iscrizioni, difficilmente potrà essere altro che un principio di parola. Resta quindi soltanto la probabilità (se mi è permesso esprimere in tale materia una mia ipotesi) che il segno abbia valore di nesso alfabetico, che però non so dire quale sia, come quelli che talvolta s'incontrano sulle iscrizioni sabelliche con le quali le nostre presentano certe affinità, almeno esteriori (4).

La direzione delle lettere nelle nostre iscrizioni non è costante e sempre la stessa, come appare dall'ultima finca dello specchietto fig. 29. Ci sono iscrizioni che vanno

(1) Ghirardini, *Notizie* 1888, p. 16, n. 4 e tav. II, 2; Pauli, III, n. 10 e tav. I.

(2) Come nell'etrusco e più raramente nel veneto anche nelle nostre iscrizioni abbiamo lo scambio delle lettere K e X fra loro. Oltre i due esempi su riportati di *inake* ed *inaχe* (nn. 11, 10) si osservi il *tikinua* del n. 7 di fronte al *tiχinua* del n. 18.

(3) Anche nella iscrizione nord-etrusca della situla della Cembra, troviamo una forma analoga: *strinaχe*. V. Pauli, I, p. 17, n. 37 e p. 106.

(4) Se in questo nesso fosse compreso il suono della *p* (o *b* come potrebbe suggerire il segno accorciato del n. 14), la spiegazione dell'assenza del segno proprio della *p* nell'alfabeto di Magré sarebbe, penso, di molto facilitata. Circa i nessi delle iscrizioni sabelliche, i cui riscontri formali con l'alfabeto veneto e con quello di Magré, vedemmo già sopra p. 194 nota 1, v. la tavola data dal Deecke, in *Rhein. Mus.* 1886, *N. F.* XLI, p. 202.

da destra a sinistra ed altre che vanno da sinistra a destra. Se non che, conforme l'uso prevalente nell'etrusco (e quindi anche nel cosidetto nord-etrusco) e nello stesso veneto, le iscrizioni sinistrorse sono in maggior numero delle destrorse. Infatti delle 18 iscrizioni ad un sol rigo, 10 hanno le lettere volte a sinistra e 8 a destra. Della iscrizione n. 7, di cui rilevammo a suo tempo le particolarità costitutive (v. p. 182), la prima parte va da sinistra a destra, la seconda, che si legge capovolgendo il corno, da destra a sinistra. Delle due iscrizioni distiche, l'una (n. 19) ha le lettere volte esclusivamente da destra a sinistra, l'altra (n. 15, v. sopra p. 186) le ha da destra a sinistra nel primo rigo, da sinistra a destra nel secondo. In complesso sopra 22 righe — a che sommano tutte le iscrizioni insieme, escluso il n. 7 — 13 hanno la direzione da destra a sinistra e soltanto 9 da sinistra a destra; il che fa una proporzione delle une rispetto alle altre un po' maggiore di 3 a 2.

E veniamo ora alla lingua.

Come ho detto sopra la lingua delle nostre iscrizioni non è la veneta, come potrebbe a primo tratto far credere l'alfabeto in cui sono tracciate e il sito dove furono scoperte; ma, per quanto a me pare, si rivela per quel dialetto etruscheggiante che doveva parlarsi soprattutto nel Trentino e nel Tirolo e del quale sono documento le iscrizioni nell'alfabeto di Trento-Bolzano. Poichè, come ho già avvertito, non è mio intendimento, per ragioni di competenza, addentrarmi nel suo esame; bastino anche qui per prova alcune brevi osservazioni di carattere generale.

Che la lingua non sia la veneta può dirsi di primo acchito per il suono e il carattere delle parole, come per l'assoluta mancanza delle forme di nominativi in *os* ed *es*, così frequenti, specialmente le prime, nel veneto, della cui morfologia possono dirsi caratteristiche. Che sia invece un dialetto a fondo etrusco e propriamente quello a cui ho accennato, risulta, a mio avviso, oltre che da ragioni topografiche, sopratutto dalla straordinaria frequenza delle forme che pure sembrano in generale di nominativi, in *e* ed *u* (subordinatamente in *a*), le prime delle quali sovrabbondano e possono dirsi peculiari delle nostre iscrizioni, come lo sono del nord etrusco [1]. Si osservino per esempio e si confrontino con le forme analoghe delle iscrizioni nord-etrusche riportate dal Pauli, le voci e le forme seguenti, che scelgo fra le più piane e sicure: *knuse susinu* del n. 8; *laste φutiχinu* del n. 9; *reite muiu* del n. 10; *ritie metinu* del n. 15; *ritamne helanu* del n. 12; ...*eiluke* (*nu*)*śu* del n. 20; e quindi *estu latinaχe* del n. 5; *usti ξu zezeve* del n. 19; e finalmente il *val teϑnu* del n. 6. Per le meno frequenti desinenze in *a* si notino *rakinua* del n. 3; *tiχinua*, *tikinua sua* dei nn. 18 e 7, voce quest'ultima che non può a meno di richiamare il *tuχinua* apparso in un'iscrizione dei Campi Neri di Cles nell'Anaunia [2], ecc.

(1) V. Pauli, *Altit. Forsch.*, III, p. 403.

(2) Pauli, *Arch. Trentino*, VII, 1888, p. 149. Per alcune delle altre forme corrispondenti delle iscrizioni nord-etrusche raccolte dallo stesso Pauli (*Altit. Forsch.* I, nn. 32-37) osservinsi per esempio: *pnake ritamu* della pietra sepolcrale di Vadena, n. 36 (affatto caratteristica nella sua interezza: *pnake ritamu laχes* di fronte alla nostra iscrizione n. 15: *ritie metinu triahis*) *rupinu pitiave* e *kusenku strinaχe* della situla della Cembra n. 37.

Desinenza e suono etruschi hanno poi, oltre il più volte citato *val* dei nn. 6 e 7, *es-stuatel* del n. 3 e *nuśuϑ* del n. 2 (1).

Che d'altra parte la lingua o dialetto di cui si tratta sia mista anche di altri elementi, che si potrebbero dire più schiettamente italici, è dimostrato dal suo carattere generale, nel quale mi sembra un fenomeno degno di grande attenzione la straordinaria vocalizzazione, insolita alla lingua etrusca. almeno a quella dei tempi cui appartengono le iscrizioni di Magrè. È notevole infatti che sopra 239 segni alfabetici certi se ne trovino ben 125 spettanti alle quattro vocali *a, e, i, u* e solo 114 alle quattordici consonanti. Ne derivano nomi dolci e piani e parole quasi tutte desinenti in vocale (2).

Tutto ciò conviene assai bene con il cosiddetto etrusco-settentrionale; mentre poi la notata mescolanza nelle iscrizioni di elementi alfabetici e linguistici diversi non può a meno di suggerire l'idea che anche la gente che lasciò quelle iscrizioni e che usava quella lingua e quell'alfabeto non sia stato un popolo etruscamente puro, ma una gente mista di elementi etnici diversi.

Può riconoscersi quale fosse e può darsi un nome a questa gente?

Nel mio studio sulla stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini (3), dall'esame minuzioso del materiale archeologico ivi apparso, paragonato con quello della stazione affatto simile esplorata dal De Stefani a S. Anna d'Alfaedo sui Monti Lessini, adombrai la conclusione che nella regione montuosa fra Brenta e Adige, immediatamente sopra la grande pianura vicentina e veronese, abitasse fra il IV e il II secolo a. C., cioè immediatamente prima della penetrazione e della conquista romana, una gente fondamentalmente veneta, ora direi meglio affine alla veneta, ma largamente commista con elementi d'altri popoli, specialmente etruschi (4).

Mi pare ora grandemente istruttiva per questa tesi la prova offerta dalle iscrizioni di Magrè, tracciate in un alfabeto che in fondo è l'alfabeto veneto nelle sue forme più arcaiche e primitive; esibenti una lingua che non è la veneta ma quella, largamente compenetrata d'etrusco, che si parlava nella Rezia meridionale.

Se il fatto si osservasse soltanto nel gruppo, per quanto cospicuo, delle iscrizioni incise sulle corna cervine rinvenute sulla collina di Magrè, si potrebbe forse attribuirle senz'altro ai Reti che abitavano la regione immediatamente a settentrione e ritenerle tracciate eccezionalmente in alfabeto veneto per ragioni occasionali di

(1) Si pensi del resto all'irrefutabile *kaial* della paletta di Padova e subordinatamente al *kvil* (*kv* = *q*) con cui termina il secondo rigo dello stesso monumento.

(2) Già il Pauli (*Arch. Trent.* 1888, p. 142) aveva rilevato per le iscrizioni del gruppo di Trento-Bolzano la normale terminazione delle parole in vocale, in quanto — s'intende — esse si possono separare con certezza e non si tratti di casi obliqui di flessione (come per esempio il *triahis* del nostro n. 15, il *lisànes* della spada di Verona, il citato *kàidl* della paletta di Padova. A proposito di che si confrontino il *laχes* della pietra di Vadena (P. n. 36), il *kavises* dell'impugnatura di Matrey presso Innsbruck, ecc.

(3) Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo LXXV, 1915-16, pag. 105 segg.

(4) V. op. cit., pag. 126 seg.; pag. 133 e specialmente pag. 135.

natura topografica o religiosa: l'ubicazione del tempio e il carattere votivo delle iscrizioni potrebbero confermare l'ipotesi. Ma, come sopra dimostrammo, esse non formano un insieme isolato, ma fanno parte di tutta una classe di iscrizioni, di cui due altri cospicui rappresentanti si hanno già nella paletta di Padova e nella spada detta di Verona. Da tutto l'insieme scaturisce la conclusione che si tratta realmente di un gruppo epigrafico linguistico a sè, al quale necessariamente deve corrispondere una popolazione pure nettamente distinta: quella cioè che, anteriormente alla conquista romana del Veneto, doveva appunto abitare fra Adige e Brenta, anzi si potrebbe dir meglio fra Adige e Piave, la regione montana delle Prealpi vicentine e veronesi, fra le maggiori catene alpine a nord e le estreme propaggini collinose che cingono il piano a sud, cioè dall'una parte fra le genti più schiettamente retiche estendentisi fino al territorio di Feltre (1), e dall'altra fra quelle venete distese al piano fra l'Alpi ed il mare.

Qual nome sia da darsi a questa gente non risulta chiaro dalle conoscenze che già abbiamo; ma a me pare di potere fondatamente avanzare l'ipotesi che siano in essa da vedere i discendenti diretti di quella gente degli Euganei, di cui la tradizione storica ci ha conservato memoria come esistenti in origine al piano, nei territori occupati poi dai Veneti, e di cui nel primo secolo dell'Impero restavano tuttora delle propaggini, insediate ad occidente, oltre l'Adige e il Garda, nelle vallate del Mella e dell'Oglio (Val Trompia e Val Camonica) come si ricava da un notissimo passo di Plinio (2).

Chi fossero e donde venuti questi Euganei, così chiamati con tarda greca etimologia (3), e la cui prima menzione nella storia appare soltanto in scrittori romani (4), non è, io penso, possibile dire ancora con certezza. Che antichissimi originari elementi neolitici, i cosiddetti Liguri, come recentemente è stato proposto (5), si trovino in essi, può benissimo ammettersi. Ma la gran parte delle popolazioni che abitavano il Veneto, quando sopraggiunsero gli Illirici veneti e conquistarono il paese cacciandone gli Euganei, doveva essere costituita dalle genti sopravvenute durante l'età del bronzo e nel passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro: genti, le quali con tutta probabilità, come sembrano accennare le scarse scoperte archeologiche, non erano, storicamente e per forme esteriori di civiltà, molto diverse da quelle che sopravvennero subito dopo, agl'inizi dell'età del ferro; dalle quali pertanto non è facile distinguerle nettamente nei nostri strati archeologici, anche per le successive e imme-

(1) Per l'estensione dei Reti fino al territorio di Feltre, v. il noto passo di Plinio, III, 130, riportato più sotto pag. 204.

(2) III, 133: *verso deinde Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIV enumerat Cato. Ex his Triumpilini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni, compluresque similes finitimis adtributi municipiis.*

(3) Plinio, III. 134: *praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine.*

(4) Catone citato da Plinio (v. sopra nota 37) è la fonte più antica. Per la bibliografia sugli Euganei v. Pauli, op. cit., III, pag. 414 seg.

(5) V. Pais, *Intorno alla gente degli Euganei*, in *Rendiconti della R. Acc. di Lincei*, Scienze morali ecc., tomo V, vol. 25, 1916, pp. 93 segg.

diate mescolanze che ne derivarono. Questo è appunto quanto probabilmente avvenne per gli Euganei che, sopraffatti dai Veneti illirici o compenetrati per loro mezzo nelle masse superstiti da nuove vigorose correnti, lasciarono così scarse e incerte tracce di sè e dell'origine propria (1). Tanto più adunque può riuscire interessante trovarli circoscritti dentro un piccolo territorio in un periodo che può dirsi quasi storico.

La tradizione della conquista veneta, connessa con la leggenda di Antenore troiano e della fondazione di Padova, dice esplicitamente, per bocca di Livio, che gli Euganei *inter mare Alpesque incolebant* (2), ciò che è poi più o meno indirettamente confermato da altri scrittori romani (3). Ora è logico supporre che, cacciati da queste prische loro sedi dagli illiro-veneti, essi si rifugiassero anzitutto, come più tardi dovevano fare gli Etruschi settentrionali dinanzi alla invasione gallica della valle del Po, nei recessi alpini, difesi da aspre giogaie di monti e accessibili da pochi valichi facilmente difendibili. Vi è quindi già in questo un argomento favorevole all'idea di riconoscerne i diretti discendenti in quella popolazione che, come insegnano i nostri trovamenti archeologici, appare stanziata fra il IV-II secolo avanti Cristo nelle Prealpi fra Adige e Piave, mista di elementi etnici diversi e insieme fornita di una civiltà per non pochi rispetti affine a quella dei Veneti e non certo rudimentale se di essa faceva parte l'uso corrente della scrittura. Ma, se io non mi inganno, un ricordo diretto, sicuro per quanto lieve, dello stanziamento di Euganei nella regione indicata si contiene nelle notizie date da Plinio sui popoli e sulle città della regione decima augustea (4). Lo scrittore romano dopo aver ricordato le colonie e gli *oppida*, situati specialmente nel piano, in relazione alla recente etnografia dei rispettivi territorî (Cremona e Brixia nel paese dei Cenomani; Ateste, Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia in quello dei Veneti; Mantua sola superstite etrusca oltre Po) viene ad annoverare popoli più particolarmente alpini e, in mezzo, tra i *Feltrini*, i *Tridentini* e i *Bernenses* che egli chiama Raetica *oppida* da una parte e i *Julienses Carnorum* (*Julium Carnicum*) dall'altra, menziona Raetorum et Euganeorum Verona, con la quale espressione egli intende indubbiamente anche il territorio montano situato al di sotto dei *Tridentini*, cioè appunto una parte di quello che all'epoca cui ci riferiamo noi diciamo essere stato occupato dagli Euganei. A quest'epoca e al detto ramo di Euganei stanziato nelle Prealpi vicentine e veronesi dovrebbe, almeno in parte, riferirsi la notizia di Catone, riportata da Plinio, essere stati gli Euganei in possesso di ben trentaquattro *castella* (5).

(1) Il Ghirardini (*Note d'archeologia veneta*; *gli Euganei*, in *Rendiconti d. R. Acc. d. Scienze di Bologna*, Cl. Scienze morali, sessione 12 marzo 1917), il quale accetta la teoria degli Euganei-Ligori che egli riconosce nelle stazioni neolitiche ed eneolitiche tipo Remedello della zona alpina e della pianura bagnata dall'Adige e dal Po, ne vede le tracce anche in alcune capanne del territorio atestino spettanti ad età posteriori e giungenti fino agli stessi primi periodi della necropoli veneta. Tornerò altrove di proposito su tale argomento.

(2) Liv., I, 1.

(3) V. Pais, o. c., pag. 93.

(4) III, 130.

(5) V. sopra pag. 203, nota 2.

La mescolanza e per certi rispetti la sovrapposizione di Reti ad Euganei nel territorio di cui si parla non ha nulla che potrebbe sorprendere. Della diffusione retica si ha chiaro documento all'epoca romana nelle ben note iscrizioni del *pagus Arusnatium* in Valpolicella (1). D'altra parte, in rapporto alla genesi ed alla loro evoluzione storica, Reti ed Euganei potrebbero dirsi gemelli, in quanto gli uni e gli altri sono sorti dallo stesso procedimento formativo (2). Alla costituzione dei popoli alpini, quali ci appaiono al principio dell'età veramente storica, avevano largamente concorso infiltrazioni di elementi recenti. Se alle popolazioni retiche del nord e di occidente si mescolarono largamente i Galli, ai Reti del sud e quindi anche ai nostri Euganei che vengono così a formare a poco a poco come un ramo dei Reti, si frammischiarono gli Etruschi, i quali impressero loro un'impronta affatto speciale spiccatamente propria. Questo fatto attestato da Livio nel notissimo passo in cui parla dell'origine etrusca comune dei popoli alpini (3) e ammesso anche da altri scrittori romani, come Plinio (4) e Trogo Pompeo (5), trova ogni giorno più la sua conferma nelle scoperte archeologiche. Per il Trentino era già estremamente probante il gruppo delle iscrizioni tracciate nell'alfabeto di Trento-Bolzano; per la regione sottostante, fino alla pianura, in cui noi opiniamo essere stati insediati nel IV-II secolo a. C. gli Euganei storici, abbiamo ora argomento decisivo, le iscrizioni del nostro gruppo di Magré.

Naturalmente per ispiegare il fenomeno, non occorre in modo assoluto pensare ad antichissime oscure origini comuni di quei popoli con gli Etruschi, come non è necessario limitare l'influenza da questi esercitata fra le Alpi all'arrivo colà delle poche schiere che possiamo immaginare sfuggite alla distruzione dinanzi al fiotto dell'invasione gallica nella valle del Po. Si può, io credo, pensare semplicemente a contatti e scambi avvenuti, forse per il gran tramite della religione, fra i detti popoli già al tempo della maggiore espansione della potenza etrusca nella valle del Po, quando gli Etruschi, come dice Livio, vi avevano occupato tutti i luoghi fino alle Alpi, eccetto l'angolo dei Veneti intorno all'Adriatico (6). Certo è ad ogni modo che si devono ammettere condizioni preesistenti molto favorevoli agli Etruschi, se vogliamo spiegarci perchè i pochi nuclei scampati ai Galli nella valle del Po potessero trovare rifugio e stanza fra i popoli alpini.

In possesso di una civiltà tanto superiore gli Etruschi dovettero esercitare un facile e rapido dominio sulle rozze genti alpine e forse ad essi fu dovuto il diffondersi fra loro dell'uso della scrittura, di cui gli Etruschi stessi avevano fatto così

(1) *C. I. L.*, V, 3898 segg. I *Camunni* che sono detti Euganei da Plinio, vengono chiamati Reti da Strabone.

(2) V. nelle somiglianze di Reti ed Euganei le acute ed esaurienti osservazioni del Nissen: *Ital. Landesk.*, I, pag. 486 seg. Cf. fra gli storici Oberziner, *I Reti in relazione cogli abitatori d'Italia*, pag. XI.

(3) V, 33: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis*, ecc.

(4) III, 133.

(5) Presso Giustino, XX, 5.

(6) V, 33.

largo impiego — informino le scoperte felsinee — al tempo della loro signorìa nella valle del Po. Noi abbiamo assegnato in cifra larga al IV-II secolo a. C. la serie delle iscrizioni da noi trovate sulla collina di Magré; ma per il carattere arcaico dell'alfabeto esse spettano forse più propriamente alla prima parte di questo periodo, cioè al sec. IV. Ad essa certamente va riferita la paletta di Padova, anche per la qualità della sua decorazione graffita (1); nè ad epoca posteriore sembra appartenere la spada di Verona, per quanto la perdita dell'originale non permetta su di essa un giudizio sicuro. Alla stessa epoca comincia la maggiore diffusione della scrittura anche al piano, fra le schiette popolazioni venete, dove continua ininterrotta fin oltre la conquista romana (2). Ora, sulla scorta degli argomenti fornitici dalle nuove iscrizioni del gruppo di Magré, io penso che non a Celti o ad altri popoli, sibbene agli Etruschi, stabiliti sui monti sovrastanti alla pianura veneta e confusi con i Reti meridionali e con gli Euganei, possa con la maggiore attendibilità attribuirsi tale fatto, assai importante per la storia della cultura nell'Italia settentrionale.

Ma i contatti pacifici tra i nostri Euganei e le genti venete del piano, se mai ci furono, non dovettero durare a lungo. Probabilmente sarà avvenuto dei primi quello che Livio riferisce dei Reti (3): l'asprezza dei luoghi, la vita dura e selvaggia avrà finito per inselvatichire e rendere più barbara e feroce non ostante l'alito della civiltà etrusca, anche la detta popolazione; e sarà allora cominciato quell'ininterrotto succedersi di scorrerie e di rapine, segnalateci dagli scrittori specialmente per i Reti, che le genti montane conducevano contro le popolazioni del piano e contro le carovane che percorrevano i valichi alpini e che finirono col determinare l'intervento delle armi romane, nominalmente per la difesa delle popolazioni angariate e taglieggiate, effettivamente per l'estendersi nel paese della potenza di Roma.

Nel citato mio studio sulla stazione preromana del Bostel di Rotzo confrontata con quella di S. Anna d'Alfaedo, ho messo in evidenza la sintomatica, contemporanea, improvvisa e violenta distruzione dei due abitati nel sec. II a. C. (4), scorgendo appunto in tal fatto la prova tangibile delle prime operazioni di pulizia esercitate dai Romani nei monti sopra Vicenza e Verona (5). È probabile che l'azione intrapresa dai Romani portasse di conseguenza la graduale sparizione dei nostri Euganei da quella regione e l'emigrazione degli elementi superstiti verso occidente, dove al principio dell'Impero li vediamo unicamente insediati nelle valli oltre il Garda, cedendo il campo all'espansione delle tranquille popolazioni venete del piano, amiche ed alleate dei Romani.

Forse una prova delle condizioni dei luoghi in quel tempo e della sparizione delle genti che prima li abitavano, più che dalla notizia del trionfo riportato nel 117 a. C. dal proconsole Marcio Re sugli Itoni, presso i quali trovavasi la capitale

(1) Cf. Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 320.
(2) Cf. Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 335 segg.; Pauli, o. c., III, pag. 435 segg.
(3) V, 33.
(4) Atti del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti, tomo LXXV, 1915-16, pag. 133.
(5) Op. cit., pag. 135.

degli Euganei [1], è data dal fatto che fra le numerose popolazioni alpine, assoggettate da Augusto e noverate nella iscrizione trionfale della Turbia sopra Monaco nessuno accenno è fatto di alcuna gente abitante le Prealpi vicentine e veronesi, non ostante siano ricordate con cura tutte quelle che circondavano in arco la regione [2]. Evidentemente da tempo i Romani avevano in essa compiuto il loro lavoro di epurazione e di assoggettamento.

G. Pellegrini.

(1) Cf. Plinio, III, 134.
(2) Cf. Plinio, ib.

Dobbiamo qui deplorare con tutta l'anima la perdita veramente immatura ed irreparabile del bravo prof. Giuseppe Pellegrini, a cui siamo debitori di questo importante lavoro sopra le iscrizioni scoperte a Magrè, lavoro al quale si può dire che egli non aveva finito di attendere quando lo colpì la morte.

Nacque egli in Loreto nelle Marche, il 10 marzo del 1866, e studiò nella Facoltà di lettere della R. Università di Bologna sotto la guida del compianto prof. Edoardo Brizio, anche esso rapito agli studî nel vigore della sua esistenza.

Il Pellegrini, laureato in lettere, vinse nel 1889 il concorso per un posto di alunno nella scuola italiana di archeologia; e, compiuto l'alunnato triennale, durante il quale stette in Roma, in Napoli ed in Atene, entrò il primo di dicembre del 1892 nell'amministrazione delle antichità del Regno col grado di adiutore, e fu addetto al Museo Archeologico di Bologna. Nel 1894 passò al Museo Archeologico di Firenze. Nominato vice-ispettore nel 1895, divenne ispettore nel 1897, col quale grado nel 1902 fu trasferito nel Museo Nazionale di Napoli. Quivi restò pochissimo, perchè l'anno successivo tornò a Firenze, e nel 1904 andò di nuovo a Bologna donde nel 1906 fu destinato al Museo di Ancona. Finalmente nel 1907 ebbe la cattedra di archeologia nella R. Università di Padova e con la cattedra l'ufficio di Sopraintendente ai Musei ed agli scavi del Veneto.

Pubblicò parecchi lavori meritevoli di molta lode nelle *Notizie degli Scavi* sopra necropoli, città ed avanzi architettonici dell'Etruria; altri ne pubblicò negli Studî e materiali editi dal prof. Luigi Adriano Milani. Pubblicò due cataloghi dei vasi del Museo Civico di Bologna; l'uno della raccolta Palagi e di quella dell'Università ambedue formate con vasi di diversa provenienza; l'altro composto di vasi delle necropoli etrusche felsinee. E, naturalmente, questo secondo catalogo supera assai per importanza il primo, perchè trattasi di un insieme omogeneo di fittili tutti di fabbriche ateniesi, dei quali egli fece la classificazione divisa in due principali gruppi: in quello cioè di vasi a figure nere, ed in quello di vasi a figure rosse, e suddivisi in sottogruppi secondo le forme dei vasi, e disposti così che si può seguire in essi

il progressivo svolgimento degli stili dagli ultimi decenni del secolo VI a. C. ai primi decenni del secolo IV prima dell'era volgare.

Alle descrizioni precise e minute dei singoli esemplari e delle loro rappresentazioni, tratte dal mito o dalla vita reale, si premette un'ampia prefazione nella quale si discutono i varii problemi stilistici e cronologici, connessi col ricchissimo materiale raccolto nelle tombe bolognesi; essi fissano speciali categorie che permettono agli studiosi di assegnare il posto spettante ai vasi in determinati stadii di sviluppo artistico.

Il Pellegrini inserì negli *Atti* e *Memorie* della Deputazione di Storia Patria per le Romagne (serie III, vol. XXI e XXV) due studî attinenti pure agli antichi fittili scoperti nelle necropoli del Bolognese: l'uno, con pitture ritraenti scene di combattimento fra Greci ed Amazzoni; l'altro sulla questione della durata delle importazioni dei vasi attici nell' Etruria circumpadana.

Da quando si stabilì in Padova come professore di quella Università e Sopraintendente ai Musei ed agli Scavi, il Pellegrini portò grandissimo contributo agli studî dell'archeologia veneta. Vi illustrò alcune stazioni antichissime dei colli Euganei e della provincia di Vicenza. Si fermò sopra iscrizioni in antichi caratteri veneti, incise sopra due situle cadorine. Ma la più importante Memoria sopra iscrizioni simili è quella che egli scrisse raccogliendo la lunga serie di quelle incise su corna di cervo, scoperte a Magrè e che qui sono riportate.

Il prof. Ghirardini, che fu molto legato al compianto Pellegrini, mi ricordò anche un altro lavoro di lui sopra la stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni, lavoro edito negli Atti dell' Istituto Veneto dell'anno 1915.

Lo stesso Ghirardini ebbe notizia di una Guida del Museo Archeologico di Venezia, compilata dal Pellegrini, della quale fu presentato un primo cenno nell'*Ausonia*, V (1911), col. 13 seg. Questa Guida rimase purtroppo incompleta. La raccolta statuaria ristretta, ma eletta, era stata riordinata da lui secondo un disegno che il Ghirardini aveva proposto prima di lasciare il Veneto, disegno a cui il Pellegrini diede attuazione classificando e disponendo le sculture secondo il processo storico dell'arte.

Il prof. Pellegrini morì vittima del lavoro. Dalla fine del 1916 a tutto lo scorso anno 1918 egli rimase a Padova, dove ebbe molto a soffrire per le incursioni aeree del nemico. L'ufficio della Sopraintendenza alle antichità, presso il quale era la sua abitazione, venne colpito da una bomba; altra bomba scoppiava dinanzi al portone d'ingresso dell'ufficio medesimo, perforandolo con numerose schegge.

Chiuso il corso universitario e venute le vacanze, egli si trasferì con la famiglia nella città di Este, per fare studî sul Museo, compilare alcune relazioni di scavi e dirigere una esplorazione nel territorio del basso Veronese in località detta Feniletto. « Fui chiamato — così mi scrive il soprastante Alfonso Alfonsi del Museo di Este — a sorvegliare tali ricerche in quella zona eminentemente malarica, dove infieriva il tifo. Si trattava di esplorare una vasta palafitta dell'età del bronzo, scoperta durante la estrazione della torba. « Il prof. Pellegini veniva quasi tutti i giorni sul sito, e al mezzogiorno ed alla sera ci si recava nell'unica osteria, quivi esistente, per prendere

del cibo. Nella seconda quindicina di agosto e nei primi giorni di settembre che passammo in quel sito, trovavasi quivi gravemente malata di tifo la figlia dell'oste. Fatto sta che negli ultimi giorni dello scavo il Pellegrini ebbe dei brividi e provava estremo malessere. Tornammo ad Este, ma dopo alcuni giorni il prof. Pellegrini dovette mettersi a letto; e subito dopo si dovè trasportarlo nell'ospedale civile dove i medici lo dichiararono colpito dal tifo. Lottò per quasi tre mesi col male e dovette soccombere vittima del morbo che certamente aveva contratto durante il tempo in cui aveva dovuto attendere all'esplorazione archeologica ».

Le parole le quali il bravo Alfonsi aggiunse a questa triste notizia, sono ispirate al più profondo dolore per la perdita del suo amato superiore, uomo sommamente benemerito e varamente modesto, che dedicò tutta la sua vita al progresso degli studî delle nostre antichità.

Il Pellegrini morì il 2 dicembre 1918 in età di 52 anni.

Mentre io ringrazio in nome del Comitato per la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi* il prof. Ghirardini ed il bravissimo signor Alfonsi del Museo di Este per le notizie dateci sulle ultime vicende del Pellegrini, debbo esprimere la nostra piena gratitudine all'egregio prof. comm. Bartolomeo Nogara, direttore del Museo Etrusco Vaticano, pel grande aiuto che egli ci ha dato nella revisione delle bozze di stampa del lavoro del Pellegrini sulle iscrizioni rinvenute in Magrè, aiuto che da nessuno avrebbe potuto esserci dato con tanta competenza quanta è quella del benemerito comm. Nogara a cui ci sentiamo profondamente obbligati.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. IMPRUNETA (Comune di Galluzzo, provincia di Firenze). — *Vestigia di un antichissimo santuario etrusco presso l'Impruneta.*

Riferisco in questa Nota i risultati di una breve campagna di scavi ordinata dalla R. Sopraintendenza archeologica per l'Etruria, e da me condotta all' Impruneta nell'autunno del 1917.

Il terreno dove furono fatte le indagini è quello della Prepositura, a tergo della Pieve del paese, in vicinanza della grande piazza del mercato. Al limite tra questa piazza e il sottostante podere del Prevosto sorge la sontuosa villa dell' ing. Carlo Vanni, costruita circa una trentina di anni fa. I contadini del posto e la stessa famiglia Vanni mi riferirono che, nel fare le fondazioni della villa e del muro che recinge il giardino verso la proprietà della chiesa, si notarono avanzi di antichi muramenti a grandi blocchi squadrati, e si rinvennero fra la terra varie monete e due idoletti di bronzo, che non furono conservati. All'angolo del muro del giardino Vanni, dove poi fu scavato un pozzo, il terreno di riporto presentava un'altezza così considerevole che — non potendosi raggiungere la roccia per piantarvi la fondazione — fu necessario addossar questa sopra una palafitta.

È molto probabile che durante i lavori agricoli, negli anni che seguirono fino alle nostre ricerche, qualche altro oggetto antico, erratico, potè essere scoperto e venduto; e anzi le dicerie popolari al riguardo esagerano, come suole accadere, e l'entità dei rinvenimenti e la misura del guadagno ricavatone. Sta però il fatto che in quel luogo non furono mai eseguiti in passato scavi regolari, e che nessuna notizia di scoperte accidentali pervenne fino ai competenti uffici governativi.

Nei primi mesi del 1917 fu scoperta erratica, e fu potuta assicurare per una piccola somma al Museo Archeologico di Firenze, la statuina riprodotta nelle figg. 1-2, della quale parlerò più oltre. Essa determinò, naturalmente, il sollecito intervento del nostro ufficio. Mercè il volenteroso accordo con il sig. Prevosto, rev. don Edoardo Casini, si potè, nel Settembre successivo, mettere mano al lavoro di ricerca nel punto dell'avvenuta scoperta fortuita, a pochi metri dall'angolo del giardino Vanni. Intorno al primo saggio ivi praticato, ne furono condotti altri numerosi in tutte le direzioni, per una vasta zona di terreno, e tutti furono spinti fino alla roccia vergine. Non si ebbe però la fortuna di incontrare i resti costruttivi dell'edificio sacro, a cui gli idoletti scoperti dovevano riferirsi, edificio che forse sorgeva dove fu fabbricata la villa Vanni; ma le nostre fatiche non furono del tutto infruttuose, poichè si raccolsero varî altri oggetti antichi, qui sotto elencati, e si poterono fare le seguenti constatazioni.

Quel luogo dovette essere frequentato in ogni tempo, poichè il terreno, per quanto rimaneggiato e sconvolto, restituì residui di ogni epoca: etruschi, romani, medievali, come si potrà desumere dall'elenco degli oggetti, ora in possesso del Museo di Fi-

renze. In tutti i saggi fatti (una diecina) si presentarono questi costanti caratteri. Al disotto dello strato vegetale, alto circa m. 0,70, esiste un compatto banco di terra di riporto, variabile tra m. 0,50 e 0,65 di altezza, in cui sono frequenti i resti archeologici, ma fra di loro mescolati con grande disordine. Sotto tale strato utile alle nostre ricerche, comparve dovunque il terreno vergine.

Fig. 1.

Fig. 2.

Nel lato S-E della proprietà Vanni si notò, a poca profondità, un grande bacino rettangolare (m. 8,40 × 4,50), con vaschetta minore annessa, di costruzione medievale o anche più recente, e nell'interno tutto intonacato, così da far credere che doveva servire come conserva d'acqua. Fra la terra che l'aveva invaso furono notati copiosi rottami dei caratteristici ziri in terracotta dell'Impruneta, uno dei quali con avanzo di stemma nobiliare a rilievo. Lì presso, in direzione Nord, notai alcuni massi

squadrati (etruschi?), rovesciati nella terra, e che potrebbero essere gli unici elementi dell'originario edificio, incontrati nel campo delle nostre indagini. Altrove, verso Est, e alquanto lontano dal bacino predetto, fu scoperto un avanzo di grosso doccione in arenaria, probabilmente d'epoca romana.

Oggetti e frammenti rinvenuti.

Una grande quantità di cocci antichi si raccolse complessivamente da tutti i saggi fatti. Fra di essi distinsi in prevalenza rottami di anfore e di minori recipienti romani di argilla rozza (olle, brocche, ciotole); buccheri etruschi neri e lisci (tazze, vasi con corpo sferoide); buccheri cinerei, abbondantissimi (piattelli e patere sottili, ciotole grandi e robuste, vasetti minori d'incerta forma): tale qualità di bucchero grigio è caratteristica, e forse originaria di Fiesole; vasi campani e pseudocampani (oinochoai, tazze, forse simpula di piccole dimensioni). Ma oltre a codesti rottami, neanche parzialmente ricomponibili, si rinvennero anche:

a) Un frammento di kylix attica a f. r., con decorazione a meandro e i piedi di una figura umana nell'interno.

b) Un piccolissimo frammento di vaso attico a f. n. e graffiti (kylix o skyphos?).

c) Un asse romano, sestantario, fuso.

d) Una moneta di bronzo, di Cales (1).

e) Un denaro argenteo di C · VALERIVS · C . F · FLACCVS (anno 29 av. Cr.) (2).

f) Un P. B · di Alessandro Severo (222-234 d. Cr.) (3).

g) N. 3 M · B · imperiali romani, irriconoscibili a causa dell'ossido che li ricopre.

A tutti questi oggetti, che dimostrano la frequenza della gente in quel luogo durante parecchi secoli, vanno aggiunti anche questi altri pochi, di natura e destinazione diversa:

h) Un frammentino di piccolissima tazza di argilla rozza, di tipo italico, con ansa bifora. Può darsi che si tratti di un giocattolo o di un vasettino per cosmetici.

i) Un peso fittile ovoidale, forato in cima, evidentemente per telaio.

k) Un frammento di antefissa in terracotta, con voluta a rilievo.

l) Un frammento ritagliato da una grossa lastra di bronzo, d'incerto uso.

***

Gli oggetti però che più direttamente si riferiscono all'edificio sacro, centro di un culto, che in quei pressi doveva sorgere in un'epoca assai remota, sono gli idoli in bronzo esibiti dalle due figure qui annesse. A parte quello acquistato (figg. 1-2), durante le ricerche sistematiche da me guidate, se ne poterono rintracciare altri due

(1) Cfr. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, pag. 359, n. 916.

(2) Cfr. Gnecchi, *Monete romane*, pag. 204.

(3) Cfr. Cohen, *Description des monnaies*², IV, pag. 400 sgg.

analoghi (figg. 3-4 e 5-*b*), oltre l'avanzo di un piede ben modellato di una statuina notevolmente più grande (cfr. fig. 5). Sul carattere votivo di questi idoli non può esserci dubbio, dato che tutti e tre presentano sotto i piedi una notevole appendice, da essere evidentemente infissa in una base per tenere ritta la figura. Tali immagini perciò non possono non provenire da un edificio dedicato al culto.

Fig. 3.

Fig. 4.

La maggiore e la meglio conservata di esse [1] è maschile (cfr. figg. 1-2), interamente nuda ed incrostata da un'uniforme e bella patina marrone. Rappresenta un uomo giovine, imberbe, col braccio destro disteso lungo il fianco, e il sinistro un po' arcuato con la mano aperta e aderente sulla coscia. Le gambe un po' divaricate, dai lunghi piedi, non indicano movimento, ma stasi. Il capo è ricoperto da una specie di elmetto aderente, munito di corte paragnatidi e di paranuca; può darsi però che nell'intenzione dell'oscuro modellatore codesto elmetto in fondo non fosse

[1] Lunga mm. 125.

tale, ma rappresentasse più semplicemente e schematicamente la capigliatura del personaggio, intorno alle orecchie appena accennate [1]. Il volto col muso prognato, il naso piccolo e sfuggente, gli zigomi pronunziati e gli occhi globulari in fuori, rivela le caratteristiche della scultura etrusca arcaica [2]. Peraltro l'atteggiamento della figura e i particolari della muscolatura, indicati a larghi tratti, ed accentuati specialmente nella parte tergale, aderiscono all'arte greca arcaica, e si giustificano con l'influenza ionica così largamente seguìta in Etruria nel sec. VI-V av. Cr.

a Fig. 5. *b*

Sebbene sia priva di attributi, non ci allontaniamo molto dal vero dicendo che questa statuina rappresenti tipologicamente l'immagine di Apollo, quale essa si formò e si diffuse dapprima nel bacino del mare Egeo.

La seconda figura [3] è invece muliebre (cfr. figg. 3, 4); è di fattura più rozza e schematica dell'altra; una spessa patina verdognola e terrosa la ricopre tutta, e presenta qua e là delle corrosioni. L'immagine ha calzari ricurvi di tipo orientale (*calcei repandi*) ai piedi, un lungo chitone aderente al corpo, senza indicazione di particolari, scende fino alle caviglie, ed è modellato quasi come nei tipi xoanici. Le

(1) Cfr. l'analogo schema in Deonna, *Les Apollons archaïques*, pag. 100, tav. VII, n. 193.

(2) Si confronti il *Vertumnus* del Museo Archeologico di Firenze. Milani, *Guida*, I, pag. 138; II, pag. 8, tav. XXIX-2.

(3) Lunga mm. 123.

mani sono piatte, con le dita appena accennate; la destra sul femore, la sinistra riversa in avanti nell'atto quasi di dispensare e ricevere grazie. Il viso, per stile, è conforme alla precedente figura, ma è notevolmente intaccato e deformato dall'ossido. La testa è ricoperta da un peculiare cappuccio a cono, che si prolunga con un'appendice fino alle spalle. Si tratta di un caratteristico copricapo che già si riscontra in altre statuette etrusche (1), alcune delle quali, identiche alla nostra, vengono riconosciute per immagini primitive di Afrodite (2).

La terza figura (maschile) è la più piccola (3) e la più deteriorata: le braccia mancano quasi per intero, e la gamba destra è staccata (cfr. fig. 5, *b*). Il viso e il resto del corpo sono ricoperti da una spessa e rugosa patina verdastra, che cela ogni particolare. Ma un'alta cresta che sormonta la testa ci fa noto che il personaggio rappresentato ha carattere guerresco. È probabile adunque che sia una primitiva e schematica rappresentazione di Marte; ma è certo che essa ripete un tipo comune in Etruria (4), nel quale la deformità del corpo, smilzo e con lunghissime gambe, indica più che un arcaismo genuino, una forma tradizionale e persistente di arcaismo, rimasta lungamente inerte nell'ambito della produzione industriale popolare, a cui il nostro piccolo simulacro appartiene.

Certo più recente doveva essere la statuetta maggiore, della quale non si rinvenne che il solo piede destro (fig. 5, *a*). Esso è però di fattura più curata, ed inoltre rivela una tecnica più progredita di fusione, essendo vuoto nell'interno, al contrario delle altre figure, di bronzo massiccio, ottenute con la fusione così detta a cera perduta.

Alla presenza di tali figurine votive vari problemi si presentano al pensiero, ma solo ad alcuni è possibile rispondere.

Credo intanto che esse si possano assegnare al sec. VI av. Cr., e non vi può essere dubbio sulla loro provenienza da un pubblico santuario. Impossibile è invece, con i soli dati finora a disposizione, stabilire a quale divinità il tempio o sacello era consacrato. La varietà dei tipi figurati raccolti non autorizza alcuna ipotesi seria. Possiamo però supporre che il suo culto sia rimasto in onore fino al periodo romano.

Arduo è anche poter stabilire l'officina di provenienza delle statuette dell'Impruneta: Cortona? Arezzo? Fiesole?

Quest'ultima città è il più illustre centro etrusco, anche nel periodo arcaico, dei dintorni di Firenze, e quindi possiamo credere che la località dell'odierna Impruneta, sebbene alquanto lontana da essa, rimanesse sotto la sfera della sua diretta influenza. Comunque, la scoperta di cui ho dato notizia è di notevole importanza non solo per la sua intrinseca entità, ma soprattutto nei riguardi della più antica colonizzazione etrusca nella valle dell'Arno, nelle immediate vicinanze di Firenze.

E. Galli.

(1) Cfr. Martha, l'*Art Étrusque*, pag. 505, fig. 339.

(2) Babelon, *Cat. des Br. Ant. de la Bibl. Nat.*, pag. 94 seg., nn. 210-211.

(3) Lunga mm. 86.

(4) Cfr. Martha, op. cit., pag. 502, fig. 336. Il nostro dell'Impruneta, al pari di questo di Firenze pubblicato dal M., è pure vestito di corazza, della quale, altatto, si sente l'orlatura sul torace.

III. VETULONIA — *Avanzi di una strada e di fabbricati di età romana a Costamurata.*

L'altura di Vetulonia termina in tre vette, separate fra loro da forti abbassamenti. La vetta più elevata, a sud-est, è quella su cui sorge il moderno paese di Vetulonia, al posto dell'arce etrusca, di cui restano i ben noti avanzi di mura di tipo ciclopico. Un'altra altura, a nord-ovest, un poco meno elevata della prima, si

Fig. 1. — Area pel nuovo fabbricato scolastico alle pendici meridionali di Costamurata.

chiama Castelvecchio. La terza, in mezzo alle altre due, è quella detta Costamurata, che termina in un'area pianeggiante e domina sul fianco ovest il principale ingresso al moderno paese da nord, per la via principale (1).

Alle pendici meridionali della vetta di Costamurata si stende un vasto ripiano di terreno che, sul lato orientale, è limitato appunto dalla via provinciale e dalle prime case del paese (fig. 1).

In tal terreno di proprietà Guidi, il Falchi aveva già accertata l'esistenza di antichi pozzi e di muri costruiti con grosse pietre e aveva cercato d'impedire il sorgere di nuove costruzioni per rispetto a quell'area eminentemente archeologica, compresa entro la cerchia delle mura etrusche, ma poi ragioni d'indole pratica finirono

(1) V. Falchi, *Vetulonia*, pag. 21 e pianta topografica in *Notizie* 1885. tav. XII.

col prevalere, cosicchè si dovette permettere d'innalzare colà un apposito edificio per le scuole elementari di Vetulonia.

Nel febbraio del 1916, poco dopo cominciati gli sterri per lo splateamento e i cavi per gettare le fondamenta dell'edificio scolastico (fig. 1), si cominciarono subito a trovare, alla profondità di un metro appena dal piano di campagna, alcuni resti di muri antichi e di una strada fatta di lastre poligonali di calcare. Proseguendo i lavori, nel fare lo sterro di una zona, larga m. 6 e lunga m. 30 circa, innanzi alla facciata dell'edificio verso nord, per prepararne l'accesso, si misero in luce un tratto

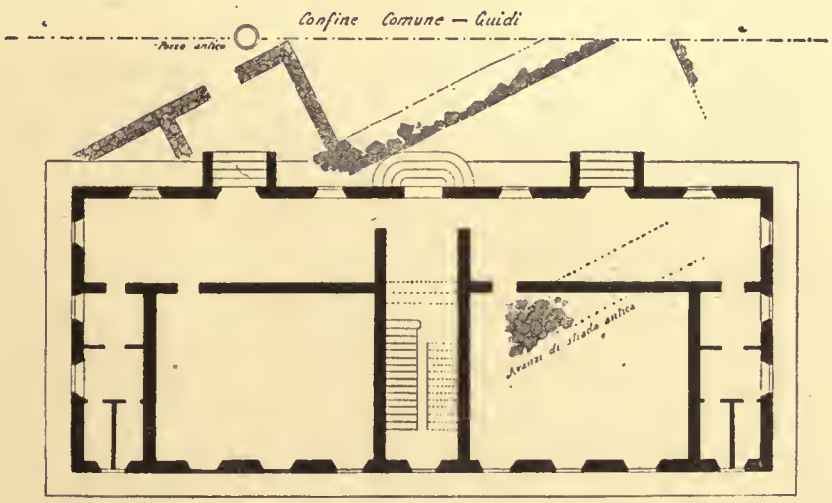


Fig. 2. — Avanzi della strada antica e dei muri di età romana scoperti innanzi al nuovo edificio scolastico.

di grande muro a blocchi squadrati ed altri muri di minore spessore, appartenenti ad un vano presso il quale si apre la bocca di un antico pozzo (pianta, fig. 2 e veduta generale. fig. 3).

Alcuni piccoli tratti di muro, scoperti entro i cavi delle fondamenta, e in particolare in quello per la facciata meridionale dell'edificio, per il loro spessore, per la loro struttura ed orientazione, corrispondono a quelli trovati innanzi alla facciata settentrionale dell'edificio stesso dall'altra parte del tratto di strada antica che il nuovo edificio ha racchiuso quasi nel suo mezzo, e mostrano come in tutta quell'area si stendessero i fabbricati della città romana, della quale un quartiere di notevole estensione, intersecato da varie strade, fu scoperto dal Falchi nel 1895 (1), a circa 500 metri a nord di Vetulonia e a sud della strada provinciale che scende verso l'antica via Emilia (2).

Il tratto di via antica che corre sotto l'edificio scolastico si conservava per una larghezza di m. 2 circa e per una lunghezza poco maggiore; era fatto con poligoni

(1) *Notizie* 1895, pag. 272 e segg.; 1898, pag. 81 e segg. e pianta pag. 82.
(2) Cfr. pianta in *Notizie* 1885, tav. XII.

di roccia calcare, non grandi, assicurati su massicciata, e, nell'assieme presentava lo stesso aspetto delle vie secondarie dell'altro quartiere sopra ricordato dell'antica città. Tracce di crepidini non si sono ritrovate e non è certo che la via avesse in origine quella modesta largezza.

La strada andava da nord-est a sud-ovest e probabilmente stava in connessione con quella più ampia, di cui ancora si vedono le tracce lungo la moderna via di Crepacuore, la quale, passando proprio sotto le pendici meridionali di Costamurata,

Fig. 3. — Veduta dei ruderi scoperti per la costruzione dell'edificio scolastico.

scende nella direzione di sud-est-nord-ovest verso il colle Baroncio, sito in una necropoli primitiva, contemporanea in parte di quella di Poggio alla Guardia.

I nuovi muri scoperti a nord della facciata principale dell'edificio scolastico sono di due tipi. Quelli a ovest, fatti con sassi quasi informi di piccola mole, uniti fra loro con terra, hanno uno spessore variabile da m. 0,53 a m. 0,60; si conservavano fino all'altezza media di m. 1. Nel loro assieme delimitavano due vani rettangolari contigui, di cui uno conservava tutta la parete d'ingresso (m. 5,03), la porta, larga m. 1, 35, quasi tutto il lato orientale e parte dell'occidentale. Il pavimento era in argilla battuta. Subito fuori della porta della casa, a destra, trovasi un pozzo circolare (diam. alla bocca m. 1 circa), e dalla parte opposta era una piccola fogna (larga m. 0,40), la quale si dipartiva dall'angolo nord-ovest del vano, dirigendosi pure a nord-ovest.

Siccome all'epoca degli sterri, di cui parliamo, non era ben definita la proprietà dell'area del pozzo, pel centro del quale passava appunto il confine fra la proprietà Guidi e quella del Comune, si credette opportuno di dilazionare la esplorazione dell'interno di esso a quando il Comune avesse completamente assicurato a sè tale proprietà.

Ad est degli antichi vani sopradescritti, in direzione sud-ovest-nord-est, quasi parallelo alla strada, corre un grosso muro di tipo ben diverso da quello degli altri.

Fig. 4. — Muro a grandi blocchi scoperto a nord dell'edificio scolastico.

Conserva soltanto la faccia meridionale e, per quanto si può ora misurare, ha uno spessore di oltre m. 1,40. La sua fronte è costituita di grandi blocchi di calcare perfettamente squadrati, leggermente bugnati, e connessi senza calcina (fig. 4).

La figura mostra il tratto più notevole, costituito di tre blocchi che misurano rispettivamente in lunghezza m. 1,10, 1,00 e 0,70 sopra un'altezza di m. 0,80 e riposano sopra un battuto di poco sporgente, la quale alla sua volta poggia sul terreno vergine.

È molto probabile che tale muro appartenga ad un importante edificio che aveva una delle sue facciate sulla strada antica di cui si vede un avanzo.

In tal caso la faccia che si vede nella fig. 4 corrisponderebbe alla parete settentrionale interna di tale edificio. La Sopraintendenza degli Scavi di Etruria avrebbe ritenuto opportuno di procedere subito alla esplorazione di tale edificio, ma la rilut-

tanza della signora Guidi nel consentire amichevolmente allo scavo nella sua proprietà e più ancora la difficoltà di trovare sterratori ci obbligarono a differire l'esplorazione. Questa potrà riuscire fruttuosa essendo Costamurata una delle posizioni dominanti e meglio esposte dell'antica città, sulla quale perciò potevano esistere edifici di speciale importanza.

Intanto per non pregiudicare la costruzione dell'edificio scolastico a rendere possibile di liberarne l'accesso, si dovette consentire la rimozione dei ruderi scoperti,

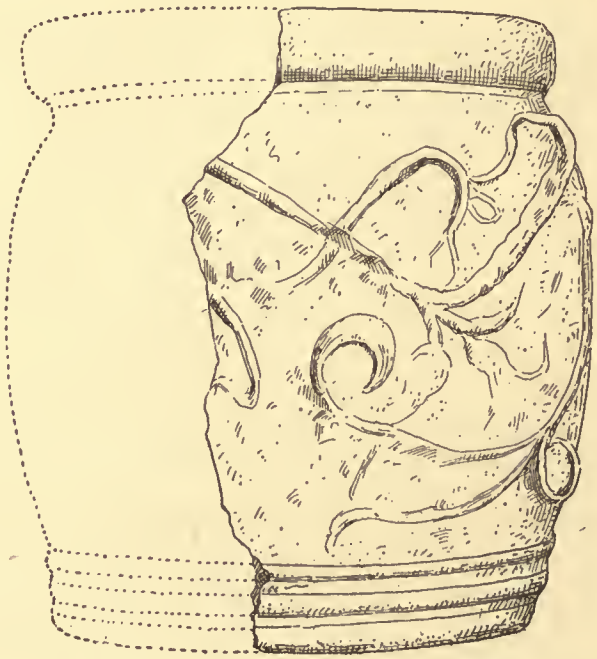


Fig. 5. — Frammento di puteale in terracotta.

conservando però, come saggio della costruzione più importante, il tratto dei tre grandi blocchi i quali sono stati rimessi in opera nel muro di cinta dell'edificio scolastico.

Dagli sterri provengono scarsissimi avanzi di antiche suppellettili: a quanto pare le rovine, rimaste a lungo visibili, furono spogliate di quanti oggetti ancora contenessero.

Oltre a varî frammenti di tegole o di vasi ordinari di terracotta, non si trovò altro che:

1) un fondo di vaso in bucchero cinereo recante sull'esterno un piccolo segno inciso in forma di croce;

2) varî pezzi di vasi a vernice nera del genere detto etrusco-campano, che potrebbe essere anche aretino;

3) un pezzetto di *aes rude*, di forma tondeggiante del peso di gr. 35 (?);

4) un frammento di sassoforte sul quale si veggono delle foglie di ulivo a bassorilievo;

5) l'oggetto più notevole è un frammento di puteale in terracotta, che verosimilmente apparteneva proprio al pozzo di cui abbiamo parlato (fig. 5).

Il frammento, che conserva l'antico orlo superiore e inferiore, corrisponde a un terzo appena dell'intero cilindro fittile. Impastato di argilla non bene depurata, è alto m. 0,44, spesso m. 0,05. La massima larghezza misurabile corrisponde a m. 0.37. L'orlo superiore, spesso circa m. 0,10, è rinforzato esternamente da una fascia, alta m. 0,08, e aggettante dalla superficie decorata m. 0,05. La base ha lo spessore di m. 0,09 ed anch'essa è ornata di una fascia in rilievo, alta m. 0,08.

L'ornamentazione a bassorilievo consiste in volute terminanti in due foglie accartocciate con in mezzo un boccio, di cui si vede una traccia in mezzo, a d.

Puteali in terracotta del tipo sopradescritto erano, a quanto pare, comuni nella città romana di Vetulonia. Un altro notevole esemplare fu trovato insieme a undici anfore a ziri nel vano 13 dell'abitato scoperto dal Falchi e da lui illustrato in *Notizie* 1898, a pag. 82 segg. (v. pianta a pag. 82). Apparteneva a un pozzo scavato nel vivo masso.

Poichè il Falchi vedendolo in frammenti. potè farne soltanto menzione (1), e il Milani (2), anche dopo il restauro eseguito nel museo archeologico di Firenze, dove ora il puteale si conserva, ne diede appena un cenno nella sua recente *Guida*, credo utile descrivere tale oggetto, e per un suo certo pregio artistico e perchè meglio del frammento scoperto nei nuovi scavi, ci rappresenta il tipo dei puteali vetuloniesi.

Fatto come l'altro di terracotta ordinaria e non depurata, misura in altezza m. 0,49, e pel diametro interno m. 0,40. L'orlo, spesso m. 0,07, aggetta esternamente m. 0,02 formando una fascia, alta m 0,05.

La decorazione è divisa in tre zone orizzontali da tre specie di cerchi alti e aggettanti m. 0,02.

Il cerchio inferiore costituisce il plinto delle figure della zona principale, nel mezzo.

La zona superiore alta m. 0,10 è decorata a volute di steli di acanto con foglie e bocci. Quella centrale, alta m. 0,18 mostra una scena dionisiaca che si svolge in mezzo ad alberi (pini), i quali dividono la rappresentazione in tanti quadretti con una o due figure ciascuno. Le figure, assai mutile, rappresentano satiri e menadi in rapido movimento o in atto di danza orgiastica che fa svolazzare le vesti, mettendo a nudo le membra agitate.

Il gruppo più notevole (fig. 6) ci mostra un satiro con la clamide fermato al sommo del petto e svolazzante dietro le spalle, il quale, per l'atteggiamento, ci ricorda il ben noto motivo prassitelico del Marsia sonante il doppio flauto sopra la base di Mantinea (3). Lo stato di mutilazione delle braccia nella figura del nostro

(1) *Notizie* 1898, pag. 90.

(2) *Il R. Museo archeologico di Firenze. Guida*, I, pag. 221.

(3) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 259, fig. 128. Cfr. per l'adattamento del motivo, il bello stamnos attico pubblicato dal Milani nella *Guida* cit., II, tav. XLII, 1.

rilievo fittile non permette di dire se il sileno anche qui fosse in atto di suonare il doppio flauto. Ma questa sembra la ricostruzione più probabile.

Alla destra del sileno una Menade si abbandonava a danza sfrenata; le spalle e la testa gettate in dietro col braccio destro ripiegato e sollevato in alto, richiamano il motivo della bella Menade di Dresda attribuita a Scopa (1).

Fig. 6. — Putcalc in terracotta, dagli scavi della città di Vetulonia, ora al Museo archeologico di Firenze.

Lo stile franco e di bell'effetto, sebbene poco accurato, ci riporta al sec. I a. C. La zona inferiore, alta m. 0,10 è ornata di sgusci, con linguette.

L'altura di Costamurata, dove certamente sorgeva un altro quartiere della città romana, dovrà essere campo di nuovi studî non appena sia di nuovo possibile eseguire scavi archeologici (2).

Luigi Pernier.

(1) Collignon, *Scopas et Praxitèle*, fig. 5.

(2) Una parola di ringraziamento è dovuta all'egregio ispettore onorario degli scavi di Vetulonia, Rev. A. Palla, il quale, come in ogni altra occasione, anche durante gli scavi per la costruzione dell'edificio scolastico, prestò la zelante opera sua.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Scoperta di Fasti di un collegio ignoto (Sexviri Augustales?).*

Ancora una volta Ostia offre all'epigrafia un documento non privo di interesse. Assai più ne avrebbe se non fosse, come malauguratamente è, assai mutilo; e proprio in quella parte che spiegherebbe meglio il mistero in cui s'avvolge questo ricco elenco di nomi, mancante appunto di intestazione. È tuttavia possibile chiarire il documento con una ipotesi che credo attendibile.

Una minima parte, delle molte lastre di questa lunga lista di ostiensi, è a noi pervenuta, e in frammenti di ogni dimensione, alcuni dei quali ricomposti non senza fatica. La speranza di trovarne, nel proseguimento dello scavo, altri che chiariscano i presenti, può far dubitare della opportunità di darne fin da ora relazione. Ma sia per il modo stesso in cui furono rinvenuti, che rende meno viva la speranza di ulteriori trovamenti, sia perchè, per esigenze di scavo, non sarà verosimilmente probabile che essi avvengano in breve, è sembrato preferibile presentarne subito la trascrizione, se pure più incerto e più arido ne debba essere il commento.

I frammenti di questi Fasti furon trovati in gran parte in un tardo muro a secco con altri, in genere più minuti e non pertinenti ad esso, entro e immediatamente presso un edificio religioso prospiciente il decumano e affiancato al lato destro dell'area sacra del Tempio di Vulcano. Non meraviglia nè la dispersione nè la mutilazione di tali lastre, confuse e conservate con frammenti di epigrafi sepolcrali con le quali hanno servito alla formazione di un muricciolo a secco, perchè appunto qui sul Foro e presso il tempio maggiore, massimamente s'avverte l'incuria e l'ingiuria del tempo e dell'uomo. L'edificio — di cui sarà data relazione a parte — consta di una grande cella centrale (m. 12 × 12) e di due laterali più piccole: per le sue stesse dimensioni e per altre caratteristiche esso più che ad un vero e proprio tempio ci riporta ad un *Augusteo.*

Accanto ad esso è una casa privata: onde, se è fuor di dubbio che non tutti i frammenti epigrafici — ce ne sono anche, come ho detto, di sepolcrali — appartengano a questo edificio religioso, ma provengono da varie parti, si può peraltro ritenere che quel complesso che ci dà un albo di cariche collegiali abbia probabilmente appartenuto al luogo di culto ora scoperto.

Con questo ravvicinamento, tanto il monumento quanto il documento acquistano un poco di luce.

***

I molti frammenti di queste lastre possono dividersi in due gruppi, pertinenti, sembra, ad un unico complesso e forse ad un solo edificio. Il primo più numeroso ci darebbe l'elenco dei varii *quinquennales* del collegio; l'altro, ristretto a pochi nomi, quello dei *curatores* dello stesso collegio, elencati anch'essi sotto consolati successivi. Per quanto i consolati dell'uno e dell'altro gruppo non siano coincidenti, non sembra possibile ascrivere ad un unico gruppo gli uni e gli altri, dissimili per elencazione e per incisione.

I frammenti del primo gruppo appartengono a lastre, più larghe che alte; poco sembrano variare le dimensioni di ciascuna e lo spessore e la qualità del marmo leggermente venato. Poco variano anche i caratteri lapidarii nelle prime (nn. 1, 2, 3, 4, 5), le quali conservano tutte l'inizio della lastra con un margine liscio per la congiunzione con le precedenti a mezzo di grappe: a testimoniarle rimangono due tasselli in due di esse. L'altezza delle lettere varia a seconda dell'importanza delle cariche: ma mentre nella lastra n. 3 vien fatta differenza tra i nomi dei consoli e i primi *quinquennales* che seguono, l'ultimo dei *quinquennales* all'inizio della lastra stessa è inciso in lettere più piccole degli stessi *q. q. d. d.* che lo seguono; è probabile s'accordasse con i caratteri della lastra precedente. Nella lastra n. 1 s'avvertono due correzioni del lapicida: il prenome *T(itus)* del quattordicesimo nome è corretto da un *Q*; così il *C* di *Celer* (15° nome) è corretto sopra una *R*.

Meno regolari sono i caratteri nelle due lastre nn. 7 e 8 che hanno una superficie assai scabra: è da notare nella prima la voce *electos* incisa sopra un'altra parola scalpellata.

La lastra n. 12 dell'anno 234 e così i frammentucci nn. 13 (anno 297) e 14 mostrano e l'età più tarda e la imperizia e la trascuratezza del lapicida. Il n. 12 è in marmo bianco pario, sottile, e ha lettere rozze ed irregolari con tracce evidenti di rubricatura abbastanza bene incise; ma sopra lastre mal preparate sono i frammenti del secondo gruppo, pur essendo essi rispettivamente degli anni 193-94 e 201.

Nulla possiamo dire intorno al numero e alla collocazione di queste lapidi.

Consoli. Dal frammento n. 1 abbiamo il consolato di *Ti Clau(dius)* (*Severus*) [*Proculus*] e *C. Auf(idius)* (*Victorinus*) per l'anno 200. (Vaglieri, *Diz. epigr.* s. v. 975).

Dal frammento n. 4 risultano due consolati: *M. Acilius Faustinus, A. Triarius Rufinus* consoli del 210 (Vaglieri, pag. 1165).

Nella colonna successiva della stessa lastra abbiamo: *Imp. C...* e *M. Ocla...* *M. Oclatinius Adventus* fu console sotto Macrino ed Elagabalo nel 218; l'*Imp. C...* può quindi reintegrarsi con *Imp. Caes. Opellius Severus Macrinus Pius Felix Augustus* e con *Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus.* Ci era ignoto il prenome *M(arcus)* di Oclatinio Advento (Vaglieri, 1052).

Di più nella colonna centrale, prima dei quattro *q(uin)q(uennales)*, c'è traccia di una scalpellatura: potrebbe pensarsi al nome di un console abraso: ma non abbiamo che Geta, *P. Septimius Geta Caesar* che fu console con Caracalla nel 205 e nel 208.

Essendo per contro queste liste ordinate per anno e non per quinquennii, come risulta dagli anni stessi dei consolati, in esse rimasti, ed avendo consoli pel 209 [*Ti. Claudius?*] *Pompeianus* e ... *Avitus* (Vaglieri, 1060), bisogna pensare che la scalpellatura, tanto più trovandosi all'inizio della lastra, sia dovuta ad un errore del lapicida, come può dimostrarsi per altri frammenti (per es. le voci *electo* ed *electos*, nn. 4 e 5 sono riscritte sopra lettere cancellate).

Dal frammento n. 5, i consoli Q. Aiacio Modesto e M. Marcio Probo. Modesto si conosceva console per la seconda volta nell'a. 228 con Probo (*Prosoph. Imp. Rom.*, II, 473 s. v.). Dalla lapide ostiense risulta il prenome e il nome dell'uno e dell'altro finora ignoti.

Dal frammento n. 12, ... *odio Puppienio Maximo II;* .... *la Urbano.* Conoscevamo per l'a. 234 un *Maximus II* e un *Urbanus*; il primo identificato da Borghesi (*Oeuvres* 5, 105) con *M. Clodius Puppienius Maximus* che regnò con Balbino e fu console due volte (*C. I. L.* VI, 1087). Risulta quindi esatta l'identificazione. Per Urbano anche da questo nostro frammento non è possibile malauguratamente un'integrazione sicura del nome.

Dal frammento n. 13 il consolato di *Maximiano Aug. V*, *Maximiano Caes. II*, e cioè dell'imperatore Massimiano con Galerio Massimiano per l'anno 297 (Vaglieri, o. c. 1043).

Il frammento n. 10 con l'indicazione ... *ino*; ... *o . cos* . è troppo mutilo per permettere identificazione di sorta.

I due frammenti nn. 13 e 14 che indubbiamente appartengono allo stesso complesso degli altri menzionati, conservandoci essi la lista dei *curatores* del collegio (ved. più sotto), ci dànno tre consolati.

Il n. 13 dà ... *uci* ..... *laro cos.* per l'integrazione del quale ricorrono i nomi di *C. Erucius Clarus* (*Claro et Cethego*, a. 170) e *C. Iulius Erucius Clarus* (*Falcone et Claro*, a. 193), e infine di un *Lucius* .... console suffetto sotto Domiziano con *Se* ... nel 204 (*Notizie Scavi*, 1891, pag. 167: *ἐπὶ* [*ὑ*]*πάτων Λουκίου καὶ Σε* ..., cfr. Vaglieri, pag. 1037). Non par dubbio che si tratti del secondo tra i tre, cioè del consolato di *Q. Sosius Falco* e *C. Iulius Erucius Clarus* (a. 193), potendosi reintegrare il consolato successivo nello stesso frammento: ... *p. caes* ... ... *ero*, con *Imp. Caes. L. Septimius Severus Pertinax Augustus II* console nel 194. Abbiamo così i consolati di due anni consecutivi.

Il frammento n. 14, che sembra avere lo stesso carattere del precedente, dà i consoli del 201: *L. Annius Fabianus* e *M. Nonius* (*Arrius*) *Mucian*(*us*) (Vaglieri, pag. 1164).

I nomi. Più di 200 nomi ci hanno conservato questi frammenti di Fasti, dei quali 198 interi o facilmente reintegrabili. Purtroppo però soltanto otto (tralasciando tre o quattro nomi mútili) ricompaiono nella già ricca onomastica ostiense. Nondimeno viene da essi qualche luce per una meno dubbiosa interpretazione del nuovo documento.

P. Aelius Hermes (framm. n. 8) dal *C.* XIV, 516 (sepolcrale) senza alcuna indicazione.

L. Papius Crescens *q. q.* (framm. n. 3) dal *C.* XIV, 1235 in una lapide posta *uxori carissimae*, non è accompagnato da alcuna indicazione.

M. Ulpius Eutyches *electus* (framm. nn. 8 e 9) nel *C.* XIV, 256. l. 195 appartiene alla *plebs* del *corpus fabrum navalium.*

A. Egrilius Lesb(us) (framm. n. 6, col. 2, 1) comparisce [senza prenome, ma gli Egrili hanno tutti il prenome *A(ulus)*] in una fistula plumbea ostiense (*C.* XIV, 1994; cfr. 943).

A. Egrilius Marti(alis) in *C.* XIV, 281, I, 14 (*album dendrophorum?*).

Qualche cosa di più dicono gli altri nomi conosciuti e cioè:

Q. Aeronius Antioc(hus) (framm. n 3) è nel *C.* XIV, 4140 *sevir august. et q. q. eiusdem ordinis idem q. q. corporis mensorum frum. adiutorum ostiensium.* Nel nostro frammento manca la carica che riveste, che può supporsi però — per il posto che occupa il nome — *q. q. d. d.*

T. Marcius Crysostomus *q. q. d. d.* (framm. n. 3) appare *curator* in una base dedicata certo dagli Augustali (*C.* XIV, 465, a. 239) insieme con *Q. Veturius Felicissimus* e *T. Aurelius Eutyches* entrambi seviri augustali. Il nostro Crisostomo sarà quindi *curator* del collegio dei seviri augustali: qui è *q. q. d. d.*

L. Combarisius Hermian(us) *q. q.* (framm. n. 8) è *sevir aug. idem q. q.* (*C.* XIV, 333). Fratello di lui è:

L. Combarisius Hesperion che è nella nostra lapide (framm. n. 8) il primo dei *q. q. d. d.*

A. Livius Straton *q. q. d. d.* (framm. n. 5) è in *C.* XIV, 380 *sevir Augustalis idem q(uin)q(uennalis).*

Cinque tra gli otto libertini già noti come ostiensi [1] appartengono dunque all'*ordo* dei seviri Augustali: ed è questo uno degli argomenti a sostenere l'ipotesi che i nostri Fasti appartengano al collegio dei seviri augustali ostiensi.

I Fasti. Non si sarebbe certo pensato, date le nostre conoscenze, che l'esame di una lista di collegiati, chiunque fossero e a qualunque comune latino appartenessero, potesse dar luogo a discussione. Ma sopra tutto non lo si sarebbe creduto per Ostia che più di ogni altra città ci ha conservato numerosi e cospicui testi epigrafici collegiali. Invece la somiglianza del nostro documento con gli altri si arresta all'incolonnamento dei nomi.

Cionondimeno un primo giudizio mi pare possa portarsi e con certa sicurezza. Che cioè il nuovo testo ostiense appartenga anzichè alla categoria più numerosa degli *alba* o liste matricolari, a quella più rara dei *Fasti.* Infatti è ben noto che molti collegi facevano incidere in marmo dei Fasti (*Fastus* = *Fasti*, *C.* X, 6679) specie di annuario aggiornato anno per anno o ad ogni lustro a seconda della durata delle

[1] Rilevo, di passaggio, che parecchi nomi risultano nuovi nella nomenclatura ostiense per una differente congiunzione del *nomen* e del *cognomen*: così, per es., nei moltissimi *Eutichi* già noti e qui nominati; così per *Veturius Mercurius.* Nuovi sono i cognomina *Pancrates* (*P. Caerellius*), *Sentius* (*I*)*iun*(*us*), *Zoilus* (*L. Oruncius*).

funzioni presidenziali. Mentre l'*album* era la lista ufficiale dei membri redatta in una sola volta sì da conservare i consoli di un dato anno — anche se talvolta (p. es. *C.* XIV, 246) era lasciato uno spazio per aggiungervi i nomi dei nuovi membri degli anni successivi — nei Fasti, come avviene qui, si inscrivevano i nomi dei consoli anno per anno e i magistrati principali di ogni annata e di ogni lustro. Ecco perchè nel nostro documento non si trovano che i funzionari del collegio e non tutti i membri dell'*ordo*. Pur non essendovi una radicale differenza tra l'una e l'altra specie di testi, essa è per lo meno tale da permettere di classificare il nostro, senza dubbio alcuno, a me pare, come un esempio di Fasti. È il secondo che Ostia ci conserva: di collegio ignoto e mútilo anche il primo (*C.* XIV, 258) e nè esso nè gli altri hanno in comune col nostro altro che la redazione formale.

È nonpertanto possibile, a me pare, con un esame minuzioso dei varii suoi elementi delucidare un poco l'oscuro e monco testo epigrafico.

Occorre anzitutto stabilire se si tratti di Fasti annuali o quinquennali. Giacchè, così dispettosa è la mutilazione dell'epigrafe, che pur conservandoci sei consolati, nessuno ve n'è di successivo, nè d'altra parte, come dirò poi, ci si può basare sopra la quinquennalità dei magistrati.

Abbiamo infatti i consoli degli anni 200, 210, 218, 228, 234, 297. (Gli altri tre consolati 193, 194, 201 ci son dati dai due frammenti che pur pertinenti allo stesso complesso e forse allo stesso collegio, hanno una diversa redazione che non consente di classificarli nello stesso testo).

A parte l'impossibilità di stabilirlo, poco importa quando sia incominciata questa redazione — la quale sull'esempio degli altri fasti o albi coinciderà con l'anno della fondazione o della riorganizzazione del collegio — giacchè questi sei consolati, tutti sicuri, non possono evidentemente ordinarsi entro quinquennii. Qualunque sia quindi l'anno in cui si inizia l'era di questo collegio (1) possiamo esser certi dell'ordinamento annuo di questi Fasti anzichè quinquennale, come avrebbe fatto supporre la menzione di *q. q.* data a ciascun membro.

Nessuna difficoltà, del resto, in tale ordinamento comune con i Fasti di altri collegi (*C.* X, 6637; 6638; XI, 1316; VI, 10286, 10287, 10395).

Ma, eccetto questo, tutto il resto della redazione diverge dagli altri Fasti di collegi professionali.

Si potrebbe forse spiegare, rimanendo nella cerchia di tali collegi, la mancanza in questa lista dei *patroni* del collegio, spesso elencati, e di altri funzionarii oltre i *quinquennales* (*quinquennalicii*, *quaestores*, *curatores*, *decuriones*, *plebs* ecc.), sia perchè si tratta di *Fasti* e non di un *Album* (2), sia per il notevolissimo numero di questi *quinquennales*. È infatti già stato osservato (3) che quando i presidenti erano più di due, non s'incontrano di solito nei collegi altri funzionarii, e lo Schiess

(1) Per i *fabri tignuarii* di Roma l'èra comincia nel 7 a. C., cfr. Waltzing, op. cit., I, pag. 117.

(2) Più spesso in questo che in quelli avviene tale elenco, cfr. De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I, pag. 395 s. v. *Album*; Waltzing, I, 269 sgg.

(3) Schiess, *Die römischen Collegia funeraticia* ecc., 1888, pag. 43.

suppone con molta verosimiglianza che essi formassero allora come i duoviri o quattuorviri dei municipii un collegio che si divideva le diverse mansioni (1). È però da osservare che se il numero dei semplici *quinquennales* è nelle nostre liste per ogni anno di quattro, quello dei *quinquennales d(ecreto) d(ecurionum)* — a parte, per ora, la strana designazione e la funzione di questa quinquennalità — è ben superiore a quello di altri collegi. I *fabri tignuarii* ne hanno tre a Ostia e sei a Roma; il collegio dei *tibicines* romani ne ha prima dieci poi due (*C.* XIV, 128, 160; VI, 996, 1060, 10299); sei ne hanno i *fabri navales* Portuensi (XIV, 256) e nove i dendrofori ostiensi (XIV, 281).

Ma anche astraendo dal numero, non sembra possibile far entrare nei Fasti dei collegi professionali i nostri.

Uniformati sostanzialmente alla stessa costituzione sappiamo con sicurezza non esservi nell'elezione delle cariche collegiali ingerenza alcuna del senato municipale: era questa anzi prerogativa essenziale dei membri del collegio. Così, anche l'ingresso nei varî collegi, dato il carattere di questi, doveva esclusivamente dipendere dalla volontà personale. Speciali funzionarii a ciò addetti o il voto dell'assemblea dovevano decidere l'ammissione degli aspiranti (2). Una sola volta per i dendrofori di Cuma nel 251 d. C. si dice: *ex senatus consulto dendrophori creati qui sunt sub cura quindecim virorum sacris faciundis* (*C.* X, 3693). Ma mentre il Waltzing (I, pag. 247; II, 356) vede in tale elezione, pur essendo senza riscontro, una prova del carattere ufficiale della corporazione, l'Aurigemma (3) sostiene senza possibilità di confutazione — a me pare — che l'espressione debba significare: dendrofori eletti a norma del senato consulto romano che ad essi dendrofori concedeva l'autorizzazione ad esistere come collegio.

L'intervento decurionale può infatti spiegarsi solo nel caso di associazioni puramente religiose come interviene spesso, se non sempre, nell'elezione dei sacerdoti della città e — ciò preme rilevare — dei *seviri augustali*; i quali considerati anche essi come magistrati della città, sono perciò responsabili di fronte ad essa del compimento dei loro doveri (4).

Di più, ci è ignota la formula *electo*, *electos* attribuita qui a membri posti innanzi ai primi quattro *quinquennales*. *Electi* ritorna in un collegio *fabrum* di *Tusculum* o di Ostia dove in una enumerazione di funzioni collegiali si trova un: *iudex inter electos XII ab ordine lust(ro) XII*, cioè uno dei dodici giudici scelti dall'assemblea per il dodicesimo lustro di tale collegio.

Si domanda il Waltzing (I, pag. 420): *S'agit-il d'arbitres qui tranchent les differends entre confrères?* Il Mommsen invece cita Plinio (*h. n.* 23, 2, 31): *nongenti vocabantur ex omnibus selecti ad custodiendas suffragiorum cistas in comitiis.* In verità nessuna delle due esplicazioni accontenta e in ogni modo non dilucida certo il nostro testo.

(1) L'opinione è accettata anche dal Waltzing, op. cit., I, 388.
(2) Waltzing, I, pag. 356.
(3) De Ruggiero, *Diz. Epigr.* s. v. *Dendrophori.* 1688 sgg.
(4) Marquardt, *Org. de l'Emp. Rom.*, I, 240 sgg.

Pel quale è importante invece il fatto che in un'epigrafe ostiense (XIV, 305) si trovi un: *Q. Veturio Felicissimo elect(o) VIvir(o) Aug(ustali) curatori et quinquennali.* Il Dessau ha serbato su questa voce *electo* — di cui non m'è riuscito trovare altri esempi — un prudente silenzio. Pur non potendo spiegare il significato, è però assai notevole il fatto che essa sia attribuita ad un seviro augustale.

L'unica ipotesi quindi che si possa prospettare per il nostro testo, è che esso ci conservi i Fasti del collegio dei Seviri Augustali: gli argomenti che le dànno una base di realtà posson così schematicamente riassumersi:

a) assoluta mancanza di analogia tra i nuovi Fasti e quelli dei collegi professionali;

b) assenza totale di *ingenui* e presenza esclusiva di *libertini* e perfino di due liberti. Se è ovvio che in collegi professionali ostiensi prevalgano i libertini, non è cosa normale l'esclusione di ingenui. Mentre, pur non accettando la teoria del Mommsen che fa della libertinità qualità incondizionata per raggiungere il sevirato, è certo però che in pratica, dove siano seviri, i libertini sono in assoluta preponderanza sugli altri (1). I numerosi seviri di Narbona son tutti libertini (XII, 4333; anni 12-13 d. C.);

c) grande numero di *quinquennales* inspiegabili nei collegi professionali, bene ammissibili invece nei *seviri augustales* i quali quasi tutti sembrano aver raggiunta la quinquennalità, sopra tutti in Ostia (2);

d) la quinquennalità ufficio annuale. Dalla circostanza che quasi tutti i seviri augustali ostiensi pervennero alla dignità quinquennale, se ne deduce che la quinquennalità doveva rivestirsi solo per un anno (3). E torna quindi bene per il nostro documento il quale, come risulta dai consolati, è ordinato annualmente.

e) quattro nomi di questa lista sono conosciuti come seviri augustali ostiensi; un quinto è molto prababilmente *curator* dello stesso collegio;

f) la voce *elect(o)* che qui ricorre due volte, riappare, che io sappia, una sola volta attribuita a un seviro ostiense (*C.* XIV, 305: *Q. Veturio Felicissimo elect(o) VIviro augustali curatori et q(uin)q(uennali)*. Pur non potendo determinare il significato, sia che essa stia a significare uno speciale ufficio o si colleghi invece ad una straordinaria maniera di elezione, ha per la nostra dimostrazione un notevole valore il trovarla ripetuta per un seviro ostiense.

Tali gli argomenti che, riaffermando l'esclusione di questi Fasti dalla cerchia dei collegi professionali, si volgono a convalidare l'ipotesi prospettata. È anzi innegabile che quanto noi sappiamo dei Seviri Augustali avvicina il nostro testo a questo collegio.

Tralascio la questione sull'origine dei Seviri Augustali e sulla distinzione, ipotetica ancora, tra essi e il collegio degli *Augustales*. Nel nostro testo non può trattarsi che di seviri, sia perchè seviri e non semplici *Augustales* — se pur tra gli uni e gli altri si possa fare una rigorosa distinzione — sono gli individui già conosciuti

(1) *Diz. Epigr.*, De Ruggiero, *Augustales*, pag. 831.
(2) *Diz. Epigr.*, l. c., pag. 852.
(3) Schmidt, op. cit., pag. 95 sgg.

di questo testo, sia perchè in questo periodo (dalla metà del II secolo) in ogni comune latino, ma sopra tutto in Ostia, i seviri e gli *Augustales* sono in stretta connessione organica. Leggiamo infatti nell'iscrizione ostiense *C.* XIV, 367, 5, 6: *Seviri Augustales statuam ei ponendam decreverunt*, e più giù (367, 19, 20) *isque honore sibi habito sumptum statuae ordini augustalium remisit* (cfr. per un caso simile l'iscrizione n. 373). E si può ricordare *Gn. Statilius Crescens Crescentianus* che fu *sevir aug. q(uin)q(uennalis) et curat(or) ordin(is) Augustal(ium)* (*C.* XIV, 421) (¹).

Ma più importa rammentare che questa instituzione di carattere pubblico parte sacerdotale, parte magistrale e che formò in certo modo un secondo ceto tra l'*ordo decurionum* e la *plebs* municipale, si è sviluppata a poco a poco, senza modellarsi strettamente su altre istituzioni; sembra anzi che la sua organizzazione sia diversa nelle diverse città, lasciandosi liberi i comuni sulla introduzione e sullo sviluppo di essa. Questo spiega le divergenze tra le varie fonti epigrafiche — tutte del resto sepolcrali — le sole che ne conservino memoria. Quanto ad Ostia noi assistiamo fino dal 142 d. C. (*C.* XIV, 33) ad una organizzanione di un *ordo* o *corpus sexvirum* (*sexvirorum*) *Augustalium* che, come avviene per Puteoli e per Aquileia, sostituisce la corporazione degli *Augustales* (²).

Di questo *ordo* — oltre le caratteristiche già accennate — attraverso le divergenze e le lacune che vi si constatano, rimane costante un carattere ed è l'elezione dei seviri augustali mediante decreto decurionale in accordo con le prescrizioni della *lex coloniae Iuliae Genitivae* (c. 128), secondo la quale ai decurioni spetta il conferimento annuo dei posti sacerdotali e le rimanenti funzioni religiose (³). Questo carattere si è mantenuto anche nel secondo periodo (dalla metà del II secolo in poi) esigendosi il consenso dei decurioni anche per l'accettazione di un membro straordinario (*C.* IX, 4891).

Vien fatto quindi di chiedersi se il decreto decurionale non sia limitato alla elezione dei seviri, ma anche al conferimento di una carica: si troverebbe così la ragione delle sigle *q. q. d. d.* (*quinquennales decreto decurionum*). Queste sigle ci sono del tutto sconosciute: nessuno tra i molti *quinquennales augustales* accompagna la menzione di questa carica con siffatta designazione. Ma il fatto a me pare bene spiegabile. Tra tutte le memorie di seviri augustali nessuna ve n'è appartenente ai fasti o ad un albo di collegio. Pur non conoscendo la differenza tra semplici *quinquennales* e i *q. q. d. d.*, possiamo a priori escludere che nel *cursus honorum* di un individuo questi dovesse o tenesse a specificare questa qualsiasi differenza la quale importava venisse espressa soltanto in un documento ufficiale del collegio.

Ma v'è un'altra e forse più valida ragione. Nè in Ostia nè altrove noi troviamo

(¹) È quindi infondata, certo per Ostia, come ha già rilevato il Paschetto, *Ostia*, pag. 139, nota 4, ma anche per altri municipii l'ipotesi del Premerstein (*Augustales*, *Diz. Epigr.*, De Ruggiero) secondo la quale non solo tra *augustales* e *seviri augustales* non v'è connessione organica (pag. 836), ma « sono in opposizione manifesta » (pag. 848, col. 2).

(²) L'*ordo augustalium* è ricordato nelle iscrizioni: *C.* XIV, 367, 373, 421.

(³) Cfr. i casi di un decreto decurionale, in Premerstein, o. c., pag. 830 sgg.

una iterazione della quinquennalità. Per contro, dalla nostra lapide risulta che Q. Vettio Aphrodisio, C. Prastina Alexandro, A. Egrilio Victorico *q. q. d. d.* nel 227, sono nel 228 tra i primi quattro *quinquennales* (framm. n. 5) e C. Veturio Mercurio e Q. Caelio Hospitale *q. q. d. d.* nel framm. n. 1 (non datato) sono tra i primi *quinquennales* del framm. n. 4 (a. 210). Ne risulta quindi non solo che la *q. q. d. d.* è un primo grado necessario al raggiungimento della quinquennalità, ma, ciò che più importa, che questa sola, cioè che i soli quattro primi *quinquennales* sono veri e proprii quinquennali, nel senso comune del vocabolo, presidenti dell'*ordo*. Spetta a questi, eletti evidentemente dal collegio, la presidenza di esso, e pur essendo stati *q. q. d. d.* sono da considerarsi, poichè non menzionano iterazione, quinquennali per la prima volta. E dato il forte numero dei collegiati e l'abbondante numero di coloro che hanno raggiunto la quinquennalità, è ovvio che non si consentisse iterazione nell'ufficio presidenziale. Per questo comitato dei quattro ci si può richiamare ai quattro magistrati *Augustales* che vediamo nelle liste di Nepet (*C.* XI, 3083), sebbene molto anteriori alle nostre (dopo il 2 d. C.).

Stabilita così una sostanziale differenza — che a me pare inconfutabile — tra i primi quattro *quinquennales* e gli altri *q. q.* o *q. q. d. d.*, e spogliata di conseguenza questa voce non solo del suo significato numerale, ma anche del significato gerarchico di presidenti, si può dubitare se essa indichi una funzione effettiva nella presidenza del collegio stesso. Potrebbe pensarsi che tra questi secondi quinquennali siano distribuite le altre varie mansioni inerenti all'andamento amministrativo del collegio, prima tra tutte la *cura*.

Ma poichè i *curatores* sembra siano menzionati a parte nel secondo gruppo di iscrizioni (framm. nn. 13 e 14), non sembra dubbio che questi membri designati con le sigle *q. q. d. d.* o *q. q.* semplicemente, elencati dopo i primi quattro, debbono considerarsi come i neo-eletti.

Non solo per quanto numeroso fosse cotesto collegio che era a vita, è difficile pensare vi entrassero ogni anno più di una ventina di membri; ma noi sappiamo che appunto i neo-eletti nel collegio degli Augustali devono assumere nel corso del primo anno della loro appartenenza al sodalizio una serie di liturgie (*munera*) finchè di nuovo al principio dell'anno seguente vengano sostituiti dai nuovi nominati [1]. Ecco perchè il loro numero varia notevolmente anno per anno: non così varierebbe — per quanta elasticità si voglia supporre nello statuto del collegio — se anzichè di neo-eletti si trattasse di cariche vere e proprie: non varia infatti il numero dei *quinquennales* effettivi che riman sempre di quattro in tutti i frammenti del nostro testo.

Questi neo-eletti cioè tutti i nomi elencati dopo i primi quattro magistrati non sono tutti *quinquennales decreto decurionum*: misti a questi abbiamo nel framm. n. 4 due semplici *quinquennales*, nel framm. n. 6, dei *quinquennales* semplicemente indicati mediante la sigla *q. q.* e dei nomi senza alcuna indicazione specifica. Il senso e l'ufficio di questi *q. q.* o *q. q. d. d.* ci sfugge quindi interamente; ma anche da tale osservazione mi pare si possa trarre la conferma che tutti siano nuovi eletti. Si può

[1] Premerstein, art. cit., pag. 838, col. 2.

pensare che negli anni in cui i nuovi membri sommavano ad un numero rilevante, solo alcuni tra essi — e la scelta sarà stata determinata da ragioni specifiche a noi ignote — rivestissero questo grado di quinquennale. E quanto alla differenza tra i *q. q. d. d.* e i *q. q.* potrebbe supporsi che l'espressione *quinquennales decreto decurionum* equivalga in certo modo a quella menzionata in alcune epigrafi *Augustalis decreto decurionum gratis* (*C.* IX, 5017; *gratis factus*, ib., 3953). Per quanto le prestazioni che incombevano ai seviri Augustali, le quali secondo la *lex coloniae Iuliae Genetivae* (c. 128) sono sempre fissate e rispettivamente dispensate da un decreto decurionale, fossero certo in quest'epoca diminuite, si può ben supporre che parecchi ne richiedessero l'esenzione. La sigla *d(ecreto) d(ecurionum)* si trova una sola volta aggiunta alla voce quinquennale e sfortunatamente in un'epigrafe un po' mutila che può far dubitare della loro stretta congiunzione (*C.* IX, 1662: *Augustalis dec. d.... quinquennalis*) (¹). Ma anche se non possa invocarsi l'appoggio di questa sporadica testimonianza, non sembra ostacolo troppo grave ammettere dei *quinquennali decreto decurionum* dopo quanto s'è detto.

Anche se necessariamente rimangano dei punti oscuri in questo ordinamento del collegio degli Augustali ostiensi — costretti come siamo a ricavarlo da una nuda lista di nomi — non certo, mi sembra, possa venire infirmata l'ipotesi che questi Fasti ad altri appartengano se non ai Seviri Augustali. Ed è anzi possibile dalla dimostrazione fatta fin qui trarre qualche corollario che in parte annuncia qualche cosa di nuovo, in parte conferma o infirma quanto di già si sapeva.

L'*ordo Augustalium* — giacchè non pare si possa parlare per Ostia di due collegi distinti dei *seviri* e degli *augustales* — ricordato di già in *C.* XIV, 367, 373, 421, sembra composto di un numero grande di associati, *libertini* e *liberti*.

Non risulta dal nostro testo che in questo *ordo* i *seviri* fossero in numero di sei e formassero un gruppo a sè. Risulta invece una presidenza di quattro membri eletti annualmente dopo almeno un anno di *augustalitas* e designati quali *quinquennales*: di più, uno o due *electi* che sembrano avere appartenuto all'ufficio di presidenza. Questi quattro quinquennali, la cui elezione spetterà certo all'ordine stesso, possono considerarsi *primi quinquennales*, raffrontando il nostro testo con una epigrafe ostiense, fino ad oggi oscura, che dice: *Dis manibus A. Grani Attici seviri Augustali* (sic) *adlectus inter primos quinquennalis curator perpetu(u)s* (*C.* XIV, 360) L'*adlectus inter primos* deve riferirsi, come sembra al Dessau, a *quinquennalis* e non come pare ovvio al Premerstein (op. c. pag. 851) a *sevir Augustalis*, il quale intende erroneamente che Atticus sia stato fra i primi membri (*adlectus inter primos*) del collegio dei Seviri Augustali ricostituito intorno all'a. 142.

Questo Attico deve considerarsi uno dei *primi quinquennales* senza che possa del tutto escludersi, a me pare, che la voce *adlectus* possa sostituire la voce *electus* usata nei nostri Fasti: i tre *electi* del nostro testo occupano infatti un posto *inter primos quinquennales*. Tale espressione che rimaneva fino ad oggi oscura, non sup-

(¹) A giudicare dalla posizione della parola *quinquennalis*, quale risulta dal *Corpus*, non sembra necessario supporre tra essa e la sigla *q. q.* un'altro vocabolo *gratis* o *gratuitus*.

ponendosi l'esistenza in un collegio con diversi ordini di quinquennali, viene chiarita dalla nuova epigrafe che attesta appunto una varia gerarchia di *quinquennales*. Inoltre sembrerebbe che il passaggio dal sevirato alla prima quinquennalità avvenisse per meriti: lo si deduce dal fatto che solo quattro (al massimo sei computando gli *electi*) tra i molti socii potevano annualmente raggiungerla, e dall'espressione usata in *C.* XIV, 316: *huic seviri Aug. post curam quinquennalitatem optulerunt, qui egit annis continuis IIII* (sc. *curam*).

Più oscura rimane la funzione degli altri *quinquennales* e *q*(*uin*)*q*(*uennales*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) elencati indifferentemente gli uni con gli altri e confusi perfino, in qualche anno, a nomi non seguiti da alcuna designazione specifica. L'intromissione dell'*ordo decurionum* non meraviglia troppo che avvenga anche per la designazione di alcuni di questi a noi ignoti quinquennali come sempre avveniva per la elezione dei membri. Pare ovvio in ogni modo supporre che essa si eserciti o in casi speciali (come ad esempio, lo si è detto, per elezione gratuita o *supra numerum*, *C.* IX, 4891, 4896) o attribuisca all'eletto una funzione speciale.

Per quanto possa restare oscura questa espressione *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) non sembra possa preferirsi ad essa l'altra di *d*(*omus*) *d*(*ivinae*). Sappiamo, è vero, che dal III secolo in poi, i *seviri Augustales* sono anche *socii cultores domus divinae* (a Vercelli, *C.* V, 6657, 6658), però i *quinquennales domus divinae* resterebbero certo più oscuri che non lo siano i *quinquennales decreto decurionum*. Non pare quindi si possa rifiutare la prima espressione per la seconda sull'esempio di quanto s'è fatto per le sigle *c. d. d.* = *cultor domus divinae* nelle iscrizioni di *sexviri Augustales* e *Augustales* di Milano e suo territorio (*C.* V, 5465, 5749, 5844, 6349, 8922) e come per la sigla *s. c. d. d.* spiegata prima dal Mommsen [1] e dallo Schmidt [2] per *s*(*ocius*) *c*(*reatus*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*), dal Premerstein (op. cit., pag. 854) per *s*(*ocius*) *c*(*ultor*) *d*(*omus*) *d*(*ivinae*). Per Ostia nessuna menzione della *domus divina* è connessa con gli Augustali.

Il forte numero di *quinquennales* che qui riscontriamo spiega bene, come quasi tutti abbiano raggiunto almeno l'una o l'altra quinquennalità che ciascun socio designa nelle iscrizioni con: *sevir augustalis quinquennalis*, *sevir aug. et quinquennalis*, *sevir aug. item* (o *idem*) *quinq.* (più numerose). Non siamo in grado di cogliere se in queste espressioni vi sia diversità di significato, come potrebbe forse supporsi dai varii ordini di quinquennali che qui riscontriamo.

La quinquennalità risulta ufficio annuale e, sembra, senza iterazione.

Se supponiamo che si siano incominciati a incidere questi Fasti verso il 150 d. C., cioè per la riorganizzazione del collegio, noi abbiamo di essi una minutissima parte: l'ultimo consolato è del 297 d. C. Ritrovarli tutti equivarrebbe ad avere una ricchissima lista civile della popolazione ostiense per un secolo e mezzo nel periodo più florido della colonia.

Per ciò che riguarda i *curatores* (*C.* XIV, 8, 12, 305, 396, 421, 431) e l'*arca*

(1) *C. I. L.* V, pag. 635; *Index*, pag. 1198.
(2) Op. cit., pag. 21.

dell'ordine (ibid., 367) dobbiamo interrogare i due frammenti del secondo gruppo. A me non pare che questi possano iscriversi nelle liste già esaminate. Nel primo (framm. n. 13) abbiamo tra due consolati (a. 193 e 194) otto nomi (mutili là dove potrebbe esservi designazione di ufficio) all'ultimo dei quali, è sottoposta la sigla *ob h*..... che nel secondo frammento (n. 14) è completa: *ob h(onorem) c(urae) s(estertium) X(milia)* [1]. L'espressione ritorna nello stesso modo e con la stessa cifra in altra epigrafe ostiense di un augustale (*C.* XIV, 367, 8). Il secondo frammento (n. 14) più mutilo non differisce dal primo. Conservano questi due frammenti la lista dei *curatores* del collegio, o di questi e di altri funzionari insieme? Essi non ci dànno alcuna soddisfacente risposta. È possibile pensare che l'espressione *ob honorem curae sestertium decem milia nummum* si riferisca a tutti i nomi che la precedono, i quali sarebbero quindi dei *curatores*: il loro numero di otto, per quanto superiore a quello dei curatori di altri collegi che non ne hanno mai più di cinque [2], non costituirebbe una difficoltà insormontabile. Che questa *cura* sia stata annuale e solo eccezionalmente iterata appunto perchè più che un onore era un onere, è provato dalla iscrizione già citata (*C.* XIV, 316): *post curam .... qui egit annis continuis IIII* e dall'altra (ibid., 12) *curator annis continuis.*

Se l'espressione va riferita soltanto all'ultimo dei nomi elencati, resta oscura la presenza degli altri, non potendo forse pensarsi neppure a dei *patroni* del collegio di cui non rimane menzione alcuna in Ostia. È ad ogni modo escluso, mi sembra, che questi augustali siano dei *quinquennales* quali vediamo nelle altre liste: poichè per più anni constatiamo una elencazione anche formalmente uniforme (consoli, quattro quinquennali, *q. q. d. d. q. q.* e nomi senza designazione d'ufficio) non è ammissibile che essa venga spezzata proprio là dove incontriamo la nuova sigla: OB·H·C·HS·X̄·

I due frammenti è verosimile quindi appartengano ad una apposita lista di *curatores* e forse di altri funzionarii dello stesso ordine dei seviri Augustali, posta probabilmente nello stesso luogo in cui erano collocati i Fasti.

I rimanenti frammenti, in uno dei quali (n. 15) due nomi sono seguiti dalla formola *ex dec(reto) ord(inis) aug(ustalium)* (le decisioni dell'adunanza si chiamano *decreta, C.* XII, 4354, 4388, 4394; XIV, 367, 431), stanno a dimostrare la pertinenza di tutto questo complesso di iscrizioni ad un unico centro situato nei pressi del Foro, e precisamente all'*Augusteum* or ora scoperto.

Per quanto mútilo e, in più punti, oscuro non va disconosciuta l'importanza di questo primo documento ufficiale del grande collegio degli Augustali, conservatoci nei Fasti dell'ordine ostiense tra il 193 e il 297 d. C.

(1) Sebbene sia spezzata la lastra non pare ci sia altra lettera oltre la cifra X̄.
(2) Waltzing, op. cit., I, pag. 408.

1. (cm. 33×27; lettere mm. 20-27; spessore marmo mm. 55).

L·ADRIATICVS·HERMI
A·EGRILIVS·BASSV
SEX·VINDIVS·EVPLV
C·CORNELIVS CHRYS
L·FAENIVS·PROV
GN·CORNELIVS EVT
T I · C L A V D I O (*Severo*) [*Proculo*]
(*C.*) A V F (*id*) I O V I C T (*orino*)
AVF DIO·VIC

2. (cm. 26×20; lettere mm. 20-22; spessore marmo mm. 63).

ETVI
LAVD
AVIVS N
GAVIVS·
LORIVS·I
STIENSIS I
INIVS·A

3.

A·EGRILIO

TI·CLAVDIO HERMEN

M· HELVIO EVFRAN

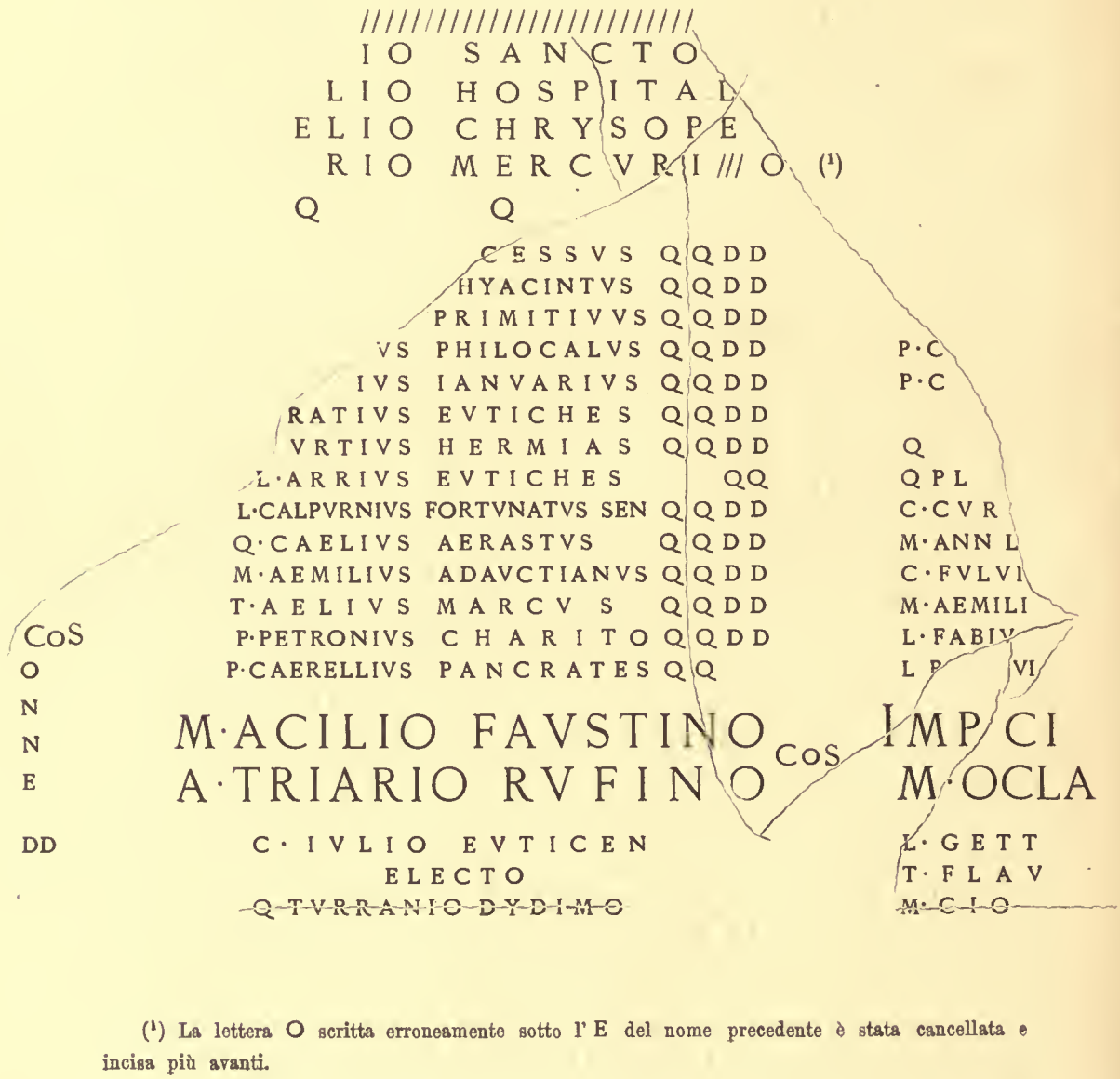
L· PAPI O CRESCENTE

Q Q

SEX·IVLIV SASCLEPIADES QQDD
M·VIBIV S ONESIMV S QQDD
L·CALPVRNIV S FORTVNATV S QQDD
M·POMPONIV S HILARV S QQDD
S M· IVLIV S PROCVLVS QQDD
C·FVLVIV S TYRANNVS QQDD
L·SATRIV S HERMES QQDD
C·FVLVIV S PONTIANVS QQDD
Q·CAELIV S HOSPITALIS QQDD
T·MARCIV S CHRYSOSTOMVS QQDD
C·CALPVRNIV S·C·F·CELE R QQDD
M·COTVSIV S ANTIOCHVS QQDD
L·ANTIV S IANVARIVS QQDD
C·VETVRIV S MERCVRIVS QQDD

L·POMPON
Q·CAECILIVS
M·MOLLICIVS·T
T·FLAVIVS·ON
M·VLPIVS·H
P·CLAVDIVS·H
P·AELIV S·VE
SEX·SETORIVS·EV
L·CORNELIVS·SA
M·ANNAEVS·A
P·AVRELIVS·DA
C·LAECANIVS·IVC
C·LAECANIVS·ALEX
M·IVNIVS·DIOG
M·IVNIVS·DIOG
L·CASPERIVS·CAR
TI·CLADIVS CORNELIVS PR
SEX·CARMINIVS·PHILI
Q·AERONIVS·ANTIO
SEX·AVIENIVS·NIC
L·SEXTIVS·CALLIT
SEX·PONTIVS·AGATHAM
T·FLAVIVS·NYMP

4.



////////////////////////

IO SANCTO
LIO HOSPITAL
ELIO CHRYSOPE
RIO MERCVRI /// O (1)
Q Q

CESSVS QQDD
HYACINTVS QQDD
PRIMITIVVS QQDD
VS PHILOCALVS QQDD P·C
IVS IANVARIVS QQDD P·C
RATIVS EVTICHES QQDD
VRTIVS HERMIAS QQDD Q
L·ARRIVS EVTICHES QQ Q PL
L·CALPVRNIVS FORTVNATVS SEN QQDD C·CVR
Q·CAELIVS AERASTVS QQDD M·ANN L
M·AEMILIVS ADAVCTIANVS QQDD C·FVLVI
T·AELIVS MARCV S QQDD M·AEMILI
P·PETRONIVS CHARITO QQDD L·FABIV
P·CAERELLIVS PANCRATES QQ L P VI

CoS M·ACILIO FAVSTINO CoS IMP CI
O A·TRIARIO RVFINO M·OCLA
N
N
E
DD C·IVLIO EVTICEN L·GETT
ELECTO T·FLAV
~~Q·TVRRANIO·DYDIMO~~ ~~M·CIO~~

(1) La lettera O scritta erroneamente sotto l' E del nome precedente è stata cancellata e incisa più avanti.

5. (cm. 91×93×34; spessore lastra mm. 60; altezza lettere mm. 20-30-40. Lettere bene incise).

P·PETRONIO OMY
Q Q

P·CLAVDIVS CALLID
M·TERENTIVS HER
A·EGRILIVS VICTORI
Q VETTIVS APHRODIS
P·AELIV S ZOSIMIO I
C·PRASTINA ALEXANDER
S T·CLAVDIVS AGATHOPVS Q
P·PLOTIVS THALASSEROS Q Q
C·ANNIVS EVTYCHES Q Q
P·CLODIVS STRATON Q Q D (1)
P·SCANTIVS ADDA S Q Q D D

S QAIACIO MODESTO II
M MAECIO PROBO CoS

Q·VETTIO APHRODISIO M
A·LIVIO STRATONE SEX
C·PRASTINA ALEXANDRO L·OSTI
A·EGRILIO VICTORICO M·VALE
Q Q M·AEMI

(1) *S* di *Straton* è riscritto sopra una T.

6.

MANLIVS SALVI L·TROPHIMVS
A V I VS NARCISSVS
V I VS MARTIALIS Q Q
VS TYRANNVS
'S FLORVS
FELICIO Q Q
YMPICVS
GENIVS
ASCANTVS Q Q
NIVS ATTICVS
MIGEN Q
NVS Q
ATHVS Q Q
ISCVS Q Q
VCVNDVS
DIADVMENVS
PHILARGIRVS Q Q

A EGRILIVS LESB
A VALLIVS EVTY
C·CLODIVS ZOILI·L·GRAP
A EGRILIVS THEAGE
A EGRILIVS HIERONY
A EGRILIVS MARTI
L VITELLIVS CALYCAND
D MANLIVS EPHESI
C CASSIVS PHILOCA
RENNIVS PHILODO
LIVIVS GRA
VMISIVS PHILE
A MILIVS FORTVN
A·RANNIVS ATTICI·L·ACES
L·VTTEDIVS ELEVT
M·VALERIVS·HERMAE·L·EPITY
A·FABIVS·PRIMI·L· SALV

7.

P · HERENNIVS PH
L · SEIVS APOLLO
A·EGRILIVS GERMV
C·CALPVRNIVS ONESI
TI·CLAVDIVS NVMISIANI (*l*)
C · C L (*aud*) I V S

7.bis

PIIOR·IVN C
TERTIV S Q Q T
ATIMETVS Q Q S
CALLISTVS Q Q C
ABASCANTVS Q Q M
HERACLA Q Q L
Q Q L

8. (cm. 66×47; lettere mm. 24-27, spessore lastra mm. 60).

CORNELIO·EPICTET
M·VLPIO EVTYCHE
ELECTOS
A·LARCIO ADIVTOR
L·COMBARISIO HERMIAN
L·LICINIO BLAST
C·LAECANIO FELICISSIM
Q Q

L·COMBARISIVS·HESPERIO
Q·AQVILIVS·DIONYSIVS
L·ORVNCIVS·ZOILVS
P·AELIVS·HERMES
T·OTACILIVS·EVTYCHES
P·NONIVS·EVTYCHI
C·TITINIVS·BASILIC
L·PANTVLEIVS·THNN
L·PANTVLEIVS·CH
C·VALERIVS
M·VALERIV

9.

NELIO EPICT
VLPIO EVTYCHE
ELECTOS
L·CARVLLIVS TER
L·FLORIVS
A·LIVIV
L·TELVSTIV
Q
CN·STATILIV
VETTIV

10. (cm. 34×43; lettere mm. 17-30; spessore lastra mm. 55).

DD
DD
QQDD
INO
O · CoS
ITIANO
ET O
T E

SEX
M·MO
L·ANT
C·CA
L·AE
L·CL
M·AV
P·C
L·C
N·T
P

IS
T

11. (cm. 47×44; lettere mm. 22; marmo mm. 70).

A·POMPEIVS THAMYRV
SEX·VALERIVS· QVAESITV
A·EGRILIVS· H E R M E
L·PERPERNA· A N G E L V
P·PETRONIVS· V A R V
C·PORCIVS· DIONYSIV
T·CASSIVS PHILOMVSV

12. (cm. 55×62; altezza lettere mm. 35; spessore marmo mm. 35. Lettere male incise con traccie di rubricatura).

SNICOM
R N E L I V S · C H R
M I L I V S · E V T I C H E S Q Q D
O D I O P V P P I E N I O · M A X I M O · II

L L A · V R B A N O Cos

A V D I O · H E R M E T E
N N I O · E V T Y C H E T E
A R M I N I O · A L E X A N D R O
V N I O · S E N T I O
Q Q

T I O · A V G V R I O
A V D I O · V R P
V D I O

13. R P V L E I V S
V S Q Q D D
E T V S Q Q D D

(*Maxi*)MIANO AVG·V MAXIMIANO C(*aes.*) II
IVS SECVNDVS Q Q D D
ILIVS QVINTVS Q Q D D
GRIVS IANVARIVS Q Q D D

14.

VS CELER
MINIVS NEON·Q
LICIVS·CELER·IVN·Q
ONIVS·SOTERICHVS·Q
ECILIVS·CORYDALLVS·Q
MILIVS VICTOR
ODIVS EDISTVS
ILIVS EVPHROSYN
ORNELIVS EVT
ODIVS PIN
N I V

15. (cm. 49 × 49; altezza lettere mm. 20-28; spessore marmo mm. 58).

V C I C LARO CoS
ORNIV ORTVNATVS
AELIVS GELASIVS
CORNELIVS· HERMES
FI VS·XENOPHON
AECILIVS·ARRIANVS
STLACCIVS· VER
OSTORIVS NICE
A·LIVIVS·HER
OB · HS
(*im*) P·CAES (*L. Septimio*)
(*sev*) ERO (*Pertinace Augusto*)

16. (cm. 42 × 35; lettere mm. 22-25; marmo mm. 55).

M·AEMILIVS NYM
'G·II OB H·C·HS X
L· ANNIO FABIANO
M·NONIO MVCIAN(*o*)
C·CALPVRNIVS CARP
ORVNCIVS ZO!
IVLVIVS
CESTIVS
ODIV
B

17. (cm. 41 × 25; lettere mm. 20-27; spessore marmo mm. 63).

LIVS HERM
AEMILIVS ASCLE
EX DECR·ORD·AVG (1)
M·AEMILIVS PRIMV
EX·DECR·ORD (1)

IMP//////////////////
ANTONINO

(1) Incise sopra lettere preesistenti appena scalpellate.

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NELLE ISCRIZIONI

(I numeri tra parentesi posti appresso ai nomi si riferiscono al numero d'ordine delle lapidi).

L. Adriaticus H . . . . . (1)
L. Ae . . . . . (10)
. . . Aelius Gelasius . . . . . (15)
P. Aelius Hermes . . . . . (8)
T. Aelius Marcus . . . . . (4)
P. Aelius Ve . . . . . (3)
P. Aelius Zosimo . . . . . (5)
M. Aemilius . . . . . (4)
M. Aemilius . . . . . (5)
M. Aemilius Adauctianus . . . (4)
. . . Aemilius Ascle(piades) . . . (17)
. . . (Ae)milius Eutyches . . . . (12)
. . . (Ae)milius Fortun(atus) . . (6)
M. Aemilius Nym . . . . . (16)
M. Aemilius Primu . . . . . (17)
. . . (Ae)milius Victor . . . . . (14)
Q. Aeronius Antioch(us) . . . (3)
M. An . . . . . (10)
M. Ann(ius? aeus?) . . . . . (4)
M. Annaeus A . . . . . (3)
C. Annius Eutiches . . . . . (5)
L. Annius Fabianus . . . . . (16)
L. Ant . . . . . (10)
L. Antius Ianuarius . . . . . (3)
Q. Aquilius Dionysius . . . . (8)
. . . Arminius Alexander . . . . (12)
L. Arrius Eutiches . . . . . (4)
P. Aurelius Da . . . . . (3)
Sex. Avienius Nic . . . . . (3)
L. C . . . . . (10)
P. C . . . . . (10)
Q. Caecilius . . . . . (3)
. . . (C)aecilius Arrianus . . . . (15)
. . . (Ca)ecilius Corydallus . . . (14)
Q. Caelius Aerastus . . . . . (4)
Q. Caelius Hospitalis . . . . (3)
P. Caerellius Pancrates . . . . (4)
C. Calpurnius . . . . . (10)
C. Calpurnius Carp . . . . . (16)
C. Calpurnius C. F. Celer . . . (3)
L. Calpurnius Fortunatus . . . (3)
L. Calpurnius Fortunatus sen(ior) (4)
C. Calpurnius Onesi(mus) . . . (7)
Sex. Carminius Phili . . . . . (3)
L. Carullius Ter . . . . . (9)
L. Casperius Car . . . . . (3)
C. Cassius Philocalus . . . . (6)
T. Cassius Philomusu(s) . . . (11)
. . . Cestius . . . . . (16)
C. Cl(aud)ius . . . . . (7)
T. Claudius Agathopus . . . . (5)
P. Claudius Callid(us) . . . . (5)
Ti Claudius Cornelius Pr. . . . . (3)
P. Claudius H . . . . . (3)
Ti. Claudius Hermes . . . . . (3)
. . . (Cl)audius Hermes . . . . (12)
Ti. Claudius Numisianus . . . . (7)
. . . (Cl)odius . . . . . (16)
M. Clo(dius) . . . . . (4)
. . . Cl)odius Edistus . . . . . (14)
C. Clodius Zoili l. Grap(tus) . . (6)
. . . Cl(od)ius Pin . . . . . (14)
P. Clodius Straton . . . . . (5)
L. Combarisius Hermianus . . . (8)
L. Combarisius Hesperius . . . (8)
C. Cornelius . . . . . (1)
Gn. Cornelius . . . . . (1)
. . . Co(rnelius) Chr . . . . . (12)
. . . Cornelius Epictetus . . . . (8)
. . . C)ornelius Eut(iches) . . . (14)

... Cornelius Hermes . . . . (15)
L. Cornelius Sa. . . . . (3)
A. Egrilius . . . . . (3)
A. Egrilius B. . . . . (1)
A. Egrilius Germu. . . . . (7)
A. Egrilius Herme(s) . . . . (7)
A. Egrilius Hieronymus. . . . (6)
A. Egrilius Lesb(ius) . . . . (6)
A. Egrilius Marti . . . . . (6)
A. Egrilius Theage(nes). . . . (6)
A. Egrilius Victor . . . . . (4)
A. Egrilius Victoricus . . . . (4)
L. Fabius . . . . . (4)
A. Fabius Primi l(ibertus) Salu. . . (6)
L. Faenius . . . . . (1)
T. Flavius . . . . . (4)
T. Flavius Nymp . . . . . (3)
T. Flavius Onesimus . . . . (3)
L. Florius . . . . . (7)
C. Fulvi(us) . . . . . (4)
C. Fulvius Pontianus . . . . (3)
C. Fulvius Tyrannus . . . . (3)
L. Gett. . . . . (4)
M. Helvius Eufran(or) . . . . (3)
P. Erennius (sic. . . . . (7)
... Iulius . . . . . (16)
Sex. Iulius Asclepiades . . . . (3)
C. Iulius Euticen. . . . . (4)
M. Iulius Proculus . . . . . (3)
M. Iunius Diog . . . . . (3)
M. Iunius Diog . . . . . (3
... (I)unius Sentius . . . . . (12)
C. Laecanius Alex . . . . . (3)
C. Laecanius Felicissimus . . . (8)
C. Laecanius Iuc(undus) . . . (3)
A. Larcius Adiutor . . . . . (8)
L. Licinius Blast. . . . . (8)
A. Livius . . . . . (8)
... Livius Gra . . . . . (6)
A. Livius Her . . . . . (15)
A. Livius Straton . . . . . (5)
D. Manlius Ephesi(us) . . . . (6)
... Manlius Salvi l(ibertus) Trophinus (6)
T. Marcius Chrysostomus . . . (3)
M. Mollicius T . . . . . (3)
P. Nonius Eutyches . . . . . (6)
M. Nonius Mucian(us) . . . . (6)
... (N)umisius Phile . . . . . (6)
L. Oruncius Zoilus . . . . (8-16)
... (O)stiensis . . . . . (2)
... Ostorius Nic . . . . . (15)
R. Otacilius Eutiches . . . . (8)
L. Pantuleius Ch . . . . . (8)
L. Pantuleius Than . . . . . (8)
L. Papius Crescens . . . . . (3)
L. Perpenna Angel(us) . . . . (11)
P. Petronius Charito . . . . (4)
P. Petronius Omy . . . . . (5)
P. Petronius Varu(s) . . . . (11)
Q. Pl . . . . . (5)
P. Plotius Thalasseros . . . . (5)
A. Pompeius Thamyru(s) . . . (11)
L. Pomponius . . . . . (3)
M. Pomponius Hilarus . . . . (3)
Sex. Pontius Agathan. . . . . (3)
C. Porcius Dionysiu(s) . . . . (11)
C. Prastina Alexander . . . . (5)
A. Rannius Attici l(ibertus Aces (6)
L. Satrius Hermes . . . . . (3)
P. Scantius Addas . . . . . (5)
L. Seius Apollo . . . . . (7)
Sex. Setorius En . . . . . (3)
L. Sextus Callit(yche) . . . . (3)
Gn. Statilius . . . . . (9)
... Stlaccius Vep . . . . . (15)
L. Telustius . . . . . (9)
M. Terentius Her . . . . . (5)
Q. Turranius Dydimo . . . . (4)
M. Ulpius Eutich(es). . . . . (8)
M. Ulpius H . . . . . (3)
L. Uttedius Eleut . . . . . (6)
C. Valerius . . . . . (8)
M. Valerius . . . . . (8)
M. Valerius Hermae l(ibertus) Epity (6)
A. Vallius Euty(ches) . . . . (6)
C. Veturius Mercurius . . . . (3)

Vetti(us) . . . . . (9)
Q. Vettius Aphrodis . . . . . (5)
M. Vibius Onesinus . . . . . (3)
Sex. Vindius . . . . . (1)
L. Vitellius Calycand(us) . . . (6)
(Ab)ascantus . . . . (6)
nius Atticus . . . . . (6)
. . . . . tius Augurius . . . . . (12)
(Ca)rpuleius . . . . (13)
elius Chrysope . . . . . (4)
Diadumenus . . . . (6)
nnius Eutiches . . . . . (12)
ratius Eutiches . . . . . (6)
Felicio . . . . . (6)
us Florus . : . . . . . (6)
orniu(s) (F)ortunatus . . . . (6)
Genius . . . . . (6)
urtius Hermias . . . . . (4)
Hyacintus . . . . . (4)
lius Hospitalis . . . . . (4)
ius Ianuarius . . . . . (4)
rius Ianuarius . . . . . (13)
ius Martialis . . . . . (6)
rius Mercurius . . . . . (4)
antius Narcissus . . . . . (6)
Philargirus . . . . (6)
Philocalus . . . . . (4)
Pri . . . . . (6)
(Pri)migenius . . . . (6)
Primitivus . . . . . (4)
ilius Quintus . . . . . (13)
ius Secundus . . . . . (13)
us Tyrannus . . . . . (6)
ndius Urp . . . . . (12)
ci . . . . . us xenophon . . . . . (15)

G. Calza.

CAMPANIA

V. SORRENTO — *Bassorilievi di marmo rinvenuti fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano.*

Su uno degli angoli più deliziosi della costa Sorrentina, in contrada Villazzano, sulla strada che da Sorrento conduce a Massalubrense, e precisamente dove il capo

Fig. 1.

di Massa degrada al mare in forma di breve insenatura, nota appunto col nome di Portiglione, in un fondo del comm. Tommaso Astarita, si praticavano, or è alcun tempo lavori per l'estrazione di materiali da servire all'industria siderurgica. Durante questi lavori casualmente apparvero dei ruderi, che presto si rivelarono come i resti di un grande edificio romano.

Questa Sopraintendenza, avvertita del fatto, provvide a che, sotto la sua direzione, si iniziassero gli scavi, inviandovi un ispettore, un disegnatore e un soprastante; non solo, ma in seguito a pratiche condotte personalmente presso il proprie-

FIG. .

FIG. 3.

tario, che generosamente vi aderì, ottenne che cessasse in prossimità dello scavo l'opera sacrilega delle mine cho già minacciavano di distruggere i superbi ruderi.

Questi scavi permisero di mettere alla luce un notevolissimo complesso di rovine, fra cui una grande sala, dove furono rinvenuti i frammenti ed i rilievi di cui qui si dà notizia agli studiosi.

Un'ampia sala misura m. 20 × 7,30 e intorno alle pareti corre un zoccolo marmoreo alto circa un palmo. Conduce ad essa una scalinata marmorea di m. 9,50 × 3, e a destra di questa, adiacente alla sala maggiore, si vede una stanza di m. 9,50 × 3,80. Nell'angolo opposto, la parete della grande sala è interrotta da un interessante sistema di doppia scala, che da questo piano conduceva ad un piano superiore dove, secondo ogni verosimiglianza, l'edificio aveva il suo maggiore sviluppo. In questa stessa parete, nella sua parte centrale, sono praticate due grandi nicchie, che contenevano delle statue e in una è rimasto il ripiano marmoreo (fig. 1).

Tutta la collina è sparsa di ruderi dove sporgenti, dove appena affioranti sul suolo e da quanto è possibile congetturare dai resti qua e là visibili, trattasi indubbiamente di una grande villa romana. Quale? Il pensiero corre subito alla grande villa di Pollio Felice che Stazio celebra nella Selva Seconda del secondo libro.

Certo il panorama visibile dai ruderi di cui parliamo è precisamente quello descritto da Stazio, ed esclude la vista dell'isola di Capri, non nominata dal poeta, isola che domina inveco l'orizzonte nel lato occidentale del capo di Massa.

Ma solo gli scavi avvenire potranno risolvere questo grave problema. Per ora noi ci contentiamo di non tardare oltre la pubblicazione degli importantissimi rilievi scoperti nei ruderi tornati in luce.

L'edificio è sontuosissimo. Rivestivano infatti le pareti della grande sala, in posizione non precisabile per ora, i seguenti rilievi:

1. Un rilievo, rotto in cinque pezzi, ma completo, rappresentante un sacrificio a Diana (fig. 2). È lungo m. 1,80, alto m. 1,30, e chiuso in cornice a grandi volute di rami e foglie di acanto, scolpita, forse per trascuranza dell'autore, come se la parte inferiore dovesse essere quella che ne forma invece il lato destro. In questo infatti è il nascimento di tutte le volute. Nello sfondo si vedono un albero di pino, due di melograno e una quercia, che caratterizzano il paesaggio campestre nel quale la scena si svolge: Diana seduta su una roccia a sinistra, davanti alla quale arde un'aretta accesa, riceve il sacrificio di tre giovani tunicati, e viene assistita dall'altro lato da due uomini di età più matura che accennano alla dea e parlano fra loro. Il primo dei tre giovani è il sacerdote che sacrifica; gli altri gli offerenti che portano il materiale per il sacrificio; i due assistenti sembrano di condizione più elevata e sono i cacciatori, come mostra la doppia lancia che tengono in mano.

Tutti calzano forti scarpe chiodate del tipo del « calceus », tagliate sul davanti nel senso della lunghezza e chiuse da corregge strettamente allacciate, e al disopra portano uose, tranne l'ultimo a destra che forse è il personaggio più importante della scena. Questo tipo di scarpe, come mostrano monumenti consimili, è proprio dei cacciatori.

La figura di Diana appartiene ai soliti tipi convenzionali, vestita di corta tunica altocinta, con diadema lunato in testa ed ἐμβάδες riccamente adorni ai piedi.

2. Un secondo rilievo, rinvenuto in stato frammentario, rappresenta il trionfo di Bacco. È lungo m. 1,75, ha l'altezza massima di m. 1,05, ed è chiuso in cornice per stile e fattura assai simile a quella del rilievo di Diana.

Fig. 4.

Esso mostra, nella parte della tavola interna, attaccata ancora alla cornice, un satiro con bastone ricurvo in atto di incedere e di aprire il corteggio, che volge la testa indietro a guardare Sileno, indolentemente seduto sul mulo. In primo piano si vedono le grosse teste di due pantere cinte di collare, e, aderenti al lato inferiore della cornice, le zampe delle due belve e i resti della ruota del carro su cui Bacco doveva stare sdraiato (fig. 3). Inoltre un bellissimo pezzo da me ricomposto con

quattordici frammenti mostra la parte superiore della figura di un Satiro versante e di una Menade, e benchè non abbia col resto del rilievo alcun punto di contatto, gli appartiene con ogni probabilità (fig. 4). Mentre un avambraccio muliebre sinistro, reggente un piccolo tirso presso la nebride del Satiro versante, e un piedino, che è il destro, inciso nello sfondo del rilievo presso la ruota del carro, permette di congetturare che una figurina di Menade stava ritta presso Bacco sdraiato, come mi sarà facile dimostrare in uno studio più esteso su questi rilievi.

Fig 5.

3. Un terzo rilievo fu trovato presso la parete corta della grande sala e precisamente quella che separa la sala dalla stanza piccola che le è vicina. E questo mostra, in cornice come quelle sopra descritte, una teoria di Satiri che si avviano verso un'arula. È lungo m. 1,82, ha l'altezza massima di m. 0,90 e, quantunque frammentato in tutta la parte superiore (mancano la immaginetta che doveva stare sull'arula e tutte le teste dei Satiri), se ne ammira la fattura vigorosa e potente nei nudi.

4. Due ultimi frammenti rinvenuti, che dovevano appartenere a due altri rilievi, mostrano l'uno un angolo di cornice con sfondo di alberi, l'altro un pezzo di trabeazione di forma simile a un magnifico capitello a calice con foglie di acanto dietro le quali sorgono foglie puntute di canna a forma di lancia (fig. 5). Al rovescio di questo pezzo di trabeazione, in epoca più tarda, fu scolpita, in fregio a rami e foglie di acanto, una divinità fluviale (fig. 6).

Lo stile di questo complesso di sculture, per quanto riguarda la decorazione delle cornici e i caratteri ritrattistici delle teste del rilievo intiero, appare dell'epoca Flaviana.

Fig. 6.

Ma negli altri rilievi, e soprattutto in quello dei Satiri, si ha nelle proporzioni dei corpi, qualcosa che si discosta dalla comune fattura dei rilievi romani. Onde vien fatto di pensare a uno scultore locale che abbia lavorato a Sorrento e abbia risentito fortemente gli influssi dell'arte provinciale del mezzogiorno d'Italia.

Alda Levi.

Anno 1918 — Fascicoli 10, 11, 12.

REGIONE XI *(TRANSPADANA).*

I. VILLENEUVE. — *Necropoli neolitica.*

A circa undici chilometri a monte di Aosta, fra la stretta di Villeneuve e quella di Arvier, si apre un breve terrazzo fluviale, poco elevato sul livello della Dora, nel quale ora si stanno facendo lavori per l'impianto di una centrale idro-elettrica della ditta Ansaldo.

Nel mese di ottobre u. s., facendosi scavi per le fondamenta dello stabilimento, vennero alla luce alcune tombe. Prestamente avvertita, questa Soprintendenza iniziò subito sul luogo alcuni scavi metodici, da cui si ebbero già risultati di notevole importanza.

Per ora gli scavi furono limitati all'area su cui sorgerà l'edificio della centrale elettrica. L'annesso piano (fig. 1) dimostra la zona esplorata e le tombe scoperte. A sud ed a sud-ovest del gruppo di tombe lo scavo diede risultati negativi, ma tutto fa ritenere che nuove scoperte debbano avvenire continuando l'esplorazione a nord e ad est.

Le tombe finora dissepolte sono venticinque e presentano la stessa forma delle cinque tombe neolitiche di Montjovet che nel 1909 furono scoperte in seguito a scavi colà fatti eseguire da questa Soprintendenza [1]. Sono cioè in generale costituite da quattro grossi lastroni di pietra messi a coltello e formanti una cassa approssimativamente rettangolare, chiusa da un quinto lastrone collocato a coperchio. La pietra è un micascisto, roccia abbondante nella regione e facile a sfaldarsi in larghi lastroni. Fondo della cassa è il suolo naturale, consistente in un esteso banco arenoso nel quale le tombe furono scavate in guisa da affiorare col lastrone di copertura alla superficie del banco stesso. Su questo stendesi per una altezza media di m. 1,20 il terreno vegetale di alluvione recente.

[1] G. E. Rizzo, *Sepolcri neolitici di Montjovet*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1909-1910.

La configurazione delle tombe e le dimensioni risultano dalla pianta. La lunghezza non è mai maggiore di m. 1,40, la larghezza e la profondità si aggirano per quasi tutte attorno ai cinquanta centimetri.

Come nelle tombe di Monjovet, anche in queste è evidente l'uso del cosidetto seppellimento secondario. Gli scheletri erano stati verosimilmente deposti nelle tombe

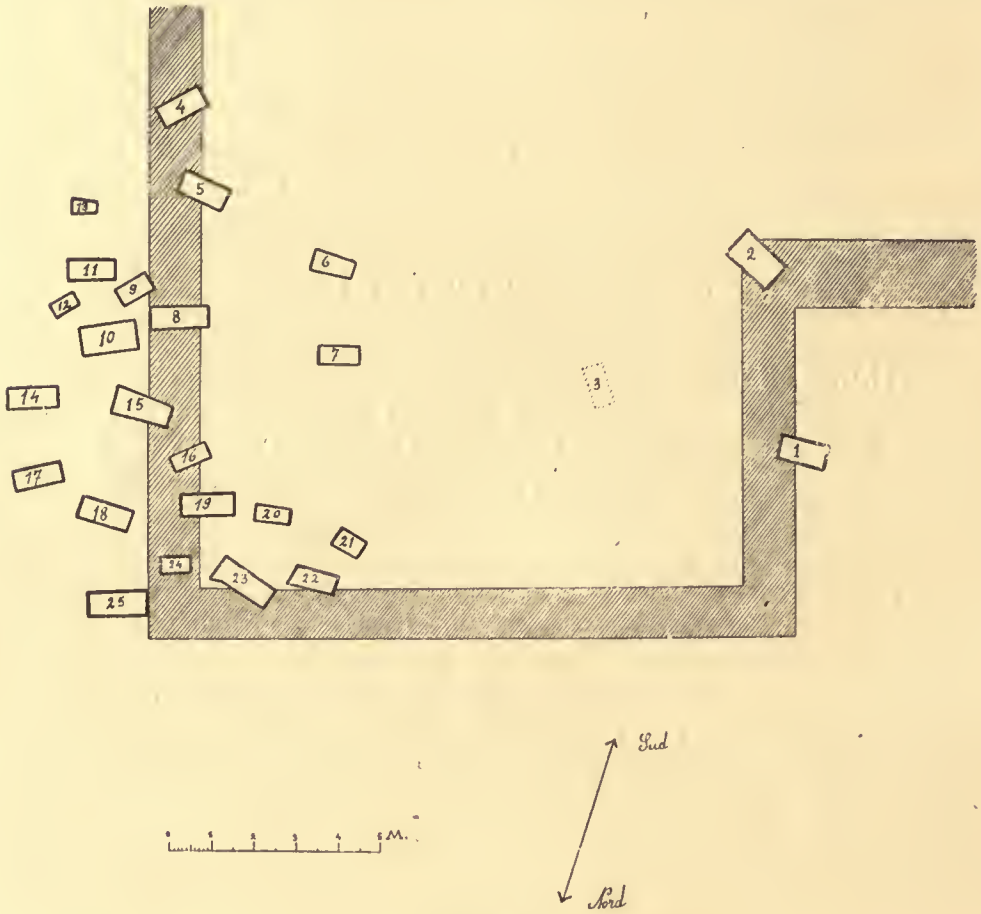


Fig. 1.

più o meno privati delle parti molli e dopo disfatti i legami delle ossa. In parecchie tombe si vedono coste e vertebre disseminate; nelle tombe 11 e 15 alcuni denti erano sparsi lontano dal cranio; frequente è la mancanza delle piccole ossa. In una tomba si ritrovarono ricomposte le ossa delle mani e dei piedi (tomba 15). Qualche volta lo scheletro è privo delle coste, del bacino e perfino della spina dorsale: il cranio della tomba 18 mancava di quasi metà della calotta. Violazioni recenti delle tombe sono da escludere; e dalle minute ed occurate osservazioni fatte nello scavo nulla risultò che possa far pensare a violazioni di remota antichita.

Tutte le tombe erano approssimativamente orientate est-ovest: il cranio sempre ad ovest e sempre poggiato sul lato sinistro. La collocazione delle ossa rappresenta

in genere il corpo che giace volto a sinistra e colle gambe rannicchiate. L'angolo formato, in corrispondenza del ginocchio, dalle ossa lunghe delle gambe è sempre rivolto a sinistra; il bacino però ed il torace sono spesso in posizione frontale. Varia è la posizione delle braccia.

Nella tomba 11 ed in quella n. 15 il cranio si rinvenne perforato. Le due sca-

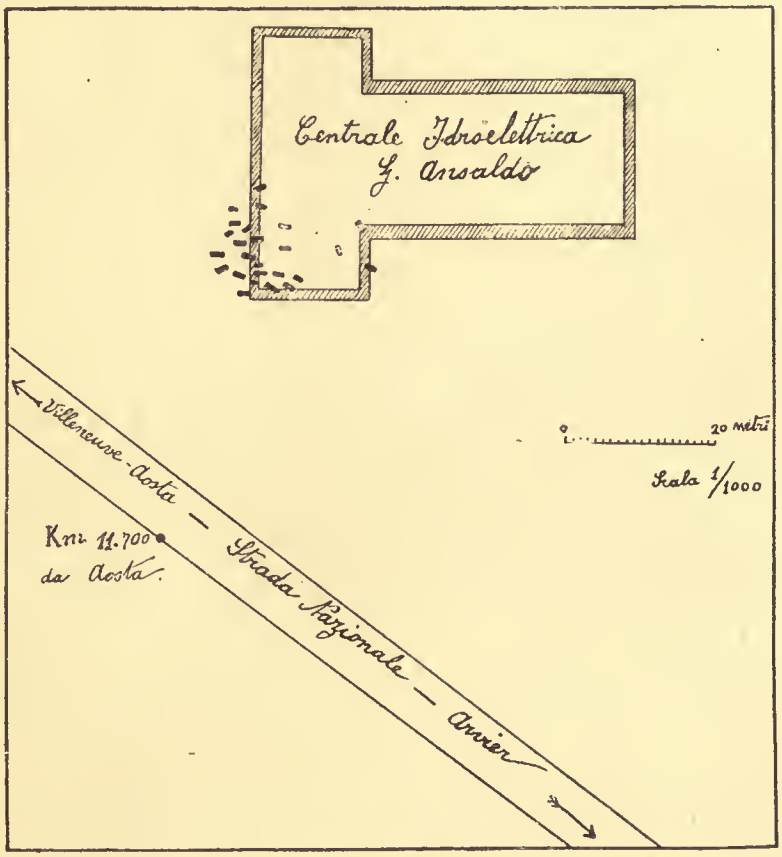


Fig. 2.

tole ossee sono in ottimo stato di conservazione e in entrambe la perforazione è dal lato destro. Nel cranio della tomba 11 il foro è assai piccolo e non si può pensare ad esportazione di frammento; nell'altro manca un piccolo pezzo di calotta. È da notare che lo scheletro della tomba 15 è non solo tra i meglio conservati, ma anche fra i più completi della necropoli, non mancandogli neppure gli ossicini delle mani e dei piedi.

Su questi due crani, come su tutti i crani rinvenuti nelle tombe, potrà riferirsi più ampiamente in quelle osservazioni d'insieme sulla necropoli, che potranno con più sicurezza essere concretate quando sarà stata condotta, come sperasi, a compimento l'esplorazione della necropoli stessa, esplorazione che presentasi come assai facile e di non grave dispendio.

La suppellettile raccolta nelle tombe è eccezionalmente scarsa. Nessuna traccia finora di ceramica: tutto il materiale uscito è il seguente:

a) Frammento d'ascia di pietra giadeitica levigata.

b) Raschiatoio di quarzo di notevole trasparenza. La forma è quasi discoidale, con minuti ritocchi ai margini.

c) Punteruolo di selce grigia, lungo mm. 33. Presenta un profilo leggermente ricurvo. La superficie di stacco è piana.

d) Piccolo dente di cinghiale forato ad una estremità e destinato ad essere appeso.

e) Pezzettini di carbone, denti frammentati di animale e due ossicini forse di uccello.

Gli oggetti *a*), *b*), *c*) ed i denti frammentati di animale uscirono dalla tomba 19; il *d*) della tomba 25. I pezzettini di carbone e gli ossicini dalla tomba 8: altri pezzettini di carbone dalla tomba 6.

La tomba 19 è la più singolare di tutte, non solo per gli oggetti che conteneva, ma anche perchè non eranvi che un cranio ed un omero alla estremità ovest e le quattro ossa lunghe delle gambe alla estremità opposta; ed a questa disposizione delle ossa corrispondeva la copertura della tomba. Invece di un lastrone che la coprisse orizzantalmente, i due gruppi di ossa erano coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente; nè, viste le condizioni ed il complesso della tomba, potrebbe pensarsi ad uno sfondamento del lastrone o di lastroni di copertura.

Gli scheletri delle tombe 12, 13 e 20 erano di bambino ed in gran parte le ossa erano consumate: nella tomba 21 non restavano dello scheletro che le ossa lunghe delle gambe.

Le tombe 1, 3, 4, 5 erano state violate e più o meno distrutte dagli operai, che casualmente le scoprirono prima che fosse avvisata la Sopraintendenza.

***

Non è la prima volta che in quei dintorni avvengono ritrovamenti di interesse paletnologico.

Di fronte ad Arvier, all'orlo di un terrazzo alpino altissimo e che scende a precipizio sul fiume, è la chiesa di St. Nicolas, presso la quale furono rinvenute casualmente tombe neolitiche, delle quali nell'anno 1894 diede notizia il Berard [1]; di altre, anteriormente rinvenute, con molta verosimiglianza nel medesimo luogo, già aveva trattato il Pigorini [2]. I materiali furono dagli scavatori frettolosi frammisti ad avanzi di età assai posteriori, giacenti nel luogo medesimo sopra le tombe neolitiche, sì che fino al 1909, quando cioè fu sistematicamente esplorata la necropoli di Montjovet, già ricordata, si poteva dire che del neolitico in val d'Aosta si avevano soltanto notizie imprecise e confuse [3].

[1] Berard, *Atti della Società piemontese di archeologia e belle arti*, vol. V, pag. 130 segg.

[2] Pigorini, *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe di Val d'Aosta* (nel *Bullettino di paletnol. ital.*, 1888, pag. 109 seg.).

[3] Vedi anche *Notizie degli scavi*, 1889, pag. 392 seg.

Sembrano finora presentare molti caratteri simili alla necropoli di Villeneuve quella di Montjovet, come pure altre della Savoia e della regione prealpina della Svizzera occidentale. Ma è necessaria, per sicuri confronti, la continuazione della esplorazione della necropoli di Villeneuve, esplorazione che questa Sopraintendenza riprenderà appena le sarà possibile.

PIETRO BAROCELLI.

II. SOLFERINO. — *Palafitta preistorica riconosciuta in una torbiera nell'agro del Comune.*

Lo sfruttamento delle torbiere, iniziatosi su larga scala in Italia durante la nostra guerra, per ovviare alla deficienza del combustibile, non lasciò indifferente la Sopraintendenza agli Scavi di Lombardia, della quale il sottoscritto è titolare. In questa regione sono infatti abbondanti e notevoli i depositi di torba; ed è noto che questi erano antichi laghi e stagni, che in parte furono occupati da popolazioni preistoriche le quali vivevano in mezzo alle acque, costruendosi abitazioni su palafitte, come più volte si accertò. Era dunque da ritenere che le nuove esplorazioni intraprese non mancassero di portare alla luce nuove costruzioni e depositi dei palafitticoli.

Richiamata l'attenzione delle RR. Prefetture delle provincie lombarde, come pure degli Uffici del Genio civile, che sorvegliano la esplorazione delle torbiere, ebbi alcune indicazioni e promesse di sollecite comunicazioni in caso di trovamenti archeologici. Ottenni anche aiuto da qualcuno dei RR. Ispettori onorari degli Scavi e Monumenti, tra cui sono particolarmente da rammentare il cav. dott. G. Locatelli, già noto come scopritore ed esploratore di antichità, e il sig. Gaudenzio Carlotti, di recente nomina; anteriormente alla quale quest'ultimo già ebbe a raccogliere intelligentemente numerosissimi cimeli della battaglia di Solferino e S. Martino, costituendone un vero museo d'interesse patriottico e storico-militare nella sua casa in Cavriana, nè trascurò i rinvenimenti sporadici di oggetti antichi che avvenivano nei dintorni, mettendone insieme una vetrina; e così ebbe pure a salvare due coltellacci gallici in ferro, che facevano parte della ricca tomba rinvenuta anni sono a Castiglione delle Stiviere, e che egli donò, perchè fosse ricostituita nel deposito governativo del Museo del Castello Sforzesco in Milano l'integrità di quella suppellettile, come è riferito in queste *Notizie*, anno 1915, pag. 302.

Dai predetti signori ebbi notizia che nella torbiera detta Lavagnone, nei pressi di Desenzano, si erano trovate tracce di palafitta, con qualche oggetto (ricordo particolarmente una sega di selce), depositato provvisoriamente presso il Municipio di Desenzano. Ma colà i lavori non sono ancora abbastanza avanzati sì da raggiungere in pieno lo strato archeologico.

Più interessanti e più particolareggiate notizie ebbi dal sig. Carlotti e dall'egregio sig. Ingegnere Capo del Genio civile di Mantova intorno alla torbiera detta Barche, presso Solferino, ove i lavori hanno messo allo scoperto importanti tratti di palafitta, e condotto al ricupero di oggetti e frammenti già numerosi. D'accordo coi due sopranominati e col cav. Rosa, sindaco di Cavriana e comproprietario della ditta che ha assunto l'estrazione della torba, stabilii di compiere una visita alla torbiera, e mi

recai a Mantova, allo scopo di ripartirne subito con l'automobile del Genio Civile per la località Barche, passando da Çavriana per prendere con noi il cav. Rosa e il sig. Carlotti; programma che fu puntualmente eseguito.

Prima di partire da Mantova per la visita alla torbiera ebbi l'opportunità di osservare quella parte del materiale, trovato in un determinato punto della palafitta scoperto per primo, che era stata trasportata nell'ufficio del G. C. di quella città. Notai una rozza punta silicea, alcuni punteruoli d'osso e numerosi pezzi di ceramica, dal cui aspetto e comparazione con materiale di stazioni note è deducibile l'appartenenza di questa palafitta all'età del bronzo, sebbene finora non siano apparsi oggetti di tale materiale. Vi sono vasi più rozzi e di superficie non accuratamente levigata, di colore bruno, accanto a parecchi esemplari di ceramica più fine, d'impasto quasi nero e ben levigata e lustrata. Di forme sono rappresentate quella dell'olla a larga bocca, della ciotola a labbro sagomato, della tazzina, e di quest'ultima forma vi è un frammento completabile, assai fine, di piccole dimensioni, con alta ansa ad orecchio. Di ornati, le impressioni di polpastrelle e i denti di lupo incisi e tratteggiati a punta.

Giunto alla torbiera, vidi in un magazzino altri esemplari di tali ceramiche, fra cui olle più grandi di quelle trasportate a Mantova, e parecchi pezzi del legno che servì alla costruzione della palafitta: pali aguzzi, traverse che si appoggiavano con varietà di sistema alla estremità rastremata dei fittoni (e cioè alcune per mezzo di una inforcatura a guisa di bidente, altre per mezzo di un foro), e tavoloni.

Sul terreno, nel luogo ove la palafitta fu incontrata la prima volta e furono trovati gli oggetti trasportati a Mantova, i lavori non avevano proseguito, e si notavano in posto pali ritti che spiccavano nella sezione del terreno. A una certa distanza un tratto di palafitta era stato messo allo scoperto, levando sistematicamente il terreno a strati, ed appariva come un reticolato, a m. 1 dal piano di campagna; in alcuni punti lo scavo era stato approfondito tra i pali sino a m. 2 dal piano di campagna, ed a tale profondità erano state trovate le ceramiche riposte in magazzino. Sembra dunque che, almeno in questo punto della palafitta, le abitazioni fossero state piantate a un metro sopra il fondo del laghetto, sul quale si andarono a posare gli oggetti allorchè i pavimenti delle capanne, per l'abbandono della stazione e la mancata manutenzione, parzialmente sprofondarono; ma a tratti furono mantenuti in sito dal sistema dei ritti e delle traverse, fino alla formazione della torba, perchè ancora adesso si rinvengono appunto a quell'altezza, ove doveva trovarsi il piano delle abitazioni, frammenti di ceramica, come ho visto io stesso.

In un punto stava ancora al suo posto, sostenuto da due dei tre robusti fittoni che un tempo dovevano sorreggerlo, un tavolone di legno di notevolissimo lavoro. Forato al centro, presentava ad una delle estremità due denti assai più grandi di quelli delle traverse, e senza dubbio doveva avvenire altrettanto all'altra estremità ora mancante. Inoltre, per tutta la lunghezza, ma più vicino ad uno dei margini, presenta un grosso regolo sporgente, ricavato dallo stesso pezzo. Questo ostacolo, che si elevava verticalmente, mi fece supporre che vi si dovessero appoggiar contro i battenti di una porta, e perciò tutto il tavolone lavorato avrebbe formato come la soglia di una capanna. Venne alla mia presenza, sotto la direzione dell'ing. Capo e di altro

ingegnere del G. C. (sig. Visentini) che pure ci accompagnava, tolto e ricoverato l'interessante pezzo. Questa parte della torbiera sarà ora, come d'accordo fu stabilito, ricoperta e protetta, per riprenderne lo scavo in stagione più opportuna alle osservazioni archeologiche ed alla esecuzione di fotografie. Rimando adunque maggiori particolari ad ulteriori relazioni che non mancherò d'inviare, limitandomi per ora a notare in ultimo che la palafitta Barche dà ossa di animali, le quali verranno studiate, ed avanzi vegetali conservati dalla torba, tra cui si riconobbero per ora ghiande e corniole.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA).*

VENETIA.

III. ESTE. — *Scoperte nell'area della città romana.*

Nel parco della Sig.ra Contessa Albrizzi, precisamente nell'ultimo tratto dove questo confina con la strada *Campo di Marte*, essendosi praticate a scopo agricolo alcune trincee, si scoprirono numerose rovine di mura, abbondanti calcinacci, alcuni dei quali con resti di pitture a fresco e una grande quantità di pietrame, mattoni e tegole frammentate, notevole tra queste una con bollo in rilievo:

Si scoprì inoltre un pozzetto costruito con pezzi di trachite e in un punto un po' discosto dalle sopradette trincee, una maschera tragica di marmo lunense, frammentata nella parte inferiore del viso, che doveva formare decorazione a qualche edificio e un frammento di lastra marmorea lavorata a bassorilievo sui due lati, che da una parte mostra di profilo una testa barbata e dall'altra un torso di uomo nudo di fronte. Forse trattasi di un frammento di oscilla, poichè ricordo che nei siti limitrofi al parco Albrizzi se ne scoprirono altri esemplari frammentati. La maschera tragica e l'oscillo farebbero pensare ad un teatro. È certo che il parco Albrizzi occupa un tratto e forse il più cospicuo dell'Ateste romana.

Oltre le ricordate scoperte furono rinvenuti molti pavimenti di ambienti, alcuni eseguiti con semplice bettonata, altri a terrazzo e altri ancora a mosaico composto di tessere nere e bianche. Fra questi ultimi, tre presentavano delle particolarità di disegno interessanti.

Comunicai subito la scoperta al R. Sopraintendente, che mi autorizzò ad entrare in trattative con la proprietaria del fondo per eseguire una ricerca, allargando lo scavo attorno ai tre più interessanti pavimenti.

Ottenuto gentilmente il permesso si dette mano al lavoro e si presentarono nel loro interessante insieme i tre pavimenti.

Rendendosi necessario un lavoro dispendioso e il concorso di un operaio pratico per l'estrazione dei pavimenti, dopo averne fatto disegnare i due più importanti, li ho fatti ricoprire nuovamente e ne do la notizia con la speranza mi possa essere accordato quanto occorre per ricuperarli.

Pavimento I. — Si trova dal soprassuolo alla profondità di m. 1,05 e misura per lato m. 3,80. Manca delle fondazioni dei muri perimetrali che furono totalmente asportati allo scopo di utilizzare il materiale che le formavano.

È costituito da una lettonata che poggia su un ammartellato di ciottoloni, che in alcuni punti ha ceduto producendo delle fenditure al mosaico.

Lo contorna in giro una fascia a meandro, seguìta da altre fascie a denti di sega, opposte fra loro e sormontate da dentelli, le quali a loro volta inquadrano cinque ottagoni, quattro per angolo e uno nel centro. Quelli agli angoli includono quattro rosettoni, due opposti con foglie arrotondate e due pure opposti con foglie lanceolate. L'ottagono centrale racchiude un vaso a forma di cratere ansato con una benda o tenda svolazzante nella parte inferiore e nel campo, superiormente al cratere, si legge la seguente iscrizione:

SALVIS
AMICIS FII
LIXHICLOCVS

Pavimento II. — Venuto in luce alla distanza di circa 20 metri dal precedente, alla profondità di m. 1.35. Faceva parte di un ambiente abbastanza vasto del quale non si raggiunsero i muri perimetrali. È formato con tasselli fittili, tratti da frammenti di tegole, perfettamente squadrati e accuratamente messi insieme. Nel centro, per una superficie di m. 2,50 × 2,50 trovasi incastrato un tratto di mosaico formato con tessere bianche e nere, formanti un bellissimo disegno serpeggiante, costituito da tante figure a forma di pelta, giuocate in modo da ottenere un vago intreccio. Il tutto è inquadrato da una doppia fascia a denti di sega e presenta ottima conservazione.

Ricordo che nell'anno 1893, pure in Este in *Via S. Fermo* nel cortile dell'osteria Rampin veniva in luce un pavimento che riproduceva lo stesso disegno, ma inverso, cioè quello che qui è trattato a nero, era in quello eseguito a bianco e viceversa. Venne disegnato dall'ing. Domenico Fadinelli e il suo schizzo si conserva nel Museo. Fu tentato dal proprietario di levarlo, ma mancando i mezzi adatti in gran parte andò distrutto. Solo un piccolissimo tratto venne raccolto e donato al Museo dal cav. Caterino Tono.

Pavimento III. — Si trova in località discosta dai precedenti alla profondità di m. 1.30. Trattasi di una camera non totalmente esplorata che in alcuni tratti lascia vedere le tracce dei muri perimetrali. Ha decorazione semplicissima, ma di effetto. Una larga fascia bianca la contorna, a questa segue un campo nero seminato di stellette bianche, disposte a linee diagonali intersecantesi. Altra fascia bianca lo contermina e includeva il centro che disgraziatamente si trovò distrutto.

Oltre il muro mancante, dal lato nord, si è scoperto un altro pavimento del quale si potè vederne un tratto. È benissimo conservato, lavorato con le solite tessere

nere e bianche con bel disegno di quadrati tagliati da diagonali alternate a bianco e nero.

Se verrà concesso di eseguire uno scavo e saranno assegnate adeguate somme, occorrenti per i lavori di scavo e ricupero dei pavimenti, forse nuove e più importanti scoperte potranno aversi.

ALFONSO ALFONSI.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

IV. REGGIO EMILIA. — *Tomba romana scoperta presso la stazione ferroviaria.*

In un terreno delle officine meccaniche reggiane, in vicinanza della stazione ferroviaria, durante i lavori di sterro per le fondazioni di un capannone per areoplani venne recentemente in luce una tomba romana a cassetta quadrata, con pareti e pavimento costituiti da frammenti di mattoni ed embrici.

La tomba, situata a m. 0,70 dal piano di campagna, aveva m. 0,60 di lato ed era profonda m. 0,25.

Nel centro di detta tomba era collocato un ossuario di piombo a forma di tronco di cono rovesciato e con collo rastremato, alto cm. 15,5 e coperto di una ciotola pure di piombo del diametro di cm. 22,5.

Da tre degli angoli della tomba si raccolsero, in diverso stato di conservazione, tre unguentarî di vetro, a base quadrata, con corpo a forma di tronco di piramide rovesciata, alto cm. 6,3 e con collo sottile alto cm. 6,2.

Essi son fatti a stampo e recano sulla base, in rilievo, un ramo di palma fiancheggiato dalle lettere IV e contornato agli angoli da quattro palle.

Oltracciò dentro la tomba si rinvenne una lucerna monolicne col bollo in rilievo: VIBIAN...; ma importantissima, per la determinazione dell'età della tomba, fu la scoperta di una moneta di bronzo (M. B.) assai corrosa, che si rinvenne entro la tomba stessa insieme con una moneta di mistura, similmente assai corrosa, ma evidentemente moderna; la quale deve essere ivi penetrata attraverso gli intervalli dei frammenti di laterizî.

Il medio bronzo cui ho ora accennato, irriconoscibile nei tipi e nella quasi totalità della leggenda, lascia tuttavia riconoscere parte della scritta: *tribunicia potestate XXXIIX.*

Ora, poichè nessuno degli imperatori, salvo Tiberio, arrivò alla potestà tribunicia 38ª, è chiaro che tale moneta appartiene a Tiberio; e poichè questa è databile dal 27 giugno del 36 d. C. al 14 marzo del 37 (morte di Tiberio), si ha in ciò un elemento sicuro per fissare la data della tomba.

Fu caso fortunato che in una moneta tanto corrosa si sia potuto conservare un elemento così significativo per la determinazione della data della tomba.

Nel campo, sparsamente, si rinvennero otto monete di bronzo, tutte indeterminabili, salvo un medio bronzo di Augusto, con: *divus Augustus pater*, corrispondente al tipo Cohen I, Augusto, pag. 72, n. 282; quattro lucerne fittili e un vasetto di vetro.

Delle quattro lucerne, tre sono di terra rossa, e di queste una reca il bollo FORTIS sul fondo e un bustino di putto sul davanti; un'altra il bollo COMVNIS e la terza un bollo illeggibile per consunzione delle lettere, mentre la quarta è di terra scura e reca sul fondo il bollo RVFIN.

Il vasetto di vetro è a forma di cono potorio rotto nell'estremità, ove è largo cm. 1,2; e la sua parete superiore, ove è l'attacco della parte più espansa del corno (cm. 6,8), è costituita da una spalla, con collo cilindrico e con orlo espanso simili alle parti corrispondenti di un'anfora vinaria. La sua altezza totale è cm. 16,5.

Questi ultimi trovamenti avvenuti sparsamente pel campo, lasciavano adito alla speranza di nuove scoperte; ma negli scavi successivi, compiuti dagli ingegneri delle officine meccaniche in relazione ai loro scopi, non si rinvenne verun altro oggetto. Nè in tutto il terreno scavato, con uno sterro che si estese per circa un chilometro quadrato, si trovò verun cenno di muratura.

In ogni modo, se parte degli oggetti trovati sparsamente nel campo possono per vicende diverse esser penetrati in quel terreno, per alcuni altri, come le lucerne, qualche moneta e forse il vasetto di vetro non è da escludere il caso che abbian appartenuto ad una o due tombe in muratura; le quali avrebbero potuto, se disposte a un livello più superficiale, più facilmente essere scoperte in precedenti lavori agricoli e indurre gli scopritori a demolirle per trar profitto dei laterizi.

La suppellettile della tomba e gli altri oggetti rinvenuti sparsamente si conservano nel Museo civico di Reggio, al quale furono destinati, giusta i voti del prof. Campanini, benemerito direttore di quel Museo.

A. Negrioli.

V. MONTEVEGLIO. — *Suppellettile funebre d'età di Villanova scoperta in fondo Vandini.*

Recentemente fu recato alla R. Sopraintendenza degli scavi di antichità in Bologna un gruppo d'oggetti in bronzo per la maggior parte frammentarî dell'età villanoviana.

Tali oggetti sono:

1) Un paio di morsi di cavallo, snodati, con verga a fune (tipo Montelius, I, tav. 69, n. 14) lunghi m. 0,205;
2) Un cosiddetto rasoio lunato, rappezzato nell'antichità, ornato di denti di lupo graffiti;
3) Una pinzetta rotta in due pezzi, lunga m. 0,07;
4) Quattro fibule prive dei grani di pasta vitrea sull'arco, lunghe da m. 0,06 a m. 0,08;

5) Una fibula a sanguisuga e frammenti di altra simile ma più grande;
6) Tre fibule a navicella chiusa romboidale, due delle quali ornate di angoli a doppie linee parallele incise;
7) Fibula rotta in due pezzi e frammentaria, di tipo serpeggiante e frammento di altra fibula simile ma più grande:
8) Palettina-pendaglio, ornata, presso il manico, di tre file di zig-zag a punti incisi, pertinenti a fibula (cfr. Montelius, I, tav. 83, n. 10), lunga poco più che cm. 6;
9) Metà di un pendaglio a disco lavorato a giorno (tipo Montelius, I, tav. 80, n. 2);
10) Un buon numero di frammenti di fettuccia convessi da un lato e piatti dall'altro, pertinenti probabilmente ad armilla a spirale;
11) Un pezzo di *aes rude*.

Tali oggetti provengono da un fondo Vandini del sig. Alberto Cassarini in Monteveglio, che trovasi lungo la strada Bazzano-Zocca a circa km. 8 da Bazzano, nei pressi dell'osteria detta *Zirìbigo*. E il trovamento avvenne in occasione di lavori di scassato per una vigna, in più punti non contigui dello stesso fondo e alla profondità di circa m. 1,50.

Ad analoga domanda il contadino sterratore che li recò, dichiarò che insieme con gli oggetti di bronzo sopraindicati si trovarono fittili frammentati con ceneri che vennero abbandonati sul terreno.

Gli oggetti presentati sono evidentemente di età villanoviana; e l'indicazione orale, dalla quale si argomenta la scoperta di cinerarî, fa persuasi che gli oggetti trovati provengano da tombe.

Nello stesso tempo però gli oggetti al n. 2 e al n. 7 non essendo, secondo la cronologia stabilita dalle necropoli villanoviane del suburbio di Bologna, contemporanei, fanno argomentare che le tombe scoperte non appartenessero tutte allo stesso periodo, ma parte al 3° e parte al periodo anteriore,

L'attuale scoperta serve a confermare cosa già nota in passato, e cioè che il territorio del Comune di Monteveglio è particolarmente ricco di antichità di età villanoviana; basti ricordare le scoperte di tale età registrate in queste *Notizie* agli anni 1878 (pag. 84), 1885 (pag. 309) e 1889 (pag. 146), i cui prodotti entrarono per gran parte ad arricchire il R. Museo archeologico di Bologna

A. Negrioli.

VI. FONTANA ELICE (Circondario di Imola, prov. di Bologna). — *Scoperta di antichità varie.*

Negli anni decorsi avvennero parecchie scoperte archeologiche a Fontana Elice, intorno alle quali riferì alla R. Sopraintendenza degli scavi di Bologna, in seguito a due gite fatte sul posto nel 1914 e nel 1916, il soprastante sig. Francesco Proni; e in tale occasione il Proni stesso riferì, altresì, intorno a scoperte avvenute anche anteriormente, delle quali gli fornì notizia il parroco di Fontana Elice don G. F. Cortini. La scoperta più antica rimonta a più che dieci anni fa.

Si tratta di un gruppo di tombe villanoviane, in numero di cinque o sei, scoperte alla profondità di circa m. 0,60 in podere Corneto appartenente al parroco di Gaggio, a km. 4 da Fontana Elice.

Giusta le notizie che il Proni assunse dal contadino che scoperse le dette tombe, sembra che ciascuna di queste fosse costituita da un dolio contenente ossa combuste, vasetti accessori ed altri oggetti del solito corredo funebre.

Gli scavi eseguiti in prossimità del luogo della scoperta non dettero verun risultato, e di tale rinvenimento non resta altra documentazione che quella di un gruppo di oggetti consegnato recentemente a mezzo del Proni al R. Museo archeologico di Bologna.

Di questo gruppo fanno parte:

Un'ansa ad anello pertinente a dolio fittile; un peduccio di rozzo impasto nerastro pertinente a vasetto; due fusaiuole fittili, l'una conica, l'altra pentagonale; una fibulina di bronzo a navicella chiusa, priva dello spillo; due archi di fibule ornate di perline di pasta vitrea e un pendaglio in bronzo a goccia con suo appiccagnolo.

All'epoca romana spettano altri avanzi scoperti più recentemente in località « Le Piobbe » (parrocchia di Fontana Elice): alcuni frammenti di un dolio a grosse pareti restaurato nell'antichità con legature di piombo e un'urna di terracotta a forma di olla, contenente ceneri e carboni e similmente restaurata con legature di piombo.

A questa stessa epoca romana si riferisce la scoperta, avvenuta il 1910 nel podere Tombarella (parrocchia di Fornione) del sig. Angelo Vicchi, di sette tombe a umazione, una delle quali, alla cappuccina e formata dei soliti tegoloni, mentre gli scheletri delle altre riposavano sulla nuda terra.

Una maggiore importanza ha la scoperta segnalata dal Proni nella sua gita del 1916 in vicinanza della stazione ferroviaria di Fontana Elice e precisamente nel tratto di terreno destinato al doppio binario di manovra.

Ivi infatti a circa m. 1 di profondità si rinvennero in mezzo ad un terreno sconvolto numerosi oggetti che più tardi a mezzo della R. Sottoprefettura di Imola furono consegnati al Museo di Bologna.

Tali oggetti sono di varia età e si trovarono insieme confusi.

In terracotta abbiamo frammenti, quali a impasto rozzo, quali di terra figulina ben purgata e ben cotta, spettanti parte all'età romana, parte alle anteriori età: villanoviana, etrusca e gallica.

Dei pezzi meglio conservati ricorderò un piattello conico, con largo labbro orizzontale, d'impasto nerastro, un po' frammentato nel labbro, di età preromana, e una scodella di terra gialla fina, perfettamente conservata, di età romana.

Merita particolare rilievo un vasetto, raccolto in frammenti, del tipo *bombylios*, di argilla figulina finissima, la cui superficie esterna è tutta coperta di rombi a rilievo ottenuti mediante l'intersecazione di due sistemi di linee parallele incavate con la stecca prima della cottura del vaso.

Di pasta vitrea si trovarono numerosi grani con foro pervio, alcuni di colore azzurro, altri azzurri con circoli gialli, al tutto simili a quelli provenienti dalle tombe villanoviane; ma se ne trovarono anche altri, di più piccole dimensioni, che

alla variegatura del colore aggiungevano una decorazione di sei bitorzoli gialli, la quale fa sovvenire della decorazione a bitorzoli sui grani di pasta vitrea delle tombe galliche di Montefortino (*Mon. Ant.* Lincei, IX, tav. VII, n. 15).

Di ambra si rinvennero numerosi pezzi, tutti di piccolissime dimensioni, alcuni circolari, altri elittici, per lo più tutti pianeggianti, parecchi dei quali hanno un foro pervio che serviva per infilarli.

In metallo si raccolse una quindicina di fibule più o meno frammentate, dieci in bronzo e sei in argento, quasi tutte col canaletto della staffa, svolto dall'alto al basso anzichè dal basso all'alto.

Fra queste fibule predomina un gruppo di tipo Certosa a bottone.

Di queste che hanno l'arco a verga lievemente ingrossata, alcune sono leggermente faccettate sull'arco, mentre le altre hanno la faccettatura ben pronunziata.

Fra tali fibule è notevole una in argento conservatissima, con bottoncino a rosetta, lunga cm. 5,5, cui deve aver corrisposto altra simile, priva dell'ago e del bottoncino.

Di solito tuttavia predomina fra tali fibule il tipo del bottoncino cipolliforme che si solleva un po' inclinato dall'estremità della staffa.

Un altro gruppo di fibule, tutte di bronzo, presenta l'arco a lamina romboidale scavezzata, con due tubercoli in forma di pileo ai lati e mostra all'estremità della staffa una terminazione — che si prolunga sull'asse della staffa — costituita da un cilindretto striato fra due bottoni cipolliformi.

Gli oggetti furono trovati, come dissi, nello scavo fatto per l'ampliamento del piano destinato al doppio binario di manovra, e tale scavo fu eseguito con l'asportazione del piede di una collina, fiancheggiante l'area della ferrovia, per l'altezza di non più di un metro.

Le testimonianze che raccolse il Proni sul luogo dal direttore dei lavori, ingegnere Landini, e dagli operai fecero giudicare al Proni che questo materiale, anzichè essere totalmente o parzialmente precipitato dal colle vicino, appartenesse a strati archeologici cresciuti sul luogo ma sconvolti successivamente, sui quali fosse precipitato più tardi terreno coltivativo dal colle sovrastante.

Il tardo avviso pervenuto alla R. Sopraintendenza degli scavi in Bologna e la urgenza dei lavori ferroviari impedirono che l'Ufficio degli scavi approfondisse le ricerche appunto nel tratto ove avvenne la scoperta.

Ma poichè è da ritenere che nella parte collinosa adiacente alla ferrovia e veramente in quel tratto che costeggia la zona della scoperta, lo strato archeologico possa continuare, sarà conveniente, per un saggio di scavo da farsi sistematicamente, tener nota particolare dell'attuale rinvenimento; il quale per la presenza di frammenti, pur privi della vernice, di *kylikes*, del vaso in frammenti a forma di *bombylios*, delle fibule tipo Certosa a bottone, nonchè di quelle ad arco scavezzato e dei grani vitrei con tubercoli, lascia adito alla speranza che si possa essere sulla via di scoprire un gruppo di tombe di età etrusca tarda o di età gallica, anche se le speranze non dovessero esser coronate da risultati così cospicui come quelli ottenuti a Montefortino.

A. Negrioli.

VII. GRIZZANA (Circondario di Vergato). — *Di una tomba etrusca scoperta nell'Appennino Bolognese.*

Nell'agosto del 1912 la Sopraintendenza degli Scavi di Antichità in Bologna venne informata della scoperta di alcuni bronzi etruschi avvenuta in un fondo del conte Mario Venturoli-Mattei situato nel comune di Grizzana, in località detta Archetta a circa 2 chilometri dalla stazione di Riola.

La scoperta era avvenuta per opera della Società bolognese di elettricità, la quale aveva reso pianeggiante un certo tratto di terreno ondulato all'effetto di prepararvi l'area per la costruzione di una cabina ad uso della linea elettrica Brasimone-Bologna.

Quando io esaminai gli oggetti trovati, che erano stati depositati presso l'Amministrazione del conte Venturoli-Mattei, rilevai che insieme coi bronzi segnalati erano stati raccolti frammenti di due vasi greci dipinti e un frammento di osso tubolare; sicchè, anche senza quest'ultimo, si presentava spontanea l'idea che quest'insieme di oggetti provenisse da una tomba etrusca.

Inviai pertanto il soprastante Pio Zauli sul luogo della scoperta per ricercare e raccogliere oggetti e frammenti che eventualmente fossero stati abbandonati nel terreno di scarico o lasciati nell'area, forse parzialmente inesplorata, della tomba.

Queste ultime ricerche riuscirono infruttuose e similmente si dimostrò vana per la disposizione del terreno, la speranza di poter trovare lì presso qualche altra tomba; ma s'ebbe la fortuna di raccogliere la notizia che all'atto della scoperta la tomba era ancora sormontata da un cippo cipolliforme in arenaria, situato a m. 1,30 di profondità, largo m. 0,55 ed alto m. 0,50.

Recatomi sul luogo, visitai anch'io la località della scoperta ed esaminai il detto cippo, che insieme col corredo della tomba potei ottenere in dono dal conte Venturoli-Mattei ad incremento delle collezioni del Museo bolognese.

Gli oggetti del corredo funebre consistono in tre bronzi: due simpuli frammentati nella cucchiara, lunghi rispettivamente cm. 25 e 27 e finienti l'uno in un'unica testa; l'altro in una doppia testa di anitra, e un colatoio privo della parte centrale e frammentato, lungo cm. 28,5 e finiente al sommo in un anello decorato di due teste di anitra; in due vasi greci dipinti a figure rosse e in qualche frammento di vaso grossolano.

Uno dei due vasi è una *kelebe* (alt. cm 27, diam. alla bocca cm. 17), già restaurata nell'antichità ed ora ricomposta da molti frammenti e lacunosa, con figure senza riquadri e decorata, sul collo, di una fascia, interrotta presso ai manici, di bottoni di loto intrecciati a catena e nella parte inferiore del corpo, presso al piede, di un giro di raggi.

Sopra una faccia sono figurati due giovani ammantati e con tenia paonazza in capo, stanti e affrontati, l'uno con testa alquanto reclinata e bocca aperta che si appoggia ad un bastone, l'altro con oinochoe sollevata nella mano destra.

Sopra l'altra faccia è figurato un giovane con tenia pavonazza in capo, nudo nella parte superiore del corpo, recumbente su cline e con *kylix* protesa nella m. d. Presso al letto, trapeza e appesa in alto una lira.

L'altro vaso è una *kylix* della forma ordinaria (alt. cm. 7,5; diam. cm. 19), figurata solo internamente e decorata esternamente soltanto di due filetti risparmiati che girano l'uno a metà del bacino e l'altro sul piede, mentre sotto il piede gira un filetto nero.

Nell'interno della *kylix*, entro una fascia circolare, decorata di un meandro nero interrotto a distanze regolari da riquadri scaccati, un giovane nudo stante a sinistra con la gamba destra sollevata indietro come di chi fa l'ultimo passo, che si appoggia con la mano sinistra a un bastone e tiene la mano destra appoggiata sul polso sinistro.

Il primo vaso è di stile severizzante e questo secondo è di stile grande bello.

Queste due denominazioni ho determinato, secondo la classificazione degli stili del Pellegrini nel suo magistrale catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee, e pertanto, seguendo la assegnazione cronologica da lui data ai varii periodi stilistici, ritengo che la tomba dalla quale detti vasi provengono sia da riferirsi alla metà del V secolo a. C.

Un frammento di osso tubolare raccolto insieme con gli oggetti rivela che la tomba era a umazione.

All'età relativamente recente, cui io ho attribuito la tomba, non ha da ostare — tenuto conto della località montuosa e lontana da un gran centro di sviluppo quale era Felsina (1) — la forma rozza del cippo; il quale tuttavia trova riscontro abbastanza frequente a Marzabotto, ove sopra molte delle arche di quelle necropoli etrusche si trovò « un grande e talora enorme ciottolo... o quasi sferico o lenticolare » (2).

Finora, sulla linea Porrettana, la località più elevata ove si fossero scoperte tombe etrusche era Pian di Venosa, presso Marzabotto, ove negli anni 1904-05 si avvertì l'esistenza di un piccolo gruppo di tombe etrusche (3).

(1) Una qualche analogia col rozzo cippo dell'Archetta presentano alcuni sassi ovoidali od oblunghi della necropoli etrusca di Bologna alla Certosa (v. Ducati, *Pietre funerarie felsinee*, fig. 2, in *Mon. Ant.* dei Lincei, vol XX, pag. 471 = pag. 123 dell'estratto).

(2) V. Gozzadini. *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, pag. 13.

(3) Il luogo della scoperta è circa 3 chilometri a monte di Marzabotto, sulla sinistra del Reno in prossimità del casello ferroviario, n. 102. Quivi nel 1904, per effetto della corrosione della corrente, il Reno aveva messo allo scoperto, demolendole in parte e devastandole, un paio di tombe etrusche di forma rettangolare, una delle quali aveva ancora, quando io la visitai, su tre lati un rivestimento di lastre di pietra spugnosa con rafforzamento all'esterno di ciottoli fluviali, ed era quella in cui si rinvenne, in frammenti, la *kelebe* 869 del catalogo Pellegrini summenzionato, mentre dell'altra non restava che la traccia, costituita dall'impostatura delle lastre di pietra nel terreno. Varii saggi di scavo fatti nei terreni vicini fecero scoprire soltanto un'altra tomba etrusca, con letto di ghiaia, e il cui scheletro, parzialmente decomposto, era interamente coperto da ciottoli, provenienti dalle pareti della tomba.

Da questa tomba provennero un vasetto in terra figulina, di forma ovoidale e con largo labbro risvoltato in fuori (alt. cm. 19; diam. alla bocca cm. 13), decorato di tre fascie nere, l'una al sommo

Del resto che gli Etruschi possono essersi spinti anche più addentro ad abitare la montagna, seppure in modo sparso, è fatto verosimile dalla considerazione che in questo stesso comune di Grizzana nel 1882 si scoperse a Monteacuto Ragazza un tempio etrusco con notevole copia di statuette di bronzo e fornito di una lapide iscritta [1]

A. Negrioli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. CAVA DEI TIRRENI. — *Ripostiglio di monete antiche.*

Nell'estate del 1907 il tagliamonte Stefano Di Marino, mentre era intento al suo lavoro in contrada S. Martino, nel territorio del comune di Cava dei Tirreni, scoprì un abbondante insieme di antichi bronzi, comprendente molti pezzi di *aes grave.* In seguito alle denunzie pervenute sul rinvenimento ed al rumore da esso suscitato, l'Arma dei reali carabinieri non mancò di perquisire il domicilio del fortuito trovatore, ma non riuscì a porre le mani che sopra una parte minima e la meno importante del rinvenimento, essendo già l'altra parte passata in altre mani. Fu vera fortuna che chi venne in possesso della parte migliore si rivolgesse per farla esaminare al prof. De Petra; altrimenti non avremmo avuta nemmeno la notizia che trovasi inserita in questo stesso periodico: anno 1908, fasc. II, pp. 84-85. Chiusosi con condanna il processo a carico del Di Marino, le monete confiscate dai carabinieri rimasero quale *corpo di reato giacente* presso il Tribunale di Salerno, e da questo sono solo ora passate definitivamente alle collezioni del Museo Nazionale di Napoli: sono *75 monete coniate,* delle quali solo tre di Roma, le rimanenti greche dell'Italia meridionale e della Sicilia; con esse è pure un'*ascia da carpentiere,* alla quale si accenna anche nel citato rapporto. Il gruppo esaminato dal De Petra (47 pezzi di *aes grave* e 90 monete greche o grecizzanti) e quello ora esaminato da me (75 monete quasi tutte greche) fanno ascendere il ripostilio cavese in tutto a 212 monete; ma questo numero, come risulta dalle primitive indagini, deve tuttavia considerarsi ben lontano dal rappresentare il totale vero del rinvenimento, che subì altre sensibili dispersioni.

---

del ventre, la seconda sul collo e l'ultima sul labbro, una fibula di bronzo ad arco ingrossato, lunga cm. 5 priva di spillo e staffa, situata presso lo sterno, due uncinelli similmente di bronzo e un anello a fascetta d'argento, infilato, come attesta il rapporto del soprastante, in una falange di dito della mano sinistra dello scheletro.

[1] V. Gozzadini, in *Not. Sc.* 1882, pag. 368 e in *Mem. Acc. Lincei,* vol. XI, anno 1882-83. *Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca disotterrata nell'Appennino bolognese.*

Ecco intanto l'elenco delle monete passate al Museo Nazionale di Napoli:

		Pezzi
Roma.	Testa di Marte) (testa di cavallo e falcetto ROMA (Babelon 35); Testa di Minerva) (cane ROMA (Bab. 42); Testa di Roma) (prora di nave ROMA (Bab. 54)	3
Suessa.	Testa di Apollo) (Bue campano coronato dalla vittoria (SVE)SAN(O) (Fiorelli, cat. 1304-10)	1
Cales.	Tipi simili a quelli del numero precedente (CA)LENO. Fiorelli 825-833. Nella spalla del bue, cavo incuso	1
Neapolis	Testa di Apollo e avanzi della leggenda) (Bue campano, sovra cui il sole (?) (Fiorelli 1149-1166, dove però il simbolo è differente); Tipi simili, simbolo il sole, leggenda ΑΛΕ, e, come pare, avanzi anche di altra leggenda (Garrucci, tav. LXXXV-35; Fiorelli, 1156-1157); Testa di Apollo) (tripode ΝΕΟΠΟ - ΛΙΤΩΝ - 2 esemplari (Garrucci, tav. LXXXVI-13 e 14; Fiorelli, 1249-1267); Testa di Apollo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ) (Bue coronato (Fior., 1167 sgg.)	5
Poseidonia.	Toro cornupeta e triquetra) (Nettuno che scaglia il tridente (Cavedoni, tav. CXXIX, 68; Fior., 2596-97)	3
Paestum	Testa di Nettuno e delfino) (*Eros* su delfino ΠΑΙΣΤΑΝΟ (Garrucci, tav. CXXI, 44; Fior., 2618-22	26
Mamertini	Testa di Apollo ΑΡΕΩΣ) (Aquila col fulmine negli artigli (Fior., 4607-4611)	5
»	Testa di Apollo ΑΡΕΩΣ) (Toro cornupeta (ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ) (Fior., 4635-36)	1
Syracusani?	Testa di Apollo a sin.) (Pegaso volante a sin.) (Fiorelli, 5713).	7
Agathokles.	Testa di Diana ΣΩΤΕΙΡΑ) (Fulmine ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ-ΒΑΣΙΛΕΟΣ (Fiorelli, 5956-79	8
? ?	Analoghi ai precedenti. Diana *Soteira*) (Fulmine con nome di re indistinto)	5
Incerti.	Della *Campania*, tipo costante il bue campano	6
? ?	Pileo e mezzaluna) (scudo tondo)	1
	Irriconoscibili nei particolari	3
	Totale monete . . .	75

Ferro. — *Un'ascia da carpentiere*, lunga 0,23, la cui coda è tuttora connessa alla fascetta di ferro che stringeva l'utensile al suo manico di legno.

MATTEO DELLA CORTE.

SICILIA.

IX. SIRACUSA. — *La catacomba di S. Lucia. Esplorazioni negli anni 1916-1919.*

La mie esplorazioni ormai trentennali, e gli studî fondamentali del Führer sui cemeteri siracusani hanno aperto nuovi vastissimi orizzonti sul periodo cristiano della metropoli siracusana, mediante la scoperta di nuove ed ignorate regioni dentro i vecchi cimiteri, con la esplorazione di altri prima sconosciuti, col ricupero di centinaia di titoli inediti, di preziose pitture, di lucerne in gran numero ecc. Malgrado questi risultati confortantissimi, ed oserei dire grandiosi, nulla erasi fatto sin qui attorno al cimitero di S. Lucia, che al nome della martire gentile avrebbe dovuto legare ricordi insigni, così religiosi come archeologici. Ma in effetto questa stranissima e misteriosa catacomba di S. Lucia, perchè immediatamente attigua ed in parte penetrante sotto la chiesa omonima del rispettivo sobborgo lasciava nel visitatore una grande disillusione e nello studioso un complesso di idee oscure e confuse. Il Führer fu il primo a studiarla con molta attenzione ed a rilevarne attraverso mille difficoltà una pianta che io riproduco, perchè servirà come punto di partenza alle nostre ricerche. Ma quanto il Führer, e dopo di lui lo Schultze, videro e studiarono, non è che una piccola parte del cimitero, tutta manomessa e profondamente alterata.

Ad ogni modo io la riproduco con alcune lievi modifiche suggerite dai nuovi scavi, e mantenendo anche le lettere della pianta del Führer [1]. Questa parte del cimitero accessibile fino al 1916 constava di: *A*) una grande galleria, alquanto tortuosa, in direzione di SE-NO, la quale presenta, o più esattamente presentava fino al 1916, due piani di cammino: uno angusto più profondo con loculi numerosi nelle pareti, indubbiamente cristiano, anzi paleocristiano; ed uno superiore, formato mediante colmata di terre della profonda incisione sottostante. Nella parete di d. di questa galleria superiore esistono più ordini di nicchie quadrate (cfr. riproduzione fotografica in op. cit. pag. 38), ritenute dai due dotti tedeschi, ed anche da me fino al 1916, come ricettacoli di urne cinerarie; di guisa che era parso, che questo fosse un colombario pagano, da cui avrebbe tratto origine la catacomba. Opinione assolutamente errata, come sarà dimostrato più avanti. *B*) Piccola regione inesplorata per invasione di terre, ed in ogni modo troncata nel sec. XVII per la costruzione della galleria di accesso alla chiesa bassa di S. Lucia. *C*) Regione di carattere non cimiteriale ed in apparenza grande cava di pietra o latomia sotterranea, che si insinua con vasti cameroni, dai soffitti piani sorretti da pilastroni di roccia e di muratura, in parte sotto la chiesa. Grandi frane già avvenute ed altre minaccianti, non che

[1] I. Führer e V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstaetten Siziliens* (Berlin 1907), testo pag. 36 e sgg.; pianta a pag. 37, fig. 12.

vaste masse di terra infiltratesi ad ostruire gli ambienti sino a poco più di mezzo metro dai soffitti, rendevano pericolosa e quanto mai difficile la visita a questa regione. *D*) Complessa regione cimiteriale molto però alterata da mura ed altre costruzioni recenti; essa era stata trasformata in cripta della soprastante chiesa, e come tale aveva funzionato fin verso il 1860. Vi si vedono in fatto ancora molte bare infracidite e scoperchiate, con macabri avanzi di scheletri, relativamente recenti. È però falso quanto asserisce lo Schultze, che quì sieno stati inumati i morti di colera della epidemia del 1885 (1). È invece vero che la visita di questa regione è eminentemente ripulsiva ed antipatica.

Tale era lo stato delle cose alla fine del 1916. Le condizioni derivanti dalla guerra rendendo oltremodo difficili le ricerche fuori di Siracusa, ne approfittai per assolvere un mio antico voto, che era poi anche quello degli studiosi, di portare una buona volta il piccone esploratore entro questa enigmatica catacomba, che nel nome della gloriosa martire siracusana suscitava tanta curiosità, tante liete speranze, in quanto mai eransi in essa tentate nè dal Cavallari, nè da me esplorazioni di sorta. È così che si vennero compiendo a spezzoni cinque campagne di scavo, i cui risultati si espongono nelle note seguenti.

Nella regione *B*, brevissima e troncata dal corridojo di accesso al mausoleo, era inutile praticare ricerche (1). Per la regione *D* io nulla ho da aggiungere a quanto vi fu rilevato dal Führer (op. cit. pp. 44-45).

Invece nella pericolosa regione *D*, dove tanto io quanto il Führer ci eravamo infilati con grandi stenti e carponi, io feci aprire una rete di anguste ma profonde trincee, la quale mi diede agio di penetrare quasi dappertutto, e di formarmi una più adequata idea della natura di quel sistema di ambienti di forma irregolare ed intercomunicanti. Si penetra in essi per una squarciatura della roccia, che si apre in alto della estremità di *A*. Già nei primi tentativi di penetrazione in quei cameroni avevo notato, che il soffitto è a tratti coperto di intonaco; e siccome gli ambienti sono piuttosto vasti e la roccia pessima, nei soffitti si aprirono enorme crepe, contro le cui estreme consoguenze vennero levati ampi pilastroni di fabbrica cementizia, ed in qualche punto servivano da puntelli anche rulli di antiche colonne in granito. Ma tutte queste opere di escavazione non mi parvero più antiche della chiesa postnormanna, che attraversano obliquamente, per raggiungere in fine gli avanzi di un bellissimo acquedotto greco, a sezione campanata e molto alto, perchè un uomo cape in piedi nella luce ancora libera del cuniculo, mentre la parte inferiore ne è tutta interrata, e non sappiamo per quanto. In complesso io ho riportata l' impressione che questi cameroni nulla abbiano che vedere col cimitero cristiano, e che nemmeno sieno opera antica. Forse servivano per depositi mortuarî del sovrastante monastero

(1) Il Capodieci che fece vari tentativi nel cimitero di S. Lucia, e deve essere penetrato, ma fugacemente, anche in taluna delle gallerie oggi definitivamente rese accessibili, dice testualmente (*Antichi monumenti di Siracusa* (1816), I, pag. 268): « le prime che s'incontrano sono le sepol« ture dei confrati di detta santa, serrate con una porta in un lato del sotterraneo per cui dalla « chiesa grande si scende alla piccola ». Questo passo parmi recare molta luce anche sulla destinazione dell'ambiente sup. di *A*.

come la attigua regione *D*; tutto al più può concedersi fossero antiche latomie coperte, poscia sfruttate ed adattate ad altri fini.

Esplorazioni nella galleria A. È in questa che si iniziò il lavoro veramente archeologico. Questa galleria presentava, ed in parte presenta ora, due piani e due ordini di intagli, a cui rispondono due età diverse. La parte superiore è un corpo rettangolare lunghissimo, della larghezza media di m. 2,20, con pareti perfettamente rettilinee. In quella settentrionale, tutta rocciosa, furono aperti tre ordini di nicchie rettangolari, che tutti sin quì interpretarono per ricettacoli di urne cinerarie; ma la loro profondità che oscilla da cm. 20 a 34, rende molto inverosimile tale destinazione. Io dal canto mio avevo pensato ad un antro, sede di qualche *ἔρανος* o *θίασος*, che esercitasse un culto privato e forse segreto, di cui particolarmente in Sicilia abbiamo esempi numerosissimi, e la cui sede era quasi sempre in antri artificiali, o naturali modificati e colle pareti tappezzate di nicchie. Ma ho dovuto scartare anche questa ipotesi, perchè nessuna delle nicchie è stuccata, nè mostra tracce di colore o di epigrafi; e lo stucco era quì di assoluta necessità, attesa la pessima qualità della roccia.

E poi chi attentamente osservi, troverà anche dei grandi loculi verticali, capaci di contenere una cassa funebre in piedi. E la opposta parte di mezzogiorno ha una bancarella cementizia formata di piccolo pezzame, di tempi assolutamente recenti e dietro la quale si avvistano gli sfondi dei loculi cristiani, che vennero tagliati. Niente dunque colombario, niente antro sacro per una confraternita antica; tutto ciò è un adattamento di forse due secoli, o poco meno, addietro, per farvi una esposizione di cadaveri essicati, quali si vedono oggi ancora ai Cappuccini di Siracusa e di Palermo, e nei sotterranei di altri conventi della Sicilia. La galleria cimiteriale cristiana che in origine era altissima ed angustissima si era nei secoli medioevali lentamente interrata per circa la metà; la linea di interramento venne mantenuta come suolo del nuovo adattamento, si ampliarono le due pareti, in quella di nord sopprimendo per intero i loculi cimiteriali, in quella di sud appoggiandovi la bancarella di muro, ma lasciando qualche traccia dei loculi preesistenti. A chi osservi attentamente, come io ho fatto col sussidio di una forte lampada elettrica, il soffitto della oggi altissima galleria, verrà fatto di scorgervi l'attacco della preesistente galleria cimiteriale. Questa digressione, un po' tediosa, era necessaria, per sfatare la leggenda, accolta da uomini del valore di Führer e di Schultze, ed anche da me, e generalmente accreditata, che quì si avesse una specie di colombario pagano, verso il III secolo trasformato in cimitero cristiano. Ed a smentire tale credenza, ed a dar ragione delle trasformazioni intervenute, giova anche la sezione carta, che presento a fig. 1 e che è stata tirata a metà circa del corridojo.

Sgombrato così il terreno da questa erronea pregiudiziale, dirò in poche parole il risultato degli scavi eseguiti in questa galleria *A*. Originariamente si accedeva ad

(1) Nè è verosimile che questa galleria corrispondesse nel suo prolungamento a quella, ricca di pitture e sepolcri, visitata nel 1870 da un erudito siracusano (Capodieci, *Antichi monumenti di Siracusa*, I, pag. 269), e che sarebbesi spinta fin sotto la croce attuale del piazzale, il che parmi poco verosimile, attesa la soverchia distanza.

essa dalla piccola rotonda *A'*, mediante una gradinata di 10 scalini, ora messa tutta allo scoperto. La galleria era molto angusta (larghezza media m. 0,70, che verso la metà si allarga sino ad un metro) e le pareti altissime (m. 4,80) erano tappezzate di svariati ordini di loculi sovrapposti; se tutta la parte superiore andò distrutta nei rimaneggiamenti degli ultimi secoli, sono invece intatti gli ordini inferiori. Io

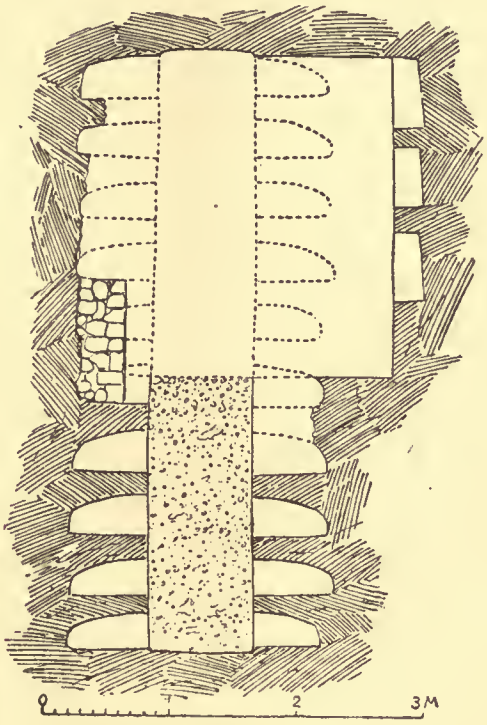


Fig. 1.

ho eseguito nel 1916 lo sgombero di tutta la parte bassa della galleria, dove s'erano accumulati oltre a due metri di terra. La metà superiore di questo materiale d'invasione sembrava di formazione piuttosto recente, mentre gli strati più profondi, più compressi e meglio sedimentati si direbbero lentamente formatisi nei secoli dell'alto medioevo. Malgrado il movimento di terre piuttosto rilevante non si è trovato in questo sgombero una sola bricciola di marmi scritti, segno anche questo di alta antichità. Fortunatamente si scoprì negli strati profondi una mezza dozzina di loculi chiusi, e spalmati di calce oscura, quasi tutti di bambini, tutti anepigrafi. taluno con tracce di fascie di contorno a colore, nessuno con avanzi di figurazioni. Essi vennero conservati intatti. Da tutto ciò si deduce che questa regione deve esser stata manomessa in epoca abbastanza antica e forse araba. Ora questa piccola regione completamente sgombra e praticabile, vista col sussidio della luce elettrica, produce una profonda impressione.

Cisterna-Rotonda A'. La più volte citata piantina del Führer, che migliorata si è innestata anche nella nostra planimetria generale, fa vedere quale fosse l'estensione della catacomba di S. Lucia sino all'inizio del 1917. Gli scavi eseguiti nell'inverno di quell'anno e nei successivi ci hanno rivelata una regione settentrionale completamente nuova, che a dir poco, raddoppia l'area del cimitero in parola.

La piazzetta che precede la scala di accesso alla galleria *A* vedevasi sormontata da una mezza cupoletta, ricavata da un cisternone antico; con grande probabilità nel periodo delle persecuzioni esso formava l'entrata segreta del cimitero. La presenza di questa mezza cupola sollevò tosto il quesito semplicissimo, ovvio e naturale, della ricerca dell'altra metà. Esaminata attentamente e saggiata la parte verticale, che tagliava circa a mezzo il cono, non si tardò a riconoscere come fosse formata di un muro cementizio di vecchia data, così ben dissimulato, che la sua fronte si confondeva perfettamente colla roccia attigua. Ma aperta in esso una breccia si vide con gioja, che il muro mascherava l'ingresso ad una ignota regione, in gran parte invasa da terre, al cui sgombero si pose tosto mano.

Il cisternone conico *A'* era stato adibito dai cristiani come piccola rotonda, da cui si dipartivano gallerie certo in due direzioni, forse anche in tre; ma il braccio di SE, se vi fu, andò distrutto nel seicento, quando si costruì la chiesa bassa di S. Lucia ed il corridojo di accesso alla medesima. Oltre che di centro di distribuzione alle varie arterie cimiteriali, la cisterna accolse in basso dei piccoli loculi, dei quali qualcheduno è rimasto. Io penso, che da queste piccole rotonde dei cimiteri paleocristiani di S. Lucia, di S. Maria di Gesù, e della ex vigna Cassia, i costruttori del vasto e sontuoso cimitero di S. Giovanni abbiano tratta la inspirazione per creare le vaste aule circolari, che nobilitano quel cimitero, e che non erano più trasformazioni di cisterne pagane, ma creazioni « ex novo ». Una particolarità che rende degna di attento studio questa rotondetta sono i numerosi e grandi graffiti che occupano la fascia inferiore della campana. Io li ho studiati a lungo con forte illuminazione elettrica e con moderato lume di candela; ma non sono in grado di presentare ancora verun risultato concreto, perchè un forte esendato stalattitico ha rivestito di una incamiciatura, dove spessa, dove tenuissima come un velo, l'eccellente intonaco della cisterna. E così è accaduto che la lettura di questi graffiti piuttosto grandi, ma rozzi, abbreviati, e tracciati in modo corrente, se era già di per sè difficile, lo è diventato due volte tale, per questa speciale circostanza. Mi sono formato l'opinione, che so qualcuno di essi è forse del sec. XV (e vedremo analoghi ricordi nella cisterna *G*), parecchi sieno bizantini; ma poichè sino a questo istante essi sono stati refrattarî a qualsiasi tentativo di lettura, passiamo oltre.

La nuova regione, che a colpo d'occhio si riconosce nel bel rilievo generale di R. Carta, consta delle parti seguenti: *E*) Breve galleria di raccordamento tra *A* ed *F*. *F*) Grande galleria arcaica. *G*) Rotonda-cisterna con arcosoti. *H*) Enorme cisternone di origine tarda medioevale, che distrusse il proseguimento della galleria *E*, e la miglior parte di un minuscolo oratorio trogloditico, decorato di pitture bizantine. *I* ed *L*) Due altre piccole regioni cimiteriali in origine collegate con *E* ed *F*, ma poi da esse separate in seguito alla costruzione del cisternone.

Poco vi ha da dire sulla breve galleria di raccordamento *E;* lo sgombero delle terre d'invasione altissime mise allo scoperto una scaletta di 8 gradini, la quale, come la corrispondente di ponente, rendeva più agevole il descenso nelle due regioni notevolmente più profonde del piano della cisterna *A'* trasformato in rotonda di irradiazione. Le pareti di questa galleria angusta (largh. m. 0,90) contenevano due ordini di loculi per ogni lato; in basso, a sinistra di chi entra, avvene uno chiuso di adulto, tutto contornato di un fascione rosso e con tracce languidissime di figure; sul lato destro vi sono 4 figure di oranti, l'ultima delle quali è affiancata dalla scritta in nero:

NIKωN
ε]ЗHCEN

La metà di sinistra del chiusino è invece tutta occupata dai consueti fiorami, dalla parvenza di oleandri o meglio di rose.

La grande galleria F. In essa occorse un intenso lavoro di sgombero durato varie settimane, per eliminare la massa di terre alte fino a m. 4 dal suolo. È questa veramente la parte più bella, più rivelatrice del nuovo cimitero di S. Lucia, il cui interesse si accresce anche per il fatto, che in essa si rinvennero molti loculi ancora ermeticamente chiusi (n. 34, che io ho tatto religiosamente rispettare) e n. 8 con tracce più o meno vaste e conservate di affreschi. Si premette, che tre grandi sbarramenti in muratura, parte cementizia e parte in secco, avevano chiusa ed isolata questa galleria da tutto il resto del cimitero. Lo sbarramento alla rotonda *A'*, di cui ho già parlato; uno sbarramento alla estremità SE della galleria, robustissimo e dello spessore di alcuni metri, che deve datare dal seicento quando venne edificato il sontuoso mausoleo di S. Lucia, col relativo corridojo sotterraneo di accesso; infine un terzo sbarramento sul prolungamento di E, per chiudere solidamente l'enorme serbatojo di acqua, che troncò e distrusse lo sviluppo NE di *E.* Tale sbarramento, non cade dubbio, data dalla costruzione del cisternone.

La galleria *F*, angustissima (largh. media m. 0,80) ed altissima (m. 4,80 in 5,00), manca assolutamente di arcosoli polisomi, e le sue pareti sono invece tappezzate esclusivamente di loculi sovrapposti sino a 10 ordini; essa presenta quindi tutti i requisiti tectonici delle opere cimiteriali paleocristiane, come la galleria *A.* Se il cimitero di S. Giovanni viene a ragione considerato come il più vasto e sontuoso complesso cimiteriale dell'età postcostantiniana in Siracusa, balza subito all'occhio anche del profano, la evidente diversità di struttura fra esso e la nostra galleria. La quale viceversa trova esatto riscontro nelle gallerie interiori del lato orientale del cimitero ex Cassia, le quali risalgono al III sec., ed in qualche tratto forse anche al II.

Ma vi ha forse di più. La nostra galleria è altissima nella parte centrale, ed è indubbiamente precostantiniana; ma alle due estremità di NO e di SO essa si scinde in due piani; alle due brevi gallerie superiori oggi si accede col sussidio di scale a pijoli, mentre in antico le scale erano ricavate dalla roccia. Qui ci troviamo davanti ad uno di quei processi di riforma ad un piano di massima preliminare, di cui non di rado troviamo esempio nei cimiteri siracusani ed anche romani. È vero-

simile che l'impianto di un cimitero avvenisse, sovrattutto nel periodo precostantiniano delle persecurzioni, non tanto a seconda di un piano organico generale, ma secondo le necessità di momento in momento. Gli è così che all'estremità della galleria superiore di NO si vede ancora, campata in aria e troncata, la scala di descenso alla galleria superiore; lo stesso particolare si avverte nei pozzi di attacco della grande galleria del castello Eurialo, opera di un buon millennio anteriore alla nostra. Un'altra circostanza non deve essere dimenticata, siccome quella che ha provocato variazioni e soprattutto approfondamento nel tracciato delle gallerie. La roccia di questa falda meridionale dell'Acradina è di pessima qualità; è un calcare poco omogeneo e compatto, che si sgretola e si decompone; donde la tendenza dei cavatori cristiani di penetrare a maggiore profondità per raggiungere i banchi più resistenti. I loculi sono a colonne fitte, coi tramezzi sovente guasti per lenta decomposizione della roccia, a contatto delle acque di filtrazione. Molti di essi sono ancora ermeticamente chiusi da tegole e pezzami, spalmati poi sulla fronte da una eccellente malta bianca, sulla quale in taluni casi è stata passata una mano di una tinta quando nerastra quando piombina, che assume la parvenza di un cemento idraulico. Non mancano loculi di bambini installati sempre entro quelli apprestati per adulti, e ridotti poi con un tramezzo verticale; manca assolutamente il tipo di loculo speciale per infante come nei pennacchi degli arcosoli di S. Giovanni; ed anche questo è altro indizio di arcaismo. Pochi erano i loculi decorati di titoli e di avanzi di pitture e di essi produco più avanti la statistica topografica.

Nello sgombero della ingente massa di terre d'invasione non si trovò un solo frammento marmoreo, ciò che chiaramente denota che le tabellette marmoree con epitaffi, le quali a S. Giovanni si contano a diecine e diecine, qui non erano ancora in uso; mentre i nomi dei defunti si graffivano o si dipingevano sui loculi. Tutto ciò è indizio di alta antichità. Ed ancora: in questo vasto movimento di terre si raccolsero tre sole lucerne di tipo paganizzante, laddove nei locali cimiteri postcostantiniani se ne ricuperano d'ordinario, a diecine. E poichè ho parlato di lucerne giova segnalare, che nella fronte di taluni loculi di questa galleria ho notato un particolare, non altrove constatato; quello cioè di rozzi reggi-lampade, consistenti in un coccio di tegola, od in un frammento di lastra marmorea, infisso orizzontalmente nella parete.

Vennero esplorate anche le 13 fosse del piano di cammino della galleria, le quali erano state tutte violate « ab immemorabili » ; però sul fondo i resti scheletrici erano relativamente non tocchi, ed avevano quasi tutti il cranio a ponente; ogni fossa conteneva un solo morto; appena in una accanto all'adulto si riconobbe un fanciullo. Di suppellettile nulla; ma nelle fosse si raccolsero in più punti frammenti di stucchi dipinti, derivanti dai corrispondenti loculi parietali soprastanti, squarciati. Tanto il contenuto di queste fosse, quanto quello dei loculi a muro, in molti dei quali si osservano ancora gli avanzi scheletrici, denota una grande povertà, da interpretarsi forse meglio colla severità delle prescrizioni canoniche dei primissimi secoli; non un giojello, non un ornamento, non una moneta, e nemmeno un fiaschetto vitreo.

Ed ora passiamo in rassegna i reperti epigrafici e pitturali, prendendo le mosse dalla estremità di SE. Ed incominciamo dai titoli, che, con semplicità assolutamente arcaica si riducono al solo nome del morto, graffito o dipinto sul loculo. Il loculo di Apollonia col nome della defunta sarà esaminato più oltre assieme alle pitture che lo decorano.

Parete settentrionale, colonna V dei loculi a numerare da SE; loculo di adulto spalmato di calce bianca non levigata; sul fronte, del lato sinistro, è tracciato a grandi lettere il nome

:: ΓΑΙC

nome strano, che in ogni caso non può essere abbreviazione di *Γάιος*, come non si può confondere con *Ταις*, essendo la prima lettera nitida e precisa, e dovendosi esso in buona grafia scrivere *Θαΐς*. Al di sopra di questo vi è altro loculo di adulto, la cui fronte è tutta occupata da una iscrizione a grandissime lettere (a. cm. 25), col solo nome del defunto, la cui lettura ha fatto disperare me ed anche il prof. B. Pace, che una volta ebbe a lungo ad esaminarla in mia compagnia.

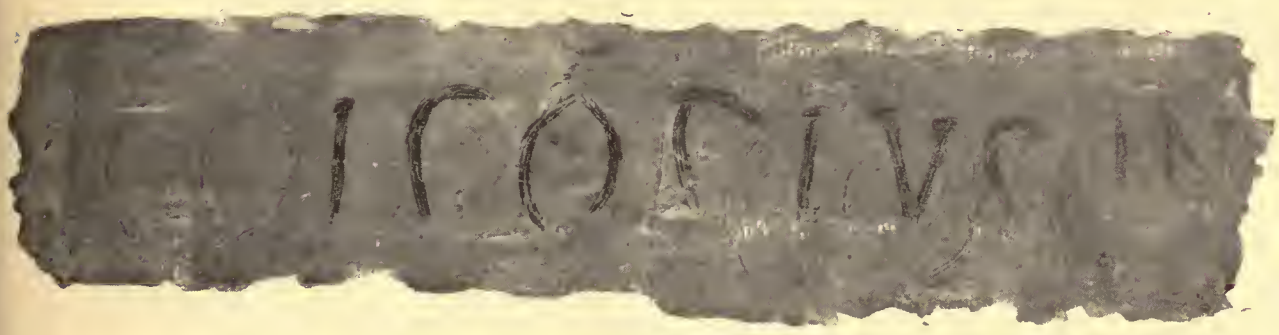


Fig. 2.

Ne allego il facsimile; le tre prime lettere sono tracciate a grande graffito; poi esse vengono ripetute e continuate a pessima rubricazione e sotto le ultime 4 del nome appare da capo un tentativo a graffito. Lo scrittore di questo epitaffio era semianalfabeta, e lo dimostra l'incertezza nel ductus delle lettere; da queste sovrapposizioni parmi di ricavare il nome:

ICOSIVS IN(*nnocens*?!)

ma tale lezione è tutt'altro che sicura.

Parete settentrionale, colonna n. 8 dei loculi a contare da SE; sopra un loculo di adulto chiuso, vi è sul lato sinistro una piccola iscrizione:

KAPOC

ottenuta mediante piccoli tesselli musivi neri.

Parete meridionale, col. n. 12 dei loculi, a contare da SE; nel loculo con un residuo della rappresentanza di Giona è saltato fuori il nome della defunta

ΒΑΛΕΝΤΙΑ

dipinto nella faccia superiore verso il centro, a letterine nere, nitide, belle, ferme e lievemente corsiveggianti, con forme del sec. III.

Anche la rassegna delle pitture non richiede soverchia perdita di tempo; procedo sempre da levante a ponente.

1) Loculo infantile aperto nella parete di chiusura della galleria alla sua estremità di SE. Sul fronte di esso vi era una decorazione figurale; ma essendo stato in parte squarciato è soltanto superstite l'orma di una figura tunicata, col braccio destro levato dritto in alto e colla manica rimboccata fin sopra il gomito.

2) Loculo con tre figure, nel 2° ordine di loculi, a contare da levante, parete nord. È di adulto e chiuso. Ha sofferto molto per la costruzione dello sbarramento, da me soppresso. Tuttavia $^3/_4$ della decorazione complessiva sono rimasti, mancando soltanto la estremità di destra squarciata. La scena (fig. 3) è chiusa in un riquadro o fascione pavonazzo. Al centro una figura virile nuda con perizoma ai fianchi, delineata a soli contorni, ma con verità anatomica, e con qualche indicazione dei muscoli pettorali; ai suoi fianchi una corona rossa con code, ed un virgulto di rose non sbocciate. La figura centrale stende ambo le braccia alle due figure laterali, viste esse pure di faccia, ed a quanto pare muliebri; quella a destra in tunica violetta, affiancata da fiori; segue un festone rosso su cui insiste un uccello (colomba?). Dal lato opposto altra figura in tunica bleu, una corona a code, e due uccelli in senso inverso, sul cui sfondo fiorami. Tutte e tre le figure hanno le braccia aperte come tendessero a stringersi le mani. Esse quindi non sono nello atteggiamento specifico delle oranti (braccia elevate), ma in quello di una unione figurale non che simbolica dei tre personaggi. Tale interpretazione non incontrerebbe forse difficoltà, se non preoccupasse la nudità di quella centrale. È noto in fatto come i Cristiani rifuggissero dalla rappresentazione realistica del nudo, tranne in quei casi in cui essa era esplicitamente richiesta dalla natura del soggetto biblico (ad es. Giona nei varî momenti della sua avventura; Adamo ed Eva; Daniele nella fossa; i baptizandi ecc.) [1]. Ma nel caso nostro io non so vedere un tema biblico. Sono tre figure materialmente ed idealmente collegate. E mi arride l'idea di vedere in quella centrale un genitore che stende le mani alle due figliole, unite con lui in vita, separate dalla morte e ricongiunte nel sepolcro prima, nel soggiorno celeste poi. Tali almeno nell'arte paleocristiana sogliono essere le imagini convenzionali dei morti composti nei rispettivi loculi.

3) Sottostante al loculo che ho descritto si trova quello di Apollonia. In origine esso fu chiuso e riccamente decorato. Ma la costruzione del grossissimo sbarramento, da me soppresso, molto lo danneggiò. Il debole chiusino, cogli stucchi dipinti

[1] Veggasi una rassegna dei nudi nell'arte cristiana primitiva apud. Kraus, *Real Encyclopaedie d. christ. Alterthümer* s. v. *Nacktheit.*

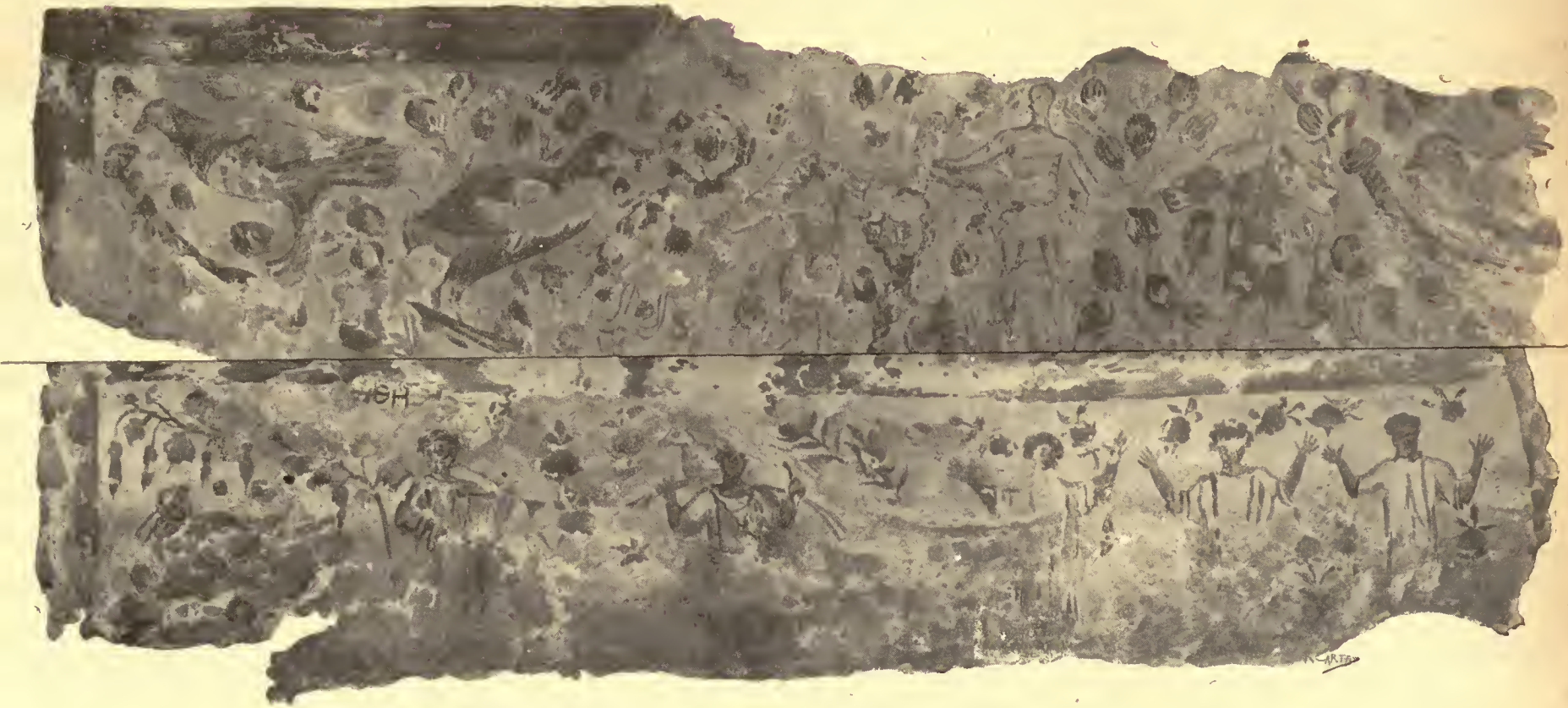


Fig. 5.

si sgretolò, ed in parte cadde a pezzi entro il loculo, in parte a terra. Di codesti frammenti qualche cosa venne salvato, e si tentò una ricongiunzione. Tutto sommato però della pittura è rimasto poco. In alto a sinistra, il titolo a letterine nere:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΑ
(Ἐνθάδε κεῖ) ΤΕ

sotto cui si doveva trovare l'imagine della defunta. Più a sinistra dei fiorami ed al centro l'imagine del Buon Pastore, integra fino ai fianchi, tirata giù a tratti vigorosi e tranchi. Il lato destro del chiusino è per intero perduto. La mano che dipinse questo loculo è completamente diversa da quella del sovrastante; quello dipinge bottoni di rosa chiusi, questo fiori sbocciati. Anche dal punto di vista tecnico quì la preparazione dell'intonaco è infinitamente superiore. Il pittore conosceva molto bene la composizione dei colori che quì risultano cristallizzati e perciò resistenti al lavaggio (fig. 4).

4) Loculo di Giona sotto al pergolato, e del Buon Pastore. Parte settentrionale, col. III dei loculi da SE. Di adulto ed ancora tutto chiuso. Il solito fascione rosso di contorno si conserva soltanto in alto; in basso esso è obliterato da un gradinetto ad inginocchiatojo in fabbrica, essendo questo loculo l'infimo della colonna. Prendendo le mosse da sinistra verso destra si osserva: Giona nudo sdrajato in atto di dormire o di riposare, sorreggendo la testa colla destra puntata al suolo; la metà inferiore del suo corpo è perduta. Il profeta ha cercato ricovero, dopo la sua terribile avventura, sotto un pergolato da cui pendono grandi zucche. — Figura con tuniche ad ampie maniche, disegnata di $^3/_4$ verso sinistra; essa impugna una lunga tuba, accostandola alle labbra per suonare. Questa figura sta a sè, ed è isolata dalle laterali, per mezzo dell'arbusto della cucurbita e di un cespuglio di rose sbocciate. — Segue, circa in centro della composizione, una figura del Buon Pastore, giovanile, con tunica bianca dalle corte maniche; sulle spalle sorregge il mistico agnello, tenendolo con ambo le mani per le lunghe e tese gambe. Schema noto. Virgulto di rose. — Dopo un piccolo distacco sfilano 3 figure di oranti tunicate (di color bianco) con fiori sporadici in alto e qualche piccolo germoglio anche sul suolo. Il sesso non si distingue, attesa la deficente conservazione dei volti. Anche queste figure in fatto, e soprattutto la 2 e la 3, sono mancanti della parte inferiore, scomparsa. La scena si chiude a destra con due ramoscelli di rosario in alto ed in basso (fig. 5).

Il racconto biblico di Giona simboleggia nelle sue 3 e rispettivamente 4 fasi i punti culminanti della vita di Cristo nei suoi ultimi momenti (passione, morte-sepolcro e risurrezione) secondo l'esplicita dichiarazione del Vangelo di S. Matteo, XII, 40.

Chiaro da ciò emerge come questo soggetto biblico abbia avuto largo richiamo in tutte le manifestazioni dell'arte cristiana, ma nella pittura cimiteriale in particolare. È soprattutto quella dei cimiteri romani, che se ne impadronisce e lo ripete infinite volte con lievi variazioni sugli schemi fondamentali. Nei cimiteri romani (cfr. Garrucci, *St. arte crist.*, vol. I d. tavole) la leggenda di Giona si vede quasi sempre espressa nelle sue quattro fasi successive. In questi siracusani invece mai è accaduto, di trovare più di uno degli episodi, per lo più quello del profeta gettato a mare dalla nave. È ora la prima volta che appare il profeta sotto la pergola delle

cucurbite, in uno schema frequentissimo a Roma, dove forse esso ebbe origine, e nel quale qualche esegeta dell'arte cristiana azzardò vedere, ma a torto, una derivazione o trascrizione formale del mito di Endimione.

Per questa tendenza dei pittori cimiteriali siracusani a dare soli episodî staccati anzichè scene collegate dei racconti biblici, ne torna parecchio oscura ed enig-

Fig 6.

matica la figura attigua a Giona, ma da essa separata, che suona la tuba volgendosi alle 3 figure oranti. Non presumo in me una completa conoscenza della pittura cristiana, ma parmi di non andar errato dichiarando nuovo questo soggetto, ed io non saprei come altrimenti spiegarlo, che come una figura simbolica, la quale accenni alla risurrezione delle 3 figure oranti (i defunti composti nel loculo), a cui appunto il suonatore si rivolge.

5. L'ultimo dipinto è quello sul loculo di Valentia all'estremità NO della galleria. Ma della grande composizione, verosimilmente con figura di orante, non è rimasto che un frammentino di stucco colla figurina di Giona, quasi affusolata, in quella di essere vomitato dal mostro, il « cetus » della Bibbia, o pistrice come piacque chiamarlo al Garrucci. La sua bocca a mandibole allungate rassomiglia assai più a quella di un cocodrillo, che non di un cetaceo (fig. 6).

È con ciò esaurito l'esame delle poche pitture di quella galleria, l'unica del cimitero, che ce ne abbia tramandate in vario stato di conservazione. Esse sono disformi per tecnica, mano e capacità pittorica; gli schemi sono in parte tratti dai

repertorî biblici, ma vi prevale la tendenza, speciale ai cimiteri siracusani, di dare sotto forma di oranti, le imagini convenzionali dei defunti, in mezzo ad un eliso di rose olezzanti; motivo che si perpetua, quasi inalterato anche nella pittura postcostantiniana. Non è quì il posto, nè il momento d'indagare, in quanto la pittura cimiteriale siracusana dipenda da Roma ed in quanto dall'Oriente. Data la posizione geografica della città, questi due focolari devono aver agito ambedue in Siracusa, e forse prima l'Oriente che non Roma. I pittori erano dei routinieri, che lavoravano, forse esclusivamente per i cimiteri, con grande lestezza e non senza abilità, attingendo dai loro cartoni le scene da rapprestare, e non insensibili ai modelli della decorazione classica. Non altrettanto abili erano invece i delineatori di grandi titoli, i quali, come ho già rilevato, sembrano in taluni casi quasi analfabeti. Eppure si sarebbe richiesto poco sforzo e limitata perizia per tracciare alla buona, sia a graffito come in rosso, i nomi dei morti sulla calce dei loculi chiusi. I varî tentativi fatti dimostrano assoluta mancanza di quella manuale perizia epigrafica, che rifulge invece nelle magnifiche rubricazioni della regione interna occidentale della catacomba Cassia. Si sarebbe quasi tentati a credere che il nostro fosse un cimitero riservato agli strati umili della popolazione, e quello Cassia un cimitero, almeno in parte, aristocratico. Certo è, in ogni modo, che la Siracusa Cristiana col nuovo cimitero, anche a prescindere dalle preziose pitture bizantine del cisternone, si arricchisce di un monumento, la cui visita desta un'impressione profonda, e suscita in ogni anima culta e gentile sentimenti di meditazione psicologica e di studio.

La Rotonda G trovasi ad un livello assai più elevato del fondo della galleria *F*, tanto che vi si accede soltanto col sussidio di una lunga scala. Essa è invece in qualche modo livellata colla sezione occidentale superiore di detta galleria *F*. Ed io penso che la cisterna, come forse anche l'attiguo pozzo, fossero in origine l'ingresso occulto e segreto della piccola regione. I due arcosolî polisomi aperti nella periferia della Rotonda sono aggiunzioni seriori e nulla hanno dato. Destano invece molta curiosità numerosi ricordi di visitatori, segnati in rosso a sanguigna, in nero a carbone, o semplicemente a graffito, ed accompagnati da date. La loro lettura è tutt'altro che agevole, ed io vi ho perduto alquanto tempo, ma non tutto mi è riuscito di decifrare. E sorprende la presenza di nomi indubbiamente tedeschi, scritti tutti di buona mano.

A sanguigna: 1) *Wēdel*
p̄o En 1·5·8·6

2) ..... *fichter Steinenberg* 1586 3) *Wendel* ..... *Enhberg* 1586

4) 1586
Chrstn̄s Sesmeo (??)
Deder Gl dadenberg

A carbone: 1) IoΛnneS
+rΛmc 7anΛ
Nicolo Gio:

A graffito: 1) Gieronimo LΛΞΛyi
2) M Milleo
(sic) Si SIeSia
1508
3) GiΛcomo I .....

Il cisternone H. Sul prolungamento della breve galleria *E* ed in corrispondenza allo sbocco di essa in *F* vi era, sulla parete settentrionale di questa, una abbastanza ampia interruzione dei loculi (lungh. m. 1,40), della quale io non sapeva darmi ragione. Esaminata con attenzione questa parte, si scoprì che essa non era di roccia ma in muratura, la quale sbarrava due passaggi che servivano d'imbocco a due ordini di gallerie, in corrispondenza al doppio ordine di *F*. Questi due imbocchi erano stati sbarrati con un solido e spesso muro cementizio il cui còmpito era di resistere alla spinta della enorme massa d'acqua raccolta nel retrostante cisternone *H*. Ed in fatto, aperta una breccia nella muratura superiore, con nostro stupore invece di addentrarci in una nuova regione cimiteriale, ci si affacciò un vasto e profondo ambiente, cha opportunamente illuminato non si tardò a riconoscere per un enorme serbatojo di acque pluviali, da riferirsi al soprastante monastero. Dalla planimetria se ne rileva la forma in pianta (un romboide); la sezione poi ci dà la imagine di una piramide tronca, con una altezza di circa m. 8. Poichè nel cortile del monastero attuale, risorto *ex novo* dopo il terremoto del 1693, vi è tutt'ora in uso un'altra cisterna, se ne deduce che questa è di data assai più antica, e per ora non bene precisabile, forse quattrocentesca. Nell'ampia volta erano aperte due bocche, una di immissione delle piovane, l'altra per l'estrazione, ostruite da massi.

I costruttori della cisterna avevano distrutto, comprendendole nell'ampio vano, due piccole regioni del cimitero, una inferiore ed una superiore, e per di più vi avevano inclusa una cisterna campanata pagana. Ma tutto non era finito, chè altre sorprese ci attendevano; e mentre io stava rimpiangendo la perdita di tali regioni, scrutando le pareti rivestite di cemento idraulico della cisterna per fortuna vuota di acqua, anzi asciuttissima, mi venne fatto di scorgere nella falda SE del soffitto, un medaglione dipinto e di proposito risparmiato dal cemento. La cosa era a tutta prima inesplicabile, e si passò di sorpresa in sorpresa, quando avendo io fatto allontanare l'intonaco idraulico attorno al medaglione dipinto, si vide che tutto in giro esso mascherava degli affreschi. Senza esitare io diedi disposizioni perchè una mano abile e delicata procedesse allo stonacamento di quel tratto della volta e della parete che celava dipinti. Dopo due settimane di penoso e paziente lavoro il mistero era chiarito. I costruttori del cisternone avevano distrutto una parte del cimitero cristiano, non solo, ma anche un minuscolo oratorio trogloditico, tutto ricavato nella roccia; per la cui costruzione, in età verosimilmente bizantina, era pure accaduto di dover sopprimere una piccola zona della galleria cimiteriale superiore in prolungamento di *E*. Tre delle pareti perimetrali dell'oratorio vennero abolite, ma per fortuna lasciarono intatto tutto il soffitto e tutta la parte di SE; e nel soffitto è ancora in qualche guisa segnata l'orma perimetrale di quell'oratorio che aveva forma rettangolare (m. 4,30 × 2,00), con un abside rudimentale all'estremità NE, dove sorgeva l'altarino. La volta non era a botte ma ad arco molto scemo, anzi quasi piana; se le dimensioni planimetriche sono precise sino a pochi centimetri, è in po' incerta la altezza, che io valuto a m. 2,30, ammettendo tre gradinetti di discesa dal piano della galleria cimiteriale soppressa. Torna del paro difficile lo stabilire quale fosse l'ingresso, ma tutto induce a credere esso coincidesse con quello della galleria stessa. Alla segreta e riposta cappelluccia si accedeva percorrendo i meandri del cimitero

cristiano, il cui ingresso nell'alto medioevo doveva essere ben noto, atteso il nome della martire illustre ad esso per tradizione secolare imposto. Ciò che rende veramente ragguardevole questo enigmatico monumentino, sono gli affreschi che lo decoravano, che in parte vennero recuperati, togliendo l'intonaco del cisternone. Essi sono di pura età bizantina, ed il loro altissimo valore verrà tosto compreso da quanti studiano la storia dell'arte in Sicilia, ben noto essendo come nulla sia a noi pervenuto delle infinite pitture che i Bizantini in tre secoli di dominio avevano profuso nelle centinaja di basiliche, chiesette ed oratorî, sparsi per tutta l'Isola. Questi affreschi verranno degnamente riprodotti ed illustrati in altro periodico; qui basti dire che essi constano di sei grandi pannelli sulla parete di levante con imagini a $^1/_2$ figura di una santa e di 5 santi nimbati, e tutti in condizioni relativamente buone, perchè non picchiettati per dar presa all'intonaco. Diversa invece è la sorte delle pitture del soffitto, dove attorno ad una grande croce trionfale gemmata, con medaglioni al centro ed alle estremità corte, si svolge una scena ancora alquanto enigmatica di mezze figurine nude (i ss. Quaranta di Sebaste), che sembrano implorare dall'alto. Quì, per dar presa al cemento, tutta la composizione è stata picchiettata; di modo che, oltre che per l'azione del fumo in una parte di essa, la lezione e più ancora la interpretazione della scena e delle sue singole parti è resa quanto mai fastidiosa e difficile.

Le tre piccole regioni settentrionali. Dopo questa digressione bizantina, riprendiamo ora il filo per descrivere e percorrere le altre parti del cimitero. I lavori eseguiti nel cisternone, e lo sbarramento meridionale di esso, ci avevano ormai chiarito. come la costruzione del grande serbatojo mentre aveva distrutta una porzione del cimitero, aveva poi obbligato i costruttori a solidamente sbarrare e cementare gli imbocchi delle gallerie superstiti, se ve ne fossero stati. E noi, leggendo sulla pianta già redatta, siamo andati a cercarli a colpo sicuro mediante assaggi nelle pareti basse del cisternone. Ho già detto come il doppio ingresso murato a metà della galleria *F* indicasse in modo perentorio la esistenza di due gallerie, che si protendevano verso NE. Quella superiore, molto piccola, venne conglobata nella chiesuccia, come questa alla sua volta venne assorbita dal cisternone. Opportuni assaggi tentati nella parete alta del serbatojo all'estremità NE dell'asse della chiesetta furono negativi; il che denota la brevità della galleria superiore distrutta. Lo stesso sistema di tasti fu praticato nella parete bassa per scoprire, se esistesse un prolungamento della galleria inferiore, e questa volta con successo. Strappato l'intonaco nel punto opportunamente calcolato, apparve la muratura di sbarramento dell'imbocco della galleria; ed asportato il muro si entrò tosto nella regione *L*, a forma di un tridente, con tre piccole gallerie parallele ed una di collagamento alla base. Sgombrata dal molto materiale che la invadeva, apparve completamente saccheggiata, coi loculi squarciati (meno tre), senza traccia veruna di dipinti o di titoli; soltanto sullo stucco marginale di uno rilevai il meschino avanzo di graffito:

C T
N O C

Nè si raccolse bricciola veruna di tabellette marmoree scritte, non ancora in uso, segno anche questo di arcaismo. E del paro negative furono le poche fosse ter-

ragne. Si vede a colpo d'occhio, essere arcaiche le due piccole gallerie laterali e quella di raccordamento, laddove è più recente quella centrale, più larga, con fosse emergenti sul fondo, che preludia agli arcosolî polisomi postcostantiniani. Due pozzi greci, ricadenti sui corridoi, scaricarono abbasso assieme con molta terra qualche brano marmoreo pagano o medioevale.

Un secondo assaggio condotto nell'angolo NO del grande serbatojo, dove essi si insinua in un'alcova, senza dubbio ricavata da un altro braccio di galleria cimiteriale, diede pure pronti risultati; stonacata la parete, svelato e squarciato il muro, si penetrò nella piccola regione segnata con *I*, la cui esplorazione non diede verun risultato apprezzabile. I due arcosolî polisomi dell'estremità occidentale, aggiunti al corridojo arcaico depongono anche quì per una età più progredita in confronto del tratto orientale di detta galleria.

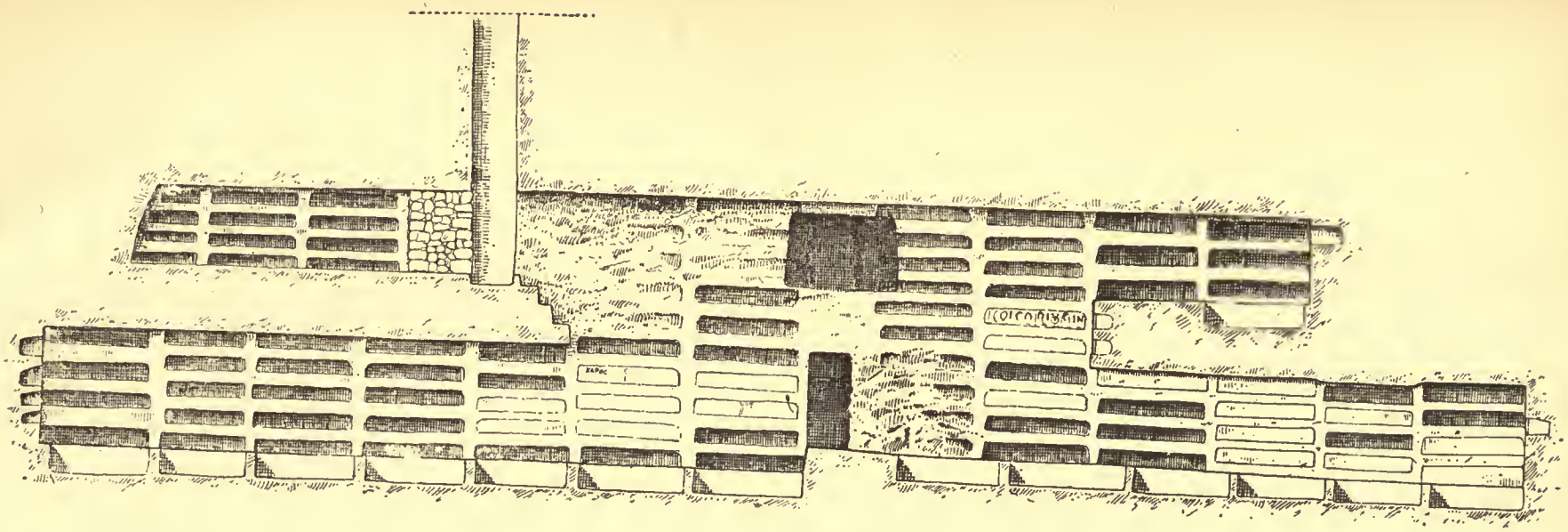
Un terzo assaggio nell'angolo SE del serbatojo ci rivelò l'arcosolio polisomo *F* con loculi infantili alle pareti, ridotto in pessimo stato, e che colla corsia diametralmente opposta rappresenta le due appendici più recenti dell'intero cimitero.

Riepilogando. Malgrado gli studi condotti dal Führer colla consueta sua scrupolosa diligenza, il cimitero di S. Lucia era così mal noto, da rendere desideratissimi i lavori da me divisati e condotti a termine. Per essi si è più che raddoppiata l'area del cimitero, con questo di giunta, che mentre le parti praticabili sino al 1916 erano così radicalmente alterate da doversi considerare come non valori monumentali, le nuove acquisite se non nel contenuto certo nella forma sono pressochè intatte. E questo cimitero, meno che nelle sue estreme lacinie, dove si notano ampliamenti di carattere postcostantiniano, è, nel suo nucleo principale, tutto arcaico cioè paleocristiano del III secolo. L'angustia e la grande altezza delle gallerie, rivestite di molteplici ordini di loculi, l'assenza completa di arcosolî, la estrema scarsezza e là sobrietà dei titoli, il difetto di tabelle marmoree per gli epitaffi, ne sono le note più salienti, le quali contrastano im modo lampante con quelle del cimitero di S. Giovanni.

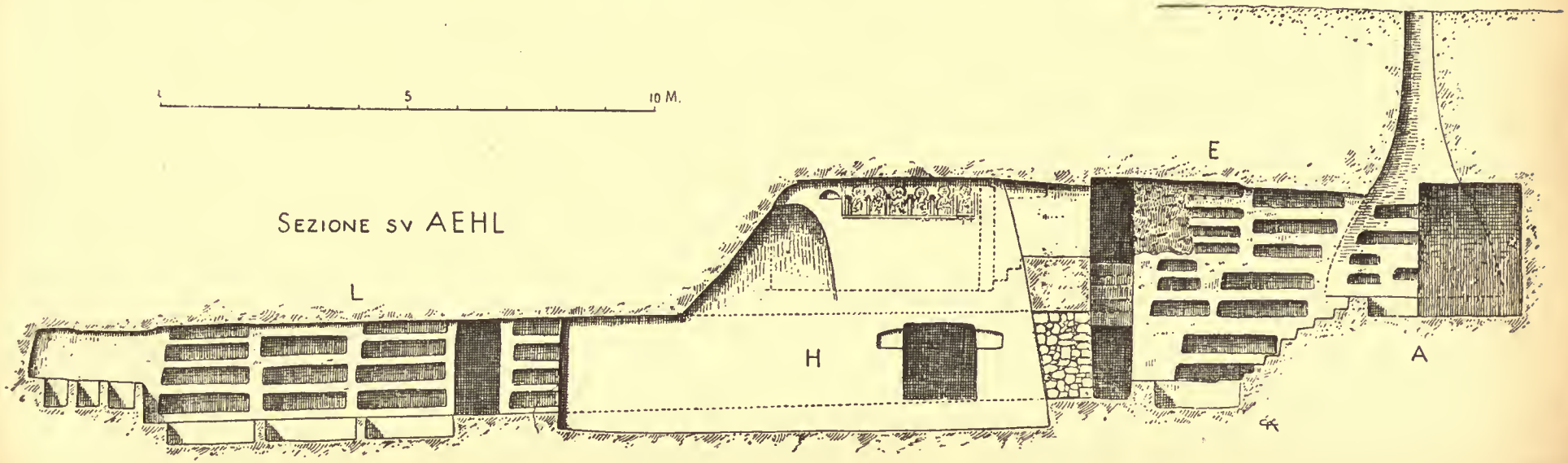
Topograficamente questo di S. Lucia era il più prossimo all'antica città ed al quartiere di Acradina bassa; anzi viene a cadere nel bel mezzo di esso, se noi ci riferiamo all'età classica, mentre poi tutto induce a credere che nell'età imperiale romana esso si fosse di tanto ristretto lungo il mare piccolo, che il nostro cimitero coincidesse colla sua periferia. Più discosto, ma di poco, era quello della vigna Cassia (ora Piazza d'armi nuova), vasta città dei morti, la cui parte orientale offre requisiti di grande arcaismo, mentre la occidentale è tutta postcostantiniana. Quale dei due cimiteri sia più arcaico è difficile a dire. Ultimo in ordine di tempo viene quello di S. Giovanni, che dopo la pace concessa alla chiesa diventò il più grande ed il più sontuoso dei cimiteri siracusani, e rimase in esercizio sino all'inizio dei tempi bizantini.

Ma il nostro si nobilita del nome e della tradizione costante della Martire di Siracusa. Non saranno mai a deplorare abbastanza le manomissioni consumate nel sec. XVII (1665) per la costruzione del tempietto ottagonale sul sepolcro della santa, e per la galleria di accesso ad esso. Disgraziatamente non possediamo relazione veruna su quei lavori, che cagionarono danni irreparabili. Allora si tagliarono varî bracci cimiteriali,

L
L
L
M
F
N. Magn.
R. CARTA del.
1919



SEZIONE LONGITVD. DI F



SEZIONE SV AEHL

si modificò il loculo dalla sua forma primordiale rispettata per secoli e forse si distrussero preziosi se non appariscenti ricordi del culto della martire. Pochi anni or sono addivenendosi per desiderio dell'arcivescovo mons. L. Bignami ad una sistemazione razionale della chiesa e del loculo, si trassero da quello frammenti di una più ampia decorazione che risale alla fine del sec. XI per lo meno. Ma oggi il loculo appare totalmente isolato dal cimitero, e tutto induce nella persuasione che costruendosi la chiesa bassa sieno state distrutte quelle parti che ad esso lo allacciavano. Così in questa campagna, durata con lunghe intermittenze 5 anni, fallirono le mie ardenti speranze di trovare qualche testimonianza cimiteriale del culto della martire, non fosse altro, qualcuno di quei graffiti che nei cimiteri romani testimoniano la fede ingenua dei devoti visitatori a sepolcri celebri, e sovrattutto dei pellegrini che traevano da remote contrade all' Urbe. Malgrado tale difetto la tradizione secolare ha pur sempre il suo incontestabile valore nello attestare che quello fu il sepolcro della vergine gentile esaltata dall'Alighieri (*Inf.* II, 100).

P. Orsi.

SARDEGNA

X. CUGLIERI — *Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus.*

Rendo qui conto di una campagna di esplorazione condotta durante il maggio ed il giugno 1916 nel territorio di Santa Caterina di Pitinnuri, in Comune di Cuglieri, nell'area dell'antica città di *Cornus*, a cui per lungo periodo non era stata rivolta l'attenzione degli studiosi nè quella della Direzione archeologica dell' isola, dopo che saccheggi più o meno clandestini e scavi di dilettanti avevano frugato città e necropoli, disseminandone e disperdendone, con scarso utile degli studî, i materiali dissepolti [1]

La mia esplorazione fu favorita dall'on. avv. Luigi Congiu, deputato al Parlamento pel collegio di Macomer, e con molta larghezza aiutata dal cav. Machiavelli, Sindaco di Cuglieri e da privati di questo paese, proprietari di terreni a Santa Ca-

[1] Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, II, pag. 360; Pais, *La Sardegna innanzi al dominio romano*, pag. 82. Oltre ai varii scritti che verremo via via ricordando, abbiamo un lavoro d'insieme, dedicato alla città di Cornus da Antonio Mocci, *L'antica città di Cornus*, 1897. Già nella *Cultura* del 1° dicembre 1898, n. 23, e nell'opuscolo di Giuseppe Sanna, *L'antica Cornus ed il prof. A. Mocci*, Assisi, 1909, furono rilevati i difetti di critica e le inesattezze che infirmano detto lavoro, sviato da malinteso amor patrio e dalla luce delle carte arboreensi, mentre non mancano i pregi per la raccolta di fatti e per talune notizie locali che non si trovano in altri lavori sull'antica Cornus.

terina, ai quali rivolgo pubbliche grazie. Ricordo con speciale riguardo il sig. Ampelio Aste, che mi additò i luoghi delle principali ricerche eseguite in passato nello storico terreno, specialmente dal maestro Giovanni Battista Mocci, di cui più tardi dirò.

Le poche fonti antiche che ricordano Cornus non dànno una precisa indicazione topografica; vago è il cenno di Livio (XXIII, 40); l'itinerario di Antonino pone la città alla stessa distanza da Tharros e da Bosa, XVIII miglia, mentre quello Ravennate (5, 26) la menziona evidentemente fuori della successione topografica, in una serie confusa di stazioni che sono *Othoca*, *Tarri*, *Bosa*, *Annuagras*, *Corni*, *Turres* (*C. I. L.*, X, pag. 778). Un miliario trovato a Cabras, ai tempi del Lamarmora, ed oggi al Museo di Cagliari, ma assai consunto, e che non sappiamo se fosse al suo posto d'origine, ricordava la via da Tharros a Cornus, ma senza indicazione delle miglia, che sarebbe stata del resto di scarsa utilità, data la incertezza della collocazione originaria del miliario.

La località precisa della città fu indicata dalle scoperte fatte nel 1831 dal Padre Vittorio Angius, che sul colle di Corchinas, presso S. Caterina di Pitinnuri, trovò le basi onorarie di Sergio Quadrato, di Torquato e di Crescente (*C. I. L.*, X, numeri 7915-17) dedicate dal municipio di Cornus, non isolate ma unite a tanti avanzi di antichi edifici da non lasciare dubbio che quello fosse il centro dell'antica città, appunto a 18 miglia dalle due sedi vicine di Tharros e di Bosa.

Come vediamo dalla piccola carta a fig. 1, nella spiaggia occidentale dell'isola, nel tratto da Capo Manno alle foci del Temo, tra le bassure sabbiose a dune, dette del Peloso, a sud, e la erta e dirupata riva rocciosa che si stende a nord, si apre abbastanza profonda e semicircolare la Cala di Santa Caterina, tra i due promontorii di *Torre di Santa Caterina* e di *Punta di Caragodas*, o *Cagarogas*, con un'altra insenatura meno profonda tra questa e la punta di *Torre de' Su Puttu*.

Dietro la cala si stende una piccola conca pianeggiante e tutto attorno si apre una regione ondulata, a collinette spianate a tavoliere, separate da bruschi valloncelli, con varî rialzi mammellonari più accentuati; questa regione pianeggiante, che prende il nome generico di *Pitinnuri*, è solcata da un vallone tortuoso ed incassato tra altre rive, detto *Fanne Sranu*, che scende dal Montiferru, il quale chiude l'orizzonte con la sua elevata e lunga dorsale rocciosa, ammantata di selve, imponente ed austera dominatrice del paesaggio. Rio Fanne Sranu ha la foce ingorgata da un profondo e malarico padule, presso il quale sorgono le poche case della Dogana e della Cantoniera e su di un breve rialto la chiesa di Santa Caterina di Pitinnuri, alcune villette e modesti casolari rustici, usati durante i lavori campestri e la stagione dei bagni, e depositi di carboni, eredi umili della vetusta Cornus. Due altri rivi, di assai più breve percorso, vengono a finire alla spiaggia, quello di *Salomea*, presso Santa Caterina e quello di rio *Sa Canna*, alquanto più a sud, con foce presso la Tonnara vecchia, al fondo della insenatura racchiusa dalla Torre di *Su Puttu*.

A poca distanza da questa si eleva, a m. 103 sul mare, una collina, scoscesa verso il lido ed a più largo declive verso le altre pendici, detta di *Corchinas*, la quale

si collega verso oriente ad una costiera di risalti che va a connettersi con la catena del Montiferru.

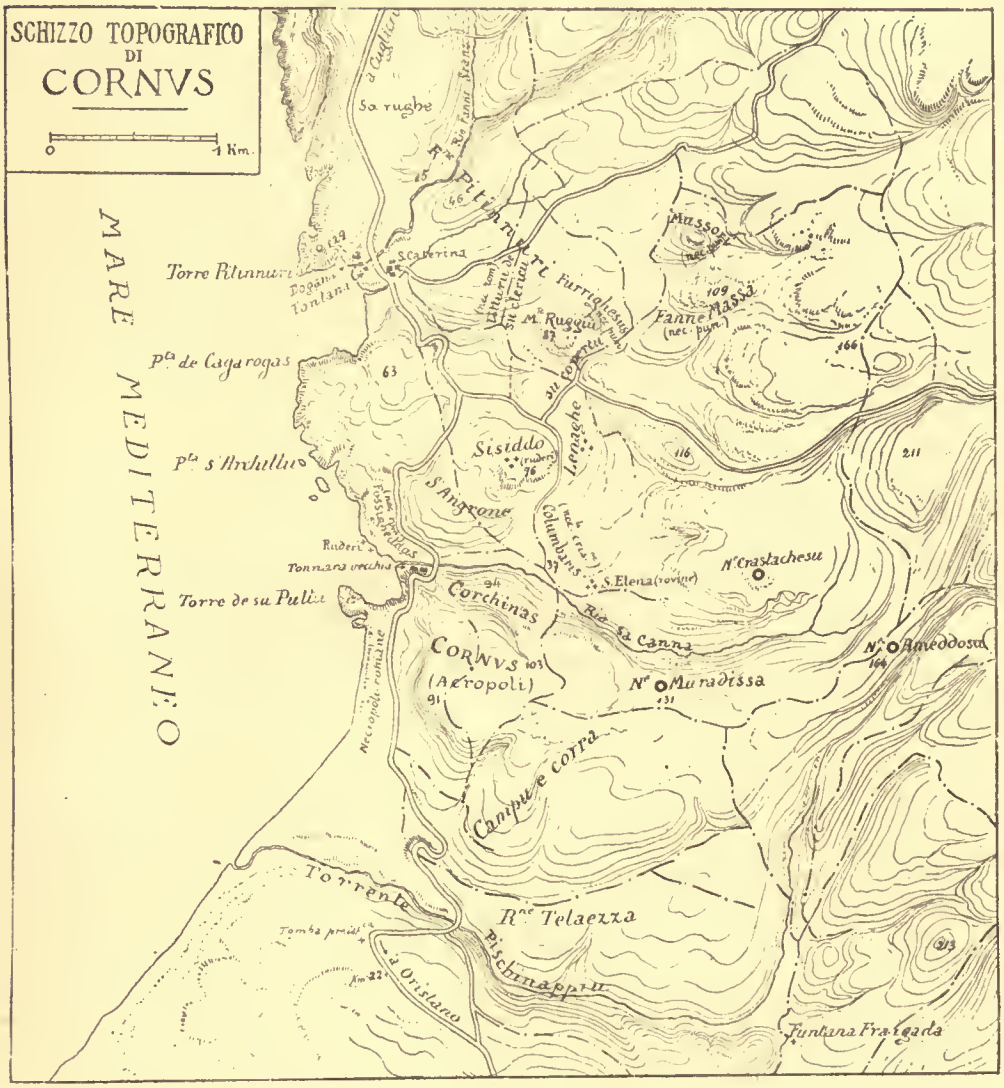


Fig. 1.

Su questo colle si ergeva la parte più importante, il castello ed il foro del municipio di Cornus, mentre la città doveva estendersi tutto attorno, a mezzogiorno di Santa Caterina, e forse anche a sud-est del colle di Corchinas, dove abbiamo un tratto di altipiano ondulato, detto *Campu e' Corra*, nel quale è localizzato il ricordo dell'antico nome di *Cornus*.

In questo terreno accidentato ed atto ad ogni cultura era l'antica città di Cornus, la cui postura era anche favorita da una fontana di acqua eccellente, che sgorga

Fig. 2. — La cala di S. Caterina di Pitinnari.

con abbondante polla a poca distanza dalla marina, presso la Dogana, e serve, oltre che all'uso della contrada, al rifornimento delle barche dei pescatori.

L'importanza della città era soprattutto agricola. essendo anche oggi il territorio di Cuglieri fra i più ricchi di tutta l'isola per gli ulivi e per le foreste ed i pascoli delle vallate, ricche di armenti e di mandre delle migliori razze.

***

Ebbe Cornus importanza marinara e fu essa un porto?

È assai dubbio che qui siavi stato un porto; le due cale separate dal promontorio di Caragoras, una più profonda e chiusa da alte rupi (vedi fig. 2), l'altra più aperta e per quanto protetta dalla punta di *Torre e' Su Puttu*, resa mal sicura dagli scogli esistenti attorno alla rupe traforata di *S'Archittu*, sono entrambe troppo aperte e battute dai venti di maestrale e di libeccio e ponente e non offrono ridosso sicuro, neanche alle piccole barche. Non potevano quindi valere per un porto. Gli avanzi di costruzione di età romana, con pavimenti in battuto, che si vedono ancora presso la spiaggia, presso la Tonnara Vecchia, non sembrano appartenere a costruzioni portuensi, ma a dimore litoranee. D'altra parte Tolomeo mette Cornus fra le città mediterranee (3. 3. 7) ed in ciò dobbiamo forse vedere, non tanto un errore del geografo, quanto il nessun valore che essa aveva come città marinara e portuense.

Non pare quindi accettabile la identificazione fatta dal Fara, nella *Chorographia Sardiniae*, lib. I, pag. 19, del *καρακώδης λιμὴν* ricordato da Tolomeo 3. 3. 8, con una o l'altra di dette cale che il Fara, ricordando la *excisa spelunca* di S' Archittu, chiama *optima statio parvorum navigiorum*, mentre in realtà neanche le piccole barche da pesca hanno ivi un rifugio nei fortunali. Il Lamarmora (*Voyage*, II,

pag. 389), specialmente guidato dalle misure di latitudine citate dal Tolomeo, pone il K. λ. più a sud di Santa Caterina, a Capo Manno, presso la Torre della Mora, che sporge abbastanza nel mare da avere due ridossi, uno a sud, contro maestrale, detto Cala Sabina, l'altro al nord, contro libeccio, detto del Peloso, rifugi naturali ed anche oggi usati da piccole barche. E giustamente il Lamarmora osserva che se questo *Caracodes portus* fosse stato il porto di questa città di Cornus, Tolomeo lo avrebbe chiamato con questo nome, come fece col porto *Sulcitanus, Caralitanus, Olbiensis* (1).

***

In territorio di quale tribù sarda si era stabilita la città punica di Cornus? Tolomeo, nominando i Cornensi (Ed. Mueller, pag. 383) li chiama anche Aichilensi, così almeno si deduce dalla riunione dei nomi *Κορνήνσιοι οἱ Αἰχιλήνσιοι*, ed in questa aggiunta di un secondo nome o epiteto a quello di origine punica di Cornensi, può anche intendersi il nome del territorio in cui era la città e della gente che lo abitava in precedenza all'arrivo dei Cartaginesi.

Ma ciò è mera ipotesi, come sono ipotesi la correzione del nome di *οἱ Αἰχιλήνσιοι* in quello di *καὶ Ἀγρυλήνσιοι* o *καὶ Γουρουλήνσιοι* proposto dal Pais, e quella proposta dal Mueller in *Αἰγίχλαινοι*, volendo accostare il nome greco significante « dai vestiti caprini » a quello latino di *Pelliti*.

Sulla storia di Cornus, congiunta con quella di Hampsicora e di suo figlio Hostius, per eccessivo amor patrio e per effetto delle nefaste carte Arboreensi, si sono accumulate numerose inesattezze di ogni genere, a cui non sfuggirono neppure i più riputati e valorosi storici della Sardegna, come il Tola, il Lamarmora e lo Spano, i quali tutti ripeterono che il territorio di Cornus era abitato dai Pelliti e che Hampsicora era appunto il principe di questa gente (2).

Il Pais (3) ha già sostenuto a ragione che tutti questi storici hanno frainteso i passi di Livio (XXII, 40, 4, 7; 41, 5) e che da essi non possiamo dedurre che Hampsicora fosse Pellita. Infatti Livio (XXIII, 32) lo dice *tum auctoritate atque opibus longe primus erat*, solo possiamo supporre, in base al suo nome, che questo primato fosse fra i Cartaginesi, o meglio fra i discendenti dei Cartaginesi e probabilmente di Cornus, verso la quale città appunto ripararono le sue truppe dopo le due disfatte. Così si spiegano e l'ambasceria spedita a Cartagine per sollecitare i

(1) Così anche Angius e Pais, op. cit., pag. 85. È fantastico l'avvicinamento del nome dei *Caracodes* a quello di Corchinas ed anche a quello di Caragoras, che pure ha con il nome antico una certa assonanza, però casuale, derivando questo nome da quello dato in genere ai molluschi ed ai frutti di mare, *caragol*, dai pescatori algheresi.

(2) Lamarmora, *Voyage* I, 17; II, 361. Tola, *Cod. Diplomat.*, pag. 57; Spano, *Vocabol. Sardo Geograf. patronim. ed etimolog.* alla voce *Cornus* e *Bull. Arch. Sardo* 1864, pag. 113.

(3) Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, cap. IV, pag. 75; *Bull. Arch. Sardo*, II serie, n. 87, nota 20. *La formula provinciae Sardiniae*, in *Ricerche Storiche Geograf. del l'Italia*, pag. 601.

tentativi di riscossa contro i Romani, recenti padroni dell'isola, e la sua posizione fra i capi dell'esercito che si battè contro i Romani, pari a quella dei capi cartaginesi, di grandi famiglie della metropoli, Asdrubale, Magone, Annone, insieme con lui sconfitti.

Inoltre si deve tener presente il fatto che Hampsicora per andare a raccogliere nuove forze fra i Pelliti — *tunc profectus erat in Pellitos Sardos ad iuventutem armandam qua copias augeret* — si trova distante dalla città presso cui ripiegano Hostius e l'esercito sardo dopo la disfatta subìta per opera di Manlio, cioè Cornus, tanto distante da non poter sostenere il figlio e da non giungere in tempo alla battaglia, che non deve essere stata imprevista, per quanto l'avanzata del duce romano T. Manlio possa essere stata rapida. Così pure io credo che lontano da Cornus sia anche il punto dove avvenne la grande battaglia finale fra T. Manlio ed i Sardi congiunti con i Cartaginesi, tanto che dopo la morte di Hostius, la cattura dei capi cartaginesi ed il suicidio di Hampsicora, i superstiti si ritirano bensì a Cornus — *caeteris urbs Cornus, eadem quae ante, fugae receptaculum fuit* — ma il duce romano non vi entra che dopo qualche giorno, accogliendo la resa dei vinti, *quam Manlius victore exercitu adgressus, intra paucos dies accepit.* E poichè è naturale supporre che l'inseguimento da parte del vincitore fosse avvenuto immediatamente alla vittoria, appunto per approfittare dello sgomento dei nemici, siamo condotti ad ammettere che una distanza notevole intercedesse tra il campo della disfatta e Cornus (1). Io ritengo, come pare propenda anche il prof. Pais, che il

(1) Dalla narrazione Liviana così si desumono gli avvenimenti di questa guerra.

L'asprezza del dominio romano, i recenti ricordi della floridezza indipendente della vita delle città puniche della Sardegna, le notizie delle gravi condizioni in cui è ridotta Roma, con la presenza di Annibale in Italia, provocano la rivolta di molte città cartaginesi dell'isola. Così si apprende da Livio — *aliae quoque civitates quae ad Hamsicoram Poenosque defecerant*, cap. 41 — e la rivolta è fomentata specialmente da Annone cartaginese, che Livio ricorda tra i *nobiles Carthaginenses Hanno auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor.* La speranza di quel movimento non era l'indipendenza delle tribù sarde, ma bensì la riconquista dell'isola per parte della Metropoli Cartagine — *cum Sardiniae recipiendae spes adfulsit.* I *principes* che mandano l'ambascieria, tra cui Hampsicora è il più potente ed il più attivo, sono evidentemente nella cerchia degli interessi cartaginesi, tanto è vero che si allestì subito una squadra, sotto il comando di Asdrubale, con molte truppe da sbarco, al comando delle quali sono alcuni membri delle primarie famiglie di Cartagine, tra cui Magone — *ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*, ed Annone. Cornus è una fra le città ribelli e per il fatto che ivi per due volte si ritirano le forze sarde e poi le puniche con esse collegate, appare fosse il centro della rivolta, forse perchè molto remota da Caralis e da Turres, come da Olbia e prossima alla regione del Montiferro e dagli altipiani del centro, non ancora domati da Roma e donde provenivano le forze che rendono più valido l'esercito dei ribelli. Tito Manlio Torquato sbarca a Caralis, che si mantiene fedele ai Romani e di là muove subito verso il campo dei nemici, conducendo seco, insieme con i suoi soldati, anche — *navalibus sociis armatis*, volendo condurre la guerra nell'interno dell'isola. Si avanza verso il territorio dei nemici e si accampa a poca distanza dal nemico. Hostius che ne comanda il campo, essendo il padre lontano, attacca battaglia ed è con gravi perdite sconfitto. Il luogo non è indicato da Livio, ma se non è lontano da Cornus non è neppure molto vicino, poichè le forze sarde sconfitte, dapprima vagano per campi e per selve, poi si rifugiano a Cornus, *caput eius regionis*, dove si diceva che fosse rifugiato Hostius. Così dice chiaramente Livio — *alius exercitus*,

nome di Pelliti che troviamo in Livio solo nel racconto di questa guerra, non sia quello di una tribù speciale dei Sardi, come quello dei *Balares*, dei *Celsitani*, degli *Ilienses*, ecc. ma piuttosto un nome comprensivo, anzi un epiteto, usato in senso dispregiativo, come è dispregiativo, in fondo, quello di *Barbaria*, applicato al centro dell'isola, come è dispregiativo l'epiteto di *mastrucati*, usato per un periodo più tardo da Cicerone, che dice presso a poco lo stesso, designando così i Sardi dell'interno, dal Montiferru alle spiaggie del Tirreno, i discendenti dei costruttori dei nuraghi, in contraposto ai coloni romani ed agli stessi sardo-punici. È noto che questi furono conservati dai Romani, i quali, per quanto li chiamassero *fallacissimum genus, admixto Afrorum genere Sardi*, ne rispettarono e ne sfruttarono le conquiste agricole economiche e commerciali, che essi avevano per varî secoli ottenuto in Sardegna.

Tra questi fattori di origine africana, libica o numidica, che determinarono il giudizio di Cicerone sulla miscela etnica dei Sardi, dobbiamo anche porre, secondo quanto pensa il Pais [1], anche i Giddilitani che con gli Eutychiani e gli Uddadarii troviamo ricordati nelle lapidi terminali trovate in regione Sissiddu, poco lungi

---

primo per agros silvasque fuga palatus dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornus, caput eius regionis, confugit. Penso che le forze dei Sardi-punici attendessero T. Manlio presso il Tirso, al confine tra il territorio di Cornus e quello di Othoca e di Tharros, e lì avvenisse la battaglia, nella regione di Cornus, ma però ad una distanza da questa da almeno 10 o 12 miglia, tanto da lasciarci comprendere sia il vagare dei fuggiaschi, sia l'incertezza del rifugio del duce — *fama erat.*

Mentre già sembrava prossima la fine della guerra, ecco rinascere nei Sardi la speranza; la flotta cartagineso di Asdrubale, che era stata gettata dalla tempesta alle Baleari, dove aveva dovuto perdere lungo tempo per guasti non solo alle vele ma anche agli scafi, muove alle spiaggie della Sardegna, forse minacciando uno sbarco a Caralis. Allora T. Manlio, temendo per la flotta delle navi da carico che avova lasciato ivi, senza tutela, interrompe l'offensiva e ritorna alla sua base di operazione. In quel momento si opera lo sbarco delle truppe cartaginesi, probabilmente nel golfo di Tharros, e la congiunzione di esse con le forze sarde, cioè col residuo delle schiere disfatte sotto Hostius e con la *iuventus* raccolta da Hampsicoras tra i Pelliti. Allora questi passa risolutamente all'offensiva, si avanza a saccheggiare il territorio dei soci di Roma, cioè il territorio di Caralis alla quale si accosta e l'avrebbe raggiunta se non lo avesse trattenuto il duce romano — *Carales perventurus erat ni Manlius ab effusa populatione continuisset.* Allora avviene lo scontro, evidentemente a poca distanza da Caralis, verso i limiti dell'agro di questa, cioè a Sanluri od a San Gavino, non certo presso Cornus, come si desume dal nesso logico del racconto Liviano e da quanto segue. Infatti dopo la morte di Hostius, la cattura dei capi, il suicidio di Amsicora, gli avanzi dell'esercito riparano a Cornus e dopo pochi giorni vi giunge T. Manlio che la prende, come riprende le altre città ribelli. — *quem* (*Cornus*) *Manlius victor, exercitu adgressus, intra paucos dies recepit.* Questi pochi giorni di marcia dell'esercito vincitore, che pure non voleva perdere tempo e lasciare afforzare il nemico, sono appunto quelli necessarii per una rapida, ma ordinata avanzata dal campo della pugna, che supponiamo verso a Sanluri, a Cornus, tre o quattro tappe almeno, pochi adunque, ma necessarii per coprire la distanza di circa 40 miglia.

[1] E. Pais, *La formula Provinciae della Sardegna* (*Ricerche*, ecc., pag. 593). Cfr. Mommsen, *Corpus Inscr. Lat.*, X, pag. 824, che esclude la identificazione di *Portus Olla* della lapide terminale di *Sisiddu*, con la località di Torre di foce d'Oglia, presso lo sbocco di Rio Manno, alla quale invece pensa ancora il Pais, con lo Spano. *Lapide terminale e scoperte*, ecc., *dell'a. 1868*, pag. 35 (*Corpus Inscr. Lat.*, X, n. 7930).

da Cuglieri; questi sono privati coloni barbari, di proprietà delle Numisie, latifondi come quelli dell'Africa, che a detta del Pais contengono i germi del colonato e dei servi della gleba. Sono i ricordi di importazioni fatte dai Cartaginesi, per formarsi quella cintura di popolazione agricola e combattiva ad un tempo, che lentamente si infiltrò tra gli elementi indigeni attorno alle varie sedi puniche litoranee e ne formò la difesa contro le tribù dell'interno, dapprima, e più tardi contro Roma.

Così nei *Patulcienses*, che troviamo ricordati in una inscrizione di Cuglieri, che potrebbe anche essere proveniente da Cornus e che ad ogni modo si riferisce allo stesso territorio (*Corpus*, X, n. 7933), possiamo vedere il ricordo di importazioni di coloni della Campania, fatta dai Romani, a scopo agricolo e politico.

Questi *Patulcienses* non sono quelli ricordati nella tavola di bronzo di Esterzili e che sono disturbati dalle continue incursioni dei Galillenses, da localizzarsi a non grande distanza dal Gerrei e dal territorio di Esterzili, forse nella Trexenta o nella Marmilla, non lungi quindi dal Campidano di Cagliari; ma sono forse gruppi di coloni della stessa origine, importati nell'isola nella stessa occasione, in un territorio atto alla coltivazione, come erano le due regioni accennate e dove appunto occorreva a Roma di formare nuclei di gente fida che lentamente assorbisse gli elementi di origine punica e diffondesse e lingua e costumi e civiltà romana.

Dunque, nè il ricordo dei Pelliti, nè questi elementi di importazione di Giddilitani, Eutychiani, Uddadharii delle Numisie e tanto meno quello dei Patulcienses ci può dar luce sulla tribù tarda che occupò prima dei coloni cartaginesi il territorio di Cornus; una qualche probabilità è forse da vedersi nella indicazione di Aichilenses, conservataci da Tolomeo.

Qualunque sia il nome che spetta alla gente protosarda che possedette il territorio prima dell'arrivo della colonia punica di Cornus ed il susseguente dilatarsi di elementi cartaginesi ed africani, rimangono di essa alcune tracce e nelle tombe a *domus de gianas*, di cui parlo qui sotto, ed in alcune costruzioni nuragiche conservate attraverso a tutto il periodo punico-romano e l'età seguente.

A poca distanza da Cornus si scorgono i resti dei nuraghe di *Muradissa*, di *N. Crastachesu*, ed alquanto più vistosi quelli di *N. Ameddosu*. Questi nuraghi, a non grande distanza dal mare, fanno parte di un allineamento di costruzioni megalitiche, una specie di catena di vigilanza lungo la spiaggia occidentale dell'isola presso lo sbocco delle valli e delle vie naturali verso il Montiferru. Questo allineamento si stacca da quello segnalato nella spiaggia del Sinis, dal Lamarmora e mostra poi la sua continuazione con varii elementi come una corona di nuraghi, in vista l'uno dell'altro, come il N. *Oratiddu*, poi quello di *Sa Tappaggia*, di *N. Maiori*, di *Orassale*, di *Laccana*, di *N. Longu*, sino alle foci di Rio Mannu, sotto Cuglieri, e continuando poi con un'altra cordonata di nuraghi litoranei, sino alla foce della valle del Temo.

***

Dopo un abbandono millenario, interrotto solo dal breve ricordo dell'accennato Fara, che pure aveva esattamente indicato il punto della città di Cornus, le notizie

positive e le ricerche cominciano al principio dello scorso secolo, con la visita del Lamarmora e con gli scavi del Padre Vittorio Angius [1], di cui troppo si tacciono le benemerenze anche per gli studii storici ed archeologici dell'isola. I saggi dell'Angius, condotti, nel 1831, per sua iniziativa, furono diretti al colle di Corchinas, pare verso l'alto della dorsale, ed ebbero per risultato di trovare le inscrizioni onorarie sopra menzionate, le quali gli permisero di supporre che ivi esistessero gli edifici del foro, mentre altri ruderi, da lui inesattamente ricordati, davano l'idea che la città si stendesse dattorno al colle. Ma, o le sue descrizioni che parlano di ruderi di immensi edifici, di basamenti di tempii, di colonne, di marmi lavorati sono molto esagerate ed ampliate, oppure dobbiamo dolorosamente ammettere che da quell'anno molta sia stata la distruzione in seguito a lavori di strade, di mura di cinta, di case coloniche e del diuturno lavoro dei campi, in seguito alla ripresa della vita agricola in quel territorio, prima abbandonato ai pastori.

Dopo i brevi scavi dell'Angius, non ho ricordo di altre indagini nel territorio dell'acropoli e degli edifici della dittà di Cornus, il che confermerebbe la scarsa evidenza ed imponenza dei resti, troppo magnificati dall'Angius.

Sommaria ma meno imprecisa, per quanto inquinata dalle notizie desunte dalle pergamene di Arborea, è la breve *Storia e descrizione dell'antica città di Cornus* dello Spano, nel *Bull. Arch. Sardo*, anno IX, p. 113.

Più abbondanti e continuate per lungo corso di anni furono le ricerche nelle necropoli, le quali offrivano appunto quella copia di materiali pregevoli, ambiti da collezionisti locali e forestieri.

Per almeno un ventennio furono saccheggiati i varii sepolcri per opera del conte Roych, del cav. Grixoni, dell'Elena, del francese Roussel, del sig. Busachi di Oristano, di vere e proprie società di dilettanti o speculatori, dei quali non ci pervenne neppure il nome, e che senza metodo, con scarso vantaggio scientifico, ma con fortuna, si procurarono intiere serie di oggetti di età romana, vetri e per lo più ceramiche, nonchè monete, materiali in gran parte emigrati all'estero, in parte dispersi nelle collezioni private di Raimondo Chessa, del sig. Busachi, del Roych, del Timon o nelle più recenti del Gouin e del vivente E. Pischedda, confluendo poi in parte nelle due collezioni sarde di Cagliari e di Sassari, ed in quella del Museo di Torino.

L'ultimo esploratore, ostinato, paziente e fortunato, fu il maestro elementare bosano Giov. Battista Mocci, che scavò e frugò per anni in tutto il territorio di Cornus, formando col frutto delle sue esplorazioni una bella collezione di oltre trecento vasi, di urne, di altre tazze in vetro, di corniole, di bronzi ed oltre a mille e cinquecento monete puniche e romane. Di tutto questo materiale non abbiamo che un cenno sommario nei rapporti dello Spano, ed un monco ed insignificante elenco nel lavoro del nipote di lui, Antonio Mocci [2]. Essendo rimasto inadempiuto il voto dello Spano di vedere pubblicata la relazione che il Mocci intendeva di pubblicare nella sua

(1) V. Angius, *Biblioteca sarda*, 1833, fasc. 3, pag. 85; articolo: *Corchinas*, nel *Dizionario Geografico* del Casalis.

(2) Op. cit., pag. 51.

qualità di ispettore onorario, non sappiamo neanche in quali punti dell'area cittadina egli abbia scavato; sappiamo solo che sino al 1876, anno in cui lo Spano ci dà l'ultimo dei suoi resoconti sugli scavi del Mocci, questi non aveva trovato ancora che tombe di età romana; ma egli dove aver posto lo mani, o dopo il 1876, o forse prima, ma all'insaputa dello Spano, non solo su tombe di età cartaginese, ma anche su tombe protosarde, come appare da un cenno a « recipienti dei primi tempi, rozzi, malcotti e pesantissimi » conservatoci dal nipote [1].

Io seppi da testimonianze orali, raccolte dai più vecchi scavatori che in gioventù avevano lavorato col Mocci e che furono miei operai, che costui aveva appunto scavato tutti gli ipogei di età punica da me rintracciati nel territorio, dai quali probabilmente provengono le monete puniche, gli scarabei in corniola, gli amuleti ricordati dall'opuscolo del nipote (pag. 53) e che ora sono andati dispersi.

La gran messe però delle tombe frugate e saccheggiate dalle numerose schiere degli scavatori di Cornus appartiene all'età romana, massime imperiale; pochissime sono le tombe di età cristiana. Gli ipogei punici si limitano ai gruppi di *Furrighesus*, ai piedi di Monte Ruju, e della vicina località di *Fanne Massa*, ai due fianchi della valletta ed a quella di *Mussori*: a nord di Fanne Massa, tutte situate entro terra, distanti dal mare e dal colle di Corchinas di almeno un paio di chilometri, e tale distanza è determinata dal fatto che appunto in quella località, abbastanza rimota, affioravano roccie così compatte da permettere lo scavo di ipogei spaziosi, usati tanto nelle tombe più ricche di Caralis, di Tharros, di Sulcis e di Olbia, quanto in quelle di Cartagine. Per la mancanza di notizie e di disegni non potemmo sinora conoscere nè le forme delle tombe, nè i materiali dell'età punica in Cornus, così da non avere idee precise sulla loro cronologia; non molto più fortunati siamo riguardo alle necropoli di età romana, che pur troppo trascurate in tutti i paesi d'Italia, in confronto al maggiore interesse presentato dai sepolcreti arcaici, o ellenici od etruschi, erano trascuratissime in Sardegna, ove la loro ricerca era solo sorretta dalla smania di trovare tesori, oreficerie o gemme o monete, o almeno vetri, ricercati per la loro conservazione e per la eccezionale bellezza delle loro patine opalescenti.

Ed a centinaia, a migliaia, debbono essere state in questo periodo aperte le tombe Cornensi, dapprima « dagli avari », come dice l'Angius, poi da questa ingorda e spesso balorda coorte di dilettanti, che non ci seppero neanche dare il ricordo delle località esplorate, nonchè un resoconto dei materiali rinvenuti, paghi dell'ambizione di fare raccolte, poi destinate a disperdersi, o peggio ancora del lucro ricavato dalla vendita.

Le necropoli esplorate erano a gruppi abbastanza lontani l'una dall'altra (vedi carta a figura 1); talune presso al mare, o ad occidente dell'acropoli di Corchinas o alquanto più a nord, presso la cala della Tonnara Vecchia in località *Fossigheddas*; altro gruppo di necropoli si ebbe a *S'Angrone*, ad oriente di *Fossigheddas*, dove si scopersero tombe romane e non puniche: pure di età romana sono

[1] Op. cit., pag. 51.

i cimiteri di *Utturu e' su Clericu* (il viottolo del Clerico), di *Su Copercu*, di *Filigarzu*, verso Monte Rugiu; appunto per tale disseminamento, che il lettore può confrontare nella carta (fig. 1), abbiamo la prova che la città, pure avendo un centro di edifici pubblici e forse di abitazioni sull'acropoli di Corchinas, aveva gruppi sparsi suburbani, ville e fattorie agricole, ciascuna delle quali aveva il suo sepolcreto. Le tombe di regione *Columbares*, presso la rovina di S. Elena erano, a quanto sembra, di età cristiana, come desumo dalle molte stoviglie e lampade cristiane, per lo più in frammenti, ivi da me osservate.

Appare evidente da ciò che la vita della città, verso la fine dell'impero, si andò

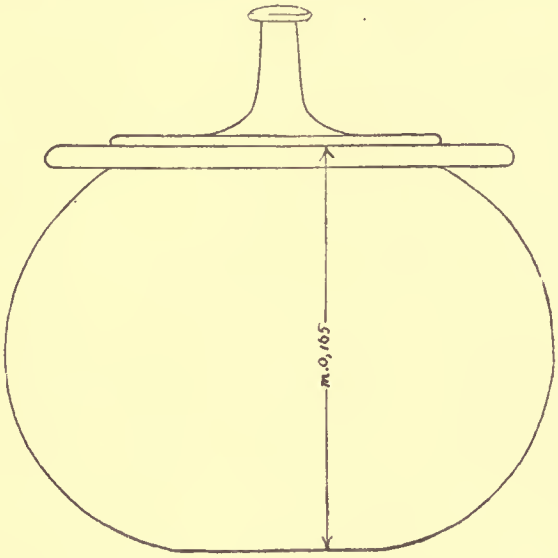


Fig. 3.

raccogliendo verso l'acropoli, e di ciò si ha una conferma nelle traccie monumentali visibili nell'acropoli stessa e da me riferite a tarda età imperiale.

Le tombe romane, come provarono gli scavi specialmente del cav. Fr. Grixoni, ricordati dallo Spano nel 1869, si presentano a gruppi, talora sovrapposte a due o tre serie, una sull'altra; moltissime in cassoni in pietra, con coperchio di lastre, altre invece in grosse giarre deposte in fosse (vedi fig. 9), specie nelle regioni Fossigheddas e S'Angrone.

In questo modo furono conservate le urne e l'altro vasellame e sopratutto i vetri, per i quali la necropoli di Cornus gareggia per ricchezza ed abbondanza, non solo con le necropoli di Tharros, ma con le più ricche del mondo romano. Scarseggiano, o almeno ne abbiamo pochi ricordi, gli oggetti di oreficeria, non rari invece a Tharros e ad Olbia; numerosi invece gli specchi in bronzo e copiose le lucerne figurate, per lo più con marche di fabbrica. Gaetano Cara, già direttore del Museo di Cagliari, illustrando sommariamente, nel 1865, una collezione antiquaria di oggetti di Cornus che per sua proposta e per merito dell'Amm. provinciale di Cagliari entrò

nel Museo, descrisse molti specchi di bronzo rotondi e quadrati, varie urne e fiale e tazze in vetro, fra cui quelle con inscrizione amatoria, urne e lucerne, in gran numero (1). Di terrecotte figurate possediamo il ricordo di varii busti di Cerere col modio in testa, scoperte nel 1865.

Questo meraviglioso materiale, che è una delle glorie del nostro Museo, è rimasto inedito e quindi sconosciuto agli studiosi, perchè la piccola monografia del Cara, se ha un grande valore inventariale, assicurando la perfetta identificazione della

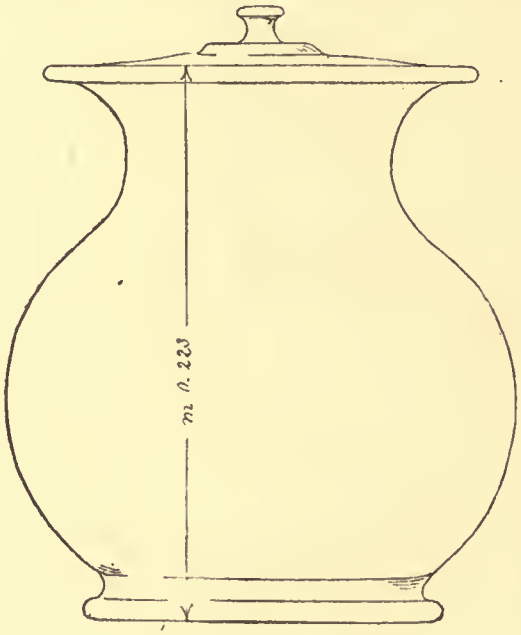


Fig. 4.

provenienza, è però sommaria; si può dire che è un inventario amministrativo, di limitato interesse scientifico e per di più pubblicato in così scarso numero di copie da essere ormai introvabile.

Ho sempre pensato che fosse necessaria una pubblicazione completa del materiale Cornense: ma non avendo sinora avuta l'occasione di fare vaste ricerche in quella regione, così fu sempre da me rimandata a migliore occasione questa parte del mio compito, che pure mi stava a cuore. Infatti, la illustrazione del materiale romano sardo, che pure ha tanta importanza per la storia della civiltà isolana, ha subìto la sorte più triste anche nel periodo della mia lunga gestione del servizio archeologico sardo. Problemi di più lontana ed oscura epoca storica, ricerche richieste

(1) Gaetano Cara, *Monumenti di antichità di recente trovati in Tharros e Cornus, esistenti nel R. Museo di Cagliari* Cagliari, 1865. Sono descritti gli specchi in bronzo di Cornus a pag. 32, le urne in vetro a pag. 37, le fiale a pag. 39, le tazze a pag. 43, le urne in terracotta a pag. 55, le lucerne da pag. 57 a 66,

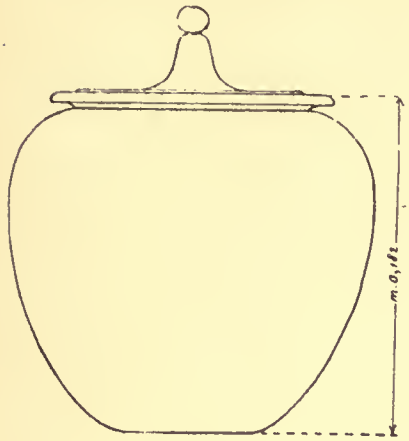


Fig 5.

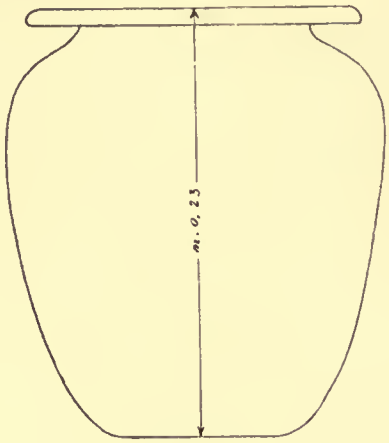


Fig. 6.

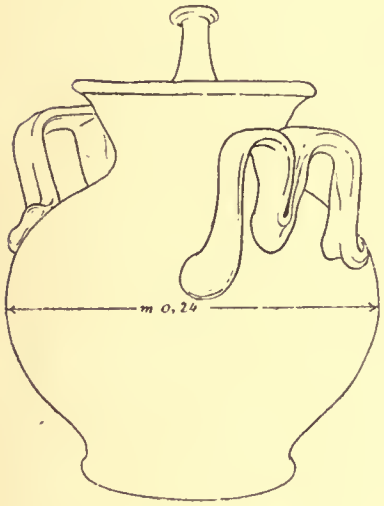


Fig. 7.

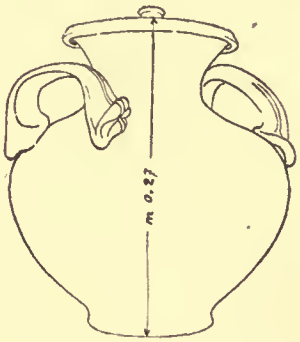


Fig. 8.

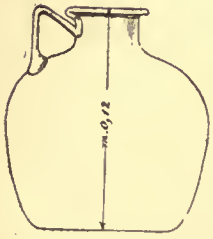


Fig. 10.

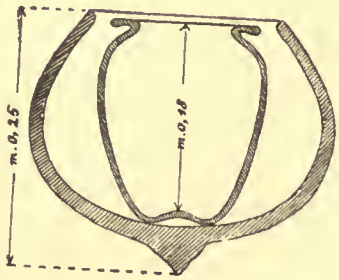


Fig. 9.

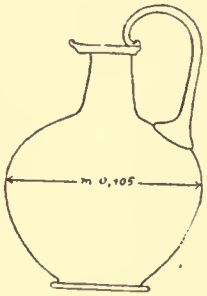


Fig 11.

Figg. 5-11. — Vasi in vetro della necropoli di Cornus.

Fig. 12.

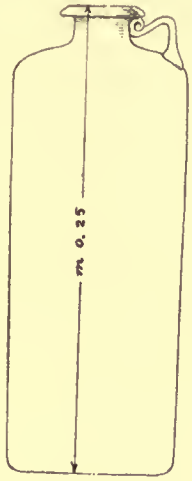


Fig. 13.

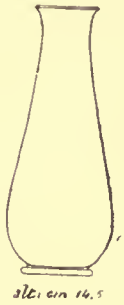


Fig. 14.

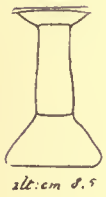


Fig. 15.

Fig. 17.

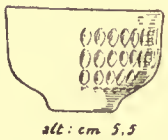


Fig. 18.

Fig. 16.

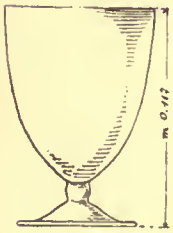


Fig. 19.

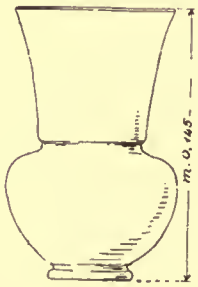


Fig. 20.

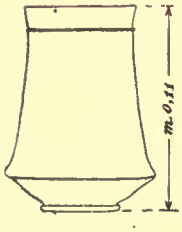


Fig. 21.

Figg. 12-21. — Vasi in vetro delle necropoli di Cornus.

Fig. 22.

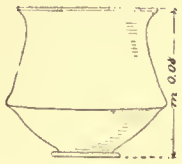


Fig. 23.

Fig. 24.

Fig. 25.

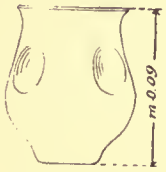


Fig. 26.

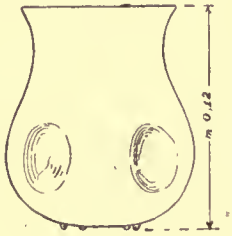


Fig. 27.

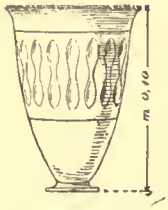


Fig. 28.

Figg. 22-28. — Vasi in vetro di Cornus.

più urgentemente dagli studiosi di tutto il mondo, affascinanti misteri profondati giù nel declivio del passato premicenico e tirreno, attraevano, con ineffabile potenza, il mio compito di scavatore, poco fornito di mezzi di ricerca.

Ma poichè è necessario che il materiale dato dagli scavi di Cornus, nei tempi in cui gli strati erano più ricchi e più maltrattati, venga fatto conoscere almeno nelle sue linee principali, così credo utile di dare qui un saggio dei principali tipi dei vetri restituiti alla luce da Cornus, i quali sono una grande parte di quella collezione di vetrerie romane, decoro del Museo Calaritano.

Importantissime sono le urne, di cui alcune sono pervenute sino a noi ancora intatte, e col coperchio in vetro sigillato da un mastice gessoso. Questa sigillatura ci dette il modo di esaminare il contenuto funerario, delle ossa combuste e di monete, alcune ancora riconoscibili. Di queste urne si dànno qui i tipi più usuali, di forme talora goffe e panciute (figg, 3, 5), talora invece slanciate ed elegantissime (figg. 4, 6), munite di anse semplici e doppie (figg. 7, 8), quasi tutte del I secolo dell'impero. I coperchi sono tutti in vetro, almeno nei casi conservati, ma non mancarono esempi di urne coperte con ciotole fini di ceramica. Queste urne ci pervennero intatte perchè racchiuse entro urne in terracotta robustissime, le quali protessero il delicato contenuto (fig. 9).

Isolata è la forma del prefericolo (fig. 11) che è fra i più belli esempi del genere, ed unico nelle collezioni del Museo, alle quali pervenne per l'acquisto della collezione Gouin, formatasi appunto con gli ultimi resti della collezione del giudice Spano, proveniente da Cornus, per quanto riguarda i vetri.

Sono del pari interessanti le fiale, deposte nell'urna protettrice di terracotta, accanto all'urna (figg. 10, 12, 13, 14), forse destinate a contenere liquidi delle cerimonie propiziatrici, balsamarii da olii e da profumi, taluni tozzi, a breve collo (fig. 15), altri alti, a collo esile e sottile (fig. 16).

Sono pure assai belle le tazze, alcune delle quali semplici, liscie (fig. 17), altre invece decorate da impressioni elegantissime, da compararsi con i migliori esemplari rintracciati (fig. 18) nella Gallia cisalpina e transalpina, dove io ritengo fosse il centro di quella produzione vetraria che si diffuse in tutto l'occidente del Mediterraneo.

Bellissimi poi sono i *pocula*, di varie forme, taluni a calice con piede (fig. 19), altri bassi e sferoidali (fig. 22) altri invece altissimi, con sagome carenate eleganti, imitate anche dai figuli (figg. 20, 21, 23, 24), taluni con le pareti adorne da regolari incavi a pressione (figg. 25, 26, 27). Notevole il bicchiere di tinta smeraldina, ornato da impressioni a losanga, disposte verticalmente (fig. 28), che deve mettersi accanto ai più bei prodotti delle industrie vetrarie delle necropoli di Industria, nella cisalpina, che pure va famosa per la bellezza dei suoi prodotti. Questa ricchezza della suppellettile funeraria è certamente il riflesso della ricchezza e varietà dell'arredo famigliare dei Cornensi.

Ma ragioni di spazio non consentono più largo cenno, ed un più esteso studio di questa grande raccolta potrà certo dar luce su questi bellissimi materiali ed illuminarci sulla loro origine, certamente non sarda, come anche sui rapporti commerciali istituiti tra la Sardegna e le altre regioni del Tirreno.

Le necropoli appartengono a tutto il lungo periodo dell'età romana dalla repubblica all'età costantiniana, come provano le monete delle tombe intatte; ma le tombe più ricche, specie quelle con vetri, appartengono ai primi due secoli dell'impero, avendo dato, a quanto si ricorda, monete di Augusto, di Vespasiano, di Adriano.

Una più precisa datazione non ci consentono le notizie conservate, di cui ho dato in nota l'elenco [1], ma ho creduto utile di presentare i tipi più comuni delle urne e dei vasi in vetro che con assoluta certezza posso affermare provenienti dalle tombe romane di Cornus.

***

Dopo essermi dilungato sulle antiche ricerche nell'agro di Cornus, riferisco qui sotto i dati raccolti nelle esplorazioni intraprese negli edifici dell'acropoli e del piano e nelle varie necropoli.

[1] Le indagini e gli scavi dell'ultimo secolo nel territorio di Cornus, dei quali potei raccogliere memoria, sono i seguenti:

Nel 1821 il Lamarmora visita la prima volta le rovine di Cornus, con un gentiluomo di Cagliari, D. Pietro de Roma (*Voyage en Sardaigne*, II, pag. 484); ma già prima d'allora si erano cominciati a raccogliere di là materiali ed iscrizioni, in parte conservati in Cagliari. Dieci anni dopo, nel 1831, il P. Angius, visitate quelle che egli descrive come « immense rovine, fondamenta di case, di templi, di mura, splendidi avanzi, marmi lavorati, frantumi di colonne, capitelli, reliquie di statue », praticò scavi nell'acropoli di Corchinas, dove scoperse le tre iscrizioni onorarie dedicate a Sergio Quadrato; l'altra a un Torquato, la terza a Crescente, sotto il consolato di Quinziano e di Basso (*Corpus Inscr. Latin.*, X, nn. 7915, 7916, 7917), dando breve conto della sua

Acropoli di Corchinas. — Anzitutto ho proceduto al riconoscimento dei resti visibili sull'acropoli, che è un'erta collina che dalle dune della spiaggia del mare si alza sino all'altezza di 103 metri, collegandosi, ad ovest, con altri colli ondulati che formano la regione di Campo e' Corru (fig. 29). La coltivazione del terreno si è in questi

Fig. 29. — Il colle di Corchinas, l'acropoli dell'antica Cornus, visto dal lato nord-ovest.

ultimi tempi arrampicata anche su tutta la collina, sicchè indarno si cercano i grandi resti di edifici ricordati dall'Angius, ma grandi cumuli di pietrame minuto e numerose macerie coprono buona parte della superficie e stanno ad attestare una grande distru-

esplorazione, con dati poco precisi od esagerati, in *Bibl. Sarda*, 1838, fasc. 3°, pag. 85, e nell'articolo *Corchinas*, inserito nel *Dizionario storico statistico* di Goffredo Casalis, Torino, 1839, vol. V, pp. 404, 408.

Due stintinte campagne, di cui non è ricordata l'epoca, ma che fruttarono la scoperta di centinaia di tombe romane. furono fatte dal cav. G. L. Delitala; abbiamo due soli e brevi cenni nel *Bollettino Arch. Sardo* dello Spano (anno VI, pag. 139; IX, pag. 118).

Nel 1839 lo Spano, in una località non precisata tra la chiesa di S. Caterina e l'acropoli, scavò due sepolture romane entro sarcofagi di pietra detti *laccus*, e ne riferì solo molto dopo, nel 1856, nel *Boll. Arch. Sardo*, II, pag. 19.

Scelte raccolte di monete, corniole, vasi di Cornus erano possedute dai sigg. D. Pietro De Roma e cav. Battista Fois (*Boll. Arch. Sardo*, IX, 117).

Poi non trovo notizia sugli scavi e saccheggi avvenuti a Cornus, sino al 1857, in cui P. Martini dedica alla città un breve articolo (*Boll. Arch. Sardo*, III, pag. 17) raccogliendo, con le notizie di P. Angius, le frottole emanate dalle fatali pergamene *Arboreensi*, sul lusso e l'opulenza dei Cornensi, e le rivalità con Tharros. Di un ripostiglio di monete d'oro bizantine, così copioso da « riempirne più litri » fra le quali un tremisse d'oro di Giustiniano II o di Tiberio IV, riferisce lo Spano (*Bull. Arch. Sardo*, IV, pag. 188) senza dirci quale fine esso abbia fatto. Nel 1859, per

zione di tutte le rovine che sporgevano dal terreno e davano noia al coltivatore. Indarno cercai di identificare la rovine del foro, delle basiliche, dei templi e degli edifici pubblici che l'Angius vide, o suppose, sul colle. Soltanto con molta attenzione si possono notare, circa al sommo dell'altura, i resti di una cinta di mura i quali corrono ad un dipresso in linea orizzontale, presentando un contorno quasi continuo, formando con varie sporgenze e rientranze un recinto di pianta elittica che abbraccia la cima della collina. Esso si presenta come un muro a scarpa, evidente al suo lato estremo, alquanto inclinato, con un rivestimento di pietre di piccole dimensioni e di assai trascurata struttura; la massa del muro, di poco più di un metro di spessore, è fatta a sacco, con scheggiame di pietra e pochi grossi blocchi squadrati, legati con durissima calce, la quale forma un così tenace impasto che grossi pani di questo

---

merito del dott. Salvatore Orrù, si scoperse in regione Campu e' Corra, un tronco di statua imperatoria loricata in marmo, che venne attribuita, senza sufficiente fondamento, a quel Sergio Quadrato, patrono della colonia, di cui nel 1831 si trovò la base onoraria (*Bull. Arch. Sardo*, V, pag. 170); questo bel frammento fu più tardi dallo scopritore donato al Museo di Cagliari (fig. 29) (Taramelli, *Guida del Museo di Cagliari*, pag. 104, n. 50).

Nel 1862 alcuni privati, uniti in società di cui erano capi Giovanni Busachi e F. Bozzoni di Oristano, praticarono scavi in sepolture romane che dettero molto materiale, specie di vasi in vetro, ma scarso interesse scientifico (Spano, *Bull. Arch. Sardo*, VIII, pag. 124, IX, pag. 119). Fra i materiali una tazza con iscrizione amatoria, pervenuta al Museo ed illustrata nel *Bull. Arch. Sardo*, X, pag. 12 e nel *Bull. di Corrisp. Archeol.*, 1863, pag. 28.

Nel 1864 è la volta di una compagnia di forestieri, che nessuno ci sa meglio precisare, che praticò scavi in larga scala, non sappiamo in qual punto, e rinvenne con molti vetri, anche un medaglione di piombo forse un talismano, che andò a finire nella collezione Roych, con una protome di guerriero paludato, con i simboli di pesce, stelle, mezzaluna ed uccello. Nello stesso anno lo Spano inserì nel *Bull. Arch. Sardo.* t. X, pag. 113, la ricordata Memoria: *Storia e descrizione della città di Cornus*, nella quale ripete quanto già è detto sulla città e le solite inesattezze nella interpretazione del testo Liviano, con qualche leggiera infiltrazione delle panzane pergamenacee.

Nel 1865 fu pubblicata la Memoria del Prof. Gaetano Cara, innanzi citata, sui monumenti di Tharros e Cornus, ma invano cerchiamo in quello scritto l'indicazione della necropoli da cui uscì il materiale diffusamente descritto, ed il nome di chi formò e vendette la collezione.

In quell'anno stesso un francese, certo R. Roussel, praticò varii scavi che procurarono i soliti vetri e ceramiche, con monete del II sec. Quale via abbiano preso non sappiamo; dei cranii ivi trovati si spedì una raccolta alla Società di Antropologia di Parigi (Spano, *Scoperte di antichità fattesi in Sardegna nel 1865*, pag. 38. Nello stesso anno il Museo di Cagliari ebbe urne in vetro e molti bustini di Cerere col modio. Solo più tardi, con la collezione Gouin, da me acquistata, entrò il bel prefericolo in vetro, scoperto in quell'anno (fig. 12).

Si registrarono nel 1866, oltre alle solite scoperte di vetri, anche quella di una vaga lucerna in bronzo, con traccia di doratura, a forma di piede femminile, con calzari, che più non esiste in Sardegna (Spano, *Scoperte nel 1866*, pag. 32).

Il cav. Domenico Elena, prefetto di Cagliari e padre di quel Francesco Elena a cui dobbiamo interessanti e ben descritte esplorazioni nell'acropoli di Cagliari, fece scavi in località non ben precisata di Cornus, nel 1867; vi rinvenne tombe a cassone di età da Augusto ad Adriano con urne e vasi in vetro, ceramiche varie, lucerne, tra cui una che porta graffito il nome di ARIS, cartaginese, già noto nella onomastica di Caralis, con una moneta, sporadica però, dei due suffeti cartaginesi, Ricoce e Mutumbal. Nello stesso anno cominciano i ricordi degli scavi del maestro Battista Mocci,

muro si sono staccati ed hanno slittato per un tratto giù dal colle senza scomporsi. Tanto i blocchi che stanno entro e fuori del muro quanto i numerosi frammenti di mattoni e di tegoloni di età romana uniti nella muratura provengono certamente da più antichi edifici demoliti; così che, sia per questo fatto sia per l'aspetto modesto e per nulla monumentale di tale recinto, credo che non si possa ritenere opera di buona epoca romana e tanto meno cartaginese, ma piuttosto lavoro di tarda epoca, o della decadenza dell'impero o di età bizantina, fatto con materiale di edifici romani già demoliti, per proteggere gli abitatori del colle contro incursioni dal mare, non più sicuro.

In pochi punti il muro sporge dal suolo e non restano traccie di parapetto o di merlature; le sporgenze ad angolo che si notano lungo il percorso e che parreb-

---

non sappiamo in qual punto, certo però senza novità di risultati (Spano, *Scoperte dell'anno 1867*, pag. 34).

Dallo stesso Mocci fu raccolta la parte superiore di una statua femminile con due trecce che scendono sugli omeri, di bella fattura, attribuita all'imperatrice Sabina dallo Spano (*Scoperte nell'anno 1869*, pag. 19) ed ora scomparsa: nello stesso anno rinnovò i suoi scavi il cav. Grixoni con varii amici, che scavarono gruppi di tombe disposte a strati, con urne entro le giare, tutto di età romana e con i consueti avanzi (ivi, pag. 35).

Nel 1871 si ricorda che affluirono nella raccolta del Roych, amuleti e fibule in bronzo, e lucerne in terracotta con marche di fabbrica (*Scoperte nel 1871*, pp. 8, 18) e nel 1872 per un mese e mezzo il Mocci scavò in varie necropoli, non sappiamo quali, e già in quel tempo la sua collezione copiosa comprendeva materiali romani ed anche armi preistoriche, oltre a monili, specchi ed urne romane, dal che possiamo desumere che gli scavi di Mocci debbono essere stati condotti su vasta scala (Spano, *Scoperte nel 1872*, pag. 22). Anche la collezione Busachi ebbe in quell'anno stoviglie e lucerne.

Nel 1873 si registrarono solo pochi materiali, monete dell'alto e medio impero, lucerne, stoviglie acquistate dalla collezione Timon, più tardi passata in Museo di Cagliari, ed un anello d'argento con due teste barbute, presunte dei suffeti di Cartagine, posseduto da certo Dessi (Spano, *Scoperte nel 1873*, pag. 15).

Scarsi trovamenti compensarono le ricerche del cav. Grixoni, del 1875 (Spano, *Scoperte nel 1875*, pag. 23); ma nell'anno seguente furono invece proficue quelle del Mocci, delle quali dà un breve cenno in *Scoperte dell'anno 1876*, pag. 32, l'ultima rivista che chiude la serie delle prove dell'attività archeologica dello Spano, attività che cessò con la sua vita. Tombe a casse ed in dolii, con vasi di bellissima iridescenza, lampade, monete si scoprirono in gran numero, come anche un sigillo in bronzo di un liberto di M. Aurelio e L. Vero. Lo Spano non indica da quali necropoli tutto questo provenga, ma Antonio Mocci, nel citato opuscolo, pag. 49, ricorda le necropoli di s'*Uturu e' su Clericu*, di *Fossigheddas* e *Filigarzu*; lo Spano non ricorda neppure le scoperte delle tombe puniche che forse avvennero dopo che le notizie furono comunicate all'ormai vecchissimo archeologo. È certo però che esse furono frugate dal Mocci, come appare dal ricordo di scarabei, amuleti, registrati dal nipote (ivi, pag. 53); ma di queste scoperte non abbiamo più precise notizie, se non nelle indicazioni affatto generiche ed imprecise di Antonio Mocci che gli oggetti trovati a Cornus sono della stessa natura di quelli di Tharros, e gli ipogei dell'una e dell'altra attestano la sontuosità dei cittadini. Ma le prove di tali attestazioni ci sfuggono completamente, o quasi.

Dopo il 1876 tacciono affatto le notizie di scavi e di ricerche a Cornus, e se anche queste non cessarono completamente per parte del Mocci o di altri, non furono raccolte, nè potei averne preciso ricordo, nè in pubblicazioni nè in memorie locali. L'oblio era ricaduto su quella città che era, si può dire, più morta di prima.

bero accennare a torri, sono forse adattamenti fatti per seguire alla meglio le sporgenze naturali del colle e mantenere regolare ed orizzontale l'andamento del recinto; si scorgono, come ho detto, varie larghe breccie per frane, ma non potei segnare con certezza nessuna porta o posterna.

Verso il colmo del colle si scorgono i resti di un poderoso massiccio di muro, anch'esso a sacco, compatto e tenace, sotto il rivestimento di pietre di mediocre dimensione, in gran parte sgretolato; esso potrebbe essere, meglio che il castello dell'acquedotto, una torre di vedetta, che appunto per le circostanze della sua struttura e per i materiali impiegati parrebbe collegarsi col resto dell'opera fortificata della decadenza romana.

Fig. 30. — Tronco di statua imperatoria rinvenuto sull'acropoli di Cornus e donata al R. Museo di Cagliari (Inv. n. 1119).

Lo spazio per il foro e por gli edifici pubblici ai quali fanno pensare le iscrizioni e le basi onorarie trovate dall'Angius sul colle di Corchinas, doveva trovarsi, a mio credero, in un ripiano di modeste dimensioni che sta un poco sotto ad est di questo massiccio a forma di torre ed alquanto riparato a mezzo della soprastante massa del colle dai potenti colpi di vento di maestro ai quali è esposta tutta l'acropoli. Ora anche questo campo è tutto coltivato, ed all'epoca della mia visita era coperto di biade prossime alla maturazione; ma potei benissimo constatare che tranne pochi massi squadrati di pietra, qualche rocchio di colonna ed un basamento in pietra calcare nulla è rimasto neppure in quel punto alla superficie del suolo; quantunque buoni indizii stiano a provare che ivi dovessero essere i più importanti edifici della città, per quanto la ristrettezza dello spazio non concede di attribuire loro dimensioni troppo vistose. Questo è il punto dove si dice rinvenuto il tronco di statua imperiale, che il dott. Orru donò al R. Museo (fig. 30). Un chiaro indizio della presenza di notevoli edifici in questa estremità sud-ovest dell'acropoli è anche dato dalla presenza dei resti dell'acquedotto, che appunto verso a questo ripiano del colle si dirigono.

La parola di acquedotto non ci deve suggerire l'immagine di un grandioso avanzo, comparabile alle opere idrauliche che rendono famose altre sedi anche provinciali dell'impero romano; si tratta di un modesto condotto di acqua potabile, adatto all'uso di una popolazione non molto numerosa, quale appunto poteva trovare stanza sulla collina; forse altri canali, oggidì non visibili, davano l'acqua alle altre parti della città. L'acquedotto si avanza in curva verso la spianata presunta del foro, tenendosi sulla cresta della dorsale che viene da « Campo e' Corra »; siccome, pure giungendo certamente dalle pendici della catena di Montiferru, cioè da regioni più alte del colle di Corchinas, attraversava nel suo percorso sia il Campo e' Corra che altri punti immediatamente vicini dell'acropoli, situati a quota altimetrica meno elevata, è a mio giudizio evidente che l'acquedotto doveva essere tutto quanto a canale chiuso od a conduttura forzata, appunto per potere superare il dislivello che dal piano ondulato di Campo e' Corra sale all'alto del colle (m. 100 sul mare). So bene che conoscenza della teoria della conduttura forzata applicata ai condotti è stata negata ai costruttori dei grandi acquedotti romani e anche le recenti accuratissime livellazioni compiute sotto la guida dell'egregio prof. Reina negli acquedotti di Roma (1) hanno mostrato la ininterrotta declività degli spechi acquiferi dalla sorgente a Roma; ma sta il fatto che a Cornus l'acquedotto sul colle si trova ad una quota che per quanto non posso precisare, è certo superiore ai m. 80 sul mare, mentre deve attraversare un tratto di terreno pianeggiante che attinge ad un massimo di 60 metri di altezza, senza che si veggano grandiose opere di sostruzione, la cui spesa non era certo adeguata a quella modesta città di provincia che deve essere stato il municipio Cornense.

L'acquedotto è visibile a tratti qua e là attraverso a Campu e' Corra, scomparendo però nella zona più lontana della città e non essendone note, almeno a quanto io conosco, le sorgenti; è però meglio visibile nell'ultimo tratto del suo percorso presso il castello, e si presenta come un blocco di muro compatto in pietrame, con pochi mattoni e con eccellente calce; nell'interno è il vero canale, a sezione rettangolare, però con fondo ad angoli smussati, tutto quanto rivestito da un eccellente smalto di coccio pisto e malta di calce, finissimo e tenacissimo, come è di eccellente fabbricazione tutto quanto il muro del canale. L'ampiezza del condotto, dove è conservata, è di cm. 22 di fondo per 30 di altezza; la larghezza del massiccio del canale è di circa m. 1,30, sufficiente a dare una resistenza grande al condotto e ad assicurare la purezza e la freschezza delle acque anche nei più forti calori della estate sarda. Non ho potuto vedere se nel punto in cui l'acquedotto tocca l'acropoli vi siano resti di un castello per la distribuzione delle acque a cui accenna lo Spano; altri elementi non si possono desumere all'osservazione superficiale e solo uno scavo, di assai discutibile utilità, può dare maggiore conoscenza sulla cittadella dei Cornensi

(1) V. Reina, G. Corbellini e Ducci, *Livellazione degli antichi acquedotti romani* (Memorie della R. Accademia dei Lincei, 1917). Debbo all'amico prof. Reina il richiamo alla constatazione della presenza di sifoni nell'acquedotto romano di *Lugdunum* fatta da Germain de Montanzon, *Les acqueducs antiques de Lyon. Etude comparée d'Archeologie romaine*. Paris, 1909. Anche a Gortyna credo di aver constatato un tratto di sifone nell'acquedotto presso l'acropoli. *Some contributions to the topography of Gortyna. American Journal of Archaeology*, vol. VI (1902) pag. 133, fig. 20.

Ai piedi dell'acropoli stanno le rovine della chiesa di S. Elena, una chiesa che ha certamente utilizzate le pietre degli edifici romani che sorgevano in quel punto; sono materiali assai ben lavorati, in pietre di bel taglio, di calcare e di trachite; ma dei muri che di poco sporgono dal suolo, presso il ruscello di Rio sa Canna non possiamo dire altro se non che evidentemente appartengono ad edifici di buona epoca.

Fig. 31. — Materiali provenienti da una villa di età romana, scoperta in regione Sisiddu, in proprietà fratelli Fara.

Resti di villa romana in regione Sisiddu. — A nord del colle di Corchinas ed alla distanza di circa un chilometro da esso, sopra un mammellone ampio e reso pianeggiante dall'aratro, distinto col nome di regione Lenaghe, si notano i resti di un edificio romano, designato col nome generico di *Is Bangius*, i Bagni, nome che in genere denota i ruderi di antichi edifici nella campagna sarda. Affiorano ancora pavimenti con alto strato di hattuto in coccio pesto, chiusi fra mura solide o qualche tratto di archi e di piccole volte in tegoloni; ma senza scavi non potrei asserire se si tratti o meno di edificio termale, come parrebbe probabile dai resti di pavimento compatto ed impermeabile che ancora si notano nel campo.

In faccia a Lenaghe, in direzione dell'acropoli, è un altro tratto di pianoro, limitato da solchi che gli dànno l'aspetto di un tavolato rettangolare, indicato col

nome di *Sisiddu*, o *Sisiddo*, da non confondersi con quella regione di Sisiddu, pure in agro di Cuglieri ed a nord di Cornus, dalla quale provengono i ben noti titoli terminali già pubblicati dallo Spano, dal *Corpus* e dal prof. Pais. In questo *Sisiddu* dell'area di Cornus erano stati di recente estratti per uso di fabbriche coloniche dei fratelli Fara, presso S. Caterina (v, fig. 31), massi di pietra e colonne e basi. Perciò ottenni di eseguire nel terreno di questi una breve esplorazione per mettere in luce almeno uno degli edifici di Cornus ed avere così un'idea e della loro struttura e del loro stato.

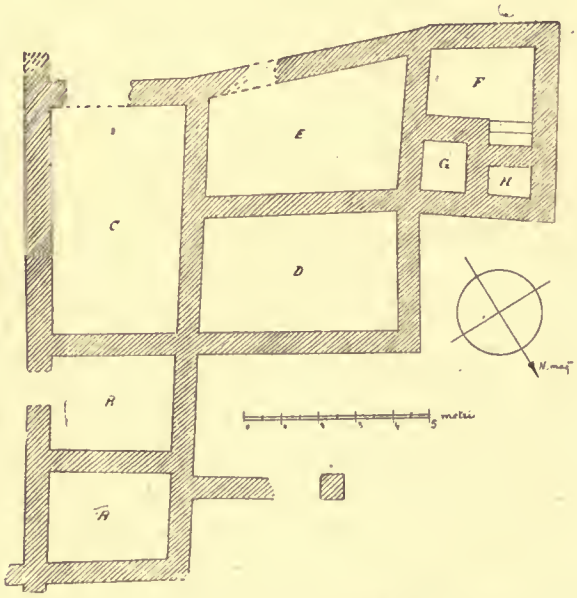


Fig. 32. — Pianta della costruzione romana scavata in Regione Sisiddu, in terreno dei fratelli Fara.

Le tracce dei muri antichi si scorgono a pochi centimetri sotto la superficie del suolo; sono le fondazioni e le parti inferiori di varii ambienti, di modeste proporzioni, ad un dipresso rettangolari e disposti su tre file da est ad ovest (vedi pianta a fig. 32). Le murature dello spessore di m. 0,60 con risega di fondazione di poco più larga, sono per lo più in scheggiame di pietra legata da calce mediocre, ma costrutti abbastanza accuratamente, specialmente nel lato ovest; solo in pochi punti erano conservati i muri nelle parti fuori terra, costrutti con buoni cocci di calcare squadrati che tenevano tutto lo spessore della parete, dalla quale potevasi desumere che l'edificio non poteva avere più di un piano. Ma in genere la demolizione dell'edificio era completa e non rimanevano che in qualche piccolo tratto resti di un pavimento in lastre di calcare.

Dei tre locali rettangolari del lato est solo di quello di mezzo si potè notare la porta che metteva, pare, ad un porticato che fronteggiava l'edificio ad est; tanto il locale più vasto, *C*, quanto i due attigui del centro dell'edificio, anche essi rasi al

suolo, erano pieni di tegoloni da copertura di tetto, altro segno che anche in origine l'edificio era ad un solo piano. Il corpo sporgente verso ovest, comprendente i tre locali segnati nella pianta *F*, *G*, *H*, conteneva una piccola scala, con gradini in pietra, larghi circa un metro; questa scaletta da *F*, passando sui due vani *G ed H*,

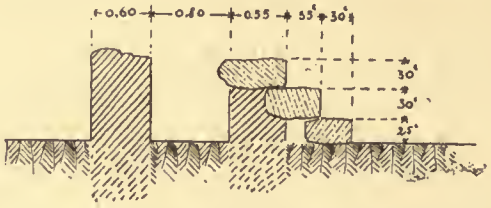


Fig. 33. — Sezione dei resti della scala in pietra nella camera F della villa romana di Sisiddu.

Fig. 34. — Resti della scala in pietra della camera F.

superava il dislivello di circa un metro dall'antico piano di campagna dato dal pavimento del locale *F* a quello dei varii locali *A-E* (figg. 33, 34). In complesso tutto l'edificio parvemi di carattere assai modesto; e se dobbiamo ammettere che esso risalga ad età romana, pure nulla prova che avesse carattere di un sontuoso edificio pubblico; anzi molte delle pietre che formavano le strutture del soprassuolo apparivano essere state usate in edifici più antichi. Si noti anzi che uno dei blocchi in marmo che erano murati nelle fondazioni della camera *B* è un frammento assai

guasto ed informe di una statua marmorea togata e ridotta in tale stato da non potersi neppure indicare con certezza se femminile o virile (fig. 35).

Da questi dati vorrei dedurre che anche l'edificio di cui si posero in luce i resti non appartenga ad epoche remote, ma sia piuttosto un rifacimento avvenuto in età romana sempre, ma non antica e con materiali provenienti da edifici di buona epoca; neppure possiamo dire quale fosse la destinazione dell'edificio scoperto, che però dalla sua postura rispetto all'acropoli e dalle sue meschine proporzioni par-

Fig. 35. — Frammento di statua togata, murata nelle pareti di una villa romana a Sisiddu.

rebbe piuttosto una villetta od un edificio rustico e campagnolo e suburbano, anzichè una casa od un edificio urbano di carattere pubblico e monumentale. Quello che si può dire di certo si è che l'edificio venne smantellato sino al suolo per uso di edifici colonici recenti e che se tale è, come sembra, la sorte di altri edifici Cornensi, meno proficua sarà certamente l'opera di uno scavo metodico nell'area dell'antica città. Io ritengo che l'abbandonata città di Cornus, dopo la sua distruzione per parte dei Vandali sia stata adoperata come una cava di materiale per uso di tutti i villaggi vicini; così si spiega la presenza di lapidi romane e di materiali lapidei lavorati di carattere romano che si trovano non solo nelle immediate vicinanze di Santa Caterina di Pitinnuri, ma a Cuglieri, a Riola, e persino in vicinanza di Oristano. Il fatto che non si trovano resti di costruzioni puniche presso la spiaggia di Santa Caterina o sull'acropoli, fu spiegato dal Pais col supposto che la città romana fosse in posto diverso da quella punica o che questa fosse stata distrutta da T. Manlio dopochè nel 215 a. C. la prese in guerra. Ma noi non troviamo ricordo di questa distruzione; d'altra parte è possibile che gli edifici cartaginesi siano stati nel corso

di tempo rinnovati in età romana, come è avvenuto in altri centri, come Carales, Sulcis, Tharros e Nora, dove le poche rovine apparenti appartengono ad edifici romani. E forse anche gli edifici punici, di modeste proporzioni e di minore solidità, furono distrutti completamente o si debbono cercare i resti a molto maggiore profondità dalla superficie del suolo.

Necropoli Preistorica di Fanne Massa (fig. 36). — Ad un chilometro circa da S. Caterina, lungo la valle di rio Salomea e dietro alla collinetta di

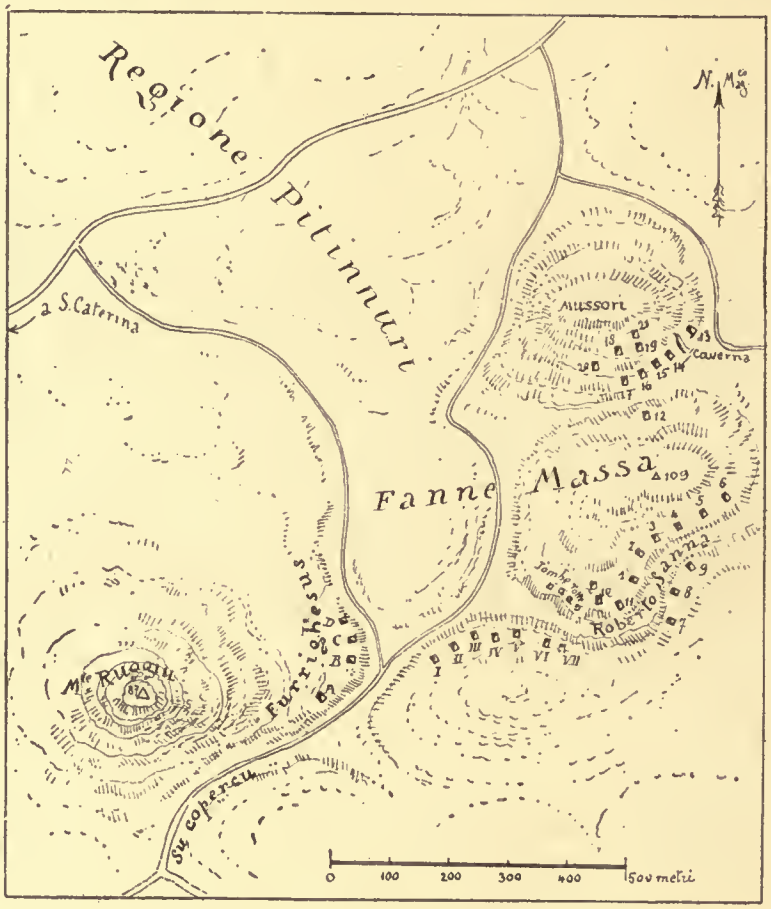


Fig. 36. — Schizzo di pianta delle necropoli di Furrighesus, Fanne Massa, Mussori (Cornus).

Monte Ruju, si presenta la valletta di Fanne Massa, chiusa tra i contrafforti ad erta scarpata di alcune poco elevate ambe o tacchi calcarei, di struttura compatta, ma di lavorazione abbastanza facile: il lato sinistro della valletta, presso al suo sbocco, dove termina la strada campestre di S. Caterina presenta scavate nella dura parete calcarea sette tombe ad ipogeo, segnate nella pianta (vedi fig. 36) con i numeri da I al VII; una presso l'estremità ovest della rupe, le altre più raggruppate ad est; le prime cinque sono tombe eneolitiche protosarde, sfuggite sinora

a tutti, se si eccettui il chmo prof. Lovisato che ne fa cenno, in una sua Nota nel Bollettino di Paletnologia [1]. Però non erano sfuggite ai soliti cercatori di tesori e forse anche alle investigazioni del Mocci, poichè è probabile che da queste provenissero i rozzi vasi e le armi preistoriche ricordate nella collezione del volonteroso

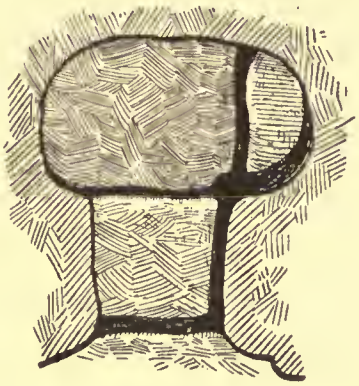


Fig. 37. — Pianta della tomba a *domus de gianas*, n. IV della necropoli di Fanne Massa.

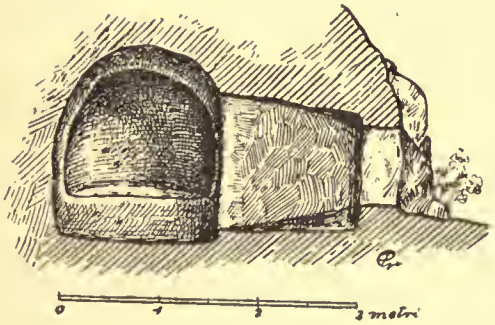


Fig. 38. — Sezione longitudinale della tomba n. IV.

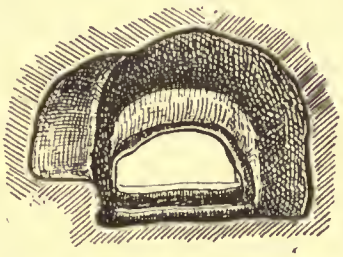


Fig. 39. — Sezione traversale e bocca della tomba n. IV.

maestro, ma tanto i detti materiali quanto la memoria esatta della loro provenienza erano del tutto scomparsi. Per fortuna in mezzo al generale saccheggio inutile, era rimasta, se non intatta, però meno completamente spogliata, una di queste tombe, che ci fornì alcuni esempi della suppellettile ceramica dei primitivi abitatori della regione Cornense, prima dell'insediamento dei coloni punici, degli indigeni che forse potremmo chiamare Aichilensi, ma non credo Pelliti, come sopra ho accennato.

Queste tombe sono delle vere e proprie domus de janas, simili a quelle già note da numerosi esempi di necropoli protosarde sinora esaminate.

[1] D. Lovisato, *Nota quarta ad una pagina di preistoria sarda. Bull. Pal. Ital.*, XVIII, pag. 57.

La tomba I scavata nella parete al primo ingresso della insenatura, a quattro metri dal fondo della valle, ha un piccolo padiglione che precede la porticina ovale; la celletta è di pianta quasi circolare, a ciascun lato presenta una nicchia a forno di m. 1,30 di larghezza, alquanto rialzate sul letto della cella principale; non conteneva che pochi frustoli di ossa umane e di ceramica.

La tomba II, a cento metri dalla precedente, aperta al piede della rupe, ha pure il piccolo atrio innanzi alla portella ovale larga m. 0,65, con una sola celletta a forno di forma quasi circolare, di m. 1,65 di ampiezza e con una specie di padiglione od alcova alquanto rientrante sul lato destro. Da questa cella ebbi un frammento di cranio umano, una valva di *cardium* e pochi resti di ceramica primitiva, a pareti spesse e superficie nerastra e ben levigata.

La tomba III è un piccolissimo forno di m. 0,60 di diam., perfettamente vuotata di ogni suppellettile.

La tomba IV, quasi completamente interrata sino alla volta, benchè priva di chiusura, fornì abbondante materiale; le sue disposizioni di pianta, poco diverse da quelle della T. II sono date dalle figure 37-39. Da una bocca molto ampia si passa ad una anticella di m. 1,45 × 1,40 di profondità, la quale si immette in una larga cella irregolarmente elittica, dell'ampiezza di m. 2,70 compresa un'alcova a forno, nel fianco destro, profonda m. 0.65 ed alta m. 0,40 sul piano della cella. Tutto lo spazio interno era riempito di una massa di terriccio compatto, nel quale senza alcun ordine erano frammiste con le ossa di molti inumati, vasellame intiero e frammentario, scheggie di ossidiana ed ossame di volpi e conigli, evidentemente di origine assai più recente che il contenuto archeologico dell'ipogeo. Lo sconvolgimento certo antico del materiale della tomba non ci permise di farci una chiara idea della disposizione primitiva di quello; solo possiamo dire che trattavasi di numerosi depositi di inumati, tutti della medesima epoca, senza immissione di materiali più recenti; in mezzo al generale saccheggio di tutta la necropoli, quasi per miracolo si poteva avere, relativamente intatto questo deposito primitivo che era sfuggito alle devastazioni delle età puniche e romane ed alla curiosità dei precedenti esploratori.

Degli scheletri, come dissi, sconvolti non potei estrarre che i crani indicanti almeno cinque inumati; tranne poche scheggie informi di ossidiana, il materiale era per la quasi totalità composto di vasellame in parte spezzato, ma per lo più intero o facilmente ricomponibile dai suoi frammenti. Questi vasi nella loro varietà si possono ricondurre quasi tutti alle forme già note della ceramica eneolitica protosarda e presentano anche varî accenni che mostrano sempre maggiormente chiara l'analogia tra questa ceramica e quella dei nuraghi. Offro qui un breve cenno dei vasi più completi dati da questo ipogeo, con la figura dei principali tipi di essi.

È impossibile dire a quali successive inumazioni appartengano tutti questi vasi; è certo che per l'aspetto loro, per l'impasto e per il colore uguale appartengono ad una sola epoca.

Abbiamo anzitutto un gruppo di scodelle e scodelloni di tipo assai semplice e primitivo;

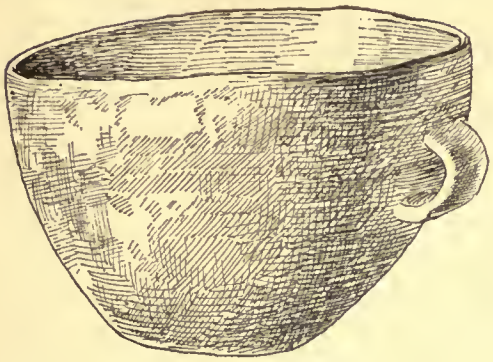


Fig. 40.

Fig. 41.

Fig. 42.

Fig. 44.

Fig. 43.

Fig. 45.

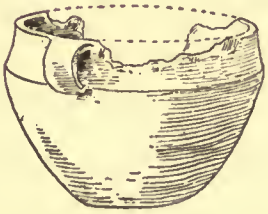


Fig. 46.

Figg. 40-46. — Vasi della tomba di Fanne Massa. Cornus.

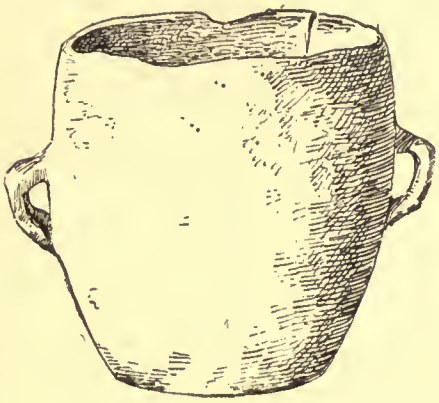


Fig. 48.

Fig. 49.

Fig. 47.

Fig. 50.

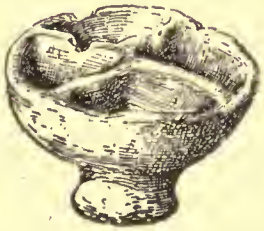


Fig. 51.

Fig. 52.

Fig. 53.

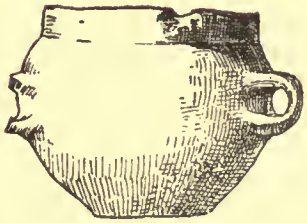


Fig. 54.

Figg. 47-52. — Vasi delle tombe di Fanne Massa.
Figg. 53-54. — Vasi della Collezione già Lovisato, del Museo di Cagliari.

1) Scodellone a fondo piatto e pareti liscie espanse, munito di una sola ansa a ponte sul fianco, rossastro all'esterno, nero quasi lucido internamente, alto m. 0,13, ampio alla bocca m. 0,22 (fig. 40).

2) Scodellone di forma simile al precedente, ma un poco più alto; ha una ansa a ponte, o meglio a gomito, col beccuccio superiore alquanto ripiegato in alto, che prelude alle anse ampie ed espanse che si trovano nelle ciotole dei nuraghi (cfr. i vasi di Anghelu Ruju, nei *Monum. Lincei*, vol. XIX, fig. 41 e quelli di Bunannaro, dati dal Pinza, *Monum. Lincei*, vol. XI, tav. IV, 11).

3) Altro scodellone della stessa forma, con ansa dello stesso tipo alto m. 0,12.

4) Altro scodellone, a corpo ovoidale, manca dell'ansa, alto m. 0,14.

5) Ciotola a pareti liscie e lucide, rossastra all'esterno e qua e là lucida e nera, come nell'interno; ha un'ansetta piccola e ben disegnata col beccuccio rivolto in alto, come nelle ciotole della tomba eneolitica di Cuguttu, presso Alghero *Not. Scavi*, 1909, pag. 104, fig. 4) e nelle ricordate ciotole di Bunannaro (fig. 41).

6) Ciotola a fondo piatto, molto svasata, di rozzo impasto e pareti irregolari e spesse, munita di ansa a ponte ripiegata in basso, ricorda molto quelle di Bunannaro (Pinza, ivi, tav. IV, 15) vedi fig. 42.

7) Ciotola assai rude, ovoidale a pareti spesse, con un'ansa a ponte a mezzo il ventre, alquanto slabbrata, alta m. 0,09.

8) Ciotoletta a pareti spesse, molto espanse, priva d'ansa, alta m. 0,07, ricorda per la forma e le dimensioni i bicchieri di Bunannaro (Pinza, ivi, tav. IV, 13).

9) Altra ciotoletta come le precedenti, ma più svasata, rude ed a superficie rossastra, alta m. 0,07, del tipo di Bunannaro dato dal Pinza, ivi, IV, 17.

10) Rozza ciotoletta tronco-conica, a pareti spesse quasi due centim. munita di un'ansa a bitorzoletto poco sporgente, alta cm. 7.

11) Altra ciotoletta a pareti meno espanse, con ansetta a bugna, alta cm. 6, di tipo frequente in Sardegna e data anche dalla grotticella di Bunannaro (Pinza, ivi, IV, 7) (v. fig. 43).

Seguono alcune ciotole dalla parete a carena, eseguite con una relativa eleganza e che appartengono ai tipi più progrediti della ceramica eneolitica protosarda, con tanti rapporti con quella protosicula.

12) Ciotolone a carena verso il collo, alto cm. 15, superficie esterna liscia di colore giallo chiaro, nerastra e lucida all'interno, con robusta ansa a beccuccio rialzato, come quelle di Bunannaro e di Cuguttu.

13) Bello esemplare di ciotola a carena, dalle pareti levigate, lucida all'interno, alta cm. 14, con ansa sviluppata e beccuccio (fig. 44).

14) Rozza ciotola a carena, con ansa a ponte, alta cm. 11, superficie ineguale e scabra; ricorda la ciotola a carena munita di tre pieducci, della grotta di S'Orreri, pubblicata dal Pinza (ivi, pag. 37, fig. 12).

15) Ciotola carenata, molto alta e stretta, a superficie bruna e lucida, con grande ansa a gomito, alta cm. 10 (fig. 45). È parimenti un tipo noto nella caverna di S'Orreri (Pinza, ivi, col. 31, tav. IV, 10).

16) Ciotoletta nero lucida, a carena presso l'orlo, con ansa a ponte molto schiacciata, alta cm. 7 (fig. 46).

17) Olletta a carena mediana, superficie rossastra, ansetta a bugna spezzata ed in origine poco espansa, alta cm. 6 (fig. 47). È una forma frequente in Sardegna, dove apparve ad Anghelu Ruju ed altrove; assai simile a questa di Cornus è l'olletta trovata nella tomba eneolitica di Villa Claro, presso Cagliari (*Not. Scavi*, 1906, pag. 66, fig. 4),

18) Rozzo vaso cilindrico, a fondo appiattito, privo di orlo, con due anse a ponte, piantate a mezzo il ventre, alto cm. 12 (fig. 48). È tipo frequente nei depositi delle caverne sarde e specialmente nella caverna già ricordata di S'Orreri (Pinza, ivi, tav. IV, 16).

19) Bella e regolare urna, a fondo piatto, a corpo ovoidale e collo rovescio in fuori; ha quattro ansette a beccuccio appena accennato sul ventre, alta cm. 16 (fig. 49). Ricorda alquanto le urne date dal pozzo del Nuraghe Lugherras di Paulilatino (*Monum. Lincei*, vol. XX, pag. 82, fig. 28) e più ancora ai tipi minuscoli delle urnette votive di nuraghe Sianeddu (Pinza, ivi, tav. XVIII, 8).

20) Altra urna simile alla precedente, ma frammentata; essa presenta quattro anse, ma di forma diversa, alternate, due a beccuccio e due a ponte schiacciato; tanto in questa quanto nella precedente la superf. esterna è rossa, l'interna invece bruna e liscia.

21) Piccola olla di forma ovoide, con bocca stretta e colletto appena accennato, alta c.mi 7; presso alla bocca due ansette a ponte, con gomito appena accentuato (fig. 50).

22) Piccolo vaso a calicetto, munito di piede; l'interno della coppa è diviso per mezzo di diaframmi che partono dal centro in quattro reparti (fig. 51). È certo un vasetto d'offerta per il morto e la forma è sinora affatto isolata in Sardegna, che dette sinora, nei depositi votivi di S. Vittoria di Serri e di nuraghe Losa di Abbasanta varii vasetti votivi, muniti lungo l'orlo di piccoli calicetti infissi di nessuna utilità pratica; probabilmente questo vasetto con l'interno diviso a segmenti, valse per le offerte rituali al defunto.

23) Vasetto lilipuziano, alto cm. 4, con accenno a carena a corpo tronco-conico e foro iniziato, per sospensione (fig. 52). Vasetti simili, di forma e dimensione dettero le necropoli eneolitiche di Anghelu Ruju e di Bunannaro già più volte ricordate (Pinza, ivi, tav. IV, 14).

Tranne questa copiosa e discretamente varia suppellettile ceramica altro io non potei avere da questo ipogeo protosardo dell'agro Cornense.

Tomba V, piuttosto che una vera tomba è un tentativo iniziato, poco profondo e che fu trovato perfettamente vuoto.

A proposito di tombe primitive viene opportuno di ricordare quanto mi venne riferito dai vecchi cantonieri della strada da S. Caterina ad Oristano, che presso il km. 22, cioè poco a sud dell'acropoli di Corchinas, da circa un trentennio, durante gli scavi per trovare ghiaia, venne in luce una tomba di aspetto simile a queste di Fanne Massa, nella quale si ebbero, con molte ossa umane, anche molte stoviglie

rozze, fatte a mano, dello stesso aspetto di quelle da me rinvenute. Sono probabilmente le stesse che furono in parte raccolte dal noto raccoglitore ing. Gouin e da lui donate al prof. Lovisato e più tardi, insieme a tutta la raccolta di questo egregio naturalista, entrate nel Museo di Cagliari [1].

Sono in argilla chiara, poco fine ma assai ben cotta e tutti di fattura molto trascurata; ricordo e presento qui la figura dei tre per i quali è citata nel catalogo del Lovisato la provenienza da Cornus:

a) Olletta a fondo piano, ventre ovoidale, munita di cinque ansette al sommo del ventre, sul quale si imposta il colletto alto e svasato, privo di orlo (fig. 53), tipo già noto in Sardegna nelle ollette del Nuraghe Sianeddu di Cabras (Pinza, op cit., tav. XVIII, 2, 5);

b) Olletta a fondo piano, a ventre ovoidale, con due ansette a ponticello, a due terzi del ventre, e breve colletto verticale (fig. 54), tipo anch'esso dato dal nuraghe sopra citato (Pinza, ivi, tav. XVIII, 17);

c) Informe orcioletto globoso, a base stretta, con ventre sferoidale munito di quattro anse a bugna con foro verticale e breve colletto espanso (fig. 55); è un

Fig. 55.

piccolo vaso certamente votivo e funerario, probabilmente destinato ad essere appeso, di tipo frequente in Sardegna, dove si trovò per lo più frammentato, nelle tombe eneolitiche di Anghelu Ruju e di Cuguttu, di Alghero, conservandosi però anche nei depositi votivi nuragici, come mostrano gli esempi dati da Serri (*Monumenti Antichi Lincei*, XXIII, tav. V, 64, 66). Probabilmente molti altri vasi sia della collezione Lovisato che di quella Gouin provengono dalla tomba del km 22, ma me ne manca la certezza, poichè sia in queste due collezioni, come anche in quella del cav. Pischedda, di Oristano, sono entrati molti vasi di rude fattura, di tipo molto simile fra di loro, che furono detti di Cornus, anche nel bel lavoro del prof. Pinza, e che invece provengono dal ricordato Nuraghe Sianeddu di Cabras.

[1] Forse un cenno a questa *domus de gianas* è da vedersi nell'accennata Nota del prof. Lovisato. *Nota quarta ad una pagina di preistoria Sarda. Bull. Paletn. Ital.*, anno XVIII (1892), pag. 57.

Tombe puniche di Fanne Massa. — Nella stessa parete rocciosa che limita il predio di Eraldo Sanna, a pochi metri di distanza dall'ultima tombetta sarda n. V, abbiamo un ipogeo punico a cameretta, privo della facciata, a pareti ben lavorate, di m. 2,40 × 1,30; l'altezza è di m. 1,70 e nel fondo roccioso conserva una fossetta di m. 0,90 × 0,55 e profonda m. 0,08; accanto a questa è un'altra fossetta circolare del diametro di m. 0,30 e profonda m. 0,25; per deporre forse un'urnetta a cremazione, come hanno dato esempii numerosi e la necropoli di Nora e quelle di Caralis, per non dire di quelle di Cartagine.

Anche nello stesso predio è la tomba VII (vedi carta a fig. 36), pure ad ipogeo, con celletta a pianta rettangolare, di m. 2,15 × 2,15, alta m. 1,75 e munita di fossetta sul fondo. di m. 0,60 × 0,35, per inumazione di bambini o per raccolta di ossa di precedenti inumazioni. Entrambe queste tombe erano assolutamente vuote.

A pochi metri dal predio di Eraldo Sanna, in quello di Roberto Sanna, e sempre nella stessa regione di Fanne Massa, si conserva un bel gruppo di ipogei, scavati nei due fianchi di una valletta, che presenta così un vero carattere di recesso funerario.

Un certo numero di tombe ad ipogeo si trovano anche allo esterno della valletta, scavate nella fronte della parete (nella cartina dove è l'indicazione di tombe rotte), la loro forma ad ipogeo appena si può indovinare, essendo state in parte ridotte ad uso moderno di covile, in parte rovinate dallo sfaldamento della rupe.

Degli ipogei intatti, sei si trovano nel fianco destro di chi sale la valletta e tre nella parete opposta; in tutti è evidente la violazione avvenuta, che credo rimonti sino ad epoca romana, come mi fornirono le prove le ricerche fatte allo scopo, se non altro, di raccogliere ed anche di presentare il tipo delle tombe puniche di Cornus, sinora non conosciuto. Ecco pertanto le osservazioni e gli elementi raccolti nelle mie indagini del giugno 1916 (vedi cartina a fig. 36, da 1 ad 11).

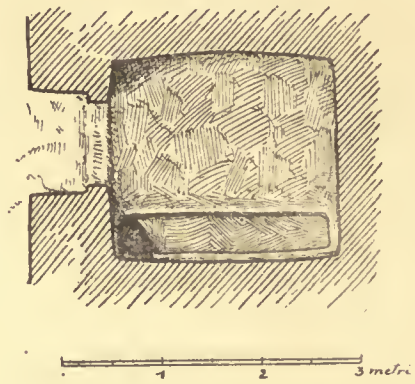


Fig. 56. — Tomba n. 1 del predio Roberto Sanna, a Fanne Massa.

Tomba n. 1. Ipogeo a camera, dalle pareti liscie e regolari, a pianta rettangolare, di m. 2,05 × 2,30, alta m. 1,82; la parete della porta è franata.

Questo bello ipogeo, di cui presento la pianta (fig. 56), era affatto vuoto.

Tomba n. 2. La porta è intagliata nella parete della roccia e preceduta da piccolo padiglione di un metro di ampiezza e m. 0,55 di profondità: il vano della porta, rettangolare, è di m. 1,35 di altezza e m. 0,85 di largh.; la celletta regolare a pareti liscie. è di m. 1,95 × 2,20; nel fondo, al lato destro, ha una fossa scavata nel vivo sasso di m. 2,05 × 0,35 e profonda m. 0,08.

Tomba n. 3. Priva della facciata quasi completamente; è rettangolare, m. 1,90 × 2; attorno alla porta si conserva un profondo solco scavato nella roccia, per impedire la filtrazione dell'acqua scorrente lungo la parete di roccia entro alla cameretta, disposizione osservata in altre tombe di Cornus e di Tharros e che dimostra pietosa cura per la dimora funeraria.

Tomba. n. 4. Anch'essa priva della facciata, rettangolare (m. 2,05 × 2,10), alta m. 1,80.

Tomba n. 5. Nelle stesse condizioni delle precedenti, rettangolare (m. 2,10 × 2,15), alta m. 1,70. Ora usata per ricovero di pastori.

Tomba n. 6. Scavata alquanto più in alto, e quasi priva della facciata; le pareti sono accuratamente levigate, pianta rettangolare di m. 2,25 × 1,90; l'altezza è di m. 1,85.

Nella parete di faccia della valletta stanno le tre tombe nn. 7-9, che erano state evidentemente violate, ma poi di nuovo completamente interrate.

Tomba n. 7. È fra le più belle conservate della necropoli (figg. 57-58). La porta,

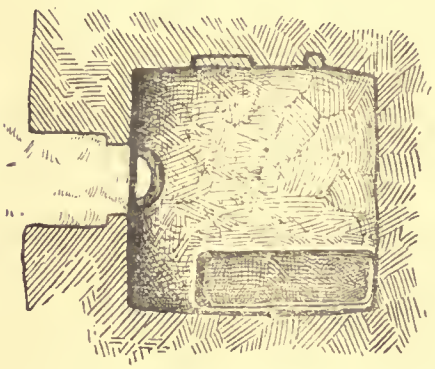


Fig. 57. — Pianta della tomba n. 7, predio Roberto Sanna.

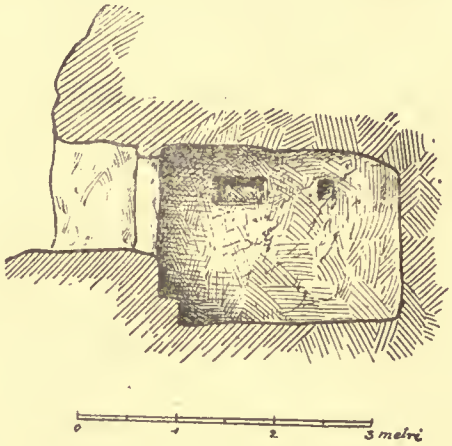


Fig. 58. — Sezione della tomba n. 7, predio Roberto Sanna.

preceduta da piccolo padiglione a leggera strombatura, nell'interno, dietro alla porta, un gradino stretto, scavato nel masso, permetto di scendere al fondo dell'ipogeo, di m. 0,30 più basso della soglia; la bella camera, di m. 2,50 × 2,40, ha nella parete di sinistra due nicchiette ineguali, scavate poco al di sotto del soffitto e nel suolo, a destra dell'ingresso, una fossa di m. 1,80 × 0,50 e profonda m. 0,15. Della suppellettile punica, forse dispersa sino da età romana, non raccolsi che pochi frammenti di brocchette e piattelli di impasto gialletto chiaro ed altri dipinti a zone di

colore rosso bruno, simili alle tharrensi e sulcitane; rimanevano ad attestare la deposizione in età romana resti di lampada a scodelletta e beccuccio ed una moneta in bronzo, un asse repubblicano assai frusto.

Tomba n. 8. Di tipo analogo alla precedente, con padiglione davanti alla porta larga m. 0,55 × 0,85 di altezza; anche in questa si osserva il gradino nella roccia per scendere al fondo; l'ampiezza è di m. 2,40 × 2,50 e l'altezza è la solita di m. 1,80. Non sfuggirono ai precedenti saccheggiatori che pochi frustoli di ceramica punica ed una moneta in bronzo, pure cartaginese, riconoscibile solo dal modulo e dallo spessore.

Fig. 59. — Pianta della tomba n. 9, predio Roberto Sanna.

La tomba n. 9 si trova in una parte della parete rocciosa solcata da profonde e pericolose spaccature, ma è assai ben lavorata e fra le più vaste del piccolo gruppo.

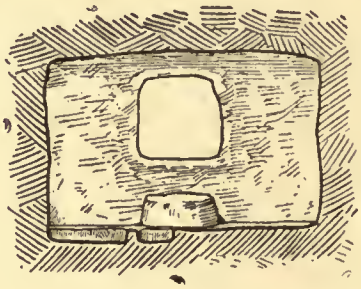


Fig. 60. — Sezione della tomba n. 9, predio Roberto Sanna.

Come si vede dalla pianta (fig. 59) e dalla sezione (fig. 60), anch'essa presenta padiglione, porta rettangolare, gradino e pianta regolare e rettangolare, diam. m. 2.60 × 2,55. Nel fondo, una attigua all'altra, sono scavate due fosse di uguale lunghezza ma di larghezza differente, e separate da un sottile diaframma di roccia. Tanto le fosse quanto il resto della camera erano affatto vuote.

La tomba 10 e la 11 sono collocate nella parete di faccia a queste ultime, in un livello superiore alla serie da 1 a 6, ma ne hanno diviso la sorte, essendo quasi tutte sfondate.

La tomba n. 12 si trova invece nel versante opposto del colle di fronte a quello di Mussori: è una piccola cameretta (diam. m. 1,40 × 1,80) ed ha attorno alla porta un largo e profondo solco che gira ad arco, per impedire lo scolo dell'acqua sulla porta stessa. Anche questo mostra che le porte dei sepolcri non erano interrate ma rimanevano invece visibili, come a Tharros. Le successive deposizioni dei membri della stessa famiglia erano quindi assai più agevoli che nelle tombe a pozzetto usate nella necropoli caralitana ed in quelle tanto profonde di Cartagine, che pure hanno date prove di numerosi depositi successivi e probabilmente esigevano ogni volta lo sterro di tutto il pozzetto, che in molti casi, a Cartagine, raggiunge 10 e più metri.

Sul dorso pianeggiante di Fanne Massa, dove affiora la roccia, potei notare molte fossette scavate nel vivo del sasso, alcune di pianta rettangolare, altre di pianta allungata, con le due estremità arrotondate e munite di un orlo largo cm. 8 e spesso alquanto sporgente dal suolo, sul quale appoggiava in origine il lastrone del coperchio. Come si può immaginare, erano tutte frugate ed una sola dette una buona porzione di un'urna in terracotta di età romana; dal che desumo che tutto il sommo del colle fu occupato da sepolture d'età romana.

Tombe puniche di regione Mussori. — Attiguo a Fanne Massa, ed a nord di questo colle, è quello dello stesso aspetto e carattere geologico di Mussori, il quale rivolge verso mezzodì e quindi verso Fanne Massa la sua parete aperta di ipogei punici, indicati nella cartina data a fig. 36 coi numeri da 13 a 21 e scavati parte al piede del colle e parte sul dorso di esso, presentando tre tipi di sepolture, a cameretta con porta all'aperto, a cameretta preceduta da pozzetto ed a semplice fossa, scavata però nel masso e munita di gradino. Tutti e tre i tipi sono usati nei cimiteri cartaginesi; quelli a pozzetto però più frequenti a Caralis e Sulcis, quelli a camera preceduti da atrio invece usuali a Tharros, dove però non mancano, stando alle monche notizie che abbiamo su quel saccheggiatissimo campo, anche le tombe a fossa.

Gli ipogei alla base della rupe indicati con i numeri 13-17 sono a cameretta rettangolare, distanti circa due metri l'uno dall'altro e tutti privi, per il crollo della rupe, della parete della porta.

La tomba 13, a pianta rettangolare, di m. 2,10 × 2,18, è alta m. 1,90.

La tomba 14 mostra solo la parete di fondo, larga m. 2,15; tra questa e la precedente si insinua nella roccia un profondo crepaccio naturale, che s'addentra nella collina.

La tomba 15 ha pure due metri di larghezza e nel centro della parete di fondo ha una nicchietta scavata nel masso di m. 0,62 × 0,80, prof. m. 0,12, come alcune delle tombe di predio Ibba, nella necropoli occidentale di Calaris e molte di quelle di Tharros, per deposito della suppellettile funeraria e specialmente lucerne.

Le due tombe 16 e 17 sono entrambe di m. 2,00 × 1,90.

La tomba 18, da me rinettata, è il solo esempio che potei osservare a pozzetto (figure 61-62); questo pozzetto, largo m. 0,70 e lungo due metri, ha due gradini,

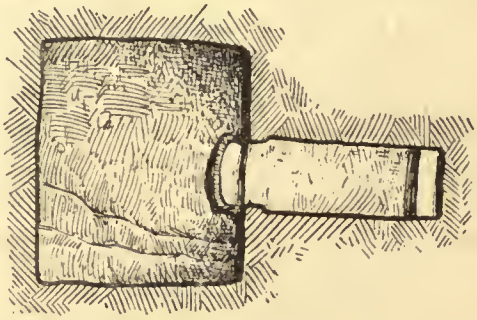


Fig. 61. — Pianta della tomba n. 18, in regione Mussori.

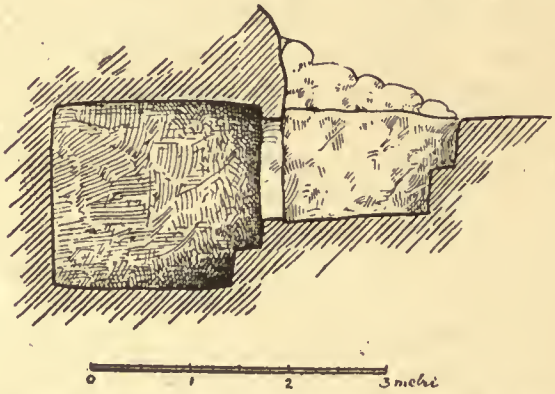


Fig. 62. — Sezione della tomba n. 18, in regione Mussori.

di m. 0,45 e 0,25 di altezza, e due altri gradini di m. 0,30 e 0,40, dopo la soglia dell'ipogeo ne raggiungono il fondo; la celletta rettangolare e ben lavorata, con la volta piana, ora crollata, è di m. 2,50 × 2,10; la tomba era stata già saccheggiata prima del crollo.

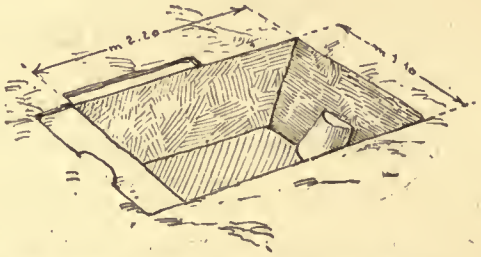


Fig. 63. — Tomba n. 19, in regione Mussori.

La tomba 19, attigua alla precedente, sul dorso del colle, è a fossa molto regolare scavata nel sasso, con un leggero rincasso all'orlo per il lastrone di chiusura (fig. 63), a pianta rettangolare, di m. 2,20 × 1,10, con un gradino nel lato più

Fig. 64. — Monte Ruju, con la necropoli di Furrighesus.

Fig. 65. — Tombe di Furrighesus, Cornus.

corto, di m. 0,80, mentre la profondità della fossa era di m. 1,40. La tomba era piena sino all'orlo di un ammasso compatto di terra e frammisti materiali di età punica e romana, mostrando i successivi usi della fossetta. All'età punica spettavano anforette nane, per lo più frammentate, ciotoline a vernice nera di fabbricazione campana; all'età romana si riferiscono orcioli, balsamarii, piattelli ed un asse repubblicano, consunto; la forma della tomba ed i resti di più cadaveri mostravano il rito della inumazione per i due periodi.

La Tomba 20 è un poco discosta dalla precedente e più bassa: è una cameretta con il portello verso sud, di forma rettangolare, con pareti finamente lisciate di m. 2,60 × 2,30 con una nicchietta da offerte nel lato destro ed una fossetta di m. 1,25 × 0,65 scavata nel fondo.

Invece attigua alla T. 19 è la T. 21, parimenti a fossa delle stesse dimensioni e con lo stesso fatto della pedarola per il fossore; il materiale molto frammentario per la compattezza della terra, è di carattere punico, tanto per l'impasto quanto per la forma delle stoviglie, di tipo simile a quello di Tharros, in argilla bianca di scarsa cottura, per lo più anfore e piattelli ed orcioletti funerarii, vi si trovò frammisto un asse repubblicano nello strato profondo, indizio o del generale rimestamento della tomba, od anche della persistenza di forme puniche nella ceramica locale, dopo la conquista romana, alla fine del II secolo a. C.

Necropoli punica di Furrighesus. — All'uscita della valletta di Fanne Massa, nella base di Monte Ruju, a pochi passi dai due precedenti gruppi di sepolcri è la necropoletta di Furrighesus, che non è affatto composta di tombe romane o di domus de gianas, ma di belli per quanto disfatti ipogei punici, segnati nella cartina con le lettere *A*, *B*, *C*, *D*, il primo un po' discosto ed alquanto alto dal piano della valletta, gli altri tre accostati fra loro e quasi sepolti al piede della rupe (figg. 64, 65),

La tomba *A* si trova a quasi 2 metri dal suolo, scavata nell'erta parete di calcare; la porta, preceduta da un padiglione di 1 metro di largh. ed 80 cm. di profondità, con architrave a segmento di arco, mette ad una celletta regolare e ben ritagliata nelle pareti, di m. 2,25 × 3,50 di pianta, per m. 1,50 di altezza; nel pavimento sono scavate tre fosse, nel senso della larghezza: la prima e la terza assai corte, circa mezzo metro evidentemente per bambini, quella mediana invece lunga m. 2,10 e larga m. 0,30; questo ipogeo, perfettamente vuoto, è ora ridotto ad abitazione di campagna, come lo sono, disgraziatamente le due prossime tombe segnate *B* e *C*, che separate in origine da un esile diaframma, ora sono riunite in una sola stalletta da pecoraio. La tomba *B* di m. 2,30 × 2,75, con porta ad architrave ricurvo, quella *C* pure di m. 2,40 × 2,65, di egregia fattura e, come si può comprendere, perfettamente vuote di ogni suppellettile.

La tomba *D* era molto piena di terra e perciò mi parve opportuno scavarla completamente; è una bella cameretta con porta a strombatura, pianta quadrangolare, di m. 2,30 × 2,50, alta m. 2,05, con gradino di discesa di 35 cm. di ampiezza e di altezza (figg. 66, 67). Nell'abbondante terriccio si ebbero gli avanzi di almeno tre inumati, con piatti in terracotta ordinaria, brocchette e lucerne di età romana, confermata da una moneta, un asse assai frusto e da varii frammenti di balsamarii in

vetro; rimanevano però di una più antica deposizione varii frammonti di ceramica punica e d'importazione della Campania, quale si trova per tutte le tombe di Tharros, di Nora e di Caralis.

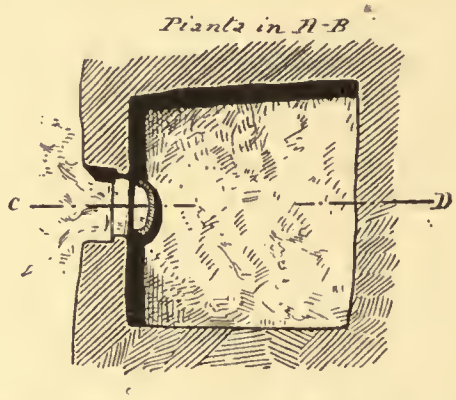


Fig. 66. — Tomba *D* della necropoli di Furrighesus, Cornus. Pianta.

Così anche la piccola necropoli di Furrighesus confermò che tutte le tombe più appariscenti della età punica furono in età romana riaperte e sgombrate dalla loro

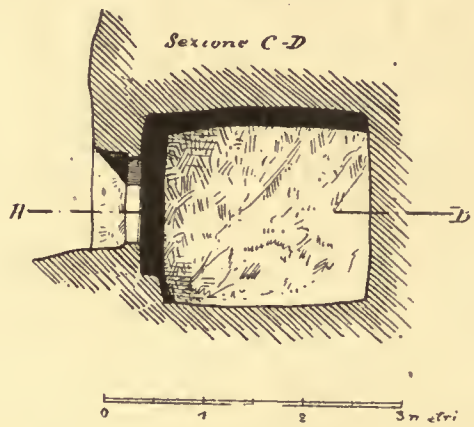


Fig. 67. — Sezione della tomba *D*, Furrighesus.

primitiva suppellettile e nuovamente utilizzate per nuovi depositi, ed in tal modo pertanto si spiegherebbe come i poco pratici scavatori di Cornus, quando frugarono in tutti questi ipogei da me descritti, non avendo altra suppellettile che quella romana, non avvertirono di essere arrivati alle tanto attese sepolture di età cartaginese ed il rinvenimento così ne passò inosservato.

Spigolato così il vasto e molto mietuto campo dell'antica Cornus e fissati i punti sicuri, invero poco numerosi, della topografia dell'antica città sarda, dovetti arrestarmi a questo risultato scarso e poco incoraggiante, anche perchè le eccezionali circostanze

di quel momento non mi concessero nè mezzi ampii nè personale per più vaste ricerche, della cui utilità nutro assai scarsa fiducia, anche in considerazione dei vasti saccheggi dello scorso secolo nelle necropoli e di quelli di tutti i tempi nelle rovine della città. La quale, se ebbe l'impronta data da Roma in tutte le provincie dell'impero, però, a mio avviso, non assurse mai a quella potenza e ricchezza che ebbero Caralis e Turres e si fermò al modesto grado di città di secondo ordine, rispetto alle due maggiori sedi romane dell'isola, e tutto quel pochissimo che noi abbiamo prova questa maggiore modestia e povertà di ambiente, determinata dalle minori risorse del territorio, meno vasto di quello di Caralis, limitato da quello di altre due città, Othoca e Bosa, le quali avevano maggiori mezzi commerciali agricoli ed economici che non avesse Cornus. Questa fu un municipio d'importanza agricola e forse come sede di qualche piccolo distaccamento di truppe e come tappa di strada, ma non valse mai come porto marittimo nè come grande centro di strade importanti; così credo che assai prima delle invasioni dei Vandali e dei Saraceni essa sia andata a poco a poco in lento abbandono; gli abitanti passarono ad altre sedi più lontane dalle spiaggie, specialmente a Cuglieri, e le rovine scomparvero nell'abbandono e furono depredate quando riprese la vita in età più vicine, a vantaggio di tutti i villaggi che ereditarono i territorii che furono un giorno di questo *caput eius regionis*.

ANTONIO TARAMELLI.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

Alfonbi Alfonso, pag. 259.

Balzano Vincenzo 142.
Barnabei Felice 209.
Barocelli Pietro 81, 84, 88, 90, 91, 94, 95, 96, 253.

Calza Guido 223.

Della Corte Matteo 268.

Fornari Francesco 39.

Galli Edoardo 12, 210.
Gatti Edoardo 30.

Levi Alda 246.
Lugli Giuseppe 20.

Nardini Oreste 138.
Negrioli Augusto 261, 262, 263, 266.
Nogara Bartolomeo 209.

Orsi Paolo 53, 270.

Paribeni Roberto 128.
Patroni Giovanni 1, 91, 92, 257.
Pellegrini Giuseppe 100, 102, 169, 207.
Pernier Luigi 216.

Romanelli Pietro 123, 127.

Stefani Enrico 16, 103.

Taramelli Antonio 72, 76, 145, 155, 163, 285.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Alba — Epigrafe romana, pag. 94.
Ameno — Tombe preromane scoperte nella frazione Latallo, 81.
Angera — Scavi nell'antro Mitriaco, 1.

B

Balares — Vedi Tempio Pausania.
Berchidda — Ripostiglio di denari repubblicani rinvennto in regione « Sa Contrizzola », 155.
Besano — Tesoretto di monete imperiali romane rinvenuto nell'Agro del Comune, 92.

C

Cabras — Maschere fittili apotropaiche della necropoli punica di Tharros ed altra pure apotropaica della necropoli di S. Sperate, 145.
Campagnano Romano — Vedi Magliano Romano.
Castel di Sangro — Iscrizioni latine del territorio Anfidenate, scoperte nel Comune, 142.
Catania — Scoperte varie di antichità negli anni 1916-17: *a*) Edifizio e tombe romane in Via Vittorio Emannele, 53; *b*) Scoperte al nuovo Istituto di Fisiologia in via Androne, 65; *c*) Tracce della necropoli della Catania Calcidese, 68; *d*) Demolizioni e scavi all'Odeo, 70.

Cava dei Tirreni — Ripostiglio di monete antiche, 268.
Colognola ai Colli — Ruderi di edifici e tombe dell'età romana, 102.
Cuglieri — Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus, 285.

D

Decimoputzu — Ricerche intorno al ripostiglio di bronzi nuragici di Monte Idda, 163.

E

Este — Trovamenti occasionali di antichità romane, 100; Scoperte nell'area della città romana, 259.

F

Finalpia — Rinvenimento di ceramica preromana, 95.
Fontana Elice — Scoperte di antichità varie, 263.

G

Galliate — Necropoli romana della Costa Grande, 84.
Galluzzo — Vedi Impruneta.
Grizzana — Di una tomba etrusca scoperta nell'Appennino Bolognese, 266.

I

Impruneta — Vestigia di un antichissimo santuario etrusco, 210.
Introbio — Tomba gallica scoperta in località Malaveda, 91.

M

Magliano Romano — Tomba con iscrizione latina. Diverticolo tra la via Flaminia e la Cassia, 123.
Magrè — Tracce di nn abitato e di un santuario; corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana, scoperte sul Colle del Castello, 169.
Monteveglio — Suppellettile funebre di età Villanoviana scoperta in fondo Vandini, 262.
Morlupo — Cippo funerario al XX miglio della via Flaminia, 127.

N

Nepi — Antico sepolcro della necropoli Nepesina, 16.
Nocera Umbra — Scoperta di un antico sepolcreto in contrada Ginepraia, 103.

O

Ostia — Grande edifizio pubblico, 128. — Scavi a ponente della Porta Romana, sul lato settentrionale del Decumano, 129. — *Tabernae* e locali sul decumano tra via delle Pistrine e la cosiddetta Piscina, 131. — Iscrizione aggiudicatoria di C. Caninio, 131. — Edifizio sacro all'angolo di via delle Pistrine col Decumano, 133. — Epigrafi varie, 135. — *Elogium* di Anco Marzio, 137. — Scoperta di Fasti di un collegio ignoto (*Sexviri Augustales?*), 223.

P

Pitigliano — Tomba eneolitica, 12.
Pornassio — Tombe scoperte nel vivaio forestale di Piano d'Isola, nel Territorio del Comune, 96.

R

Reggio Emilia — Tomba romana scoperta presso la stazione ferroviaria, 261.
Rivoli Torinese — Epigrafe romana, 90.
Roma (suburbio) — Via Casilina (antica Labicana): Scoperta di alcuni sepolcri in località Marranella e di una statuetta di bronzo del Diadumeno di Policleto, 20. — Via Prenestina: Brevi notizie relative alla scoperta di un monumento sotterraneo presso Porta Maggiore, 30.

S

Sangano — Frammento di epigrafe romana, 91.
Siracusa — La catacomba di S. Lucia. Esplorazioni negli anni 1916-19, 270.
Solferino — Palafitta preistorica riconosciuta in nna torbiera nell'agro del Comune, 257.
Sorrento — Bassorilievi di marmo rinvenuti fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano, 246.

T

Tempio Pausania — Statuetta di bronzo di arte protosarda, rinvenuta a Monte Balaiana, nella Gallura, 72.
Tharros — Vedi Cabras.

V

Velletri — Cippo con l'indicazione di un'antica strada rinvenuto presso la via Appia, in contrada Solluna, 138.
Vetulonia — Avanzi di una strada e di fabbricati di età romana, a Costamurata, 216
Vicus Sebuinus — Vedi Angera.
Villeneuve — Necropoli neolitica, 253.

Z

Zerfaliv — Antichità di epoca romana, scoperte in regione Santu Giuanne, 76.
Zoverallo — Necropoli di età romana. Scoperta di una nuova tomba, 88.